LAURELL K. HAMILTON
POLVERE ALLA POLVERE
(Bloody Bones, 1996)

In affettuoso ricordo di mia madre, Susie May Gentry Klein. Vorrei che avessimo avuto più tempo. Mi manchi.

1

Era il giorno di San Patrizio e l'unica cosa verde che indossavo era una spilla con la scritta TOCCAMI E SEI CARNE MORTA. La notte prima ero andata al lavoro con una camicetta verde, ma una gallina decapitata me l'aveva sporcata tutta di sangue. Larry Kirkland, apprendista risvegliante, aveva lasciato cadere l'animale senza testa, che aveva iniziato a correre per la stanza spruzzandoci di sangue. Quand'ero finalmente riuscita ad afferrare la dannata gallina, la camicetta era ormai rovinata.

Ero dovuta tornare a casa di corsa per cambiarmi. Dei miei vestiti solo la giacca del tailleur antracite che avevo lasciato in macchina non si era rovinata. La indossavo sopra una camicetta nera, una gonna nera, le calze scure, le scarpe nere coi tacchi alti. Bert, il mio capo, non vuole che ci vestiamo di nero sul lavoro ma, dato che ero stata costretta a tornare in ufficio alle sette senza aver dormito, avrebbe dovuto farsene una ragione.

Preparai un caffè il più forte possibile, ma non mi fu di grande aiuto. Sulla mia scrivania erano sparse alcune lucide foto 20 x 25. Nella prima si vedeva una collina sventrata da un bulldozer. La seconda mostrava una bara schiantata e uno scheletro poco lontano. Un altro morto. Il bulldozer aveva scavato ancora nella terra rossa, scoprendo un intero cimitero. Le ossa spuntavano dal suolo come fiori in un campo. Un teschio aveva le mascelle slogate in un grido silenzioso. Una ciocca di capelli biondi era ancora attaccata al cranio. Il cadavere era avvolto nei resti sporchi di un abito scuro. Riconobbi almeno tre femori vicino al cranio. Se quel morto non aveva avuto tre gambe, era un gran casino.

Le fotografie avevano una certa bellezza macabra. I colori brillanti permettevano di distinguere facilmente i cadaveri, ma il contrasto era esagerato. Sembravano scattate da un fotografo di moda. Molto probabilmente a qualche gallerista d'arte di New York sarebbe piaciuto esporle, per commentare poi, offrendo vino e formaggio ai visitatori: «Impressionanti, eh? Molto impressionanti!»

VISIT…

Be', erano davvero impressionanti, ma anche molto tristi.

Bert mi aveva lasciato le fotografie senza dirmi niente, se non di andare da lui dopo averle guardate, così mi avrebbe spiegato tutto. Come no? E Babbo Natale esisteva davvero.

Raccolsi le fotografie, le rimisi nella busta, presi la tazza di caffè e uscii.

Le altre scrivanie erano vuote, anche alla reception non c'era nessuno. Craig era già andato a casa e Mary, la nostra segretaria del turno di giorno, sarebbe arrivata soltanto alle otto. Mi preoccupava molto il fatto che Bert mi avesse chiamata quando al lavoro non c'era nessun altro. Perché tanta segretezza?

La porta dell'ufficio di Bert era aperta. Lui era seduto alla scrivania a bere caffè e a sfogliare un giornale. Alzò lo sguardo, sorrise e con un cenno m'invitò ad avvicinarmi. Il sorriso mi preoccupò ancora di più. Bert era cordiale soltanto se voleva qualcosa.

Portava una giacca da mille dollari sopra una camicia bianca e una cravatta pure bianca. I suoi occhi grigi scintillavano, allegri. Ha gli occhi color grigio sporco, perciò deve sforzarsi parecchio per riuscire a farli scintillare. Era stato dal barbiere di recente. I capelli bianchi erano tanto corti che si vedeva il cuoio capelluto. «Siediti, Anita.»

Gettai la busta sulla scrivania e sedetti. «Cosa stai tramando, Bert?»

Il suo sorriso si allargò. Di solito sorrisi del genere erano riservati solo ai clienti, di certo non li sprecava per me. «Hai guardato le foto?»

«Sì. E allora?»

«Puoi resuscitarli?»

Aggrottai la fronte, sorseggiando il caffè. «Da quanto sono morti?»

«Non riesci a capirlo?»

«Potrei, se li avessi davanti agli occhi, ma non dalle foto. Rispondi alla domanda.»

«Da circa duecento anni.»

Lo fissai. «Molti risveglianti non sarebbero capaci di resuscitare uno zombie tanto vecchio senza un sacrificio umano.»

«Ma tu puoi», disse.

«Sì, ma non ho visto lapidi nelle foto. Sappiamo qualche nome?»

«Perché?»

Scossi la testa. Era il capo da cinque anni, era stato lui ad aprire l'agenzia, con l'aiuto del solo Manny, eppure non capiva un cazzo di come si resuscitavano i morti. «Com'è che frequenti un branco di risveglianti da tanti anni e non hai ancora capito quello che facciamo?»

Il sorriso appassì un po' e gli occhi ritornarono opachi. «Perché ti serve sapere i nomi?»

«Si usano per invocare gli zombie.»

«Senza i nomi non puoi resuscitarli?»

«In teoria, no», confermai.

«Ma in pratica, sì», obiettò.

La sua sicurezza non mi piaceva per niente. «Sì, posso farlo. Credo che anche John ci possa riuscire.»

Scosse la testa. «Loro non vogliono John.»

Finii di bere il caffè. «Loro... chi?»

«Beadle, Beadle, Stirling e Lowenstein.»

«Uno studio legale.»

Annuì.

«Piantala coi giochetti, Bert. Dimmi che diavolo sta succedendo.»

«Beadle, Beadle, Stirling e Lowenstein hanno certi clienti che stanno costruendo un resort di lusso in montagna, dalle parti di Branson. Un posto molto esclusivo, in cui i ricchi e i famosi si possono rifugiare per stare lontani dalla folla. Sono in ballo parecchi milioni di dollari.»

«E che c'entra il vecchio cimitero?»

«Due famiglie si sono disputate la proprietà del terreno dov'è stato aperto il cantiere. Il tribunale ha stabilito che appartiene ai Kelly, che hanno così incassato un sacco di soldi. I Bouvier hanno sempre sostenuto che la terra è di loro proprietà e che un vecchio cimitero di famiglia potrebbe dimostrarlo, ma nessuno lo aveva mai trovato.»

«...finora», commentai.

«Hanno trovato un vecchio cimitero. Non è detto che sia quello della famiglia Bouvier.»

«Così vogliono resuscitare i morti per scoprire chi sono?»

«Già.»

Scrollai le spalle. «Potrei resuscitarne un paio nelle bare e interrogarli. Ma cosa succederebbe se fossero della famiglia Bouvier?»

«Il terreno dovrebbe essere comprato una seconda volta. Però ritengono che soltanto alcuni dei cadaveri siano dei Bouvier. Ecco perché vogliono resuscitarli tutti.»

Inarcai le sopracciglia. «Stai scherzando?»

Scosse la testa, apparentemente soddisfatto. «Puoi farcela?»

«Non lo so. Lasciami guardare di nuovo le foto.» Posai la tazza sulla scrivania e presi le fotografie. «Bert, hanno combinato un casino incredibi-

le! Grazie alle ruspe adesso è diventata una fossa comune. Le ossa sono tutte mischiate. C'è stato soltanto un caso, che io sappia, in cui è stato possibile resuscitare uno zombie da una fossa comune. In quel caso, però, è stata evocata una determinata persona, di cui si conosceva il nome.» Scossi la testa. «Senza sapere i nomi, può darsi che sia impossibile.»

«Sei disposta a provare?»

Sparsi le foto sulla scrivania e le osservai. Vicino a un cranio rovesciato che sembrava una tazza si vedevano due falangi attaccate a un brandello di carne avvizzita. Ossa ovunque, e neanche un nome da pronunciare nell'evocazione.

Ero in grado di farcela? Sinceramente non lo sapevo. Volevo tentare? Sì, volevo.

«Sono disposta a provare.»

«Splendido.»

«Tieni conto che ci vorranno settimane, resuscitandone qualcuno ogni notte, sempre ammesso che ci si riesca. Con l'aiuto di John potrei metterci meno.»

«Un ritardo simile costerà milioni ai nostri clienti», osservò Bert.

«Non c'è altro modo.»

«Hai resuscitato tutti i morti del cimitero di famiglia dei Davidson, incluso il bisnonno, che non avresti dovuto riportare in vita. Insomma, puoi resuscitarne parecchi alla volta.»

Scossi la testa. «Quello è stato un incidente. Ho esagerato per fare bella figura. Dato che volevano tre parenti, ho pensato che avrebbero risparmiato se li avessi resuscitati tutti in un colpo solo.»

«Ma ne hai resuscitati dieci, Anita, e loro ne avevano chiesti soltanto tre.»

«E allora?»

«Puoi resuscitare tutto il cimitero in una sola notte?»

«Sei pazzo», dissi.

«Puoi farlo?»

Aprii la bocca per dire no, ma tacqui. Una volta avevo resuscitato un intero cimitero. Non tutti erano stati sepolti da due secoli, ma alcuni lo erano stati da quasi trecento anni e io li avevo resuscitati dal primo all'ultimo in un colpo solo. Però quella volta avevo potuto usufruire di due sacrifici umani. Com'è successo che due persone morissero dentro quel cerchio di potere, poi, è una lunga storia. Si era trattato di legittima difesa, ma per la magia questo non conta. La morte è morte.

Potevo farcela? «Non lo so davvero, Bert.»

«Be', questo non è un no», commentò, con una espressione di bramosa attesa.

«Devono averti offerto una barca di soldi», replicai.

Sorrise. «Stiamo partecipando a una gara d'appalto.»

«Cosa?!»

«Il bando è stato mandato a noi, alla Resurrection Company della California e alla Essential Spark di New Orleans.»

«Quelli della Essential Spark preferiscono la traduzione francese, Elan Vital», osservai. Era un nome che mi sembrava più adatto a un salone di bellezza che a un'agenzia di risveglianti, ma nessuno aveva mai chiesto il mio parere. «E allora? Vince il preventivo più basso?»

«Era questo il loro piano», ammise Bert. Sembrava assolutamente soddisfatto.

«Quale piano?» chiesi.

«Lascia che ti chieda una cosa io», replicò. «In tutto il Paese, quanti risveglianti ci sono in grado di resuscitare uno zombie tanto vecchio senza un sacrificio umano? Secondo me ce ne sono soltanto tre, cioè tu, John e Phillipa Freestone della Resurrection.»

«Probabilmente», confermai.

Annuì. «Okay. Credi che Phillipa sia capace di resuscitare uno zombie senza evocarlo per nome?»

«Non posso saperlo. John ne sarebbe capace, quindi penso che possa riuscirci anche lei.»

«E uno di loro due sarebbe capace di resuscitare quelli che non sono più nelle bare e di cui si sono sparse le ossa?»

Rimasi spiazzata. «Non lo so.»

«Pensi che almeno uno di loro due abbia qualche possibilità di riuscire a resuscitare tutto il cimitero?» Bert mi fissava con molta attenzione.

«Ti stai divertendo un sacco, vero?» commentai.

«Rispondi, Anita.»

«So che John non potrebbe riuscirci e credo che Phillipa non sia brava quanto lui, quindi... No, non ci riuscirebbero.»

«Ecco perché il mio preventivo sarà più alto», spiegò Bert.

Risi. «Più alto?»

«Nessuno è in grado di farcela, tranne te. Hanno cercato di trattare la faccenda come un qualsiasi altro appalto, ma nessun altro parteciperà alla gara. Giusto?»

«Probabilmente», concessi.

«Allora li manderò in rovina», dichiarò lui con un sorriso.

Scossi la testa. «Avido figlio di puttana.»

«Avrai la tua percentuale.»

«Lo so.» Ci scrutammo. «E se io non riuscissi a resuscitarli tutti in una sola notte?»

«Però facendolo in più notti ci riusciresti, vero?»

«Probabilmente.» Mi alzai, prendendo la tazza. «Ma se fossi in te incasserei l'assegno soltanto a lavoro finito. E adesso vado a dormire un po'.»

«Vogliono il preventivo stamattina. Se accetteranno le nostre condizioni, verranno a prenderti con un elicottero privato.»

«Un elicottero? Sai che odio volare.»

«Per tutti quei soldi, volerai.»

«Splendido.»

«Tieniti pronta a partire col minimo di preavviso.»

«Non approfittartene troppo, Bert.» Sulla porta, esitai. «Lascia che Larry mi accompagni.»

«Perché? Se non può farcela John, sicuramente non può farcela Larry.»

Scrollai le spalle. «Forse, ma quando si resuscitano i morti a volte è utile unire i poteri. Se non riuscissi a farcela da sola, il nostro apprendista potrebbe darmi una mano.»

Sembrò pensieroso. «Perché non John? Insieme potreste farcela.»

«Soltanto se il suo aiuto fosse spontaneo e convinto. Credi sia disposto a darmelo?»

Bert scosse la testa.

«Non vorrai mica dirgli che i clienti hanno rifiutato lui e hanno chiesto me, vero?»

«No», assicurò Bert.

«Ecco perché mi hai chiamata a quest'ora. Niente testimoni.»

«Il tempo è essenziale, Anita.»

«Certo, Bert. Ma tu non hai nessuna voglia di dire al signor John Burke che ancora una volta un cliente ha preferito me a lui.»

Bert abbassò lo sguardo sulle sue dita tozze, intrecciate sulla scrivania, poi mi guardò con espressione seria negli occhi grigi. «John è bravo quasi quanto te, Anita. Non voglio perderlo.»

«Credi che se ne andrebbe, se sapesse che un altro cliente ha chiesto esplicitamente di me?»

«Si sente ferito nell'orgoglio», spiegò Bert.

«E di orgoglio ne ha fin troppo», ribattei.

Bert sorrise. «Il fatto che lo provochi sempre non migliora la situazione.»

Scrollai di nuovo le spalle. Sarebbe stato meschino dire che era stato lui a cominciare, però era così. Per un po' eravamo usciti insieme, ma John non era riuscito a sopportare di sentirsi in competizione con me, soprattutto non era riuscito a sopportare che fossi più in gamba di lui.

«Cerca di fare la brava, Anita. Larry non è ancora pronto e John ci serve ancora.»

«Io faccio sempre la brava, Bert.»

Sospirò. «Se non mi facessi guadagnare tanto, non riuscirei a sopportare le tue stronzate.»

«Nemmeno io», rimbeccai.

Il nostro rapporto era così: commercio allo stato puro. Non c'era nessuna simpatia tra noi, ma riuscivamo a lavorare insieme. Il meglio della libera impresa.

2

A mezzogiorno Bert chiamò per dirmi che aveva già organizzato tutto. «Vieni in ufficio alle due, pronta a partire. Lionel Bayard accompagnerà te e Lariy.»

«Chi è Lionel Bayard?»

«Un giovane socio dello studio Beadle, Beadle, Stirling e Lowenstein. Gli piace ascoltare il suono della sua voce. Non maltrattarlo per questo.»

«Chi, io?»

«Anita, vedi di non prendere per il culo chi può esserti d'aiuto. Anche se porta un completo da tremila dollari, Lionel ti potrà essere utile.»

«Risparmierò il sarcasmo per i suoi soci. Sicuramente uno dei quattro arriverà di persona durante il fine settimana.»

«Non prendere in giro neanche i capi», insistette.

«Agli ordini», risposi in tono assolutamente pacato.

«Qualunque cosa io dica farai a modo tuo, vero?»

«Cristo, Bert! Chi ti dice che io non possa cambiare?»

«Vedi di essere qui alle due. Ho già avvertito Larry. Lui ci sarà.»

«Ci sarò anch'io, Bert. Ma prima devo fare una cosa, perciò non preoccuparti se tardo qualche minuto.»

«Non fare tardi.»

«Arriverò il prima possibile.» Riappesi prima che potesse protestare.

Dovevo farmi la doccia, cambiarmi e andare alla Seckman Junior High School, dove Richard Zeeman insegnava scienze. Avevamo un appuntamento per il giorno successivo. A un certo punto Richard mi aveva chiesto di sposarlo e anche se la questione era rimasta in sospeso gli dovevo qualcosa di più di un messaggio sulla segreteria telefonica, tipo: «Scusa, caro, ma domani non potremo vederci perché sarò fuori città». Sarebbe stato molto più semplice, ma sarebbe stata una vigliaccata.

Preparai una valigia con l'occorrente per più o meno quattro giorni. Con qualche cambio di biancheria intima e dei vestiti che si possono abbinare in vari modi, in una piccola valigia ci può stare roba per una settimana intera. Comunque, aggiunsi qualche extra. La Firestar calibro 9 con la fondina da mettere all'interno dei pantaloni, abbastanza munizioni di riserva per affondare una corazzata, due pugnali con le guaine da assicurare agli avambracci. Ne avevo fatti fare quattro apposta per me, ma ne avevo persi due e quelli che avevo ordinato per sostituirli non erano ancora pronti perché ci voleva tempo per forgiare lame d'acciaio che contenessero la massima percentuale possibile di argento. Comunque due pugnali e due pistole, visto che avrei preso anche la Browning Hi-Power, avrebbero dovuto essere sufficienti per un fine settimana di lavoro.

Il problema non fu quali abiti mettere in valigia, ma quali indossare subito. Mi si chiedeva di resuscitare tutti i morti quella stessa notte, se possibile, e probabilmente l'elicottero mi avrebbe portata subito sul posto, quindi mi sarei trovata a camminare sulla terra smossa, tra scheletri e bare spezzate. I tacchi alti erano quindi da escludere. Ma se il loro rappresentante portava un completo da tremila dollari, non potevo sfigurare agli occhi dei tizi che mi avevano assunta. Ecco l'alternativa: un vestito elegante e professionale, oppure penne di gallina e sangue. Una volta mi era capitato un cliente che era rimasto deluso, forse per più di un motivo, nel non vedermi tutta nuda e imbrattata di sangue. Probabilmente nessuno avrebbe mai protestato per un look da magia cerimoniale, ma di certo i jeans e le scarpe da jogging non avrebbero ispirato fiducia, e non chiedetemi perché.

Avrei potuto portare la tuta da lavoro e metterla sopra i vestiti. Era una soluzione che mi piaceva. Ronnie, la mia migliore amica, mi aveva convinta a comprare una gonna alla moda, blu e abbastanza corta da mettermi un po' in imbarazzo. Però potevo indossarla sotto la tuta senza che si spiegazzasse o si arrotolasse mentre trafiggevo vampiri o ispezionavo la scena

del crimine. Tolta la tuta, ero pronta per tornare in ufficio o per uscire a divertirmi. Ero così contenta di quella gonna che ne avevo comprate altre due dello stesso tipo, una cremisi e una porpora.

Non ero riuscita a trovarne una nera che non fosse inaccettabilmente corta. Devo ammettere che le minigonne mi fanno più alta, anzi danno persino l'impressione che abbia le gambe lunghe. Non è poco, per me che sono alta un metro e sessanta scarso. Dato che mi sarebbe stato difficile abbinare la gonna porpora, scelsi quella cremisi.

Avevo una camicetta a maniche corte che era dello stesso colore, con sfumature viola. Un colore freddo che s'intonava splendidamente alla mia carnagione pallida, i capelli neri e gli occhi castano scuro, facendo risaltare drammaticamente la Browning Hi-Power calibro 9 nella fondina ascellare, col passante infilato nella cintura nera. Una giacca nera con le maniche arrotolate nascondeva l'artiglieria. Piroettai davanti allo specchio della camera da letto. La giacca finiva appena sopra la gonna ma la pistola non si vedeva, o almeno non facilmente. Se non si è disposti a farsi fare i vestiti su misura è difficile nascondere le armi, soprattutto per una donna.

Visto che dovevo salutare Richard prima di partire e che per qualche giorno non ci saremmo visti, un po' di trucco non poteva nuocere, purché fosse leggero. E quando dico trucco intendo ombretto, fard, rossetto e basta. Tranne quella volta che Bert mi ha convinta a farmi intervistare in televisione, non ho mai usato il fondotinta.

A parte le calze e le scarpe nere coi tacchi alti, che avrei dovuto indossare comunque, a prescindere dalla gonna, l'abbigliamento era comodo. Se mi fossi sempre ricordata di chinarmi piegando le ginocchia e non il busto, non avrei corso rischi.

L'unico gioiello che avevo era il crocifisso d'argento sotto la camicetta. L'orologio d'oro si era rotto e non lo avevo ancora fatto aggiustare, perciò ne portavo uno subacqueo, nero, da uomo, troppo grande per il mio polso. Ma bastava premere un pulsante e brillava al buio. Indicava la data e il giorno, e aveva persino il cronometro. Non ne avevo ancora trovato uno da donna che avesse tutte quelle caratteristiche.

Ronnie era fuori città per occuparsi di un caso, quindi il nostro appuntamento la mattina dopo per andare a correre insieme era già saltato. Non esistono orari per gli investigatori privati.

All'una caricai la valigia sulla jeep e mi diressi alla scuola di Richard, sapendo che sarei arrivata tardi in ufficio. Pazienza. Avrebbero dovuto aspettarmi. Altrimenti perdere un volo in elicottero non mi avrebbe certo

spezzato il cuore. Detesto gli aerei, ma gli elicotteri mi spaventano a morte.

Non avevo mai avuto paura di volare, prima che mi capitasse di essere a bordo di un aereo che precipitava. Una hostess era stata sbattuta sul soffitto. L'anziana signora accanto a me aveva cominciato a recitare preghiere in tedesco, piangendo di paura. Quando l'avevo presa per mano, si era aggrappata a me con tutte le sue forze. Avevo avuto la certezza che sarei morta, senza poter fare niente per tentare di salvarmi, ma se non altro tenendo per mano un altro essere umano, tra lacrime umane e preghiere umane. Poi, all'improvviso, l'aereo aveva ripreso quota e il pericolo era passato. Da allora non avevo più avuto nessuna fiducia nel trasporto aereo.

Di solito a St. Louis non c'è una vera e propria primavera. C'è l'inverno, ci sono due giorni di tempo mite, poi c'è il caldo dell'estate. Quell'anno, invece, la primavera era arrivata presto ed era rimasta. L'aria era morbida, il vento portava i profumi delle piante in rigoglio e l'inverno sembrava solo il ricordo di un incubo. Una bruma delicata di fiorellini purpurei s'intravedeva qua e là tra gli alberi che fiancheggiavano la strada, ancora privi di foglie ma con già qualche traccia di verde. Sembrava che avessero spruzzato qua e là quei colori con un gigantesco pennello. A fissarli singolarmente, gli alberi erano spogli e scuri, ma osservati di sfuggita nel loro insieme apparivano sfumati di verde.

Rapida e scorrevole, la 270 South era l'autostrada più rilassante che si potesse desiderare, passava tra parecchi centri commerciali, un ospedale, alcuni fast-food, per poi attraversare una serie di nuove zone residenziali dove i boschi e i prati erano molto pochi, e alla fine scomparivano del tutto. Uscii a Tesson Ferry Road.

La svolta per la Old 21 era sul crinale di una collina subito dopo il fiume Meramec. C'erano molte abitazioni, qualche distributore di benzina, l'ufficio distrettuale dell'azienda dell'acqua potabile e un vasto giacimento di gas naturale sulla destra, dove le colline sembravano susseguirsi all'infinito.

Al primo semaforo, dopo avere superato alcuni negozi, girai a sinistra imboccando una strada stretta che serpeggiava tra i boschi e le case, con giardini dove s'intravedevano giunchiglie. Scesa nella valle, arrivai a uno stop alla base di una ripida salita, che mi portò fino alla cima di una collina, all'incrocio poi svoltai a sinistra, ed ero quasi a destinazione.

La scuola era situata in un'ampia valle pianeggiante circondata da colline che una volta avrei chiamato «montagne», dato che sono cresciuta in una

fattoria dell'Indiana. La scuola elementare e la scuola media occupavano edifici separati ma avevano in comune il cortile per la ricreazione, ammesso che alle medie si facesse ancora la ricreazione. Quand'andavo a scuola si faceva alle elementari, ma non alle medie. Così va il mondo.

Parcheggiai il più vicino possibile alla scuola. Era la seconda volta che andavo a trovare Richard al lavoro, la prima in orario di lezione. Una volta, quando gli studenti non c'erano, lo avevo accompagnato a prendere alcuni documenti che aveva dimenticato. Entrai dalla porta principale e mi trovai in mezzo alla folla degli studenti che si trasferivano da un'aula all'altra durante una pausa tra le lezioni.

Mi resi subito conto di essere alta come quei ragazzini, o anche meno. C'era qualcosa di claustrofobico nell'essere sballottati in quella calca di studentelli con libri e zainetti. Sicuramente esisteva un girone dell'inferno, uno dei più profondi, in cui i dannati avevano quattordici anni e frequentavano la scuola media per l'eternità.

Confesso che nel dirigermi all'aula di Richard fui contenta di essere vestita meglio della maggior parte delle ragazze. Era maledettamente meschino, ma alle medie ero paffutella e, quanto alle prese in giro, non c'è differenza tra paffuta e grassa. Poi avevo avuto una crescita improvvisa, il mio corpo si era proporzionato e da allora non ero più ingrassata. Sì, sembra impossibile, ma sono stata anche più bassa di quanto sia ora. Per anni sono stata la ragazza più bassa della scuola.

Rimasi accanto alla porta mentre gli studenti entravano e uscivano. Richard aveva aperto un libro di testo e stava spiegando qualcosa a una ragazzina bionda che indossava una camicetta di flanella sopra una gonna nera troppo grande e quelli che sembravano stivaletti militari neri con grosse calze bianche arrotolate alle caviglie. Aveva un'espressione adorante, tutta contenta per il semplice fatto che Mr. Zeeman si stesse dedicando esclusivamente a lei.

Be', devo ammettere che non doveva essere difficile prendere una cotta per lui. I folti capelli castani sembravano corti e aderivano alla testa perché li aveva raccolti in una coda di cavallo. Gli zigomi alti e larghi, il volto deciso addolcito da una fossetta sul mento lo rendevano quasi troppo perfetto. Gli occhi erano di un color cioccolato scuro, con le ciglia folte che tanti uomini hanno e tante donne desiderano. La camicia gialla faceva risaltare la sua perenne abbronzatura. La cravatta era dello stesso verdescuro dei pantaloni e della giacca, appesa allo schienale della sedia dietro la cattedra. Le maniche della camicia non nascondevano il guizzare dei muscoli.

Quasi tutti gli studenti erano seduti e il corridoio era quasi silenzioso. Richard richiuse il libro e lo restituì alla ragazza, che sorrise e si affrettò a uscire per non arrivare troppo in ritardo alla lezione successiva. Nel passare mi lanciò un'occhiata, chiedendosi che cosa ci facessi lì.

Non fu l'unica. Alcuni degli studenti seduti mi guardarono allo stesso modo. Entrai nell'aula.

Richard mi fece un sorriso che mi riscaldò dalla testa ai piedi. Era proprio il sorriso che gli impediva di essere troppo bello e non perché non fosse un gran sorriso, anzi gli avrebbe permesso di girare spot pubblicitari per qualsiasi marca di dentifricio. Però era un sorriso da ragazzino, ingenuo e cordiale. Insomma, Richard non celava insidie né profondità tenebrose, era il boy scout perfetto e insuperabile, o almeno quello era ciò che comunicava il suo sorriso.

Ebbi la smania orribile di correre da lui, lasciarmi abbracciare e poi prenderlo per la cravatta, trascinarlo fuori e infilargli le mani sotto la camicia gialla per accarezzargli il petto. L'impulso fu talmente violento che per resistere fui costretta a infilare le mani nelle tasche della giacca. Non volevo turbare gli studenti. Qualche volta Richard mi fa questo effetto, anzi me lo fa quasi sempre, quando non è tutto coperto di pelliccia e non si lecca il sangue dalle zampe. Ho già detto che Richard è un licantropo? A scuola non lo sa nessuno, altrimenti lo licenzierebbero in tronco, dato che ai genitori non piace che i lupi mannari insegnino ai loro amati pargoletti. La discriminazione nei confronti di chi è affetto da una malattia è universalmente diffusa e praticata, benché sia illegale. Perché il sistema educativo dovrebbe fare eccezione?

Lui mi accarezzò una guancia con la punta delle dita, ma io girai la testa e gli sfiorai la mano con un bacio. E tanti saluti all'autocontrollo al cospetto dei ragazzini, che si lasciarono sfuggire qualche gridolino e qualche risatina nervosa.

«Torno subito, ragazzi.»

Qualche altro gridolino e una risata. «Forza, Mr. Zeeman!»

Quando Richard mi accennò di seguirlo, uscii, sempre con le mani nelle tasche. Normalmente avrei evitato di mettermi in imbarazzo davanti a un branco di adolescenti, ma da qualche tempo non potevo più fidarmi completamente di me stessa.

Nel corridoio deserto, a una certa distanza dalla sua aula, Richard si fermò, si addossò agli armadietti e chinò la testa a guardarmi. Il sorriso da ragazzino era scomparso. L'espressione dei suoi occhi scuri mi fece rab-

brividire. Gli lisciai la cravatta sul petto.

«Posso baciarti senza che i tuoi ragazzi si scandalizzino?» chiesi, senza alzare gli occhi. Non volevo che vi leggesse il mio desiderio per nulla velato. Era già abbastanza imbarazzante sapere che lo percepiva. Non si può nascondere la lussuria ai licantropi, visto che sono capaci di fiutarla.

«Correrò il rischio», mormorò dolcemente, con una passione che mi strinse allo stomaco.

Sentendo che si chinava su di me, alzai il viso a incontrare il suo. Aveva le labbra così morbide... Mi appoggiai a lui, premendogli le mani aperte sul petto e sentendo i suoi capezzoli indurirsi. Feci scivolare le mani giù, verso la cintura, col desiderio di sfilargli la camicia dai pantaloni per potergli accarezzare la pelle. Ma mi ritrassi di scatto, quasi senza fiato.

L'idea di non fare sesso prima del matrimonio era stata mia. Sì, era stata una mia idea, però era maledettamente difficile! Più ci frequentavamo, più diventava difficile.

«Cristo, Richard.» Scossi la testa. «Diventa sempre più duro, vero?»

Il sorriso di Richard era tutt'altro che ingenuo. «Sì.»

Mi sentii arrossire. «Volevo dire che diventa sempre più difficile.»

«So cosa intendevi», disse in tono gentile, affinché la presa in giro non suonasse pungente.

Mi sentivo ancora accaldata per l'imbarazzo, però avevo la voce ferma. Un punto per me. «Devo andare fuori città per lavoro.»

«Zombie, vampiri o polizia?»

«Zombie.»

«Bene.»

Lo guardai. «Perché?»

«Sai che sono più preoccupato quando devi aiutare la polizia o eliminare i vampiri.»

«Sì, lo so.» Restammo là in corridoio a guardarci. Se le cose fossero state diverse ci saremmo fidanzati, forse avremmo persino deciso di sposarci e tutta quella tensione sessuale avrebbe trovato il modo di sfogarsi. Invece...

«Sono già in ritardo. Devo andare.»

«Andrai a salutare personalmente anche Jean-Claude?» chiese, il viso apparentemente imperturbabile, lo sguardo tutt'altro che impassibile.

«È giorno. Sta dormendo nella sua bara.»

«Ah...» disse Richard.

«Non avevo appuntamento con lui per questo fine settimana, perciò non

gli devo nessuna spiegazione. Volevi sentirmi dire questo?»

«Più o meno», rispose. Si allontanò di un passo dagli armadietti avvicinandosi a me, poi si chinò a darmi un bacio d'addio. Un coro di risatine echeggiò in corridoio.

Ci girammo, scoprendo che molti suoi studenti si erano affollati sulla porta dell'aula a guardarci. Magnifico.

Richard sorrise, quindi alzò la voce perché lo sentissero. «Tornate dentro, mostri!»

Alcuni risposero con fischi di disapprovazione e una morettina mi lanciò un'occhiata piena di sottintesi lascivi. Sicuramente parecchie studentesse avevano una cotta per Mr. Zeeman.

«Gli indigeni sono irrequieti. Devo tornare in classe.»

Annuii. «Spero di tornare per lunedì.»

«Allora andremo a fare un'escursione il prossimo fine settimana.»

«Questo fine settimana era il tuo turno, ma il prossimo tocca a Jean-Claude. Non posso dirgli di no due volte di seguito.»

Un principio di collera rannuvolò il volto di Richard. «Potresti uscire con me di giorno e col vampiro di notte. Mi sembra equo.»

«Questa situazione non mi piace più di quanto piaccia a te», assicurai.

«Vorrei poterlo credere.»

«Richard!»

Fece un lungo sospiro, espellendo la rabbia. Non ero mai arrivata a capire come ci riuscisse. Poteva essere furioso un momento e calmo l'attimo dopo, sembrando sempre sincero. Io invece quando sono arrabbiata sono arrabbiata. È forse un difetto?

«Scusa, Anita. Non è come se tu uscissi con lui a mia insaputa.»

«Sai che non farei mai niente a tua insaputa.»

Sospirò. «Lo so.» Si girò di nuovo verso la sua aula. «Devo rientrare prima che appicchino un incendio.» E si allontanò senza guardare indietro.

Fui sul punto di richiamarlo, ma mi trattenni. L'intimità e l'intesa si erano dissolte. Niente smorza l'entusiasmo di un uomo come sapere che la sua ragazza esce con un altro. Se fossi stata al posto suo non l'avrei sopportato. Era una contraddizione con cui Richard e Jean-Claude riuscivano vivere, ammesso che il verbo «vivere» si potesse applicare a Jean-Claude.

Al diavolo! Avevo una vita sentimentale terribilmente confusa! Per uscire fui costretta a passare davanti alla porta aperta dell'aula di Richard, col rumore dei tacchi che rimbombava in corridoio. Non cercai neanche di lanciargli un ultimo sguardo perché sapevo mi avrebbe fatto sentire anche

peggio.

Non era stata mia l'idea di uscire col Master della Città. Jean-Claude mi aveva posto di fronte a un'alternativa. Se non avessi accettato di frequentare tutti e due, lui avrebbe ucciso Richard. Al momento mi era sembrata una buona idea, ma dopo cinque settimane non ero più tanto sicura che lo fosse.

Erano stati i miei rigidi principi morali a impedirmi di consumare il rapporto con Richard. È un bell'eufemismo, «consumare». Comunque Jean-Claude aveva detto chiaro e tondo che, se avessi fatto qualcosa con Richard, avrei dovuto farlo anche con lui. Stava cercando di farmi la corte e sosteneva che non sarebbe stato giusto se mi fossi astenuta dal sesso soltanto con lui. Aveva ragione, credo. Ma molto probabilmente la prospettiva di fare sesso con un vampiro era più efficace degli ideali nell'indurmi a restare casta.

D'altronde, non avrei potuto continuare così all'infinito. La tensione sessuale mi stava uccidendo. A dire il vero, avrei potuto mollare tutto e trasferirmi altrove. Richard non ne sarebbe stato contento, ma se avessi deciso di lasciarlo si sarebbe rassegnato. Invece Jean-Claude non si sarebbe mai rassegnato. Volevo lasciarlo? Sì, che diavolo! Ma come riuscirci senza che nessuno facesse una brutta fine?

La domanda decisiva era proprio quella. Il guaio era che non conoscevo la risposta, anche se prima o poi la faccenda si sarebbe risolta in qualche modo. E il «poi» si stava avvicinando sempre di più.

3

Mi rannicchiai contro la parete dell'elicottero, aggrappandomi con una stretta mortale alla maniglia imbullonata. Avrei voluto reggermi con tutt'e due le mani come se quella stupida maniglia avesse potuto salvarmi nel caso che l'elicottero fosse precipitato, ma ne usavo soltanto una per non sembrare paurosa. Indossavo una cuffia come quelle che si usano al poligono di tiro per proteggere le orecchie, però dotata di un microfono che permetteva di comunicare nonostante il fragore assordante. Non mi ero mai resa conto che l'interno di un elicottero è in gran parte vuoto e dà l'impressione di essere sospesi dentro una gigantesca bolla vibrante e ronzante. Tenni gli occhi chiusi il più possibile.

«Tutto bene, Ms. Blake?» chiese Lionel Bayard.

La sua voce mi fece trasalire. «Sì, sto benissimo.»

«Sembra che non si senta bene.»

«Non mi piace volare», confessai.

Sorrise debolmente. Ebbi l'impressione di non ispirare fiducia a Lionel Bayard, avvocato e tirapiedi di Beadle, Beadle, Stirling e Lowenstein. Era basso e impeccabilmente vestito, con baffetti biondi che sembravano destinati a non diventare mai più folti, più lunghi o più robusti. La sua mandibola ossuta era liscia come la mia. Magari i baffi erano finti. Il completo gessato, marrone a righine gialle, lo fasciava come un guanto cucito su misura. Sulla cravatta sottile, marrone a righine gialle come il completo, c'era un fermacravatta in oro col suo monogramma, che era anche sulla valigetta in cuoio. Era tutto perfettamente assortito, inclusi i mocassini con le nappe dorate.

Larry si girò sul proprio sedile, accanto a quello del pilota. «Davvero hai paura di volare?» Vidi le sue labbra muoversi, ma sentii la voce attraverso le cuffie, senza cui il fragore dell'elicottero ci avrebbe impedito di conversare. Comunque il suo tono mi sembrò divertito.

«Sì, Larry, ho davvero paura di volare.» Sperai che le cuffie, oltre che il tono divertito, riuscissero a trasmettere anche il sarcasmo.

Larry rise. Evidentemente anche il sarcasmo era stato trasmesso con efficacia.

Il mio apprendista sembrava tutto tirato a lucido. Indossava uno dei suoi due completi blu, una delle sue tre camicie bianche e la seconda delle sue migliori cravatte. La prima era in lavanderia tutta sporca di sangue. Frequentava ancora il college, lavorava per noi nei fine settimana e intendeva continuare così fino alla laurea. Era alto circa come me, quindi era basso, coi capelli corti, rossi come una carota, gli occhi azzurro chiari e il viso lentigginoso. Sembrava Ron Howard quando faceva ancora *Happy Days.*

Bayard si stava sforzando di non guardarmi male, ma lo sforzo era così evidente che non avrebbe dovuto preoccuparsi. «È sicura di essere in grado di svolgere questo incarico?»

Lo guardai negli occhi castani. «Le conviene crederci, Mr. Bayard, visto che sono la sua unica risorsa.»

«Sono a conoscenza delle sue facoltà speciali, Ms. Blake. Ho trascorso le ultime dodici ore a contattare tutte le agenzie di risveglianti degli Stati Uniti. Phillipa Freestone, della Resurrection Company, ha detto che non può fare quello che chiediamo e che l'unica persona in tutto il Paese che forse può riuscirci è Anita Blake. Ed è la stessa cosa che mi hanno detto alla Elan Vital di New Orleans. Hanno accennato anche a John Burke, ma

non erano sicuri fosse in grado di portare a termine l'incarico. Dobbiamo resuscitare tutto il cimitero, altrimenti sarebbe inutile.»

«Il mio capo le ha spiegato che non sono sicura al cento per cento di farcela?»

Bayard ammiccò, fissandomi. «Mr. Vaughn sembrava molto fiducioso circa la sua capacità di riuscire.»

«Bert può essere fiducioso quanto vuole. Non è lui che deve resuscitare quel casino di morti.»

«Mi rendo conto che le nostre ruspe le hanno complicato il lavoro, Ms. Blake, ma non lo abbiamo fatto apposta.»

Lasciai perdere. Guardando le fotografie avevo capito che avevano cercato di far sparire tutto. Se tra gli operai non ci fossero stati abitanti della zona che avevano simpatia per i Bouvier, avrebbero spazzato via il cimitero, avrebbero colato un bel po' di cemento, *et voilà*, niente più prove.

«Comunque sia, farò ciò che posso con quello che mi avete lasciato.»

«Sarebbe stato molto più facile se il cimitero fosse rimasto intatto?»

«Sì.»

Gli auricolari trasmisero una versione vibrata del suo sospiro. «Allora la prego di accettare le mie scuse.»

Scrollai le spalle. «Se non è stato lei personalmente, non mi deve nessuna scusa.»

Cambiò posizione sul sedile. «Non sono stato io a ordinare di scavare. Al cantiere c'è Mr. Stirling.»

«*Quel* Mr. Stirling?» chiesi.

Bayard non sembrò cogliere l'intonazione ironica. «Sì, quel Mr. Stirling.» O forse si aspettava davvero che conoscessi il nome.

«C'è sempre un socio anziano a tenerla d'occhio?»

Con un dito si aggiustò gli occhiali dalla montatura d'oro. Ebbi l'impressione che quel gesto gli fosse diventato abituale molto prima che potesse permettersi abiti e occhiali tanto costosi. «Con tanti soldi in ballo, Mr. Stirling ha giudicato di dover essere presente, nell'eventualità che sorgano altri problemi.»

«Altri problemi?» chiesi.

Si girò di scatto e mi fissò, battendo le palpebre come un coniglio spaventato. «La faccenda dei Bouvier.»

Mentiva. «C'è qualcosa d'altro che non va nel vostro progettino?»

«Cosa intende, Ms. Blake?» Si lisciò la cravatta con le dita perfettamente curate.

«Non si tratta soltanto dei Bouvier», dichiarai. «Avete avuto altri problemi.»

«I problemi che possiamo avere o non avere non la riguardano, Ms. Blake. L'abbiamo assunta per resuscitare i defunti e stabilire la loro identità. A parte questo, lei non ha altri compiti.»

«Ha mai resuscitato un morto, Mr. Bayard?»

Ammiccò ancora una volta. «Certo che no.» Parve offeso.

«Allora come sa che gli altri problemi non riguardano il mio lavoro?»

Alcune rughe sottili si formarono tra le sue sopracciglia. Era un avvocato e guadagnava bene, ma sembrava che gli fosse difficile pensare. Veniva da chiedersi dove si fosse laureato.

«Non vedo come le nostre piccole difficoltà possano influire sul suo lavoro.»

«Ha appena ammesso di non sapere niente del mio lavoro», ricordai. «Come può stabilire cosa lo influenza e cosa no?» E va bene, ammetto che stavo subdolamente cercando di estorcergli informazioni. Probabilmente Bayard aveva ragione a sostenere che gli altri problemi non mi riguardavano. Ma non si può mai dire. Non mi piace per niente essere tenuta all'oscuro e non mi piace che mi si menta, neppure per omissione.

«Credo che spetti a Mr. Stirling stabilire se lei debba essere informata o no.»

«Dunque lei non è un socio abbastanza anziano per deciderlo», suggerii.

«Esatto», confermò Bayard.

Cristo! Certa gente non la si può neppure punzecchiare. Guardai Larry, che scrollò le spalle. «A quanto pare stiamo per atterrare.»

Osservai la terra che si avvicinava rapidamente. Eravamo in mezzo ai monti Ozark, sopra una specie di squarcio rossastro che doveva essere il cantiere.

Mentre il suolo sembrava dilatarsi e venirci incontro, chiusi gli occhi e deglutii a fatica. Era quasi finita, mi rifiutavo di vomitare a questo punto. Era quasi finita. Quasi, quasi... Un sobbalzo mi fece restare senza fiato.

«Atterraggio compiuto», annunciò Larry. «Adesso puoi aprire gli occhi.»

Lo feci. «Ti stai divertendo un mondo, vero?»

Sorrise. «Non mi capita spesso di vederti fuori del tuo elemento.»

L'elicottero era avvolto da un polverone rossastro. La rotazione delle pale rallentò con un sordo *vuump, vuump, vuump*, fin quasi a cessare. Poco a poco la polvere si posò e finalmente riuscimmo a vedere quello che ci sta-

va intorno.

Eravamo in una piccola radura tra i monti, una valletta che i bulldozer avevano allargato e spianato per consentire all'elicottero di atterrare. La terra era così rossa da sembrare un fiume di ruggine. Tutta la collina davanti all'elicottero era rossa. Gli uomini raggruppati intorno alle attrezzature e ai veicoli ammassati all'estremità opposta della valle si proteggevano gli occhi dalla polvere.

Quando il rotore si fermò, Bayard sganciò la cintura di sicurezza e io lo imitai. Ci togliemmo le cuffie tutti e due, poi lui aprì la portiera dalla sua parte e io dalla mia, scoprendo che il suolo era molto più in basso di quanto mi aspettassi. Smontando fui costretta a mostrare un bel pezzo di coscia.

Gli operai espressero il loro apprezzamento con una serie di fischi. Uno si offrì di venire a darmi un'occhiata sotto la gonna, anche se non usò esattamente queste parole.

Un tipo alto con un cappello bianco ci venne incontro. Indossava una tuta da lavoro marrone, ma le scarpe erano di Gucci, sebbene impolverate, e la sua abbronzatura artificiale era perfetta. Era seguito da un altro uomo e una donna.

Il secondo uomo sembrava il caposquadra. Era tutto vestito di jeans, con le maniche della camicia arrotolate a scoprire gli avambracci resi muscolosi dal lavoro manuale, non dal tennis o dallo squash.

La donna indossava un tailleur classico con un foulard annodato intorno al collo. Era costoso, ma di un infelice color pulce che si adattava soltanto al fard con cui si era imbrattata le guance, non ai suoi capelli castani dai riflessi ramati. Notai una linea pallida e sottile appena sopra il colletto. Sì, aveva proprio applicato il fondotinta senza sfumare. Sembrava avesse imparato a truccarsi frequentando una scuola per clown. Eppure non doveva essere così giovane da non essere ancora capace di truccarsi. Qualcuno avrebbe dovuto avvertirla che impiastricciata così aveva un pessimo aspetto ma io, naturalmente, non avevo nessuna intenzione di farlo. Chi ero io per criticare?

Gli occhi grigi di Stirling erano i più chiari che avessi mai visto. Le iridi erano appena più scure del bianco che le circondava. Rimase immobile, circondato dal suo entourage, a scrutarmi dalla testa ai piedi, come se non fosse per niente contento di quello che vedeva. Coi suoi strani occhi, Mr. Stirling lanciò uno sguardo fugace al completo spiegazzato e poco costoso di Larry, poi si accigliò.

Bayard si fece avanti, rassettandosi la cravatta. «Mr. Stirling, le presento

Anita Blake. Ms. Blake, le presento Raymond Stirling.»

Lui rimase immobile a guardarmi, come se fosse deluso. La donna, con un blocco per appunti e una penna in mano, era pronta a scrivere. Doveva essere la sua segretaria. Sembrava preoccupata, come se fosse molto importante che Mr. Raymond Stirling fosse soddisfatto di noi.

A me, invece, non importava niente del suo gradimento. Avrei voluto chiedergli, con aria di sfida: «Problemi?» Invece dissi gentilmente: «Qualcosa non va, Mr. Stirling?» Bert sarebbe stato contento.

«Lei non è come mi aspettavo, Ms. Blake.»

«Come mai?»

«Tanto per cominciare, è bella.» Non fu un complimento.

«Poi?»

Accennò al mio abbigliamento. «Non è vestita in modo adeguato.»

«La sua segretaria ha i tacchi alti.»

«L'abbigliamento di Ms. Harrison non la riguarda.»

«E il mio non riguarda lei.»

«Forse ha ragione, ma le sarà maledettamente difficile salire sulla collina con quelle scarpe.»

«Nella valigia ho una tuta e un paio di Nike.»

«Il suo atteggiamento non mi piace, Ms. Blake.»

«E a me non piace il suo», rimbeccai.

Il caposquadra trattenne a stento una risata, tanto che gli occhi gli diventarono lucidi per lo sforzo. Ms. Harrison sembrò piuttosto spaventata. Bayard si avvicinò un po' a Stirling per far capire da che parte stava. Codardo.

Larry si avvicinò a me.

«Vuole il lavoro, Ms. Blake?»

«Non tanto da sopportare i suoi modi pur di averlo.»

Ms. Harrison diede l'impressione di avere inghiottito uno scarafaggio, uno di quelli grossi, luridi e cattivi. Evidentemente avevo perso l'occasione di prostrarmi in adorazione ai piedi del boss.

Il caposquadra tossì, coprendosi la bocca con una mano.

Stirling si girò a lanciargli un'occhiata, poi guardò di nuovo me. «È sempre così arrogante?» chiese.

Sospirai. «Preferisco definirmi 'sicura di me stessa', ma voglio precisare che potrei moderare i toni, se lei facesse altrettanto.»

«Mi dispiace molto, Mr. Stirling», intervenne Bayard. «Le chiedo scusa. Non avevo idea...»

«Zitto, Lionel», ordinò Stirling.

Lionel tacque.

Stirling mi guardò coi suoi strani occhi chiari, poi annuì. «D'accordo, Ms. Blake.» E sorrise. «Modererò i toni.»

«Splendido», commentai.

«Bene, Ms. Blake. Andiamo lassù e vediamo se è davvero brava come crede di essere.»

«Adesso posso solo esaminare il cimitero, prima di notte non posso fare nient'altro.»

Accigliato, Stirling si girò verso Bayard. «Lionel», chiamò, in un tono rovente di collera. Anche se aveva deciso di risparmiare me, non avrebbe avuto pietà con Lionel.

«Le ho faxato un memo, signore, appena ho saputo che Ms. Blake sarebbe stata in grado di operare soltanto durante la notte.»

Bravo. Quando hai un dubbio, copriti il culo con le scartoffie.

Stirling lo guardò con ira. Bayard si mostrò dispiaciuto ma tenne duro, al sicuro dietro il suo memo.

«Ho chiamato Beau e gli ho detto di portare qui gli operai pensando che si potessero ricominciare i lavori oggi stesso.» Fissò Bayard, che si ammosciò un po'. Evidentemente un memo non era una protezione sufficiente.

«Mr. Stirling, anche se fossi in grado di resuscitare tutti i defunti in una sola notte, e si tratta di un grosso 'se', cosa succederebbe se fossero tutti Bouvier? Se ho ben capito, i lavori dovrebbero essere interrotti e voi dovreste ricomprare il terreno.»

«Non vogliono vendere», spiegò Beau.

Stirling lanciò un'occhiataccia al caposquadra, che abbozzò un sorriso.

«Dunque, se questo fosse il cimitero della famiglia Bouvier, l'intero progetto andrebbe in fumo?» chiesi a Bayard. «Come mai non me lo ha detto, Lionel?»

«Non era necessario che lo sapesse», rispose Bayard.

«E perché non vogliono vendere un terreno da un milione di dollari?» chiese Larry. Bella domanda.

Stirling lo guardò come se fosse appena spuntato dal nulla. Era evidentemente convinto che gli assistenti non avevano diritto di parola. «Magnus e Dorcas Bouvier possiedono soltanto il Bloody Bones, un bar ristorante che non vale niente. Non ho la minima idea del perché non vogliano diventare milionari.»

«Bloody Bones? Ossa Insanguinate? Che razza di nome è per un risto-

rante?» chiese Larry.

Scrollai le spalle. «Come nome non mette molto appetito.» Guardai Stirling, che sembrava semplicemente arrabbiato. Ero pronta a scommettere un milione di dollari che sapeva esattamente perché i Bouvier non volevano vendere. Il suo viso però non lasciava trapelare niente. Copriva bene le sue carte.

Mi girai verso Bayard, che evitò il mio sguardo mentre le guance gli avvampavano. Avrei giocato a poker con lui in qualsiasi momento, ma non in presenza del suo boss.

«Benissimo. Mi cambio e andiamo a dare un'occhiata.» Il pilota mi riconsegnò la mia valigia. La tuta e le scarpe erano sopra tutto il resto.

Mi allontanai e Larry mi seguì. «Cristo, mi dispiace di non avere pensato a portare una tuta. Questo completo non sopravvivrà alla missione.»

Tirai fuori due tute. «Bisogna sempre essere pronti a tutto», sentenziai.

Sorrise. «Grazie!»

Scrollai le spalle. «È uno dei vantaggi di avere più o meno la stessa corporatura.» Mi tolsi la giacca nera, rivelando la pistola.

«Ms. Blake», chiamò Stirling. «Perché è armata?»

Sospirai. Raymond stava cominciando a stufarmi. Non ero ancora salita sulla collina e mi era già passata ogni voglia di fare quel lavoro. L'ultima cosa che volevo era star lì a discutere sulla necessità di essere armata. La camicetta rossa aveva le maniche corte e un esempio vale sempre più di un sermone.

Mi avvicinai a Stirling e gli mostrai gli avambracci. Su quello destro c'era la bella cicatrice di una pugnalata, niente di troppo drammatico. Quello sinistro invece era un disastro. Poco più di un mese prima un leopardo licantropo mi aveva squarciato il braccio e un bravo dottore me lo aveva ricucito, ma con le ferite da artiglio non si può fare più di tanto. La cicatrice dell'ustione a forma di croce, ricordo dei servi di un vampiro, torturatori molto creativi, era un po' deformata per i segni delle artigliate. Dall'ammasso di tessuto cicatriziale nella piegatura del gomito, dove un vampiro mi aveva divorata fino all'osso, le cicatrici bianche scendevano come increspature nell'acqua.

«Cristo», esclamò Beau.

Stirling impallidì un po' ma resse abbastanza bene, come se avesse visto di peggio. Bayard diventò verde. Ms. Harrison impallidì tanto che le chiazze di trucco parvero galleggiarle sulla pelle come gigli impressionisti.

«Senza armi non vado da nessuna parte, Mr. Stirling. Si rassegni, perché

non posso farne a meno.»

«Benissimo, Ms. Blake. Anche il suo assistente è armato?»

«No», risposi.

«Benissimo. Si cambi pure. Andremo appena sarà pronta.»

Quando tornai da lui, Larry si stava chiudendo la cerniera della tuta. «E se fossi armato anch'io?» suggerì.

«Hai portato la pistola?» domandai.

Annuì.

«La tieni scarica, in valigia?»

«Proprio come mi hai detto.»

«Bene.» Lasciai perdere. Larry voleva diventare un uccisore di vampiri, oltre che un risvegliante, perciò doveva imparare a usare le armi. Le pistole che sparano proiettili placcati d'argento possono rallentare i vampiri, ma per eliminarli usiamo i fucili a canne mozze, che possono decapitare e spappolare il cuore da una distanza relativamente sicura. È decisamente meglio che usare i paletti.

Gli avevo fatto avere il porto d'armi a condizione che non si nascondesse pistole addosso fino a quando non lo avessi giudicato abbastanza bravo da non rischiare più di sforacchiare qualcuno per sbaglio. Tenevamo la sua arma in macchina, per poter andare al poligono di tiro quando avevamo un po' di tempo libero.

La gonna si adattò magicamente alla tuta. Dopo averla infilata, mi tolsi le scarpe coi tacchi e misi le Nike. Con la cerniera aperta quel tanto che bastava a permettermi, se necessario, di sfoderare la pistola, fui pronta ad andare.

«Ci accompagna, Mr. Stirling?»

«Sì», rispose.

«Allora faccia strada», esortai.

Mi passò davanti lanciando un'occhiata alla tuta, o magari alla pistola. Beau fece per seguirlo, ma lui lo prevenne. «No, andiamo solo noi due.»

I tre tirapiedi tacquero. Non mi ero certo aspettata che Ms. Harrison ci seguisse coi suoi tacchi alti, ma non avevo dubitato che Beau e Bayard ci avrebbero accompagnati. A giudicare dalle loro facce, i due avevano pensato la stessa cosa.

«Un momento. Ha detto 'noi due'. Vuole che anche Larry rimanga qui?»

«Sì.»

Scossi la testa. «Lo sto addestrando e non può imparare se non assiste.»

«Intende fare qualcosa cui debba assistere, adesso?»

Ci pensai. «Non credo.»

«Potrò esserci stanotte?» chiese Larry.

«Vedrai tutto quanto, anche gli aspetti più schifosi. Non preoccuparti, Larry.»

«Certo», confermò Stirling. «Non ho obiezioni se il suo assistente fa il suo lavoro.»

«Perché non può accompagnarci adesso?» domandai.

«Visto quanto vi paghiamo, qualche volta può anche assecondarmi, Ms. Blake.»

Era stranamente cortese, perciò cedetti. «Okay.»

«Mr. Stirling», intervenne Bayard. «È sicuro di voler andare lassù da solo?»

«Perché no, Lionel?»

Bayard aprì la bocca, la richiuse, infine rispose: «Nessun motivo, Mr. Stirling».

Beau scrollò le spalle. «Dirò agli operai che per oggi possono tornare a casa.» Fece per andarsene, ma si trattenne. «Vuole che tornino domani?»

Stirling mi guardò. «Ms. Blake?»

Scossi la testa. «Non lo so ancora.»

«La sua stima?» chiese.

Guardai gli operai in attesa. «Sono pagati anche se non lavorano?»

«No. Soltanto se lavorano», rispose Stirling.

«Allora per domani niente lavoro. Non posso garantire che finirò stanotte.»

Stirling annuì. «L'hai sentita, Beau.»

Beau guardò me, poi di nuovo Stirling. Aveva una strana espressione, per metà divertita, ma indecifrabile per l'altra metà. «Come vuole, Mr. Stirling. Ms. Blake.» Si girò e si allontanò sul suolo impervio, accennando agli operai che potevano tornare a casa. Prima che li raggiungesse, loro cominciarono ad andarsene.

«Noi cosa dobbiamo fare, Mr. Stirling?» chiese Bayard.

«Aspettateci.»

«Anche l'elicottero? Deve ripartire prima che faccia buio.»

«Torneremo prima del buio, Ms. Blake?»

«Certo. Voglio soltanto dare un'occhiata. Però dovrò tornare appena farà notte.»

«Avrà una macchina e un autista sino a lavoro finito.»

«Grazie.»

«Andiamo, Ms. Blake?» Con un cenno m'invitò a precederlo. Mi trattava in modo diverso, adesso. Non avrei saputo dire perché, ma non mi piaceva per niente.

«Dopo di lei, Mr. Stirling.»

Annuì e s'incamminò a lunghi passi sulla terra rossa con le sue scarpe da mille dollari.

Scambiai un'occhiata con Larry. «Non ci metterò molto, Larry.»

«Noi tirapiedi non andiamo da nessuna parte», assicurò.

Io sorrisi e lui pure, poi scrollai le spalle. Perché Stirling voleva che fossimo soli? Osservando la sua schiena dalle spalle larghe, lo seguii. Al cimitero avrei scoperto il segreto ed ero pronta a scommettere che non mi sarebbe piaciuto. Soltanto io e il gran capo in cima alla collina, tra i morti. Cosa si poteva chiedere di più?

4

Valeva la pena affrontare la salita solo per il panorama che si poteva ammirare dalla cima della collina. I boschi si stendevano a perdita d'occhio senza traccia di presenza umana. Nei dintorni il primo verdeggiare della vegetazione era più accentuato, ma si notavano soprattutto i fiorellini purpurei degli alberi di giuda fra i tronchi foschi. Se questi alberi fiorissero in estate, i loro colori tenui si perderebbero tra le foglie e i fiori delle altre piante. Ma lassù, tra gli alberi spogli, erano i loro fiori a catturare l'attenzione, a parte il bianco di qualche sanguinella all'inizio della fioritura. Ah, la primavera sugli Ozark!

«La vista è magnifica», commentai.

«Vero?» convenne Stirling.

Le mie Nike nere erano arrossate dalla terra smossa della cima della collina, che prima doveva essere stata bella come tutte quelle che le stavano intorno. Dal suolo vicino a me spuntavano quelle che, a giudicare dalla lunghezza, dovevano essere le ossa di un avambraccio. Erano sottili e c'era ancora un brandello di tessuto attaccato.

Subito dopo vidi altre ossa, poi, all'improvviso, ebbi una visione d'insieme di tutti gli scheletri che sbucavano dal suolo, come mani protese in un fiume di ruggine.

A parte le tavole spezzate di alcune bare, erano soprattutto ossa. M'inginocchiai a posare le mani aperte sulla terra straziata dai bulldozer, cercando di percepire i defunti. C'era qualcosa di vago e di lontano, come una

traccia di profumo, ma era inutile. In un giorno luminoso di primavera non potevo usare la mia... magia. Resuscitare i morti non è qualcosa di malvagio, però richiede oscurità. Non so perché.

Mi alzai e sfregai le mani sulla tuta per cercare di pulirmi dalla polvere rossa. Immobile sul bordo della zona spianata, Stirling fissava il vuoto. Era assorto a contemplare qualcosa di molto lontano.

Senza guardarmi, chiese: «Non posso intimidirla, vero, Ms. Blake?»

«No», confermai.

Si girò verso di me con un sorriso, ma i suoi occhi rimasero vacui, tormentati. «Ho investito in questo progetto tutto quello che avevo. Non soltanto i miei soldi, ma anche quelli dei miei clienti. Capisce che cosa intendo dire, Ms. Blake?»

«Se i morti sono Bouvier, lei è fottuto.»

«Che linguaggio forbito!»

«Perché siamo saliti quassù da soli, Mr. Stirling? Perché tanta segretezza?»

Inspirò profondamente l'aria balsamica, prima di rispondere. «Voglio che lei dica che qui non ci sono antenati dei Bouvier, anche se non è vero.» Nel dire questo, mi guardò dritto in faccia.

Sorridendo, scossi la testa. «Non ho nessuna intenzione di mentire per lei.»

«Non può indurre gli zombie a mentire?»

«I morti sono molto sinceri, Mr. Stirling. Non mentono.»

Avanzò di un passo verso di me, con espressione molto schietta. «Tutto il mio futuro dipende da lei, Ms. Blake.»

«No, Mr. Stirling. Il suo futuro dipende dai morti che stanno qua sotto. Quello che diranno risolverà la faccenda.»

Annuì. «Suppongo che sia giusto così.»

«Giusto o no, è la verità.»

Annuì di nuovo. Il suo viso si era spento. Improvvisamente spiccarono le rughe sul suo viso, come se fosse invecchiato di dieci anni in pochi secondi. Quando incontrò il mio sguardo, i suoi strani occhi erano pieni di dolore.

«Avrà una percentuale sui profitti, Ms. Blake. Potrebbe diventare miliardaria in pochi anni.»

«Sa bene che tentare di corrompermi è inutile.»

«L'ho capito quasi subito, ma dovevo tentare.»

«È convinto che questo sia il cimitero di famiglia dei Bouvier, vero?»

Sospirò profondamente e si allontanò da me per osservare gli alberi. Non intendeva rispondere e non era tenuto a farlo. Non sarebbe stato tanto disperato se non fosse stato convinto di essere fottuto.

«Perché i Bouvier rifiutano di vendere?»

Si girò a guardarmi. «Non lo so.»

«Senta, Stirling, ci siamo soltanto noi due, quassù. Non ci sono testimoni e non ha bisogno d'impressionare nessuno. Sa bene perché quelli non vogliono vendere, quindi me lo dica.»

«Non lo so, Ms. Blake», insistette.

«Lei è un maniaco del controllo, Mr. Stirling. Non ha trascurato neanche il più piccolo dettaglio di questo affare. È il suo bambino. Sa tutto dei Bouvier e dei loro motivi, perciò non mi tenga all'oscuro.»

Continuò a guardarmi con occhi opachi e vuoti come le finestre di una casa disabitata. Sapeva tutto e non voleva dirmi niente. Perché?

«Che cosa sa dei Bouvier?»

«Gli abitanti della zona credono che appartengano a una stirpe di streghe. Predicono il futuro e fanno qualche innocuo incantesimo.» Parlò in un tono troppo noncurante, troppo disinvolto, che mi fece venir voglia di andare a conoscere personalmente i Bouvier.

«Sono bravi a praticare la magia?» chiesi.

«Come posso saperlo?»

Scrollai le spalle. «È soltanto una curiosità. Ha un motivo particolare per voler costruire proprio su questa collina?»

«Si guardi intorno.» Spalancò le braccia. «È un posto perfetto, assolutamente perfetto.»

«Il panorama è davvero magnifico», riconobbi. «Ma non sarebbe ugualmente bello anche dalla cima di qualsiasi altra montagna? Perché proprio questa? Perché vuole la collina dei Bouvier?»

Curvò le spalle, poi le raddrizzò e mi fissò con ira. «Volevo questa terra e l'ho avuta.»

«Sì, è riuscito ad averla, Raymond. Il problema è se riuscirà a tenersela.»

«Se non ha intenzione di aiutarmi, non si prenda gioco di me. E non mi chiami Raymond.»

Stavo per dire qualcosa quando il mio cercapersone suonò. «Merda!» imprecai.

«Qualcosa non va?»

«È la polizia. Devo trovare un telefono.»

Si accigliò. «Che cosa vuole da lei la polizia?»

Tanti saluti alla mia popolarità! «Sono una sterminatrice di vampiri legalmente autorizzata in tre Stati e collaboro con la Regional Preternatural Investigation Team.»

Mi fissò con calma. «Mi sorprende, Ms. Blake. Sono in pochi ad avere una simile qualifica.»

«Mi serve un telefono.»

«Alla base di questa dannata collina c'è il mio portatile con le batterie di scorta.»

«Splendido. Allora possiamo scendere, se anche per lei abbiamo finito.»

Si girò ad ammirare un'ultima volta il panorama che profumava di miliardi. «Sì, anche per me è finita.»

Fu una risposta interessante, una specie di lapsus freudiano. Stirling aveva voluto comprare quella terra per qualche motivo perverso, forse soltanto perché gli era stato detto che non avrebbe potuto averla. Certa gente è fatta così. Più dici di no e più ti vogliono. Mi ricordava un certo vampiro Master di mia conoscenza.

Quella notte avrei perlustrato la cima della collina e fatto visita ai defunti, ma probabilmente avrei tentato davvero di resuscitarli soltanto la notte successiva. Forse avrei rimandato anche più a lungo, se il problema della polizia fosse stato abbastanza pressante. Comunque speravo che non lo fosse, perché di solito «pressante» significava che qualcuno era stato ammazzato. E quando si ha a che fare coi mostri non si tratta mai di un solo cadavere. In un modo o nell'altro, i cadaveri si moltiplicano sempre.

5

Tornammo giù al cantiere. Tutti gli operai se n'erano andati tranne Beau, il caposquadra. Ms. Harrison e Bayard erano vicini all'elicottero, come per cercare protezione dalla natura selvaggia. Larry e il pilota stavano in disparte a fumare, uniti dalla complicità che contraddistingue tutti coloro che sono decisi a rovinarsi i polmoni.

Stirling andò verso di loro con passo nuovamente sicuro e deciso. Aveva lasciato i suoi timori in cima alla collina, o almeno così sembrava. Era di nuovo un impassibile socio anziano del suo studio legale. L'apparenza è tutto.

«Lionel, prendi il telefono. Ms. Blake ne ha bisogno.»

Bayard trasalì lievemente, come se fosse stato sorpreso a fare qualcosa di sbagliato. Ms. Harrison sembrava un po' arrossita. Avevano forse una

storia d'amore segreta e proibita? Forse ai tirapiedi non era permesso fraternizzare.

Bayard corse fino all'ultima macchina, prese uno zainetto in pelle nera che aveva il manico come una valigia, ne trasse un telefono e me lo porse. Sembrava un walkie-talkie con antenna.

Larry mi si avvicinò. «Che succede?» Puzzava di fumo.

«Mi hanno chiamata al cercapersone.»

«Bert?»

Scossi la testa. «La polizia.» Mi allontanai dal gruppetto e Larry fu tanto cortese da restare con gli altri, anche se non era tenuto a farlo. Feci il numero di Dolph, cioè il sergente Rudolf Storr, che era a capo della Regional Preternatural Investigation Team.

Rispose al secondo squillo. «Anita?»

«Sì, Dolph, sono io. Che c'è?»

«Tre cadaveri.»

«Tre?» chiesi. «Merda!»

«Già», disse.

«Non ce la faccio ad arrivare subito, Dolph.»

«Sì che ce la fai», obiettò.

La sua voce aveva un tono strano. «Cosa vorresti dire?»

«Le vittime sono dalle tue parti.»

«Vicino a Branson?»

«Venticinque minuti a est di Branson», precisò.

«Sono già a sessanta chilometri da Branson, in mezzo al fottuto nulla.»

«Be', questi cadaveri sono proprio in mezzo al nulla», spiegò Dolph.

«Siete già là con gli elicotteri?» chiesi.

«No, abbiamo anche un'altra vittima in città. È stato un vampiro.»

«Cristo! Sono state uccise dai vampiri anche queste tre vittime?»

«Non credo», rispose.

«Non credi? Che significa?» domandai.

«La polizia di Stato del Missouri ha in mano il caso. Le indagini sono affidate al sergente Freemont. Secondo lei non è stato un vampiro perché i corpi sono stati fatti a pezzi e mancano alcune parti. Ho sudato parecchio per avere queste informazioni da lei. Sembra convinta che la RPIT voglia andare a soffiarle tutta la gloria. Si preoccupa soprattutto della nostra regina degli zombie addomesticata, che finisce sempre in prima pagina.»

«A parte quell''addomesticata', che m'infastidisce un po', il sergente Freemont sembra proprio una donna incantevole», replicai.

«Scommetto che di persona lo è ancora di più», ironizzò Dolph.

«E devo proprio andare a conoscerla?»

«Quando si è trattato di scegliere tra una parte della squadra più tardi e Anita Blake subito, ha scelto te. Credo che ti consideri il male minore, purché tu sia sola.»

«Sono contenta di essere il male minore, tanto per cambiare», ribattei.

«Forse sarai promossa», replicò Dolph. «Non ti conosce ancora troppo bene.»

«Grazie per la fiducia. Comunque, mettiamo alla prova la mia perspicacia, ho capito bene che nessuno di voi arriverà sulla scena del crimine?»

«Non subito. Finché Zerbrowski non torna in servizio, siamo a corto di personale.»

«Che ne pensa la polizia di Stato del Missouri di una civile che collabora a un'indagine su un caso di omicidio?»

«Ho detto chiaro e tondo che sei un membro prezioso della nostra squadra.»

«Grazie del complimento, ma non ho nessun distintivo da mostrare.»

«Forse lo avrai, se la nuova legge federale entrerà in vigore», suggerì Dolph.

«Non ricordarmelo.»

«Non vuoi diventare un federale?» chiese in tono molto pacato, quasi divertito.

«Sono d'accordo che dovremmo avere una licenza, ma renderci equivalenti ai federali è ridicolo.»

«Tu saresti all'altezza.»

«E chi altri? Riesci a immaginarti John Burke col potere della legge? Ma per favore!»

«Non passerà, Anita. La fazione che sostiene i vampiri è troppo potente.»

«Che Dio ti ascolti. A meno che non revochino l'obbligo di avere un mandato di esecuzione del tribunale per eliminare un vampiro, essere un federale non renderà più facile farli fuori. E vedrai che non lo revocheranno. Mi è già capitato di uscire dai confini dello Stato per eliminare vampiri. Non mi serve nessun fottuto distintivo.»

Dolph rise. «Se ti metti nei guai, fammi un fischio!»

«Davvero, Dolph, questa faccenda non mi piace. Mi mandi a indagare su un omicidio da sola e senza nessuna veste ufficiale.»

«Quindi ora un distintivo ti tornerebbe utile!» Sospirò. «Senti, Anita,

non ti lascerei sola se non avessimo anche noi i nostri problemi. Qui davanti a me c'è un cadavere steso al suolo. Ti manderò qualche aiuto appena possibile. Che diavolo! Vorrei che fossi qui a dare un'occhiata anche alla nostra vittima. Sei la nostra esperta locale di mostri!»

«Se mi dai qualche dettaglio cerco di fare l'indovina.»

«Maschio, poco più che ventenne, ancora niente rigor mortis.»

«Dov'è il cadavere?»

«Nel suo appartamento.»

«Come avete fatto ad arrivare così presto?»

«Un vicino ha sentito rumori di lotta e ha chiamato il 911. Il centro operativo ha chiamato noi.»

«Il suo nome?»

«Fredrick Michael Summers, detto Freddy.»

«Ha qualche cicatrice di morso di vampiro?»

«Sì, parecchie. Sembra un cazzo di puntaspilli. Come lo sai?»

«Qual è la prima regola in un caso di omicidio?» ricordai. «Si controllano le persone più vicine alla vittima, le più intime. Se aveva un'amante vampira, deve avere tracce di morsi rimarginati. Se ne ha molte, significa che la relazione andava avanti da parecchio. Nessun vampiro può mordere una vittima tre volte in un mese senza correre il rischio che quella muoia e resusciti a sua volta come vampiro. Se invece ha segni di morsi di vampiri diversi, allora forse la vittima era un junkie. Per scoprire se Freddy lo era, chiedi ai vicini se a casa sua, di notte, c'era viavai di ragazze o di ragazzi.»

«Non avevo mai pensato che un vampiro potesse essere l'amico o l'amante di qualcuno», confessò Dolph.

«Dal punto di vista legale sono persone anche loro, quindi hanno tutto il diritto a relazioni sentimentali.»

«Misurerò i morsi», annunciò Dolph. «Se sono tutti dello stesso vampiro, il ragazzo aveva un'amante. Se sono di succhiasangue diversi, allora si dava alle pratiche di gruppo.»

«Augurati che avesse un'amante», dissi. «Se è stato morso da un solo vampiro, il ragazzo potrebbe anche risorgere.»

«Di solito i vampiri sanno che conviene sgozzare o decapitare le loro vittime», osservò.

«Più che premeditato, sembra un omicidio passionale.»

«Può darsi. La Freemont ti sta aspettando coi cadaveri, non vede l'ora di essere illuminata dalla tua esperienza.»

«Ci scommetto.»

«Anita, vedi di non scassare le palle alla Freemont.»

«Non sarò io a cominciare, Dolph.»

«Cerca di essere cortese», raccomandò.

«Lo sono sempre», assicurai, nel mio tono più pacato.

Sospirò. «Cerca di ricordare che forse la polizia statale non ha mai visto cadaveri mutilati.»

Toccò a me sospirare. «Farò la brava. Parola di scout. Istruzioni?» Da una tasca della tuta sfilai un blocchetto per appunti con una penna infilata nella spirale. Era proprio per i casi come quello che avevo cominciato a portarmi sempre dietro l'occorrente per scrivere.

Dolph mi riferì quello che aveva saputo dal sergente Freemont. «Se noti qualcosa di strano o di utile, fai in modo che la scena del crimine rimanga incontaminata e avvertimi. Cercherò di mandare qualcuno. Altrimenti esamina i cadaveri, comunica la tua opinione a quelli della polizia di Stato e lascia che facciano il loro lavoro.»

«Credi davvero che la Freemont mi permetterebbe di rubarle la scena del crimine? Credi che starà immobile mentre aspettiamo la RPIT?»

Un attimo di silenzio, poi: «Fai del tuo meglio, Anita, e se possiamo esserti utili da qui, chiama».

«Sicuro.»

«Preferisco affidare un'indagine di omicidio a te, piuttosto che a tanti sbirri di mia conoscenza», aggiunse Dolph.

Era un grosso complimento, visto che proveniva da uno dei migliori poliziotti del mondo. «Grazie, Dolph.»

Parlai al nulla, perché Dolph aveva già riagganciato, come suo solito. Spensi il telefono e rimasi un attimo a pensare.

Non mi piaceva per niente trovarmi in territorio straniero ad affrontare poliziotti che non conoscevo e a esaminare cadaveri mutilati. Legittimata dalla collaborazione con la Spook Squad, mi presentavo di solito sulla scena del crimine dichiarando di far parte della squadra ed esibendo un tesserino d'identità che non era un distintivo di polizia però mi dava un'aria ufficiale. Ma nel mio territorio potevo farlo perché ero sicura che in caso di guai Dolph mi avrebbe spalleggiata. Altrove, senza copertura, era tutta un'altra storia.

La polizia non aveva nessun senso dell'umorismo quando aveva a che fare coi civili che s'immischiavano nei casi di omicidio. Quanto a me, non potevo certo biasimarli. È vero che non sono esattamente una civile, però non sono neanche una poliziotta e quindi non ho nessuna autorità. Forse la

nuova legge sarebbe stata un bene, dopotutto.

Scossi la testa. In teoria, avrei potuto andare a chiedere aiuto in qualsiasi stazione di polizia del Paese o intromettermi in qualsiasi indagine senza che mi fosse stato chiesto di farlo. Ma soltanto in teoria. In pratica se mi fossi comportata così sarei riuscita soltanto a farmi odiare dagli sbirri, trovandomi a mio agio come un cane fradicio in una notte di gelo. Gli sterminatori di vampiri legalmente autorizzati non erano inquadrati nelle forze di polizia federali, né in quelle statali o locali, e comunque in tutto il Paese non erano più di una dozzina. Io ne conoscevo otto e due di loro erano già in pensione.

Quasi tutti erano specializzati in vampiri. Io ero tra i pochi che eliminavano anche altri mostri. Si diceva che la nuova legge avrebbe incluso l'eliminazione di tutti gli esseri soprannaturali, ma molti sterminatori di vampiri non sarebbero stati all'altezza del compito. Era una professione che s'imparava sul campo, la mia laurea in biologia soprannaturale era insolita. In ogni caso la maggior parte dei licantropi assassini, dei troll impazziti e degli altri mostri più comuni veniva eliminata dai cacciatori di taglie, che però con la nuova legge non avrebbero ottenuto poteri speciali. Ma quasi tutti gli sterminatori di vampiri agivano entro i confini della legge, o forse la nostra categoria beneficiava solo di un trattamento migliore da parte della stampa.

Io avevo predicato per anni che i vampiri erano mostri, ma a nessuno era mai fregato un cazzo fino a poche settimane prima, quando la figlia di un senatore era stata aggredita, e all'improvviso il caso era salito alle cronache. La comunità dei vampiri rispettosi della legge aveva ficcato il presunto aggressore in un sacco e lo aveva consegnato a casa del senatore, lasciando illesi la testa e il busto per far capire che anche senza gambe e braccia non sarebbe morto. Lui aveva confessato. Era risorto da poco e quand'era uscito con la ragazza si era lasciato prendere la mano, proprio come qualsiasi altro ventenne arrapato. Come no!

Era stato eliminato da Gerald Mallory, lo sterminatore di Washington, che doveva avere ormai una sessantina d'anni e che usava ancora la mazza e il picchetto. Non è incredibile?

Qualcuno aveva suggerito che amputare gli arti ai vampiri avrebbe permesso di tenerli in galera, ma la proposta era stata respinta perché si sarebbe trattato di una punizione insolita e crudele. In ogni caso non avrebbe funzionato, almeno coi vampiri davvero antichi, che non sono pericolosi soltanto fisicamente.

Quanto a me, non credo nella tortura e se lasciare qualcuno chiuso in una cassa per l'eternità dopo avergli amputato gli arti non è tortura, allora non so cosa possa esserlo.

Tornata al gruppo, restituii il telefono a Bayard.

«Spero che non fossero cattive notizie», disse Lionel.

«Niente di personale», risposi.

Sembrò perplesso, cosa che non sembrava essere affatto insolita per lui.

Spiegai la situazione direttamente a Stirling. «Devo recarmi a ispezionare la scena di un crimine non lontano da qui. Dove posso noleggiare un'auto?»

Scosse la testa. «Quando le ho offerto un'automobile con autista dicevo sul serio.»

«Grazie, ma non sono sicura di volere l'autista. Ai civili non è permesso recarsi sulla scena di un crimine.»

«Allora avrà un'automobile senza autista. Lionel, assicurati che Ms. Blake abbia ciò che desidera.»

«Sì, signore.»

«L'aspetto stanotte, Ms. Blake.»

«Se possibile tornerò al crepuscolo, Mr. Stirling. Comunque le indagini di polizia hanno la precedenza.»

Si accigliò. «Lei sta lavorando per me, Ms. Blake.»

«Sì, ma sono anche una sterminatrice di vampiri legalmente autorizzata e la mia collaborazione con le forze di polizia ha sempre la priorità.»

«Allora si tratta di uccidere un vampiro?»

«Non posso discutere di ciò che concerne delle indagini di polizia», risposi, imprecando mentalmente contro me stessa. Nell'accennare ai vampiri avevo creato i presupposti per un pettegolezzo che si sarebbe diffuso e amplificato. Dannazione! «Non posso interrompere un'indagine soltanto per tornare qui, ma ritornerò al più presto possibile e sicuramente esaminerò i cadaveri prima dell'alba, quindi non ci sarà nessuna perdita di tempo.»

Stirling non fu per niente contento, ma lasciò correre. «Benissimo, Ms. Blake. L'aspetterò qui anche se ci vorrà tutta la notte. Sono curioso di assistere al suo lavoro. Non ho mai visto resuscitare uno zombie.»

«Stanotte non ne resusciterò nessuno, Mr. Stirling. Ne abbiamo già parlato.»

«Certo.» Mi guardò in silenzio. Per qualche motivo era difficile sostenere lo sguardo dei suoi occhi grigi. Ci riuscii soltanto con uno sforzo notevole. Sembrava volesse impormi la sua volontà mediante lo sguardo, come

un vampiro. Tuttavia non era un vampiro, neanche da poco tempo.

Batté le palpebre, poi si allontanò senza dire altro. Ms. Harrison lo rincorse traballando sui tacchi alti. Beati mi salutò con un cenno della testa e li seguì. Immaginai che fossero arrivati tutti con la stessa auto e, chissà, magari Beau era anche l'autista di Stirling. Doveva essere un gran bel lavorino, il suo.

«Vi accompagneremo con l'elicottero all'albergo dove abbiamo prenotato le vostre stanze, così potrete disfare le valigie», annunciò Bayard. «Intanto le procurerò una macchina, Ms. Blake.»

«Non perderò tempo a disfare i bagagli. La macchina mi serve subito. La scena di un crimine si deteriora in fretta», spiegai.

Annuì. «Come preferisce. Se volete tornare all'elicottero, partiamo subito.»

Soltanto dopo essermi tolta la tuta e averla rimessa nella valigia mi resi conto che avrei potuto andarmene in auto con Mr. Stirling, anziché rimontare a bordo dell'elicottero. Merda!

6

Bayard mi procurò una jeep nera coi vetri oscurati e un numero incredibile di accessori e gingilli elettronici, dissipando i miei timori che mi fosse fornita una Cadillac o qualche altro mezzo non meno ridicolo. Bayard mi consegnò le chiavi commentando: «Da queste parti ci sono parecchie strade non asfaltate, così ho pensato che avrebbe potuto avere bisogno di qualcosa di più adatto di un'auto normale».

Resistetti alla tentazione di fargli pat-pat sulla testa, dicendogli che era proprio un bravo schiavetto. Diavolo, dopotutto aveva scelto proprio bene. Forse un bel giorno avrebbero finito per nominarlo socio anziano!

Gli alberi gettavano lunghe ombre sottili sulla strada. Nelle valli tra le montagne la luce del sole si attenuava nella foschia tardopomeridiana. Forse saremmo riusciti a tornare al cimitero dopo il tramonto.

Sì, eravamo in due. Larry stava seduto accanto a me nel suo spiegazzato completo blu. Gli sbirri non avrebbero fatto caso ai suoi vestiti poco costosi. Il mio abbigliamento, invece, avrebbe forse stupito qualcuno. Non ci sono molte donne poliziotto in provincia, e sono ancor meno quelle che portano minigonne rosse. Stavo cominciando davvero a rimpiangere la mia scelta di vestiario. Insicura, io?

Larry aveva la faccia che brillava di entusiasmo, gli occhi che luccica-

vano come quelli di un bimbo la mattina di Natale. Tamburellava con le dita sul bracciolo per la tensione.

«Come ti senti?»

«Non sono mai stato sulla scena di un omicidio», rispose.

«C'è sempre una prima volta.»

«Grazie per avermi permesso di accompagnarti.»

«Non dimenticare le regole.»

Rise. «Non toccare niente, non calpestare il sangue, non parlare se non si è interrogati.» Si accigliò. «Perché quest'ultima regola? Le altre le capisco, ma perché non posso parlare?»

«Io faccio parte della Regional Preternatural Investigation Team e tu no. Se tu andassi in giro a dire sciocchezze, potrebbero anche accorgersene.»

«Non ti metterò in imbarazzo.» Per un momento parve sentirsi insultato, poi si accorse di una cosa. «Faremo finta di essere poliziotti?»

«No. Io continuerò a ripetere di essere un membro della Spook Squad, un membro della Spook Squad, un membro della Spook Squad.»

«Io però non lo sono», osservò.

«Ecco perché voglio che tu stia zitto.»

«Oh...» disse mentre si addossava allo schienale e il suo entusiasmo si smorzava un po'. «Non ho mai visto il cadavere di qualcuno morto da poco.»

«Resusciti i morti per vivere, Larry. Vedi cadaveri tutti i giorni.»

«Non è la stessa cosa, Anita», ribatté, un po' scontroso.

Gli lanciai un'occhiata. Si era afflosciato sul sedile con le braccia conserte. Proprio in quel momento arrivammo in cima a una collina e la luce del sole gli fece avvampare i capelli rossi come un'esplosione. I suoi occhi azzurri sembrarono traslucidi nell'attimo in cui passammo di nuovo dalla luce all'ombra. Pareva scocciato e di pessimo umore.

«Hai mai visto un cadavere, a parte quelli degli zombie appena resuscitati o il morto a un funerale?»

Lui rimase zitto per un po' e io mi concentrai sulla guida, lasciando che il silenzio riempisse l'abitacolo della jeep. Era un silenzio gradevole, almeno per me.

«No», rispose alla fine, come un ragazzino cui fosse stato proibito di uscire a giocare.

«Anch'io non sono sempre a mio agio quando devo esaminare una vittima uccisa da poco», confessai.

Mi guardò di sbieco. «Che vuoi dire?»

Toccò a me afflosciarmi sul sedile, ma subito reagii, raddrizzando la schiena. «Una volta ho vomitato sopra un cadavere.» Fu imbarazzante anche se lo dissi molto in fretta.

Larry si raddrizzò a sua volta, sorridendo. «Lo dici soltanto per farmi sentire meglio.»

«Ti direi mai una cosa del genere sul mio conto se non fosse vera?» chiesi.

«Hai davvero vomitato sopra un cadavere sulla scena di un crimine?»

«Non esserne tanto contento», lo rimbrottai.

Ridacchiò. Davvero, lo giuro: ridacchiò. «Non credo che vomiterò sul cadavere.»

Scrollai le spalle. «Ce ne sono tre, mutilati. Non fare promesse che non sei sicuro di poter mantenere.»

Deglutì così rumorosamente che lo sentii. «Mutilati? Che significa esattamente?»

«Lo scopriremo», replicai. «Comunque non fa parte del tuo lavoro, Larry. Sono io che vengo pagata per aiutare la polizia, non tu.»

«Sarà terribile?» chiese sottovoce, con incertezza.

Cadaveri fatti a pezzi. Stava scherzando? «Lo sapremo soltanto quando saremo sul posto.»

«Ma tu cosa ti aspetti?» Mi stava fissando molto intensamente.

Guardai di nuovo la strada, poi ancora Larry. Aveva l'espressione molto solenne di chi avesse appena chiesto a un medico la verità sulle condizioni di salute di un parente. Se lui riusciva a essere coraggioso, io potevo essere sincera. «Sì, sarà terribile.»

7

Fu davvero terribile. Larry riuscì ad allontanarsi barcollando dalla scena del crimine prima di vomitare. L'unico conforto che potei offrirgli fu quello di fargli notare che non era l'unico. Anche alcuni sbirri sembravano in preda alla nausea. Io non avevo ancora vomitato, ma mi riservavo l'opzione per dopo.

I cadaveri giacevano in una valletta alla base di una collina, dove il suolo era coperto da quasi mezzo metro di foglie secche, dato che nessuno va mai a rastrellare i boschi. A causa della siccità, le foglie scricchiolavano sotto i piedi. La valletta era contornata da alberi spogli e da arbusti dai rami marroni, sottili come fruste. Una volta spuntate le foglie, le chiome del-

le piante l'avrebbero completamente nascosta alla vista.

Il cadavere più vicino al punto in cui mi trovavo era quello di un adolescente coi capelli biondi e cortissimi. Il sangue si era raccolto intorno alla testa e nelle cavità oculari, traboccando sul viso che, a parte gli occhi, aveva qualcosa di strano che non riuscivo a individuare. M'inginocchiai, lieta che la tuta mi proteggesse le calze dalle foglie secche impregnate di sangue, che si era rappreso rendendole appiccicose e tingendole di un marrone rossiccio. Sembrava che il ragazzo avesse pianto lacrime di ruggine.

Con le mani guantate gli toccai il mento, che non oscillò come avrebbe dovuto.

Deglutii, sforzandomi di non respirare profondamente. Ero contenta che fosse ancora primavera. Se fosse stata una calda giornata estiva, i cadaveri sarebbero stati già in putrefazione. Il freddo era una benedizione.

Affondai le mani nelle foglie e mi piegai nel tentativo di guardare sotto il mento senza dover muovere la testa della vittima. Il sangue non nascondeva del tutto un taglio più largo della mia mano aperta. Avevo visto ferite del genere prodotte da pugnali o da artigli, ma quella era troppo larga per essere stata inferta con un pugnale e troppo nitida per essere stata causata da un artiglio. E poi, chi diavolo avrebbe potuto avere un artiglio tanto grande? Sembrava che una lama enorme lo avesse colpito violentemente sotto il mento, così vicino alla superficie del viso da tranciare i bulbi oculari dall'interno. Ecco perché gli occhi sanguinavano pur sembrando intatti. La lama gli aveva quasi staccato la faccia dal cranio.

Passando le dita guantate tra i capelli biondi trovai quello che cercavo. Una ferita suggeriva che la punta della spada, ammesso che fosse stata usata un'arma del genere, aveva trafitto il cranio del ragazzo, poi era stata sfilata, quindi il biondo era caduto sulle foglie, forse già morto, mi auguravo, ma sicuramente agonizzante.

Le gambe erano state quasi interamente amputate dopo la morte, a giudicare dall'assenza di sangue. Se non altro il ragazzo era morto in fretta e non era stato torturato. C'erano modi peggiori di morire.

Osservai i monconi. Con un solo colpo inferto da sinistra era stata troncata per intero la gamba sinistra, mentre c'era ancora un pezzo di coscia della gamba destra che, a giudicare dalle ossa scheggiate, era stata staccata con almeno due colpi.

Perché asportare le gambe? Un trofeo? Forse. I serial killer prendevano come trofei indumenti, oggetti personali o parti del corpo, quindi non era da escludere.

Gli altri due ragazzi erano alti meno di un metro e mezzo, minuti, snelli, scuri di capelli, forse più giovani dell'altro, forse no. Probabilmente erano stati più graziosi che belli, ma sinceramente era difficile a dirsi.

Uno giaceva sulla schiena quasi di fronte al biondo, con un occhio castano che fissava il cielo, vitreo, immobile e quasi irreale come quelli di un animale impagliato. Il viso era sfigurato da due grossi squarci, quasi che la spada avesse tagliato di punta con un doppio movimento, come uno schiaffo subito seguito da un manrovescio. Il terzo colpo gli aveva squarciato il collo. Tutte le ferite erano nitidissime. La maledetta spada, o qualunque altra cosa fosse, doveva essere incredibilmente affilata. Ma non era questione soltanto di una buona lama. Nessun essere umano era abbastanza veloce da uccidere tre persone prima che almeno una potesse accennare una difesa o la fuga. Ma d'altro canto quasi tutti i mostri che uccidevano gli esseri umani non usavano armi.

Molti esseri soprannaturali sono in grado di straziarci con gli artigli o di divorarci vivi, ma quelli che si servono di armi per farci a pezzi sono pochi. I troll possono sradicare un albero e usarlo come mazza, ma non impugnerebbero un coltello o una spada. Invece il mostro con cui avevo a che fare aveva usato una spada, che è un'arma piuttosto insolita, e per giunta l'aveva maneggiata con notevole abilità.

Se il ragazzo biondo era stato la prima vittima, perché gli altri due non erano scappati? E perché quello che era stato ferito al viso, non mortalmente, non aveva tentato la fuga? Nessuno poteva essere così veloce da ammazzare a colpi di spada tre adolescenti senza che neanche uno riuscisse almeno a tentare di scappare. Comunque i colpi non erano stati inferti in fretta. L'assassino, chiunque o qualunque cosa fosse, aveva agito con calma. Eppure sembrava che ognuna delle vittime fosse stata colta di sorpresa.

Un ragazzo era caduto sulla schiena con le mani premute sulla gola, scalciando via le foglie. Inspirai, ma non profondamente. Non avrei voluto sondare le ferite, però mi era venuta una brutta idea.

Passai la punta delle dita sulla ferita al collo, scoprendo che i bordi erano lisci. Erano carne umana, pelle umana, sangue rappreso ma ancora vischioso. Deglutii a fatica, chiudendo gli occhi, e cercai quello che prevedevo di trovare. A metà della ferita i bordi si sdoppiavano. Aprii gli occhi e la palpai di nuovo, ma il sangue era troppo, mi impediva di esaminare bene la ferita. Sarebbe stato possibile riuscirci soltanto quando la ferita fosse stata pulita, non lì, non così. Il collo era stato tagliato profondamente due volte.

Ma perché, se il primo colpo era stato letale? Per nascondere qualcosa.

Morsi, forse? In effetti, se fosse stato aggredito da un vampiro, il ragazzo non avrebbe tentato di scappare, sarebbe rimasto sdraiato nelle foglie a scalciare fino alla morte.

Osservai l'ultimo dei tre adolescenti, che era rannicchiato su un fianco in una pozza di sangue, talmente straziato che sulle prime i miei occhi si rifiutarono di accettare ciò che vedevano. Avrei voluto distogliere lo sguardo prima che il cervello recepisse l'immagine, ma non lo feci.

Al posto del viso c'era un buco dagli orli laceri. Il mostro aveva fatto alla terza vittima quello che aveva fatto alla prima, ma con maggior successo, asportandole completamente il volto: ossa e carne. Guardai attorno senza vedere i resti sulle foglie. Allora fui costretta a guardare di nuovo il cadavere, ancora più disgustata di prima perché sapevo che cosa mi aspettava.

L'interno del cranio sembrava una coppa piena di poltiglia sanguinolenta. Il cervello era stato asportato. Le interiora si riversavano dal ventre squarciato in una massa densa, molle e vischiosa. Lo stomaco sembrava un pallone mezzo sgonfio. La gamba sinistra era stata troncata all'articolazione con l'anca, coi brandelli dei jeans che si chiudevano sulla cavità come i petali di un fiore non ancora dischiuso. Il braccio sinistro era stato strappato poco al di sopra del gomito, e l'omero, coperto di sangue raggrumato, aveva un'inclinazione innaturale, come se la spalla fosse stata slogata. L'ultima vittima era stata aggredita con maggiore violenza. Forse perché aveva tentato di difendersi?

Non avevo ancora esaminato la testa, quindi la guardai di nuovo anche se avrei preferito non farlo. Sfigurare qualcuno aveva qualcosa di orribilmente personale. Se quello scempio fosse stato portato a termine da un essere umano, avrei sospettato immediatamente di amici, amanti o parenti. In linea di principio, soltanto chi ama la vittima le sfigura il viso. Si tratta di un'azione che implica un sentimento assente negli estranei. Fanno eccezione i serial killer, che agiscono per impulso di una patologia in cui le vittime possono rappresentare altre persone, nei confronti delle quali l'assassino nutre un sentimento molto personale. In altre parole, sfigurando uno sconosciuto il serial killer sfigura simbolicamente qualcun altro, come, ad esempio, un'odiata figura paterna.

L'osso nasale era spaccato, la mascella mancante rendeva incompleto il viso, la parte anteriore della mandibola era stata asportata e quella posteriore era slogata e spezzata. Due denti, uno dei quali otturato, erano rimasti bianchi e puliti. Nell'osservare il viso devastato, non riuscii più a conside-

rarlo pura e semplice carne morta, parte di un cadavere, perché i cadaveri non avevano carie e non andavano dal dentista. Diventò all'improvviso un adolescente, o un ragazzino ancora più giovane, potevo basarmi soltanto sull'altezza e sul confronto con l'età apparente degli altri due. Forse quel corpo senza faccia era stato soltanto un ragazzino, piuttosto alto, di non più di tredici anni d'età.

Il pomeriggio primaverile ondeggiò intorno a me. Inspirai profondamente per riprendermi e fu un errore. Assalita dal fetore dei cadaveri, mi allontanai. Non bisogna mai vomitare sulle vittime. Fa incazzare gli sbirri.

Caddi in ginocchio in cima al pendio dov'erano radunati tutti gli sbirri, anzi, più che cadere, mi gettai al suolo e cominciai a respirare profondamente l'aria fresca per scacciare il puzzo. Mi fece bene, soprattutto perché la brezza che soffiava lassù attenuava il tanfo della morte.

Lassù c'erano anche sbirri di tutte le forme e dimensioni, dato che nessuno aveva intenzione di restare più del necessario tra le vittime. Le ambulanze aspettavano poco più lontano, sulla strada. I tecnici della scientifica avevano effettuato tutti i rilievi e scattato le foto. Insomma, tutti ne avevano già avuto più che abbastanza dei cadaveri. Tutti avevano fatto il loro lavoro, tranne me.

«Sta per vomitare, Ms. Blake?» Riconobbi la voce del sergente Freemont, della Division of Drug and Crime Control, o DD/CC, affettuosamente soprannominata D2C2. Riconobbi anche il tono, gentile ma pieno di disapprovazione. Eravamo le uniche due donne sulla scena del crimine, quindi dovevamo confrontarci coi maschi. Devi essere più dura, più forte, più brava, o gli uomini ti trattano come una ragazza e ti mettono i piedi in testa. Ero pronta a scommettere che il sergente Freemont non si era sentita male. Non si sarebbe mai permessa una debolezza del genere.

Inspirai di nuovo per purificarmi le narici, poi espirai e alzai lo sguardo. Alta almeno un metro e ottanta, la Freemont era ancora più imponente vista dal basso. Aveva i capelli lisci e neri, tagliati a caschetto. Indossava pantaloni di un giallo vivace, giacca nera, camicetta di un giallo chiaro e mocassini neri ben lucidati che, essendo in ginocchio, potevo osservare comodamente. Aveva una fede d'oro alla mano sinistra, ma niente anello di fidanzamento. Le rughe profonde rivelavano che aveva superato abbondantemente la quarantina, ma in quel momento non stava sorridendo.

Deglutii, tentando di scacciare il sapore orribile che avevo in gola, poi mi alzai. «No, sergente Freemont, non sto per vomitare.» Ero contenta che fosse vero, ma speravo di non dover tornare giù tra i cadaveri, perché se

fossi stata costretta a guardarli un'altra volta non sarei più riuscita a trattenermi.

«Cosa è stato a fare tutto questo?» domandò, indicando una direzione dove non mi girai a guardare.

Scrollai le spalle. «Non lo so.»

Gli occhi castani del sergente erano impenetrabili e privi di espressione, perfetti occhi da sbirro. Si accigliò. «Che significa? Lei dovrebbe essere un'esperta di mostri.»

Lasciai perdere il «dovrebbe essere», visto che non mi aveva chiamata «regina degli zombie», anzi era stata molto cortese e corretta, benché fredda. Non era minimamente impressionata e nel suo modo pacato, con lo sguardo o con certe sfumature di tono, me lo faceva capire. Per impressionare il sergente Freemont della DD/CC avrei dovuto tirar fuori dal cappello un trucco molto grosso. Purtroppo ero ben lungi dal poterlo fare, almeno per il momento.

Larry si avvicinò, col viso di un pallore verdastro che contrastava prepotentemente coi suoi capelli rossi. Gli occhi erano iniettati di sangue per lo sforzo di vomitare. Spesso, quando i conati sono violenti, capita anche di lacrimare.

Non chiesi a Larry se si sentisse bene, perché era evidente che non era così. Ma era in piedi, e in grado di camminare. Se non era svenuto, si sarebbe ripreso in fretta.

«Che vuole da me, sergente?» chiesi. Ero stata più che paziente, anzi, tenuto conto del mio carattere, ero stata persino conciliante. Dolph sarebbe stato fiero di me e Bert ne sarebbe rimasto sbalordito.

Lei incrociò le braccia sullo stomaco. «Mi sono lasciata convincere dal sergente Storr a permetterle di esaminare la scena del crimine. Lui mi ha detto che lei è la migliore. Secondo i giornali fa qualche magia e capisce tutto, o magari resuscita un cadavere e gli chiede chi è stato ad ammazzarlo.».

Sospirai profondamente. Di solito non ricorrevo alla magia per risolvere i crimini, mi limitavo a sfruttare le mie conoscenze. Ma se lo avessi detto sarebbe stato come mettermi sulla difensiva, inoltre non avevo bisogno di dimostrare niente alla Freemont. «Non creda a tutto quello che si legge sui giornali, sergente Freemont. Quanto a resuscitare i morti, non funzionerebbe con quei tre.»

«Mi sta dicendo che non sa neanche resuscitare gli zombie?» Scosse la testa.«Se non è in grado di aiutarci, Ms. Blake, allora se ne può anche tor-

nare a casa.»

Guardai Larry, che si strinse brevemente nelle spalle. Sembrava ancora scosso e probabilmente non aveva abbastanza energia per raccomandarmi di comportarmi bene. O forse era stufo della Freemont quanto lo ero io.

«Potrei resuscitare le vittime come zombie, sergente, ma per parlare bisogna avere la bocca e le corde vocali.»

«Potrebbero scrivere», propose la Freemont.

Fu un buon suggerimento e migliorò l'impressione che avevo di lei. Se era un bravo sbirro, potevo anche sopportare un po' di ostilità. Anzi, se non fossi stata costretta a vedere altri cadaveri come quelli laggiù, avrei potuto sopportare persino parecchia ostilità.

«Forse sì, però capita spesso che una morte traumatica privi il defunto delle facoltà cerebrali più sviluppate, quindi quei ragazzi potrebbero non essere in grado di scrivere. Anche se ne fossero capaci, però, potrebbero non sapere che cosa li ha uccisi.»

«Ma l'hanno visto», obiettò Larry. Aveva la voce talmente rauca che fu costretto a tossire per schiarirsela, coprendosi educatamente la bocca con una mano.

«Nessuno di loro ha cercato di scappare, Larry. Perché?»

«Perché lo chiede a lui?» intervenne la Freemont.

«È in addestramento», spiegai.

«In addestramento? Ha coinvolto una recluta nel mio caso di omicidio?»

La fissai. «Io non le dico come fare il suo lavoro, perciò lei non dica a me come devo fare il mio.»

«Finora non avete fatto un accidente di niente, a parte il suo assistente, che ha vomitato tra i cespugli.»

Il viso di Larry divenne dello stesso colore dei suoi capelli: era stato messo in imbarazzo proprio quand'era quasi troppo nauseato per tenere duro.

«Larry non è stato certo l'unico a vomitare, di sicuro è stato l'unico senza distintivo.» Scossi la testa. «Comunque non siamo costretti a sopportare queste stronzate.» Passai davanti alla Freemont. «Andiamo, Larry.»

Ubbidiente fino all'ultimo, Larry mi seguì.

«Voglio che non trapeli niente alla stampa, Ms. Blake. Se i media s'intrometteranno, saprò chi li ha informati.» Non gridò, ma la sentirono tutti.

Mi girai e, pur senza urlare, tentai anch'io di farmi sentire da tutti. «È stato un essere soprannaturale che si serve di una spada ed è più veloce di un vampiro.»

Il suo viso lasciò trapelare fugacemente qualcosa, come se fossi finalmente riuscita a dire qualcosa d'interessante. «Come sa che è più veloce di un vampiro?»

«Nessuno dei ragazzi ha cercato di scappare. Sono stati ammazzati tutti prima di poterci provare, quindi il mostro che li ha uccisi è più veloce di un vampiro oppure è in grado di esercitare una straordinaria forma di controllo mentale.»

«Allora non è un licantropo?»

«Nemmeno i licantropi sono tanto veloci. E non sono in grado di offuscare la mente umana. Se avessero visto arrivare un licantropo armato di spada, i ragazzi sarebbero scappati urlando oppure avrebbero cercato di difendersi. Invece non ci sono segni né di fuga né di lotta.»

La Freemont rimase a guardarmi con espressione molto seria, come se stesse cercando di capirmi e giudicarmi. Sembrava disposta ad ascoltarmi, anche se non le piacevo.

«Posso aiutarla a cercare di capire che mostro ha compiuto questo massacro, sergente Freemont, e forse posso riuscirci prima che ne faccia un altro.»

La maschera della sua espressione calma e sicura si sgretolò lievemente, ma soltanto per un attimo. Non me ne sarei neanche accorta se non fossi stata intenta a fissarla dritto negli impassibili occhi castani.

«Merda!» Mi avvicinai di nuovo a lei e abbassai la voce. «È così, vero? Queste non sono le prime vittime.»

Abbassò lo sguardo, poi mi guardò di nuovo negli occhi, con la mascella serrata. Non era più inespressiva. Tradiva un po' di paura, non per se stessa, ma per qualcosa che aveva o che non aveva fatto. «La polizia di Stato sa affrontare i casi di omicidio», disse, nel tono più gentile che le avessi sentito usare.

«Quanti?» chiesi.

«Due, prima di questi. Due adolescenti, un maschio e una femmina. Probabilmente si erano appartati nel bosco», rispose a voce bassa, quasi stanca.

«Cosa ha detto il medico legale?»

«Ha ragione», rispose. «Ha usato una lama, probabilmente una spada. Ma i mostri non usano armi, Ms. Blake, così ho pensato che fosse stato l'ex fidanzato della ragazza, che colleziona cimeli della Guerra Civile, incluse alcune spade. Sembrava un indiziato perfetto.»

«Logico.»

«Nessuna delle sue spade però corrispondeva, così ho pensato che avesse nascosto l'arma del delitto. Non credevo...» Distolse lo sguardo e ficcò le mani nelle tasche con tanta forza da strappare le cuciture. «La prima scena del crimine era diversa da questa. Ognuna delle vittime era stata uccisa con un colpo solo, trafitta al petto e inchiodata al suolo. Un essere umano avrebbe potuto farlo benissimo.» Mi guardò di nuovo come se cercasse il mio consenso e l'ottenne.

«Però i cadaveri erano anche straziati, vero?»

«I volti erano sfigurati. La mano sinistra della ragazza, con l'anello dell'ex fidanzato, era troncata.»

«Le gole erano tagliate?»

Si accigliò, riflettendo, quindi annuì. «Quella della ragazza. Aveva perso poco sangue, come se fosse stata sgozzata dopo la morte.»

Toccò a me annuire. «Magnifico.»

«Magnifico?» domandò Larry.

«Secondo me abbiamo a che fare con un vampiro, sergente Freemont.»

Tutti e due mi fissarono aggrottando la fronte.

«Tenete conto delle parti che sono state asportate. Le gambe di un ragazzo sono state troncate dopo la morte e l'arteria femorale passa vicino all'inguine. Ho visto vampiri che preferiscono succhiare l'inguine anziché il collo. Se si amputano le gambe, non restano morsi.»

«E gli altri due?» chiese Freemont.

«Forse il più giovane è stato morso. Può darsi che il collo sia stato tagliato due volte proprio per questo. O forse è stato per infierire, come con il volto sfigurato. Non saprei. Ma i vampiri possono succhiare il sangue anche dai polsi e dall'incavo del gomito. E tutte queste parti mancano.»

«Manca anche un cervello», sottolineò la Freemont.

Accanto a me, Larry barcollò lievemente e si passò una mano sul viso improvvisamente sudato.

«Ti senti bene?» chiesi.

Annuì, ma non parlò, perché non si fidava della sua voce. È coraggioso, Larry.

«Quale modo migliore per depistarci, che prelevare qualcosa che a un vampiro non interesserebbe?» suggerii.

«Okay, questo è abbastanza sensato. Ma perché tutto questo? È così...» Allargò le mani, girandosi a guardare le vittime massacrate. Era l'unica di noi tre che lo facesse ancora. «È folle. Se fosse stato un essere umano, direi che abbiamo a che fare con un serial killer.»

«Forse è proprio così», mormorai.

Lei mi fissò. «Che diavolo significa?»

«Prima di morire i vampiri erano persone, e la morte non guarisce dai problemi che si sono avuti in vita. Chi è pazzo da vivo non rinsavisce da vampiro.»

Il sergente Freemont mi guardò come se la pazza fossi io. Pensando che fosse confusa dall'accenno alla morte, visto che era abituata a non sospettare dei defunti, ritentai. «Mettiamo che Johnny, un serial killer, diventi vampiro. Perché mai da non morto dovrebbe essere meno violento? O, se per quello, ancora più violento?»

«Oh, mio Dio», esclamò Larry.

La Freemont inspirò profondamente dal naso, poi espirò lentamente. «Okay, può darsi che abbia ragione lei, anche se non sto dicendo che l'abbia davvero. Nelle foto che ho visto, le vittime dei vampiri non erano così. Ma supponendo che la sua ipotesi sia giusta, che cosa vorrebbe da me?»

«Le fotografie della prima scena del crimine e un sopralluogo.»

«Le manderò il fascicolo in albergo», promise lei.

«Dov'è stata massacrata la coppietta?»

«A poche centinaia di metri da qui.»

«Andiamo a dare un'occhiata.»

«Vi faccio accompagnare da un agente», rispose lei.

«È una zona maledettamente piccola. Immagino che l'abbiate ispezionata.»

«L'abbiamo passata al setaccio ma, francamente, Ms. Blake, non sapevamo bene che cosa cercare. Con le foglie e la siccità era quasi impossibile trovare tracce.»

«Già, le tracce sarebbero utili.» Mi girai a guardare la scia che avevo lasciato nelle foglie salendo il pendio. «Se è stato un vampiro...»

La Freemont intervenne: «Perché 'se'?»

Sostenni il suo sguardo improvvisamente accusatore. «Senta, sergente, se è stato un vampiro, allora ha la capacità di controllo mentale più potente che abbia mai visto. Non ho mai incontrato nessun vampiro, neanche un Master, in grado di annullare la volontà di tre esseri umani contemporaneamente e intanto ucciderli. Finora non lo avrei mai ritenuto possibile.»

«Cos'altro potrebbe essere?» chiese Larry.

Scrollai le spalle. «Io credo che sia un vampiro, ma mentirei se dicessi di esserne sicura al cento per cento. E mi sforzo sempre di non mentire alla

polizia. Comunque il vampiro potrebbe aver volato.»

«In forma di pipistrello?» domandò il sergente.

«No, non hanno bisogno di trasformarsi in pipistrelli, però possono...» Non sapevo che parola usare perché non ce n'era nessuna. «Non è proprio come volare, ma possono levitare. L'ho visto. Non so come spiegarlo, ma l'ho visto.»

«Un vampiro serial killer.» La Freemont scosse la testa, mentre le rughe le si approfondivano intorno alla bocca. «Arriveranno i federali.»

«Avete trovato le parti asportate?»

«No. Pensavo che il mostro le avesse mangiate.»

«Se le avesse mangiate, perché non ha divorato anche il resto dei corpi? E perché non ci sono morsi, né qualche brandello di carne in giro?»

Serrò i pugni. «Ho capito. È stato un vampiro. Anche uno stupido sbirro sa che i vampiri non mangiano carne.» Abbassò gli occhi castani a fissarmi con molta rabbia. Non ce l'aveva con me in particolare, ma avrei potuto diventare un buon bersaglio. Sostenni risolutamente il suo sguardo finché non fu lei a distoglierlo per prima. Forse non ero un bersaglio così facile.

«Non mi piace avere consulenti civili coinvolti in un caso di omicidio, ma lei ha colto dettagli che mi erano sfuggiti. O è molto in gamba, oppure sa qualcosa che non vuole dirmi.»

Avrei potuto ribattere che so fare bene il mio lavoro, ma non lo feci. Non volevo che la polizia pensasse che stavo nascondendo qualcosa, perché non era così. «Il mio unico vantaggio rispetto a un normale detective è che mi aspetto di avere a che fare con un mostro. Non vengo mai consultata per crimini non connessi al soprannaturale, perciò non devo perdere tempo a prendere in considerazione spiegazioni normali. Questo significa che posso escludere da principio molte piste.»

Annuì. «Va bene. Non m'importa cosa fa per vivere, purché mi aiuti a fermare questo mostro.»

«Lieta di sentirlo», risposi.

«Però, niente giornalisti e niente televisione. Qui comando io e questa è la mia indagine. Decido io quando il pubblico dev'essere informato. Chiaro?»

«Certo.»

Mi fissò come se non mi credesse. «Dico sul serio, Ms. Blake.»

«Lo preferisco anch'io, sergente Freemont. Non mi piace avere attorno i media.»

«Allora è strano che riceva tanta pubblicità.»

Scrollai le spalle. «Sono coinvolta soltanto in casi sensazionali, sergente. Casi che attirano molto l'attenzione, fanno vendere molte copie e fanno molto ascolto. Ammazzo i vampiri, Cristo, e questo fa notizia.»

«Se ci siamo intese mi basta, Ms. Blake.»

«Niente media. Non è mica un concetto difficile.»

Annuì. «La farò accompagnare sulla prima scena del crimine e le farò avere il fascicolo in albergo.» Si girò per andarsene.

«Sergente Freemont?»

Si girò di nuovo, senza nessuna cordialità. «E adesso che c'è, Ms. Blake? Ha già fatto il suo lavoro.»

«Non può affrontarlo come se fosse un serial killer umano.»

«Dirigo io l'indagine, Ms. Blake. Posso fare quello che mi pare e piace.»

La fissai, sostenendo il suo sguardo ostile. Io stessa non mi sentivo molto cordiale. «Non sto cercando di rubarle niente. Il fatto è che i vampiri non sono soltanto persone con le zanne. Se è stato in grado di dominare la mente delle tre vittime e di mantenerne il controllo mentre le ammazzava una dopo l'altra, allora questo vampiro può dominare la mente di chiunque, inclusa la sua. È talmente bravo che può convincerla a credere che una cosa è nera anche quand'è bianca. Capisce cosa intendo?»

«È giorno, Ms. Blake. Se è un vampiro, allora lo troveremo e gli pianteremo un paletto nel cuore.»

«Le servirà un ordine del tribunale.»

«Me ne procurerò uno.»

«Appena lo avrà, mi avverta, così tornerò a finire il lavoro.»

«Possiamo sbrigarcela noi.»

«Ha mai spaccato il cuore di un vampiro con un paletto?» chiesi.

Mi guardò. «No, però ho sparato a un uomo. Non può essere molto più difficile.»

«Non nel senso che intende lei. Però è maledettamente più pericoloso, molto più pericoloso.»

Scosse la testa. «In attesa che arrivino i federali, il comando è mio e non intendo cederlo a lei né a nessun altro. È chiaro, Ms. Blake?»

«Cristallino, sergente Freemont.» Osservai la spilla a forma di crocifisso che portava sul risvolto della giacca. Molti agenti in borghese avevano il fermacravatta a forma di crocifisso. Era in dotazione in tutto il Paese. «Usate munizioni d'argento, vero?»

«Mi prendo cura dei miei uomini, Ms. Blake.»

Sollevai le mani. E tanti saluti alla confidenza femminile. «Va bene, me

ne vado. Ha il numero del mio cercapersone, sergente Freemont, perciò, se ha bisogno di me, mi chiami.»

«Non ne avrò.»

Sospirai e mi astenni dal ribattere, anche se avrei voluto. Mettersi a litigare con lo sbirro che dirige le indagini in un caso di omicidio non è il modo migliore per ottenere un invito a rientrare in gioco. Le passai davanti e me ne andai senza salutare, perché non ero sicura di quello che avrei detto se avessi aperto bocca.

8

Chi ha poca esperienza di vita all'aria aperta crede che l'oscurità scenda dal cielo, ma non è così. Dapprima il buio si addensa tra gli alberi, poi si diffonde a riempire gli spazi aperti. Nel bosco era così buio che rimpiansi di non avere una torcia elettrica. Quando arrivammo alla strada dove aspettava la jeep era soltanto il crepuscolo.

Larry alzò lo sguardo alla notte incipiente e suggerì: «Potremmo tornare da Stirling a ispezionare il cimitero».

«Mangiamo, prima», proposi.

Mi fissò. «È la prima volta che ti sento dire una cosa del genere. Di solito quando ho fame devo implorarti di fermarci a mangiare.»

«Ho dimenticato di pranzare», spiegai.

Sorrise. «Capisco.» Il sorriso sbiadì lentamente. «Proprio la prima volta che sei tu a proporre di cenare, credo di non avere il minimo appetito.» C'era ancora abbastanza luce perché potessi accorgermi che mi stava scrutando. «Riusciresti davvero a mangiare dopo quello che abbiamo visto?»

Lo guardai senza sapere cosa dire: fino a poco tempo prima avrei risposto di no. «Be', non riuscirei ad affrontare un piatto di spaghetti o una bistecca alla Bismarck, ma, sì, riuscirei a mangiare.»

Scosse la testa. «Cosa diavolo è una bistecca alla Bismarck?»

«Quasi cruda, con un uovo sopra.»

Deglutì a fatica, impallidendo un po'. «Come puoi anche soltanto pensare a una cosa del genere subito dopo...» Non terminò la frase. Avevamo visto tutti e due, quindi non c'era bisogno di aggiungere niente.

Mi strinsi nelle spalle.«Mi occupo di omicidi da quasi tre anni, Larry. Ci si fa l'abitudine e si tira avanti. Anche tu devi imparare a mangiare dopo aver visto cadaveri fatti a pezzi.» Non aggiunsi che avevo visto di peggio. Ad esempio alcuni corpi umani ridotti a una poltiglia sanguinolenta sparsa

sul pavimento di una stanza. Quella volta non ero andata a farmi un Big Mac dopo avere lasciato la scena del crimine. «Te la senti di provarci, almeno?»

Mi guardò piuttosto sospettosamente. «Dove vorresti andare?»

Nel togliermi le Nike, appoggiai prudentemente i piedi sulla ghiaia della strada per non rovinarmi le calze, poi aprii la cerniera e mi sfilai anche la tuta. Larry tentò di fare lo stesso tenendo le scarpe. Alla fine ci riuscì, anche se dovette saltellare per un po' su un piede solo.

Ripiegata accuratamente la tuta per non sporcare di sangue il baule immacolato della jeep, gettai le Nike sul sedile posteriore e calzai le scarpe coi tacchi alti.

Intanto Larry si lisciò i calzoni, ma in casi come il suo l'unico rimedio era la lavanderia.

«Ti piacerebbe andare al Bloody Bones?» chiesi.

Mi guardò senza smettere di lisciare le pieghe e si accigliò. «Dove?»

«È il ristorante di Magnus Bouvier. Ce lo ha detto Stirling.»

«Ha detto anche dov'è?» domandò Larry.

«No, ma chiedendo indicazioni a uno sbirro ho saputo che il Bloody Bones non è lontano.»

Larry socchiuse sospettosamente gli occhi. «Perché vuoi andare proprio là?»

«Voglio parlare con Magnus Bouvier.»

«Perché?» insistette.

Era una bella domanda, ma non ero sicura di avere una bella risposta, così scrollai le spalle e montai sulla jeep. Larry non ebbe altra scelta che seguirmi e lasciar perdere. Quando ci fummo sistemati tutti e due, continuai a non avere nessuna bella risposta.

«Stirling non mi piace. Non mi fido di lui.»

«Ho avuto l'impressione che neanche tu piaccia a lui», osservò Larry, in tono molto asciutto. «Ma perché non ti fidi?»

«Tu ti fidi?» chiesi a mia volta.

Larry ci pensò, poi scosse la testa. «Neanche un po'.»

«Visto?»

«D'accordo. Ma credi che parlare con Bouvier servirà a qualcosa?»

«Lo spero. Non mi piace resuscitare i morti per gente di cui non mi fido, soprattutto se si tratta di una faccenda grossa come questa.»

«Okay, andiamo pure a parlare con Bouvier. E poi?»

«Se non scopriremo niente di nuovo, torneremo da Stirling a ispezionare

il cimitero.»

Larry mi guardava come se non fosse sicuro di potersi fidare di me. «Cos'hai in mente?»

«Non vuoi sapere perché Stirling tiene tanto alla collina dei Bouvier? Proprio quella e nessun'altra?»

Larry continuò a scrutarmi. «Bazzichi troppo la polizia. Non ti fidi più di nessuno.»

«Non me l'hanno mica insegnato gli sbirri, Larry. È un talento naturale.» Avviai il motore e partimmo.

Gli alberi gettavano lunghe ombre sottili e il buio della notte allagava le valli. Avremmo dovuto tornare subito al cimitero. Ispezionarlo non avrebbe fatto male a nessuno. Ma se non potevo andare a caccia di vampiri, potevo almeno interrogare Magnus Bouvier. Era una parte del mio lavoro che nessuno poteva impedirmi di svolgere.

A dire la verità non avevo nessuna voglia di andare a caccia di vampiri, perché farlo quando si faceva buio era di solito un buon modo per farsi ammazzare. Soprattutto quando, come sembrava, si aveva a che fare con un mostro dotato di poteri mentali prodigiosi. Se è abbastanza potente, un vampiro può obnubilare la mente di un essere umano e fargli del male senza che questi se ne accorga, ma non appena il vampiro distoglie l'attenzione, la vittima in genere comincia a strillare e tenta di scappare. I ragazzi invece non erano fuggiti, non erano tornati padroni di se stessi. Erano semplicemente morti.

Potevo quasi garantire che, se nessuno lo avesse fermato, il mostro avrebbe massacrato altra gente. Il sergente Freemont avrebbe dovuto permettermi di restare. Aveva bisogno di una persona esperta di vampiri, cioè di me. E va bene, in realtà aveva bisogno di poliziotti esperti di mostri, però non li aveva. Era soltanto da tre anni, cioè dalla sentenza Addison contro Clark, che i vampiri erano esseri viventi legalmente riconosciuti, cittadini con i loro diritti. Nessuno aveva pensato a quelle che sarebbero state le conseguenze per la polizia. Prima della nuova legge si erano occupati dei crimini soprannaturali soltanto i cacciatori di taglie e gli sterminatori di vampiri, cioè dei privati cittadini che avevano abbastanza esperienza per restare vivi. Molti di noi erano dotati di una sorta di potere soprannaturale che ci accordava un certo vantaggio sui mostri. Gli sbirri invece no.

Gli esseri umani normali non se la cavavano granché bene contro i mostri, ma la gente come noi, che ha un talento speciale per eliminarli, è sempre esistita e ha sempre fatto un buon lavoro, anche se siamo sempre stati

in pochi. Poi all'improvviso è stato deciso che dovevamo essere sostituiti dagli sbirri, senza però aumentare gli organici o fornire un addestramento speciale ai poliziotti. Niente. Diavolo! Parecchi dipartimenti di polizia non danno in dotazione neppure le pallottole d'argento!

Ci erano voluti tre anni perché i politici di Washington si rendessero conto di essere stati un po' troppo frettolosi e capissero che forse, soltanto forse, i mostri erano davvero mostri e la polizia aveva bisogno di un addestramento specifico. Ma visto che per addestrare gli sbirri ci sarebbero voluti parecchi anni, si era deciso di trasformare in poliziotti tutti i cacciatori di vampiri e gli uccisori di mostri. Nel mio caso avrebbe anche potuto funzionare. Mi sarebbe piaciuto parecchio poter sbattere un distintivo sotto il naso della Freemont, che non avrebbe potuto escludermi dall'indagine. Ma con la maggior parte dei cacciatori di vampiri sarebbe stato un gran casino. Non bastava la conoscenza del soprannaturale per indagare su un caso di omicidio. E sicuro come l'inferno non bastava conoscere i vampiri per avere il diritto di portare un distintivo.

Non esistevano soluzioni facili. Comunque là fuori, nell'oscurità che si addensava, c'era un branco di sbirri a caccia di un vampiro capace di fare cose che non avrei mai ritenuto possibili. Se avessi avuto un distintivo, avrei potuto accompagnarli. Non ero certo una garanzia assoluta di sicurezza, però ne sapevo maledettamente di più di una poliziotta di Stato che aveva «visto» fotografie di vittime di vampiri. La Freemont non si era mai trovata faccia a faccia coi redivivi e io potevo soltanto augurarmi che sopravvivesse alla sua prima volta.

9

Il bar ristorante Bloody Bones era in fondo a una strada di ghiaia rossa lungo la quale gli alberi erano stati abbattuti. Così la jeep si arrampicò verso la coltre nera del cielo illuminata solo dal chiarore delle stelle.

«È davvero buio, qui», disse Larry.

«Niente lampioni», osservai.

«Non dovremmo vedere le luci del ristorante ormai?»

«Non lo so.» Guardavo i ceppi biancastri degli alberi, che sembravano abbattuti di recente, come se un gigante impazzito li avesse troncati a colpi di scure o di spada, oppure li avesse addirittura schiantati.

Rallentai, scrutando l'oscurità. Era possibile che mi fossi sbagliata e che avessimo a che fare con un troll? In quella zona degli Ozark era forse ri-

masto un grande troll di montagna? Uno che sapeva usare una spada? Sono sempre stata convinta che c'è una prima volta per tutto.

Rallentai fin quasi a fermare la jeep.

«Qualcosa non va?» chiese Larry.

Accesi le quattro frecce. La strada era così stretta da consentire a malapena il transito di due veicoli affiancati, ma era in pendenza e chiunque l'avesse percorsa in discesa non avrebbe visto subito la jeep. Anche con le frecce d'emergenza sarebbe stato rischioso se fosse arrivato qualcuno a gran velocità, ma che diavolo! Dovevo farlo. Perché cavillare? Accostai il più possibile al bordo della strada e smontai.

«Dove stai andando?»

«Mi sto chiedendo se sia stato un troll ad abbattere gli alberi.» Accorgendomi che Larry si accingeva a smontare, lo fermai. «Se vuoi seguirmi, esci dalla mia parte.»

«Perché?»

«Non sei armato.» Sfoderai la Browning. La solidità e il peso erano rassicuranti, ma dato che non l'avevo caricata con proiettili esplosivi non mi sarebbe stata granché utile contro un avversario come un grande troll di montagna, che aveva le dimensioni di un piccolo elefante.

Larry chiuse la portiera del lato del passeggero e passò dalla parte del guidatore. «Credi davvero che ci sia un troll qua intorno?»

Scrutai l'oscurità senza cogliere alcun movimento. «Non lo so.» Mi avvicinai al fosso che costeggiava la strada e con molta prudenza cominciai a scendere. I tacchi affondarono nel suolo arido e sabbioso. Nel salire dalla parte opposta prima afferrai con la mano sinistra un ciuffo d'erba, poi fui costretta ad aggrapparmi a un ceppo per non scivolare all'indietro sul tappeto di foglie secche e aghi di pino.

Resistendo alla tentazione di staccare la mano dalla corteccia appiccicosa di resina, mantenni la presa.

Nel seguirmi, Larry, che aveva scarpe con le suole lisce, scivolò sulle foglie prima che potessi offrirgli una mano cui aggrapparsi. Comunque riuscì a mantenere l'equilibrio, continuò a salire attaccandosi ai ciuffi d'erba e finalmente mi si affiancò. «Dannate scarpe!»

«Almeno non hanno i tacchi alti.»

«Non credere che non ne sia contento, con le tue scarpe mi sarei rotto l'osso del collo.»

A parte noi due, nulla si muoveva nella notte tenebrosa. Si sentiva soltanto il gracidio musicale delle raganelle. Quando sospirai mi resi conto di

avere trattenuto il fiato. Salii fino a trovare un appoggio più solido e guardai gli alberi.

«Cosa stiamo cercando?» chiese Larry.

«Voglio capire se gli alberi sono stati abbattuti a colpi di scure oppure spezzati da un troll. In questo caso i tronchi dovrebbero essere schiantati, non tagliati.»

«Il ceppo è liscio.» Larry passò le dita sul legno. «Però non sembra che abbiano usato un'ascia.»

Per abbattere un albero con una scure occorrevano diversi colpi portati diagonalmente. La superficie del ceppo invece era liscia, come se l'albero fosse stato abbattuto con un colpo solo, due al massimo. Eppure alcuni tronchi misuravano quasi trenta centimetri di diametro. Era impossibile che fosse stato un essere umano, con o senza una scure.

«Chi può essere stato?»

Scrutai l'oscurità con la canna della pistola verso il cielo, resistendo alla tentazione di puntarla davanti a me. La sicurezza innanzitutto. «Forse un vampiro armato di spada.»

Anche Larry scrutò il buio. «Vuoi dire quello che ha ucciso i ragazzi? E perché avrebbe dovuto abbattere gli alberi?»

Bella domanda, anzi domanda importante. Ma, come per altre domande poste quel giorno, non avevo nessuna bella risposta. «Non lo so. Torniamo alla macchina.»

Riattraversammo il fosso senza cadere. Un record.

Quando fummo alla macchina rinfoderai la pistola. Non era stata necessaria, ma... Qualcosa aveva pure abbattuto quegli alberi.

Mi pulii dalla resina con una delle salviette umidificate all'aloe e alla lanolina che tenevo sempre con me per detergere il sangue. Era efficace coi fluidi vegetali come lo era con quelli umani.

Ripartimmo alla ricerca delle luci, giudicando di essere ormai vicini, nella speranza che le indicazioni che ci avevano dato non fossero sbagliate.

«È una torcia, quella?» chiese Larry.

Scrutai l'oscurità, dove si scorgeva una fiamma troppo alta per essere quella del fuoco di un bivacco. Due fiaccole montate su alti pali illuminavano un ampio spiazzo sulla sinistra. Gli alberi erano stati abbattuti anche lì, ma molto tempo prima. Sullo sfondo s'intravedeva un fabbricato a un piano con un'insegna in legno appesa alla grondaia, ma alla luce delle fiaccole si leggeva a fatica la scritta.

Col tetto e i muri rivestiti di assicelle scure, il fabbricato sembrava una

pianta spuntata dal terreno argilloso. Sulla ghiaia scura dello spiazzo era parcheggiata alla rinfusa una ventina tra automobili e camioncini. Sull'insegna che oscillava nel vento erano profondamente incise in corsivo le parole «Bloody Bones».

Dato che indossavo scarpe coi tacchi alti, camminai prudentemente sulla ghiaia. Nonostante le suole lisce, Larry se la cavò meglio di me. «Strano nome, Bloody Bones, per un locale.»

«Forse la sua specialità sono le costolette», suggerii.

Mi fece una smorfia. «In questo momento non credo di riuscire a mangiare carne alla griglia.»

«Non ci riuscirei nemmeno io.»

Attraverso le porte oscillanti entrammo nel bar che, come accadeva spesso, era in penombra per offrire ai clienti luoghi appartati per bere e per nascondersi. Un rifugio dal rumore e dalle luci del mondo esterno. Rispetto a molti altri, però, quello era un bel rifugio. Il bancone costeggiava un'intera parete, una dozzina di tavolini erano sparsi sul pavimento di lucido legno scuro, c'era un piccolo palco sulla sinistra e un jukebox era addossato alla parete di fondo, vicino all'ingresso del corridoio che probabilmente conduceva ai bagni e alla cucina.

Tutte le superfici erano di legno scuro, lucidato fino a scintillare. Alle pareti erano appese delle lanterne a candela e dal basso soffitto in legno pendeva un lampadario pure a candele. Quel legno era come il più scuro degli specchi: anziché riflettere la luce, la spandeva. Le travi del soffitto erano decorate con tralci di vite e foglie di quercia.

Come in un film western di serie B, tutti i clienti si girarono a guardarci. I maschi, che erano numerosi, mi scrutarono da capo a piedi, poi videro Larry e ritornarono alle loro bevande, tranne alcuni, che continuarono a fissarmi speranzosi. Li ignorai. Era ancora troppo presto perché qualcuno fosse abbastanza ubriaco da molestarmi. E poi, eravamo armati.

Le donne si affollavano al bancone e sembravano agghindate per trascorrere la serata a un angolo di strada offrendosi agli sconosciuti. Fissarono Larry come se si stessero chiedendo se fosse buono da mangiare. Quanto a me, sembrarono odiarmi fin dal primo istante. Se ne avessi conosciute alcune avrei potuto pensare che fossero gelose, ma non sono il tipo di donna che suscita gelosia a prima vista. Non sono abbastanza alta, né abbastanza bionda, né abbastanza nordica, né abbastanza esotica. Sono attraente ma non sono bella. Quelle donne, invece, mi guardarono come se vedessero qualcosa che a me sfuggiva, tanto che mi girai per controllare se fosse

entrato qualcun altro dopo di noi, pur sapendo che non era così.

«Che succede?» sussurrò Larry, riferendosi a tutt'altra cosa.

Era il silenzio. Non mi era mai capitato di entrare il venerdì sera in un bar dove si potessero sentire anche i sussurri.

«Non lo so», mormorai.

Come se qualcuno avesse chiesto loro di farlo, le donne si divisero in due gruppi, aprendosi a mostrarci il bancone, dietro cui stava un uomo che sul momento mi sembrò una donna, perché aveva degli splendidi capelli che scendevano fino alla vita come una folta cascata castana, scintillante alla luce delle candele. Ci guardò sollevando gli occhi verdeazzurri come il mare profondo. Era androgino come un gatto, attraente più che bello, e scuro di carnagione, nonché maledettamente esotico nell'insieme. All'improvviso capii perché tutta la clientela femminile faceva ressa al bancone.

Posò un bicchiere di liquido ambrato sopra una salvietta e disse: «Eccoti servito, Earl». La sua voce suonò sorprendentemente bassa e profonda.

Un tizio, che probabilmente era Earl, si alzò da un tavolino. Era grande, grosso, goffo e ricordava Boris Karloff truccato da mostro di Frankenstein. Non si poteva dire che assomigliasse a un fotomodello. Nel prendere il bicchiere sfiorò la schiena di una donna, che si girò di scatto, arrabbiata. Mi aspettai che lo mandasse all'inferno, ma il barista le toccò un braccio e lei si calmò all'improvviso, come se le avesse parlato con una voce che non potevo sentire.

L'aria s'increspò. All'improvviso divenni molto consapevole del fatto che Earl profumasse di acqua e di sapone. Aveva i capelli ancora umidi dopo avere fatto la doccia. Mi sarebbe piaciuto leccargli la pelle bagnata e lasciarmi accarezzare dalle sue grosse mani.

Scossi la testa e indietreggiai, urtando Larry, che mi prese per un braccio. «Qualcosa non va?»

Lo fissai e mi aggrappai a lui, stringendogli il braccio fino a sentire attraverso gli indumenti la solidità dei suoi muscoli, poi mi girai di nuovo verso il bar.

Earl e la donna si erano seduti a un tavolo e lei gli stava baciando il palmo di una mano callosa.

«Cristo», esclamai.

«Ti senti bene, Anita?» domandò Larry.

Inspirai profondamente e mi scostai da lui. «Mi sento benissimo. Sono stata soltanto presa alla sprovvista.»

«Da cosa?»

«Magia.» Mi avvicinai al bancone.

I portentosi occhi del barista mi fissarono, ma senza più alcun potere. Non era come avere a che fare con un vampiro. Avrei potuto fissare quei begli occhi in eterno senza che fossero altro che occhi, più o meno.

Posai le mani sul legno lucido del bancone, il cui bordo era scolpito a foglie e viticci come le travi. Accarezzai i rilievi, rendendomi conto che erano eseguiti a mano.

Lui accarezzò il legno come se fosse pelle, quasi per mostrare che gli apparteneva, come fanno certi uomini con le loro donne. Sarei stata pronta a scommettere che era stato proprio lui a scolpirlo.

Una brunetta fasciata da un abito di almeno due taglie troppo piccolo gli posò una mano su un braccio. «Non hai bisogno di nessuna estranea, Magnus.»

Magnus Bouvier si girò verso la brunetta, le accarezzò il braccio, facendola rabbrividire, poi le baciò la mano sul dorso. «Scegli l'uomo che vuoi, cara. Sei troppo bella per restare sola, stanotte.»

Non era bella. Aveva gli occhi piccoli e torbidi, le labbra sottili, il mento troppo aguzzo, il naso troppo grande nel viso magro. Mentre la guardavo da meno di trenta centimetri di distanza, il suo volto divenne tondo, gli occhi grandi e scintillanti, le labbra piene e sensuali.

Guardai Larry, che la fissava come se fosse stato investito da un camion. Un camion bello e formoso. Guardando attorno, scoprii che tutti gli altri maschi, tranne Earl, la fissavano esattamente allo stesso modo, come se fosse Cenerentola appena trasformata in principessa dalla fata madrina. Un paragone che calzava piuttosto bene.

Mi volsi di nuovo verso Magnus Bouvier, che non stava guardando la brunetta, bensì me.

Mi appoggiai al bancone sostenendo il suo sguardo e lui abbozzò un sorriso. «Gli incantesimi d'amore sono illegali», dichiarai.

Il sorriso si allargò. «Sei troppo carina per essere una poliziotta.» E protese una mano verso il mio braccio.

«Toccami e ti faccio arrestare per uso improprio di ascendente soprannaturale.»

«Non è grave.»

«Lo è se non sei umano.»

Batté le palpebre. Non lo conoscevo abbastanza per esserne sicura, ma mi sembrò sorpreso, come se si fosse aspettato che lo credessi umano. Come no!

«Sediamoci a un tavolo e parliamo», propose.

«Mi sta benissimo.»

«Dorrie, puoi sostituirmi per un po'?»

Una donna passò dietro il bancone. Aveva gli stessi folti capelli castani, ma raccolti in un'alta e severa coda di cavallo, lunga e scintillante, che ondeggiava ai suoi movimenti come se fosse viva. Il suo viso privo di trucco era triangolare, esotico, felino. I suoi occhi erano di un prodigioso verdemare, proprio come quelli di Magnus.

Gli avventori più vicini la guardarono di sbieco, come se avessero paura di ammirarla apertamente. Larry invece la fissò a bocca aperta.

«Mi occupo soltanto del bar», disse lei, prima di girarsi a fulminare Larry con uno sguardo. «E tu cos'hai da guardare?» chiese con voce aspra e densa di disprezzo.

Larry batté le palpebre, chiuse la bocca e balbettò: «Nu-nulla...»

Lei lo guardò malissimo, come se sapesse con certezza che stava mentendo. Cominciai a farmi un'idea del perché gli altri uomini la guardavano soltanto di nascosto.

«Cerca di essere gentile coi clienti, Dorcas.»

Lei lanciò un'occhiataccia a Magnus, che sorrise ma non insistette, poi l'uomo uscì da dietro il bancone. Indossava una morbida camicia azzurra che scendeva fin quasi a mezza coscia sopra un paio di jeans così sbiaditi da essere quasi bianchi. Anche le maniche erano così lunghe che aveva dovuto arrotolarle. Tranne per gli stivali da cowboy, neri e intarsiati d'argento, sembrava si fosse vestito con roba presa in prestito. Avrebbe dovuto sembrare trascurato in mezzo a tanta gente che si era messa in tiro per il venerdì sera, eppure la sua totale fiducia in se stesso rendeva perfetto persino quell'abbigliamento. Una donna seduta a un tavolo lo afferrò per un lembo della camicia mentre passava, ma lui se ne liberò con un sorriso scherzoso.

Ci condusse a un tavolo vicino al palco vuoto e fu tanto gentiluomo da lasciare che io scegliessi il posto e mi sedessi per prima. Mi accomodai con la schiena alla parete per poter tenere d'occhio i due ingressi della sala. Fu un comportamento un po' da cowboy, ma la magia fremeva nell'aria. Magia illegale.

Larry sedette alla mia destra, scostando un po' la sedia dal tavolo per poter sorvegliare a sua volta la sala. La mia prudenza non gli era sfuggita. Era impressionante la serietà con cui osservava e imitava ogni mio comportamento. Gli avrebbe permesso di restare vivo, ma io mi sentivo come

se avessi dietro un bimbo di tre anni col porto d'armi. Faceva un po' paura.

Magnus sorrise con indulgenza a tutti e due, come se fossimo simpatici e divertenti.

Ma io non ero d'umore molto allegro. «Gli incantesimi d'amore sono illegali», ripetei.

«L'hai già detto», replicò Magnus, dedicandomi un sorriso che forse nelle sue intenzioni avrebbe dovuto risultare innocuo e fascinoso. Ma non fu così. Nel suo comportamento non c'era niente che potesse renderlo meno che esotico. E, sicuro come l'inferno, non era affatto innocuo.

Lo scrutai in silenzio. Alla fine deglutì, mentre il suo sorriso appassiva un po', allargò sul tavolo le mani dalle dita lunghe e abbassò lo sguardo, restando a fissarle. Quando sollevò di nuovo gli occhi non sorrideva più. Aveva un'espressione seria, da cui trapelava un po' di nervosismo. Bene.

«Non è un incantesimo», assicurò.

«A chi vuoi darla a bere?» ribattei.

«È magia, ma non è una cosa così banale come un incantesimo.»

«Stai spaccando il capello in quattro. Sono dettagli che ora non mi interessano», insistetti.

Larry ci fissava con attenzione. «Quella roba al bar era un incantesimo d'amore?»

«Quale roba al bar?» Magnus aveva un'espressione incredibilmente pacata, come se s'illudesse che Larry potesse credergli.

Larry mi guardò. «Sta scherzando? Quella donna si è letteralmente trasformata. Se non era magia quella...»

Magnus dedicò la sua attenzione a Larry per la prima volta, escludendomi e facendomi sentire inutile. Fu come essere lasciata d'improvviso al buio, infreddolita e sola.

Scossi la testa. «Piantala con queste stronzate magiche.»

Magnus si volse di nuovo verso di me.

E fu come ritrovare la luce e il calore. «Smettila.»

«Di fare cosa?»

Mi alzai. «Benissimo. Vediamo se ti divertirai tanto anche in prigione.»

Magnus mi prese per un polso. La sua pelle non era ruvida come avrebbe dovuto essere quella di chi svolge un lavoro manuale. Era invece innaturalmente morbida, come velluto. Naturalmente, era possibile che anche quella fosse un'illusione.

Quando cercai di liberarmi, lui strinse ancora più forte. Tirai e lui mi trattenne, come se fosse assolutamente sicuro della mia impossibilità ad

avere la meglio. Be', sbagliava. Non era soltanto questione di forza, bensì anche di leva.

Mi liberai all'improvviso con una torsione e una trazione. Le sue unghie mi lasciarono dei graffi sul polso. Fu doloroso, ma almeno non stavo sanguinando. Massaggiarmi sarebbe stato un sollievo, ma preferii non dargli quella soddisfazione. Dopotutto ero una cacciatrice di vampiri, dura come la roccia. Poi volevo godermi il più possibile l'espressione sorpresa di Magnus.

«Di solito le donne non si allontanano quando le tocco.»

«Usa la magia contro di me ancora una volta e ti consegno agli sbirri.»

Mi fissò con espressione pensosa, quindi annuì. «Hai vinto. Non userò più la magia, né su di te né sul tuo amico.»

«Né su chiunque altro», aggiunsi, prima di addossarmi con prudenza allo schienale per allontanarmi il più possibile da lui. Poi girai un po' la sedia in modo da poter sfoderare più facilmente la pistola. Speravo che non finisse in una sparatoria, il polso mi faceva ancora male. Dato che avevo lottato corpo a corpo con vampiri e licantropi, riconoscevo la forza soprannaturale quando veniva impiegata contro di me. E Magnus la possedeva. La sua stretta mi avrebbe potuto facilmente spezzare le ossa. In realtà, non aveva avuto nessuna intenzione di farmi male. E quello era stato un errore.

«Ai miei clienti non piacerebbe se la magia si dissolvesse.»

«Non puoi condizionarli così. È illegale. Dovrei denunciarti.»

«Ma lo sanno tutti che il venerdì al Bloody Bones c'è la notte degli amanti», protestò Magnus.

«Cos'è la notte degli amanti?» chiese Larry.

Magnus sorrise. Stava riacquistando il suo fascino, ma la magia era scomparsa. Era di parola, per quanto potevo capire. Persino i vampiri erano incapaci di controllarmi mentalmente senza che me ne accorgessi. Quel Magnus cominciava a innervosirmi.

«È la notte in cui faccio in modo che tutti sembrino belli, attraenti e sexy. Ognuno può essere l'amante dei propri sogni e di quelli altrui per qualche ora, anche se non per tutta la notte. La magia non dura tanto.»

«Che cosa sei?» chiese Larry.

«Cos'è che sembra un *Homo sapiens*, può procreare con l'*Homo sapiens*, ma non è un *Homo sapiens*?» domandai a mia volta.

Larry sgranò gli occhi. «L'*Homo arcanus*? È una fata?»

«Parla piano, per favore», esortò Magnus, guardandosi attorno. Tuttavia, nessuno prestava attenzione a noi, erano tutti troppo assorti ad ammirarsi a

vicenda.

«Nessuno può credere che tu sia umano», commentai.

«Da secoli i Bouvier predicono il futuro e fanno incantesimi d'amore in questa zona.»

«Hai detto che non sono incantesimi d'amore», obiettai.

«Tutti lo credono, anche se tu sai che non è così.»

«È glamor», dissi.

«Cos'è il glamor?» domandò Larry.

«È una magia delle fate, il potere che permette loro di alterare la nostra percezione in modo che le cose ci sembrino più belle o più brutte di quanto siano davvero.»

Magnus annuì sorridendo, come se fosse soddisfatto della mia erudizione. «Esatto. Comunque non è una magia molto potente.»

Scossi la testa. «Stando a quello che ho letto, funziona bene solo quando è operata dall'alta nobiltà, *Daoine Sidhe.* Non capita spesso che le fate aristocratiche generino figli coi mortali, o almeno coi plebei. Le fate oscure invece si comportano diversamente.»

Mentre mi fissava coi suoi begli occhi, Magnus sembrò così bello e fascinoso, anche senza glamor, da far venir voglia di toccarlo per scoprire se i suoi capelli fossero davvero folti e morbidi come sembravano. Era come una scultura così bella da suscitare il desiderio di accarezzarla.

Sorrise gentilmente. «Le fate oscure sono malvagie e crudeli. Quello che faccio io, invece, non è affatto malvagio. Per una notte chiunque può venire qui a realizzare le proprie fantasie. Sono tutti convinti che siano incantesimi d'amore e io lascio credere che sia così. Tutti quanti manteniamo il segreto su questa piccola trasgressione alla legge. Anche la polizia del posto lo sa. Talvolta anche gli agenti vengono qui e ne approfittano.»

«Ma non sono incantesimi d'amore.»

«No, per me è un potere magico innato e servirmene non è illegale, se tutti ne sono consapevoli.»

«Dunque fingi che si tratti d'incantesimi d'amore e nessuno ha niente da dire perché tutti si divertono, ma in realtà è glamor delle fate e non è illegale perché chi lo subisce è consenziente.»

«Esatto», confermò Magnus.

«Quindi è tutto legale.»

Annuì. «Se discendessi dalla stirpe oscura delle fate, credi che farei qualcosa di bello a tante persone?»

«Sì, se ti convenisse.»

«Ma le fate oscure non sono bandite dal nostro Paese?» chiese Larry.

«Sì», confermai.

«La proibizione però non si applica alle famiglie che si trasferirono qui prima che essa entrasse in vigore. E i Bouvier vivono qui da quasi trecento anni.»

«Non è possibile», obiettai. «A quell'epoca c'erano soltanto gli indiani in questo territorio.»

«Llyn Bouvier era un trapper francese. Fu il primo europeo a visitare queste terre, sposò una donna indiana, poi convertì la tribù della moglie al cristianesimo.»

«Buon per lui. E allora perché non vuoi vendere a Raymond Stirling?»

Mi fissò, battendo le palpebre. «Rimarrei molto deluso se scoprissi che lavori per lui.»

«Spiacente di deluderti», ribattei.

«Cosa sei?»

Non aveva chiesto «chi», ma «cosa». Be', era una domanda cui era molto difficile rispondere, perciò esitai per un momento.

«Mi chiamo Anita Blake, lui è Larry Kirkland. Siamo risveglianti.»

«Niente a che fare col risveglio religioso, giusto?» commentò lui.

Sorrisi mio malgrado. «No. Resuscitiamo i defunti, o, meglio, li risvegliamo temporaneamente dal sonno eterno della morte.»

«E fai solo questo?» Magnus mi osservò con la massima attenzione, come se stesse cercando di leggere una scritta incisa all'interno del mio cranio.

C'era da sentirsi a disagio nell'essere guardati così, ma sono stata scrutata da cose ben peggiori, quindi sostenni il suo sguardo e risposi: «Sono una sterminatrice di vampiri legalmente autorizzata».

Scosse gentilmente la testa. «Non ti ho chiesto che cosa fai per vivere. Ti ho chiesto che cosa sei.»

Mi accigliai. «Forse non ho capito la domanda.»

«Forse no. Ma quando il tuo amico ha chiesto che cosa sono, tu hai risposto che sono una fata. Poi, quando sono stato io a chiederti che cosa sei, mi hai detto che lavoro fai. È come se io avessi detto di essere un barista.»

«Allora non so rispondere», confessai.

Magnus continuava a fissarmi. «Sì che lo sai. Vedo una parola nei tuoi occhi. Una sola parola.»

Nel momento in cui lo disse, mi venne in mente una parola. «Negromante. Sono una negromante.»

Magnus annuì. «E Mr. Stirling lo sa?»

«Dubito che lo capirebbe anche se glielo dicessi.»

«Davvero possiedi il potere di controllare tutti i tipi di non morti?» chiese Magnus.

«Davvero sei capace di confezionare cento paia di scarpe in una sola notte?» domandai di rimando.

Magnus sorrise. «Non sono quel tipo di fata.»

«Già», convenni.

«Se lavori per Stirling, che cosa sei venuta a fare qui? Spero che tu non intenda cercare di convincermi a vendere. Non mi piacerebbe per niente dover dire di no a una donna tanto affascinante.»

«Risparmiati i complimenti, Magnus. Non ti faranno ottenere niente.»

«Che cosa potrebbe farmi ottenere qualcosa, invece?»

Sospirai. «Sono già abbastanza incasinata con gli uomini.»

«Sacrosanta verità», bisbigliò Larry.

Lo guardai, accigliata.

«Non ti sto mica chiedendo di uscire. Ti sto chiedendo di venire a letto con me.»

Sempre accigliata, anzi arrabbiata, guardai Magnus. «Non in questa vita.»

«Il sesso tra esseri soprannaturali è sempre meraviglioso, Anita.»

«Io non sono un essere soprannaturale.»

«Chi è che spacca il capello in quattro, adesso?»

Non sapendo cosa rispondere, rimasi zitta. Capita di rado che mi metta nei guai stando zitta.

Magnus sorrise. «Ti ho messa a disagio. Scusa, ma se non te lo avessi chiesto non me lo sarei mai perdonato. È passato molto tempo dall'ultima volta che sono stato con una donna non del tutto umana. Lasciate che rimedi alla mia indelicatezza offrendo da bere a tutti e due.»

Scossi la testa. «Meglio se ci porti il menù. Non abbiamo ancora cenato.»

«Allora offre la casa.»

«No.»

«Perché?»

«Perché non mi sei particolarmente simpatico e non accetto favori da chi non mi è simpatico.»

Si addossò allo schienale, con una strana espressione sul viso, quasi di sconcerto. «Sei molto esplicita.»

«Non sai quanto», intervenne Larry.

Resistetti all'impulso di tirare un calcio a Larry sotto il tavolo. «Possiamo avere il menù?»

Magnus sollevò una mano. «Due menù, Dorrie.»

Dorrie li portò. «Sono la tua socia, Magnus, non la tua cameriera. Sbrigati.»

«Non dimenticare l'appuntamento che ho stanotte, Dorrie», replicò lui in tono pacato.

Dorrie non si lasciò imbrogliare. «Non mi lascerai sola con tutta questa gente. Non ho nessuna intenzione...» Guardò noi. «Sai che non approvo la notte degli amanti.»

«Mi occuperò di tutti prima di andarmene. Non dovrai tradire i tuoi principi morali.»

Lei ci lanciò un'occhiataccia. «Andrai con loro?»

«No», rispose Magnus.

Dorrie girò sui tacchi e tornò al bar. Gli uomini che non erano accoppiati ammirarono il suo ancheggiare, ma con prudenza, badando a non farsi sorprendere.

«Tua sorella non approva il fatto che usi in modo improprio il tuo potere?» chiesi.

«Ci sono molte cose che Dorrie non approva.»

«Si vede che ha saldi principi morali.»

«Vorresti dire che io non ne ho?»

Scrollai le spalle. «L'hai detto tu, non io.»

«È sempre così pronta a criticare?» chiese lui a Larry.

Larry annuì. «Di solito.»

«Limitiamoci a ordinare», esortai.

Larry sorrise, ma abbassò lo sguardo al menù.

Era un foglio di carta plastificata, stampato su entrambi i lati. Ordinai un cheeseburger ben cotto, patate fritte e una Coca-Cola grande. Stavo cominciando a sentire la mancanza della caffeina, dato che non ne assumevo da parecchie ore.

Continuando a scrutare il menù, Larry si accigliò. «Non credo di poter mangiare un hamburger in questo momento.»

«Ci sono le insalate», suggerii.

Con la punta delle dita, Magnus toccò il dorso della mano di Larry. «C'è qualcosa nei tuoi occhi, qualcosa di... terribile.»

Larry lo guardò. «Non capisco a cosa alludi.»

Afferrai Magnus per un polso, scostandolo da Larry. Lui si girò a guardarmi. Non era soltanto per il colore dei suoi occhi che era difficile sostenere il suo sguardo. Le pupille si erano ristrette come quelle di un uccello, una cosa impossibile per degli occhi umani.

D'improvviso mi resi conto che lo stavo ancora trattenendo per il polso e lo lasciai. «Smettila di frugare dentro di noi, Magnus.»

«Indossavi i guanti, altrimenti saprei cos'hai toccato», rispose.

«È in corso un'indagine di polizia. Qualunque informazione tu riesca a ottenere con mezzi soprannaturali dovrà restare confidenziale, altrimenti sarai perseguito per avere divulgato informazioni riservate.»

«Lo fai sempre?» chiese.

«Cosa?»

«Citare la legge quando sei nervosa.»

«Qualche volta.»

«Ho visto soltanto sangue. I miei poteri sono piuttosto limitati nel campo della chiaroveggenza. Dovresti stringere la mano a Dorrie. La chiaroveggenza è il suo potere più sviluppato.»

«No, grazie», rispose Larry.

Magnus sorrise. «Non siete poliziotti, altrimenti non avreste minacciato di denunciarmi alla polizia. Ma non molto tempo fa eravate insieme coi poliziotti. Perché?»

«Credevo che avessi visto soltanto sangue», commentai.

Ebbe la buona creanza di mostrarsi imbarazzato. «Forse ho visto anche qualcos'altro.» Era bello sapere che poteva provare imbarazzo.

«La chiaroveggenza tattile non è un potere tradizionale delle fate.»

«Si dice che una nostra lontana antenata da parte di madre fosse figlia di uno sciamano.»

«Magia ereditata da entrambi i rami della famiglia», commentai. «Brutta situazione.»

«La chiaroveggenza non è magia», intervenne Larry.

«Un chiaroveggente davvero bravo può farti credere che lo sia», ribattei, fissando Magnus. L'ultimo chiaroveggente che mi aveva toccata era rimasto pietrificato dall'orrore e non aveva più voluto nemmeno sfiorarmi, anzi non aveva più neanche voluto starmi vicino. Invece, dopo avermi toccata, Magnus non solo non sembrava minimamente in preda all'orrore, ma mi aveva chiesto di fare sesso con lui. Ognuno è fatto a modo suo.

«Prendo io stesso l'ordinazione, se ti decidi», riprese Magnus.

Larry scrutò di nuovo il menù. «Un'insalata, credo. Scondita.» Ci pensò

ancora un po'. «E niente pomodori.»

Magnus fece per alzarsi.

«Perché non vuoi vendere a Stirling?» chiesi.

Magnus reclinò la testa e sorrise. «Quella terra appartiene alla nostra famiglia da secoli. È la nostra terra.»

Lo guardai senza riuscire a capire se fosse assolutamente sincero o sfacciatamente bugiardo. «Dunque ti rifiuti di diventare milionario soltanto per... mantenere una tradizione di famiglia?»

Il sorriso si allargò e Magnus si chinò, coi lunghi capelli che cadevano ai lati del viso. «I soldi non sono tutto, Anita», sussurrò. Era necessario, nel silenzio della sala. «Anche se Stirling sembra convinto del contrario.»

Il suo viso impenetrabile era vicino al mio, ma non tanto da indurirti a protestare. Sentivo l'odore del suo dopobarba. Era un profumo così lieve che per annusarlo meglio sarebbe stato necessario avvicinarsi di più, ma ne sarebbe valsa la pena.

«Se non si tratta di soldi, Magnus, che cosa vuoi?» Lo fissavo così da vicino che i suoi capelli mi sfioravano una mano. Troppo vicino.

«Te l'ho già detto.»

Anche senza ricorrere al glamor stava cercando di sedurmi, di distrarmi. «Che è successo agli alberi lungo la strada che porta qui?» Non era tanto facile riuscire a distrarmi.

Batté le palpebre dalle lunghe ciglia senza riuscire a celare del tutto qualcosa che si nascondeva nel suo sguardo. «Sono stato io.»

«Sei stato tu ad abbattere quegli alberi?» domandò Larry.

Magnus si girò a guardarlo e io fui contenta di non dover più sostenere il suo sguardo da così breve distanza. «Purtroppo sì.»

«Perché?» chiesi.

Raddrizzò la schiena, assumendo all'improvviso un atteggiamento molto professionale. «Mi sono ubriacato e ho fatto un po' di casino.» Si strinse nelle spalle. «Imbarazzante, vero?»

«Si potrebbe anche dire così», convenni.

«Vado a riferire le vostre ordinazioni. Una insalata scondita in arrivo.»

«Ricordi cosa ho chiesto io?» domandai.

«Sì, carne ben cotta.»

«Da come lo dici, sembri vegetariano.»

«Oh, no», rispose. «Io mangio di tutto.»

Si allontanò tra la folla prima che potessi decidere se mi avesse insultata o no. Be', tanto meglio così. Anche se ne fosse andato della mia stessa vita,

non sarei riuscita a ribattere degnamente.

10

Dorcas ci servì senza dire una parola. Sembrava arrabbiata, forse non con noi, ma per noi, o magari semplicemente ce l'aveva col mondo intero. Be', mi sentivo solidale con lei. Magnus riprese il suo posto al bar e ricominciò a dispensare ai clienti la sua magia speciale. Di quando in quando ci guardò e sorrise, ma senza tornare per riprendere la conversazione. Naturalmente, non ci sarebbe stato altro da dire. Avevo esaurito le domande.

Addentai il mio cheeseburger. Era quasi croccante ai bordi e ben cotto anche all'interno. Perfetto.

«Qualcosa non va?» chiese Larry, mordicchiando una foglia di lattuga.

Inghiottii. «Perché dovrebbe esserci qualcosa che non va?»

«Sei accigliata», osservò.

«Magnus non è tornato al nostro tavolo.»

«E allora? Ha risposto a tutte le nostre domande.»

«Forse non gli abbiamo fatto quelle giuste.»

«Sospetti di lui?» Larry scosse la testa. «Bazzichi troppo gli sbirri, Anita. Credi che tutti stiano tramando qualcosa di losco.»

«Di solito è proprio così.» Diedi un altro morso al cheeseburger.

Larry chiuse gli occhi strizzando le palpebre.

«Che ti succede?» chiesi.

«Ti cola il sugo dal panino. Come fai a mangiare dopo quello che abbiamo visto?»

«Quindi preferisci che non metta il ketchup sulle patatine.»

Mi guardò con una espressione molto simile a quella di chi prova un dolore fisico. «Come fai a scherzarci sopra?»

Il mio cercapersone suonò. Avevano forse trovato il vampiro? Quando premetti il pulsante, il numero di Dolph lampeggiò. Che cosa voleva?

«È Dolph. Tu rimpinzati pure. Io vado a chiamarlo dalla jeep e torno.»

Sebbene avesse assaggiato a malapena l'insalata, Larry si alzò insieme con me, lasciando una mancia sul tavolo. «Ho finito.»

«Be', io no. Di' a Magnus di farmi incartare la cena.» Mi allontanai mentre lui fissava sconsolatamente il cheeseburger addentato.

«Non vorrai finir di mangiare in macchina, vero?»

«Fammelo incartare.» Poco dopo chiamai dal telefono della jeep.

Dolph rispose al terzo squillo. «Anita?»

«Sì, Dolph, sono io. Che succede?»
«Una vittima di vampiro dalle tue parti.»
«Un'altra? Merda!»
«Che significa 'un'altra'?»
Rimasi stupita. «La Freemont non ti ha chiamato?»
«Sì, ha parlato molto bene di te.»
«Mi sorprende. Con me non è stata molto cordiale.»
«In che senso?»
«Non mi ha permesso di accompagnarla a caccia di vampiri.»
«Racconta», esortò Dolph.
Riferii.
Quando ebbi finito, Dolph rimase a lungo in silenzio.
«Ci sei ancora, Dolph?»
«Sì, ma vorrei non esserci.»
«Insomma, Dolph, che diavolo succede? Perché il sergente Freemont ti ha chiamato per dirmi che sto lavorando bene, ma non per chiedere l'aiuto della tua squadra in una faccenda così grossa?»
«Scommetto che non ha chiamato neanche i federali», rispose Dolph.
«Ti decidi a dirmi che cazzo sta succedendo?»
«Credo che il sergente Freemont voglia giocare al Cavaliere Solitario.»
«I federali vorranno avere voce in capitolo. Il primo vampiro serial killer della storia. La Freemont non può mica tenerselo tutto per sé.»
«Lo so», concordò Dolph.
«E allora cosa facciamo?»
«Questa volta sembra che la vittima sia stata uccisa da un vampiro normale. È un classico, coi morsi tipici, senza altre lesioni. Credi che possa trattarsi di un altro vampiro?»
«È possibile», concessi.
«Ti sento dubbiosa.»
«Due vampiri assassini in una zona così piccola e così lontana dalla città? Mi sembra poco probabile.»
«Questo cadavere non è stato fatto a pezzi.»
«Appunto», commentai.
«Sei proprio sicura che nell'altro caso l'assassino sia un vampiro? Non potrebbe essere qualche altro mostro?»
Feci per dire di no, ma tacqui. Un tizio capace di abbattere tutti quegli alberi soltanto per fare casino quand'era ubriaco poteva benissimo fare a pezzi la gente. Magnus aveva il glamor. Non ero sicura che fosse capace di

fare quello che avevo visto nella valletta, ma...

«Anita?»

«Forse un'altra possibilità c'è.»

«Quale?»

«Chi, semmai.» Non mi piaceva per niente dover denunciare Magnus agli sbirri, dopo che era riuscito a mantenere il suo segreto per tanto tempo, ma... E se davvero avesse ucciso cinque persone? Ricordavo bene i ceppi degli alberi abbattuti con un colpo solo. Per un attimo rammentai anche la scena del crimine, con tutto quel sangue, le ossa... Non potevo escludere Magnus dalla lista dei sospetti, e non potevo permettermi di sbagliare.

Dissi a Dolph tutto ciò che sapevo di lui. «Puoi trascurare, almeno per un po', il fatto che è una fata?»

«Perché?»

«Perché, se non fosse stato lui, la sua vita sarebbe rovinata.»

«Un sacco di gente ha sangue di fata nelle vene, Anita.»

«Dillo a quella studentessa che l'anno scorso fu ammazzata di botte dal fidanzato non appena lui venne a sapere di essere in procinto di sposare una fata. Poi, al processo, lui dichiarò di non avere avuto nessuna intenzione di ucciderla perché, come aveva sentito dire, le fate erano dure a morire. O no?»

«Mica tutti sono così, Anita.»

«Non tutti, ma molti.»

«Ci proverò, Anita, però non posso prometterti niente.»

«Non posso chiederti di più», ammisi. «Dov'è la nuova vittima?»

«A Monkey's Eyebrow», rispose.

«Cosa?»

«È il nome della località.»

«Cristo! Monkey's Eyebrow, Missouri! Lasciami indovinare... È un villaggio?»

«Abbastanza grande da avere uno sceriffo e un omicidio.»

«Scusa. Puoi indicarmi la strada?» Da una tasca della giacca nera sfilai il mio taccuino con la spirale.

Mi diede le indicazioni. «Lo sceriffo St. John ha lasciato il cadavere sulla scena del crimine in attesa che tu vada a esaminarlo. Ha chiamato subito noi. Lasciamo che la Freemont se la sbrighi da sola, visto che preferisce così.»

«Non vuoi informarla?»

«No.»

«Non credo che a Monkey's Eyebrow ci sia la scientifica, Dolph. Se non chiamiamo la Freemont e i suoi, ci servirà qualcun altro. Non potete venire voi?»

«Stiamo ancora lavorando al nostro caso. Ma visto che lo sceriffo St. John ci ha chiamati, arriveremo appena possibile. Al più presto domattina. Stanotte è impossibile.»

«La Freemont dovrebbe mandarmi le foto della prima scena del crimine. Dici che mi manderebbe anche quelle della seconda, se gliele chiedessi?»

«La Freemont potrebbe insospettirsi», osservò Dolph.

«Posso dire che mi servono per un confronto. Il sergente Freemont non vuole che nessuno le freghi l'indagine. Vuole che il caso sia risolto, ma vuole risolverlo lei.»

«È in cerca di gloria», commentò Dolph.

«A quanto pare.»

«Non so se riuscirò a tenerla all'oscuro del nuovo caso, ma cercherò di farti avere almeno un po' di vantaggio, così potrai dare un'occhiata senza avere il suo alito sul collo.»

«Mi faresti un piacere enorme.»

«Ha detto che c'era il tuo assistente con te. Larry Kirkland, vero?»

«Sì.»

«Perché te lo sei portato dietro sulla scena del crimine?»

«In primavera si laurea in biologia soprannaturale. È un risvegliante e un cacciatore di vampiri. E io non posso mica essere ovunque, Dolph. Ho pensato che, se ce la facesse, sarebbe bello avere due esperti in mostri.»

«Già, sarebbe bello, ma la Freemont ha detto che Larry ha vomitato ovunque sulla scena del crimine.»

«Non proprio sulla scena, ma vicino.»

Ci fu un breve silenzio. «Sempre meglio che vomitare sul cadavere.»

«Nessuno se lo dimenticherà mai, vero?»

«Già», convenne Dolph.

«Splendido. Larry e io saremo là appena possibile. Ci vorrà una mezz'oretta di macchina, forse più.»

«Avverto lo sceriffo St. John che state arrivando.» Riagganciò.

Io feci altrettanto. Dolph mi stava addestrando a non salutare mai prima d'interrompere una conversazione telefonica.

11

Larry si afflosciò sul sedile con le mani appoggiate in grembo e rimase a scrutare l'oscurità come se vedesse qualcosa oltre al paesaggio che sfilava. Avrei scommesso che nella sua mente danzavano ancora le immagini dei ragazzi massacrati. Nella mia invece avevano smesso da un po'. Almeno per ora. Forse sarebbero apparse nei miei incubi, ma per il momento non mi tormentavano, almeno finché ero sveglia e lucida.

«Sarà tremendo anche questa volta?» chiese, in tono pacato e al tempo stesso angosciato.

«Non lo so. È la vittima di un vampiro. Potrebbe essere soltanto un morso, ma potrebbe anche essere un autentico macello.»

«Come per quei tre ragazzi?»

«Dolph ha detto di no. Soltanto i morsi, a sentir lui. Un classico.»

«Dunque non sarà uno schifo?» insistette, abbassando la voce, quasi in un sussurro.

«Lo sapremo soltanto quando arriveremo sul posto.»

«Non ce la fai proprio a rassicurarmi un po'?» La sua voce suonò così dubbiosa che fui sul punto di offrirmi di fare inversione di marcia. Non era tenuto a esaminare un'altra scena del crimine. Era il mio lavoro, non il suo. Non ancora.

«Non sei obbligato a vedere la vittima, Larry.»

Girò la testa a guardarmi. «Che vuoi dire?»

«Per oggi hai già avuto la tua razione di cadaveri straziati. Posso riportarti subito in albergo.»

«Se non ti accompagno adesso, che cosa succederà la prossima volta?»

«O sei tagliato per questo genere di lavoro, o non lo sei. Non hai niente di cui vergognarti, se non ci sei tagliato.»

«E la prossima volta?» chiese ancora.

«Non ci sarà nessuna prossima volta.»

«Non riuscirai a sbarazzarti di me tanto facilmente», promise.

Mi lasciai scappare un sorriso, sperando che il buio lo nascondesse.

«Parlami dei vampiri, Anita. Credevo che non fossero in grado di bere in una volta sola abbastanza sangue da uccidere la vittima.»

«Sarebbe bello», commentai.

«All'università insegnano che un vampiro non può dissanguare completamente un essere umano con un solo morso. Tu invece mi stai dicendo che non è vero?»

«Non può dissanguare un essere umano con un solo morso in una sola notte, ma può dissanguarlo con un solo morso.»

Fissandomi, si accigliò. «Che diavolo vuoi dire?»

«Un vampiro potrebbe mordere la vittima e lasciarla morire dissanguata, senza berne il sangue.»

«E come?» chiese.

«Affondando le zanne e poi, anziché succhiare, lasciando scorrere il sangue.»

«Ma in questo modo non si nutrirebbe», commentò Larry. «Sarebbe un omicidio.»

«E allora?» chiesi.

«Ehi! Non è qui che dobbiamo svoltare?»

Intravidi il cartello stradale. «Dannazione!» Rallentai, ma non mi fidavo a fare inversione lì. Era una ripida strada di montagna, non avrei visto le macchine giungere dal senso opposto. Qualche centinaio di metri più avanti vedemmo una fila di cassette postali e ci infilammo in una stradina sterrata a una sola corsia. Gli alberi crescevano molto vicino al bordo e non c'era spazio per fare inversione, anzi, se fosse arrivata un'altra macchina, una delle due avrebbe dovuto fare marcia indietro.

La stradina continuò a salire come se fosse diretta in cielo. In cima alla collina non vidi niente davanti a me. Fui semplicemente costretta a confidare che la strada proseguisse, anziché terminare sul bordo di un precipizio.

«Cristo, quant'è ripida!» commentò Larry.

Andai avanti, e quando sentii la strada sotto le ruote distesi un po' le spalle. Poco più avanti c'era una casa col portico illuminato, come se chi ci abitava stesse aspettando visite. La lampada era priva di paralume, il legno delle pareti non era verniciato, il tetto di lamiera era arrugginito. Il tavolato del portico si piegava sotto il peso del sedile anteriore di un'automobile piazzato accanto alla porta. Svoltai nello spiazzo polveroso che avrebbe dovuto essere il cortile anteriore. A giudicare dai solchi profondi che altre ruote avevano scavato nel corso degli anni, la jeep non era certo la prima macchina a compiere quella manovra.

Quando ritornammo sulla strada principale, l'oscurità era densa e liscia come velluto. Anche con gli abbaglianti accesi fu come procedere in una galleria. Il mondo esisteva soltanto nel raggio dei fari. Tutto il resto era tenebra.

«Pagherei per avere qualche lampione», dichiarò Larry.

«Anch'io. Aiutami a ritrovare la strada che dobbiamo prendere. Non voglio sbagliare un'altra volta.»

Larry si sporse in avanti fino a tendere la cintura di sicurezza. «Là!» indicò.

Rallentai e svoltai con prudenza. La luce dei fari illuminò la volta degli alberi che si chiudevano sopra la strada. Procedendo, la terra rossa s'innalzò in una nube intorno alla jeep. Per una volta fui contenta della siccità, perché col fango quella sterrata sarebbe stata infernale.

Comunque era abbastanza larga perché due veicoli potessero incrociarsi, purché gli autisti avessero nervi d'acciaio o guidassero macchine altrui. Un ponte di legno senza sponde passava sopra un ruscello che scorreva in un canale profondo almeno quattro metri. Al passaggio lentissimo della jeep, le tavole sussultarono rumorosamente. Dio! Non erano neanche inchiodate!

Larry guardava in basso con la faccia premuta contro il finestrino. «Questo ponte non è molto più largo della macchina.»

«Grazie per avermelo detto, Larry. Da sola non me ne sarei mai accorta.»

«Scusa.»

Oltre il ponte, la strada tornava ad allargarsi. Se due macchine fossero arrivate al ponte da direzioni opposte, avrebbero dovuto passare una alla volta. Probabilmente c'era persino una norma che stabiliva a chi spettava la precedenza. Forse doveva passare prima chi veniva da monte.

In lontananza, oltre la collina, si videro delle luci. I lampeggianti della polizia tagliavano l'oscurità come lampi multicolori. Erano più lontani di quanto sembrassero, dovemmo superare altre due collinette prima che si riflettessero sugli alberi spogli, rendendoli sinistri e irreali. La strada conduceva a una radura dove s'innalzava una grande casa bianca circondata da un giardino. Era una villa a due piani, con una veranda che girava tutt'intorno alla casa, siepi ben curate e aiuole di narcisi ai bordi del vialetto coperto di ghiaia bianca, che doveva essere stata portata lì appositamente.

Un poliziotto in uniforme ci fermò alla base del vialetto d'entrata. Era alto e largo di spalle, coi capelli neri. Illuminò l'abitacolo con una torcia elettrica. «Mi scusi, signorina, ma non può salire, adesso.»

Gli mostrai la mia carta d'identità. «Sono Anita Blake, della Regional Preternatural Investigation Team. Lo sceriffo St. John mi sta aspettando.»

L'agente si curvò davanti al finestrino aperto per dirigere la torcia su Larry. «E quello chi è?»

«Larry Kirkland. È con me.»

Per qualche secondo il poliziotto fissò Larry, che sorrise e fece del suo

meglio per sembrare innocuo. In questo, è bravo quasi quanto me.

Intanto, ebbi la possibilità di vedere bene la Colt 45 dell'agente. È un'arma potente, ma lui era abbastanza robusto per usarla. Ebbi anche modo di fiutare il suo dopobarba, un Brut. Insomma, per osservare Larry si avvicinò troppo al finestrino. Se avessi avuto una pistola nascosta in grembo avrei potuto stenderlo. Era grande e grosso, e sarei stata pronta a scommettere che la corporatura gli permetteva di cavarsela facilmente in parecchie situazioni. Però era anche imprudente. E la sua stazza non gli sarebbe servita a molto in uno scontro a fuoco.

Annuendo, si scostò dalla macchina. «Salite pure. Lo sceriffo vi aspetta», disse, senza sembrare particolarmente contento.

«Ha qualche problema?» chiesi.

Fece un sorriso, forzato, poi scosse la testa. «Il caso è nostro. Secondo me non ci serve nessun aiuto, nemmeno il vostro.»

«Ha un nome, agente?» chiesi.

«Coltrain. Vicesceriffo Zack Coltrain.»

«Be', vicesceriffo Coltrain, ci vediamo più tardi, su alla casa.»

«Credo proprio di sì, Ms. Blake.»

Pur pensando che fossi una poliziotta, evitò appositamente di chiamarmi «agente», oppure «detective», e io lasciai correre. Se avessi avuto diritto a qualche titolo avrei preteso che mi fosse riconosciuto ma, visto che non ne avevo, mi sembrò davvero poco utile mettermi a discutere.

Giunta alla casa parcheggiai tra due auto della polizia, poi mi applicai il tesserino d'identificazione al risvolto della giacca e m'incamminai con Larry verso il portone, senza che nessuno ci fermasse. Sostammo davanti alla porta in un silenzio quasi soprannaturale. Avevo visitato un sacco di scene del crimine, e sapevo che erano tutto fuorché silenziose. Eppure lassù non si sentivano le scariche elettrostatiche delle radio della polizia e non si vedeva nessuno intorno. In genere sulle scene del crimine c'è sempre una folla di agenti in borghese e in uniforme, tecnici della scientifica, fotografi e operatori video, i paramedici di almeno un'ambulanza che aspettano di portar via il cadavere. Invece, mentre aspettavamo sulla veranda spazzata da poco, nella fresca notte primaverile si sentiva soltanto il gracidare delle rane. Quel suono acuto contrastava stranamente col roteare silenzioso dei lampeggianti.

«Stiamo aspettando qualcosa?» domandò Larry.

«No», risposi, prima di suonare il campanello illuminato. Un cupo *bong* echeggiò all'interno della casa e nelle sue profondità un cagnolino comin-

ciò ad abbaiare furiosamente. La porta fu aperta e una donna si stagliò come una sagoma d'ombra contro luce del corridoio alle sue spalle. I lampeggianti della polizia le illuminarono il volto come luci stroboscopiche. Era alta circa come me e, sempre come me, aveva il viso incorniciato dai capelli scuri e ricci. A differenza di me, però, che li ho sempre un po' scompigliati, era pettinata con molta cura. Ammesso che fosse riccia naturale, perché altrimenti aveva davvero una gran permanente. Portava una camicetta bianca a maniche lunghe fuori dei jeans. Benché sembrasse una diciassettenne, non mi lasciai ingannare. Anch'io sembro più giovane di quello che sono. E anche Larry, che diavolo! Non può dipendere soltanto dal fatto che siamo bassi, vero?

«Non siete della polizia di Stato», disse, con una certezza apparentemente assoluta.

«Sono Anita Blake, della Regional Preternatural Investigation Team», risposi. «Questi è il mio collega, Larry Kirkland.»

Larry sorrise, salutando con un cenno del capo.

Quando la donna si scostò dalla soglia, la luce del corridoio le illuminò direttamente il viso, aggiungendo alla sua età cinque anni buoni. Tardai a rendermi conto che era truccata alla perfezione, sebbene in modo non appariscente. «Prego, Ms. Blake. Entrate. Mio marito, David, sta aspettando accanto al cadavere.» Scosse la testa. «È terribile.» Guardò fuori, nell'oscurità screziata dai lampeggianti, prima di richiudere la porta. «David aveva detto di spegnere quelle luci. Preferiremmo non far sapere a tutti che cosa è successo.»

«Il suo nome?» chiesi.

Arrossì lievemente. «Mi scusi. Di solito non sono così sbadata. Sono Beth St. John, la moglie dello sceriffo. Stavo tenendo compagnia ai genitori.» Accennò brevemente a una porta a due battenti sulla sinistra dell'entrata principale.

Il cane era uscito sulla veranda e continuava ad abbaiare come una mitragliatrice con la pelliccia. Una voce maschile ordinò: «Zitta, Raven!» L'animale tacque.

Entrammo in un corridoio senza soffitto, aperto in alto fino al tetto, come se una parte del primo piano fosse stata eliminata. Dall'alto pendeva un enorme lampadario di cristallo, la cui luce ritagliava un rettangolo nel buio della stanza alla nostra destra, facendo intravedere fiocamente una sala da pranzo.

In fondo al corridoio c'era una porta che probabilmente dava sulla cuci-

na. Sulla sinistra saliva una scala con la balaustra bianca come gli stipiti. La passatoia era azzurra, la carta da parati era bianca con foglie e fiorellini azzurri. Era un ambiente arioso, luminoso, accogliente e assolutamente silenzioso. Se ci fosse stato un angolo di pavimento non coperto da un tappeto e si fosse lasciato cadere uno spillo, lo si sarebbe sentito rimbombare.

Beth St. John ci precedette lungo la scala bianca e azzurra. Al centro della parete destra del corridoio erano appesi alcuni ritratti di famiglia: una coppia sorridente; la coppia sorridente e una bimba sorridente; la coppia sorridente, la bimba sorridente e un neonato in lacrime. Osservandoli ebbi l'impressione di veder trascorrere gli anni. I due bambini divennero una ragazza e un ragazzo. Una piccola barboncina nera fece la sua comparsa nelle foto. I genitori invecchiarono, ma senza preoccuparsene, almeno in apparenza. I genitori e la sorella maggiore sorridevano sempre, il fratello minore soltanto qualche volta. Il ragazzo sorrideva più spesso nei ritratti appesi alla parete opposta, dov'era stato fotografato tutto abbronzato, con un pesce appena pescato, oppure coi capelli bagnati spalmati all'indietro mentre usciva dalla piscina. La ragazza invece sorrideva sempre. Mi chiesi chi dei due figli fosse morto.

In fondo al corridoio c'era una finestra incorniciata da tende bianche che nessuno si era preso la briga di tirare. L'oscurità sembrava premere sui vetri come se fosse solida e pesante, trasformando la finestra in una sorta di specchio nero.

Beth St. John bussò all'ultima porta sulla destra, vicino alla tenebra incombente. «David, sono arrivati i detective.» Lasciai correre, visto che il peccato di omissione è un meraviglioso gioiello dalle numerose sfaccettature. Sentii muoversi qualcosa nella stanza. Prima che la porta si aprisse Beth St. John indietreggiò fino al centro del corridoio, per non dover vedere dentro la stanza. Il suo sguardo guizzò da un ritratto all'altro, da un viso sorridente all'altro. Si portò una mano snella al petto, come se avesse difficoltà a respirare.

«Vado a preparare il caffè. Ne gradite una tazza?» chiese, con la voce quasi impercettibilmente incrinata dall'angoscia.

«Sicuro», dissi.

«Volentieri», aggiunse Larry.

Con un debole sorriso, Beth si allontanò senza però mettersi a correre, il che le fece guadagnare un sacco di punti nella mia classifica personale. Avrei scommesso che era la prima volta che Beth St. John si trovava sulla scena di un omicidio.

La porta si aprì. David St. John indossava un'uniforme azzurra simile a quella del suo vicesceriffo. A parte questo, i due non avevano nulla in comune. Lo sceriffo era alto poco meno di un metro e ottanta, snello senza essere magro, come un maratoneta. I suoi capelli erano una versione più scura di quelli rossi di Larry. I suoi occhiali attiravano subito l'attenzione, ma erano i suoi occhi a essere davvero degni di nota, di un perfetto verde-chiaro, come quelli di un gatto. A parte gli occhi, il suo viso era molto ordinario.

Mi porse la mano. Strinse appena, come se avesse paura di farmi male. Quasi tutti gli uomini fanno così quando stringono la mano a una donna, ma almeno lui era uno dei pochi che si offrono di stringerla. Nella maggior parte dei casi non si prendono neanche questo disturbo.

«Sono lo sceriffo St. John e lei dev'essere Anita Blake. Il sergente Storr mi ha detto che stava arrivando.» Guardò Larry. «E il giovane che l'accompagna?»

«Larry Kirkland.»

St. John socchiuse gli occhi e uscì in corridoio, chiudendosi l'uscio alle spalle. «Il sergente Storr non ha accennato a nessun altro. Posso vedere un documento?»

Staccai il mio tesserino dal risvolto della giacca e glielo porsi. Lui lo guardò e scosse la testa. «Lei non è un detective.»

«No, infatti.» Imprecai mentalmente contro Dolph. Avevo capito subito che non avrebbe funzionato.

«E lui?» Con un cenno della testa indicò Larry.

«Con me ho soltanto la patente», rispose Larry.

«Chi siete?» domandò lo sceriffo.

«Io sono Anita Blake e collaboro con la Spook Squad, ma purtroppo non ho nessun distintivo. Larry è in addestramento.» Sfilai di tasca la mia nuova licenza di sterminatrice di vampiri. Non era molto meglio di una patente di guida, ma non avevo altro.

Lo sceriffo scrutò la licenza. «È una cacciatrice di vampiri? È un po' presto per averla qui. Non sappiamo ancora chi è stato.»

«Collaboro con la squadra del sergente Storr e vengo convocata all'inizio delle indagini, invece che alla fine, perché così si tende a ridurre il numero delle vittime.»

Mi restituì la licenza. «Non credevo che la legge Brewster fosse già in vigore.»

Brewster era il senatore la cui figlia era stata massacrata. «Infatti non lo

è ancora. Ma sono consulente della polizia da parecchio tempo.»

«Da quanto esattamente?»

«Quasi tre anni.»

Sorrise. «Io sono sceriffo da meno tempo.» Annuì come se avesse trovato risposta a una domanda. «Il sergente Storr ha detto che, se c'è una persona capace di aiutarmi a risolvere questo caso, quella è lei. E se il capo della RPIT ha tanta fiducia in lei, io non ho certo intenzione di rifiutare il suo aiuto. Da queste parti non abbiamo mai avuto vittime di vampiri. Mai.»

«I vampiri tendono a preferire le città, così possono nascondere meglio le loro vittime», spiegai.

«Be', nessuno ha cercato di nascondere questa.» Aprì la porta e con un breve gesto del braccio c'invitò a entrare.

La stanza era arredata in vimini bianchi e pizzi rosa, con carta da parati con grosse rose e una specchiera che sembrava antica. Aveva l'aria di essere la stanza di una bambina.

Sul letto a una piazza, col copriletto identico alla carta da parati e le lenzuola rosa candito, tutte spiegazzate, giaceva una ragazza con la testa reclinata sul bordo di un cuscino.

Le tendine rosa si gonfiavano davanti alla finestra aperta. Una fresca brezza s'insinuava nella stanza arruffando i folti capelli neri arricciati e acconciati col gel. Il lenzuolo sotto il collo della ragazza aveva assorbito del sangue, macchiandosi di rosso. Avrei scommesso che sulla gola era visibile un morso. La ragazza non era riuscita a truccarsi con l'abilità di Beth St. John, però ci aveva provato. Il rossetto era tutto sbavato. Un braccio era sollevato con la mano semichiusa, come per afferrare qualcosa. Le unghie erano rosse, smaltate da poco. Le lunghe gambe erano spalancate. All'interno di una coscia, in alto, si vedevano i segni di due morsi non recenti. Le unghie dei piedi erano smaltate come quelle delle mani. La vestaglietta nera aveva le spalline abbassate a scoprire dei seni piccoli e ben modellati, la parte inferiore arrotolata fin quasi alla vita e ridotta a poco più di una cintura, e lasciava in mostra i genitali.

Fu soprattutto quello a farmi incazzare. L'assassino avrebbe potuto almeno coprirla, invece di lasciarla così, come una puttana. Era un bastardo arrogante e crudele.

Larry si avvicinò alla seconda finestra, spalancata come la prima a lasciar entrare l'aria fredda.

«Ha toccato niente?»

St. John scosse la testa.

«Ha scattato qualche foto?»

«No.»

Inspirai profondamente, rammentando di essere soltanto un'ospite senza nessuna autorità. Non potevo permettermi di fare incazzare lo sceriffo. «Cos'ha fatto?»

«Ho chiamato voi e la polizia di Stato.»

Annuii. «Quando ha trovato il corpo?»

Guardò l'orologio. «Un'ora fa. Come ha fatto ad arrivare così in fretta?»

«Ero a una decina di chilometri da qui», risposi.

«Una fortuna per me», commentò.

Guardai il corpo della ragazza. «Sicuro.» Mi girai verso Larry, che si era appoggiato al davanzale, stringendolo con violenza. «Larry, perché non corri giù alla jeep a prendere qualche paio di guanti dalla mia borsa?»

«Guanti?»

«Assieme al mio equipaggiamento da risvegliante c'è una scatola di guanti chirurgici. Portamela.»

Deglutì a fatica e annuì. Tutte le sue lentiggini spiccavano sul viso come macchie d'inchiostro. Uscì molto rapidamente e si chiuse la porta alle spalle. Io avevo due paia di guanti in una tasca della giacca, ma lui aveva bisogno d'aria.

«È il suo primo omicidio?»

«Il secondo», spiegai. «Quanti anni aveva la ragazza?»

«Diciassette», rispose.

«Allora è omicidio anche se lei era consenziente.»

«Consenziente? Di che sta parlando?» Per la prima volta la voce di St. John lasciò trapelare la collera.

«Sceriffo, che cosa crede che sia successo qui?»

«Un vampiro è entrato dalla finestra mentre lei stava per andare a dormire e l'ha uccisa.»

«Dovrebbe esserci molto sangue.»

«Sotto il collo ce n'è più di quanto sembri. Il morso non si vede, ma è così che l'ha dissanguata.»

«Non c'è abbastanza sangue.»

«Il resto l'ha bevuto il vampiro», obiettò, in tono piuttosto sdegnato.

Scossi la testa. «Nessun singolo vampiro può dissanguare completamente un essere umano adulto in una volta sola.»

«Allora ce n'era più di uno», ribatté.

«Si riferisce ai morsi sulla coscia?»

«Sì, certo.» Si mise a passeggiare avanti e indietro sulla spessa moquette rosa, a passi rapidi e nervosi.

«Quei morsi sono di almeno due giorni fa», osservai.

«Dunque l'aveva già ipnotizzata due volte e poi, questa notte, l'ha uccisa.»

«È terribilmente presto. È difficile pensare che una ragazza adolescente stesse per andare a dormire.»

«Sua madre ha detto che non si sentiva bene.»

Non ne dubitavo. Anche se si è consenzienti, una tale perdita di sangue debilita parecchio.

«Però si è acconciata i capelli e si è truccata prima di andare a letto», puntualizzai.

«E allora?»

«Conosceva questa ragazza?»

«Sì, diavolo! Questa è una piccola comunità, Ms. Blake. Ci conosciamo tutti. Era una brava ragazza e non si era mai messa nei guai. Non è mai stata sorpresa a bere o ad appartarsi con un ragazzo. Era una brava ragazza.»

«Lo credo, sceriffo St. John. Essere le vittime di un omicidio non significa essere cattivi.»

Annuì, però aveva gli occhi stralunati. Non gli chiesi su quanti omicidi avesse indagato, anche se avrei voluto farlo. Sia che fosse il primo, sia che fosse il ventunesimo, non aveva nessuna importanza. Era pur sempre lo sceriffo.

«Che cosa crede che sia successo qui?» Avevo già fatto quella domanda, ma volevo ritentare.

«Un vampiro ha stuprato e ucciso Ellie Quinlan. Ecco che cosa è successo qui», dichiarò in tono quasi di sfida, come se non ci credesse neanche lui.

«Non c'è stato nessuno stupro, sceriffo. Ellie Quinlan ha invitato il suo assassino a entrare in questa stanza.»

Si recò alla finestra più lontana e si fermò a guardare fuori, nell'oscurità, come aveva fatto Larry, stringendosi nelle braccia. «Come posso dire ai suoi genitori e a suo fratello che ha lasciato entrare un... mostro per farci l'amore e che gli ha permesso di nutrirsi del suo sangue? Come posso dire loro una cosa del genere?»

«Be', fra tre notti, due contando questa, Ellie potrà risorgere e spiegarlo lei stessa.»

Si girò a guardarmi, pallido e sconvolto, poi scosse lentamente la testa. «Vogliono che sia impalata.»

«Cosa?»

«Vogliono che sia impalata. Non vogliono che risorga come vampira.»

Abbassai lo sguardo al corpo ancora caldo e scossi la testa. «Risorgerà tra due notti.»

«La famiglia non vuole.»

«Da vampira, sarebbe omicidio impalarla soltanto perché i suoi familiari non accettano la sua condizione.»

«Ma non è ancora una vampira», obiettò St. John. «È soltanto un cadavere.»

«Prima che possa essere impalata, bisogna che il coroner certifichi il decesso. E potrebbe volerci un po' di tempo.»

Scosse la testa. «Conosco Doc Campbell. Accelererà le pratiche.»

Rimasi a fissare la ragazza. «Non voleva morire, sceriffo. Non si è suicidata. Aveva intenzione di tornare.»

«Questo non può saperlo.»

Lo fissai. «Invece lo so e lo sa anche lei. Se la impalassimo, impedendole di risorgere, sarebbe omicidio.»

«Non secondo la legge.»

«Non ho nessuna intenzione di tagliare la testa e strappare il cuore a una diciassettenne soltanto perché ai suoi genitori non piace lo stile di vita che ha scelto.»

«È morta, Miss Blake.»

«Ms. Blake, se non le dispiace. Comunque, so benissimo che è morta, ma so altrettanto bene che cosa diventerà. Probabilmente lo so molto meglio di lei.»

«Allora capisce perché vogliono che non lo diventi.»

Lo guardai. Capivo perfettamente. Un tempo avrei potuto farlo e ne sarei stata persino contenta. Avrei avuto la certezza di aiutare i genitori e di liberare l'anima della ragazza. Adesso, invece, non ne ero più tanto sicura.

«Si fidi di me. Lasci che i genitori ci riflettano per ventiquattro ore. Adesso soffrono molto e sono in preda all'orrore. Le pare siano davvero in grado di valutare serenamente quello che le succederà?»

«Sono i suoi genitori.»

«Certo, ma non crede che tra due giorni preferiranno averla di nuovo con loro invece che saperla morta e sepolta in una cassa?»

«Ma sarà un mostro», protestò.

«Forse, anzi probabilmente, ma credo che dovremmo aspettare un po' e lasciare tempo ai genitori. Piuttosto, il nostro problema immediato è il succhiasangue che ha fatto questo.»

«Sono d'accordo. Troviamolo e facciamolo fuori.»

«Non possiamo farlo fuori senza un mandato», obiettai.

«Conosco il giudice. Posso procurarle il mandato.»

«Non avevo dubbi.»

«Che cosa le prende? Non vuole distruggerlo?»

Guardai la ragazza. Se avesse voluto vederla risorgere come vampira, il suo assassino l'avrebbe portata con sé e l'avrebbe nascosta per proteggerla da gente come me. Avrebbe fatto così, se gliene fosse importato qualcosa di lei. «Sì, ci penserò io a farlo fuori.»

«Bene. Cosa possiamo fare?»

«Be', sappiamo che ha ucciso poco dopo il tramonto, quindi il rifugio in cui riposa durante il giorno dev'essere molto vicino. Nei dintorni c'è una vecchia casa, o una grotta, o un posto qualsiasi in cui si possa nascondere una bara?»

«C'è una fattoria abbandonata, non lontano da qui. E giù, lungo il torrente, c'è una grotta dove andavo a giocare da bambino. Ci andavamo tutti.»

«Allora ecco come stanno le cose, sceriffo. Se lo braccassimo adesso, di notte, probabilmente qualcuno dei nostri ci lascerebbe la pelle. Ma se non facessimo niente, il vampiro sposterebbe altrove la bara e noi rischieremmo di non riuscire più a trovarlo.»

«Andiamo a stanarlo subito.»

«Da quanto tempo è sposato?» chiesi.

«Cinque anni. Perché?»

«Ama sua moglie?»

«Sì, ci siamo fidanzati ai tempi del liceo. Perché me lo chiede?»

«Se andrà a cercare il vampiro, forse non la rivedrà mai più. Se non è mai andato a caccia di vampiri, di notte, nel loro territorio, allora non sa cosa l'aspetta. E niente di quello che le potrei dire ora la preparerebbe abbastanza. Quindi pensi alla possibilità di non vedere Beth mai più, di non poterla più tenere per mano, di non poter più sentire la sua voce. Possiamo andare a cercarlo domattina. Non è detto che il vampiro sposti la bara proprio stanotte. Potrebbe semplicemente spostarla dalla grotta alla fattoria o viceversa. Potremmo riuscire a prenderlo domani, senza rischiare la vita di nessuno.»

«Ma lei crede che stanotte non si sposterà?»

Sospirai profondamente, desiderosa di mentire. Lo sa Iddio, quanto avrei preferito mentire. «No, credo che si allontanerà il più possibile. Probabilmente è proprio per questo che è venuto qui subito dopo il tramonto. Voleva avere tutta la notte a disposizione per fuggire.»

«Allora muoviamoci.»

Annuii. «Okay. Però ci sono alcune regole fondamentali da rispettare. Comando io. L'ho già fatto prima e sono ancora viva, quindi sono un'esperta. Se farà tutto quello che dico io, allora forse, e soltanto forse, riusciremo tutti quanti ad arrivare vivi a domattina.»

«Tranne il vampiro», disse St. John.

«Già, certo.» Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che ero andata a caccia di un vampiro di notte, in un bosco. Il mio equipaggiamento era chiuso nell'armadio, a casa mia, dato che sarebbe stato illegale portarmelo dietro senza avere un mandato del tribunale. Avevo il crocifisso al collo, le mie due pistole e i miei due pugnali. Nient'altro. Niente acquasanta, nessun crocifisso di riserva, niente fucile a canne mozze. Niente picchetto e niente mazzuolo, dannazione!

«Ha proiettili d'argento?»

«Posso procurarmene un po'.»

«Lo faccia. E mi trovi anche un fucile a canne mozze con munizioni d'argento. C'è una chiesa cattolica o episcopale da queste parti?»

«Naturalmente», disse.

«Ci servono acqua benedetta e ostie consacrate.»

«So che si può spruzzare l'acqua benedetta addosso a un vampiro, ma non sapevo che si potessero lanciare le ostie.»

Sorrisi. «Non sono come granate in miniatura. Servono ai Quinlan, da mettere sul davanzale di tutte le finestre e sulla soglia di tutte le porte.»

«Crede che possa tornare?»

«No, però la ragazza lo aveva invitato, e soltanto lei potrebbe revocare l'invito. Adesso però è morta. Quindi è meglio non correre rischi, fino a quando non avremo preso quel bastardo.»

Esitò, poi assentì. «Vado alla chiesa e vedo che cosa posso fare.» Si avviò alla porta.

«Sceriffo?»

Si fermò e si girò.

«Voglio avere il mandato prima di mettermi in caccia. Non ho nessuna intenzione di essere accusata di omicidio.»

Annuì piuttosto nervosamente, come uno di quei cagnolini con la testa

dondolante che si tengono dietro i sedili posteriori delle macchine. «Lo avrà, Ms. Blake.» Uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Così rimasi sola con la ragazza morta, che giaceva pallida e immobile, sempre più fredda e sempre più morta. Se fosse dipeso esclusivamente dai genitori, la sua morte avrebbe dovuto essere permanente e io avrei dovuto renderla tale. Alcuni libri scolastici erano sparsi accanto al letto, come se avesse studiato prima dell'arrivo del vampiro. Ne spostai uno con la punta del piede, badando che non si sfogliassero le pagine. Matematica. Aveva studiato matematica prima di truccarsi e d'indossare la vestaglietta. Merda.

12

In attesa del mandato, parlai coi genitori. Non era quello che avrei preferito fare, però era necessario. Non si era trattato di un'aggressione casuale, quindi era probabile che conoscessero il vampiro o che lo avessero incontrato prima della morte della ragazza.

Anche il soggiorno era a colori pastello, con una predominanza d'azzurro. Beth St. John aveva preparato il caffè e aveva sequestrato Larry per fargli portare il vassoio. Immaginai che non avesse intenzione di rivedere il corpo e non me la sentii di biasimarla. Avevo visto scene del crimine più sanguinose, molto più sanguinose, ma ogni caso suscitava un orrore particolare. Vedere Ellie Quinlan così distesa sulle lenzuola rosa aveva commosso molto anche me, che non l'avevo conosciuta. Ma per Beth St. John doveva essere stato peggio.

I genitori sedevano l'uno accanto all'altra sopra un divano bianco. Il padre era grosso senza essere grasso, come un difensore di una squadra di football. Aveva i capelli corti e neri, con le basette deliziosamente brizzolate che gli davano un'aria molto distinta. La carnagione era sana e vivace senza essere abbronzata. Indossava una camicia bianca col colletto sbottonato, però aveva i gemelli ai polsini. Il viso contratto, immobile come una maschera, celava quello che doveva essere uno straziante tumulto interiore. Il suo sforzo per mantenere la calma e la compostezza era evidente. I suoi occhi scuri scintillavano di collera.

Teneva un braccio intorno alle spalle della moglie, che piangeva appoggiata a lui, soffocando i singhiozzi, e stava con gli occhi chiusi, come se ciò potesse aiutarla a calmarsi. Aveva il volto rigato dal trucco ormai sciolto e i folti capelli neri erano raccolti in un'acconciatura così compatta e complicata da sembrare scolpita. Indossava una camicetta dalle maniche

lunghe a delicati fiori rosa e un paio di pantaloni dello stesso colore. Ai piedi aveva soltanto le calze scure. Gli unici gioielli erano l'anello di fidanzamento, quello di matrimonio e un sottile crocifisso in oro.

Il ragazzo era alto circa quanto me e snello come un levriero. Sembrava più giovane di quanto fosse perché era ancora in piena pubertà. La morbida purezza della pelle diceva che non aveva mai avuto brufoli e che la rasatura era ancora un sogno lontano. Se la ragazza aveva diciassette anni, lui doveva averne almeno quindici o sedici, eppure sembrava un dodicenne. A prima vista pareva una vittima perfetta per i bulli della scuola, a parte lo sguardo e il contegno. Nonostante il dolore e le lacrime, appariva sicuro e padrone di se stesso. Gli occhi rivelavano un'intelligenza e un furore che avrebbero tenuto a bada qualunque suo coetaneo. I capelli erano neri come quelli del padre ma sottili come quelli di un bambino, probabilmente simili a quelli di Mrs. Quinlan, prima che li uccidesse a colpi di permanente. Teneva in braccio la piccola barboncina che aveva abbaiato come una mitragliatrice prima di essere raccolta e coccolata. Quando mi vide, la cagnolina emise un cupo ringhio.

«Zitta, Raven», ordinò il ragazzo, accarezzandola come ricompensa per avere ringhiato. Così la cagnolina ringhiò ancora e lui la accarezzò di nuovo. Decisi d'ignorarla, pensando che se mi avesse aggredita sarei stata in grado di difendermi. Dopotutto ero armata.

«Mr. e Mrs. Quinlan, il mio nome è Anita Blake. Dovrei farvi qualche domanda.»

«Ha già impalato la salma?» chiese il padre.

«No, Mr. Quinlan. Lo sceriffo e io abbiamo convenuto di aspettare ventiquattro ore.»

«L'anima immortale di nostra figlia è in pericolo. Vogliamo che sia impalata subito.»

«Se domani sera lo vorrete ancora, lo farò.»

«Vogliamo che sia fatto subito.» Abbracciava la moglie con forza, quasi conficcandole le unghie nella spalla.

Lei aprì gli occhi e batté le palpebre. «Ti prego, Jeffrey, mi stai facendo male.»

Lui deglutì a fatica e allentò la stretta. «Scusa, Sally. Mi dispiace.» La sua rabbia sembrò attenuarsi, mentre il suo viso si distendeva un po'. Scosse la testa. «Dobbiamo salvare la sua anima. Ha perso la vita, ma non l'anima. Dobbiamo salvare almeno quella.»

Un tempo lo avevo creduto anch'io, con tutta me stessa. Ero stata assolu-

tamente convinta che tutti i vampiri fossero malvagi. Adesso, però, non ne ero più tanto certa. Ne conoscevo troppi che non erano poi tanto cattivi. Sapevo riconoscere il male quando lo percepivo, quindi sapevo che non lo erano. Non sapevo cosa fossero, ma erano davvero dannati? Secondo la Chiesa cattolica sì, quindi anche la ragazza al piano di sopra lo era. Tuttavia, sempre secondo la Chiesa cattolica, lo ero anch'io. Ero diventata episcopale quando tutti i risveglianti erano stati scomunicati.

«È cattolico, Mr. Quinlan?»

«Sì, ma che importa?»

«Sono stata cattolica anch'io, posso capire le sue credenze.»

«Non sono credenze, Ms... Come ha detto che si chiama?»

«Blake, Anita Blake.»

«Non sono credenze, Ms. Blake. Sono fatti. L'anima immortale di Ellie corre il rischio di essere dannata in eterno. Dobbiamo aiutarla.»

«Si rende conto di che cosa mi sta chiedendo di fare?» domandai.

«Di salvarla.»

Scossi la testa. Mrs. Quinlan mi guardava con estrema attenzione. Ero convinta di poter causare un piccolo disaccordo familiare. «Dovrò conficcarle un paletto nel cuore e tagliarle la testa.» Non precisai che ormai non impalavo più i vampiri, bensì li spappolavo a colpi di fucile a canne mozze esplosi a bruciapelo. Era uno schifo e c'era bisogno di una bara chiusa, ma per me era anche molto più facile e per il vampiro la morte era più rapida.

Mrs. Quinlan ricominciò a piangere e si rannicchiò contro il marito per nascondere il viso sul suo petto, macchiandogli di trucco la camicia immacolata.

«Sta cercando di sconvolgere mia moglie?»

«No, signore. Voglio soltanto che tutti voi vi rendiate conto che tra due notti Ellie risorgerà come vampira, camminerà, parlerà, e alla fine sarà in grado di essere di nuovo con voi. Se invece la impalassi, resterebbe morta.»

«È già morta. E noi vogliamo che lei faccia il suo lavoro», insistette lui.

Mrs. Quinlan non mi guardò. Probabilmente la sua fede non era salda quanto quella del marito, ma non aveva la forza di opporglisi, neppure per consentire a sua figlia di continuare a esistere.

Lasciai perdere, visto che comunque potevo rinviare l'esecuzione di ventiquattro ore. Dubitavo che nel frattempo Mr. Quinlan avrebbe cambiato idea, però avevo qualche speranza per Mrs. Quinlan.

«La barboncina abbaia sempre agli sconosciuti?»

Tutti e tre mi fissarono battendo le palpebre come lepri abbagliate dai fari di una macchina. Il cambio di argomento era stato troppo improvviso per il loro dolore.

«E questo che c'entra?» chiese il padre.

«C'è un vampiro assassino nascosto da qualche parte. Io intendo catturarlo, ma per riuscirci ho bisogno del vostro aiuto, quindi vi prego semplicemente di rispondere come meglio potete alle mie domande.»

«Ma cosa c'entra il cane con tutto questo?»

Sospirai e sorseggiai il caffè. Quell'uomo aveva scoperto da poco che sua figlia era stata stuprata e assassinata, sicuramente era in preda all'orrore, quindi meritava una certa tolleranza, però stava cominciando a esaurirla. «La barboncina ha abbaiato furiosamente quando sono arrivata. Fa così tutte le volte che uno sconosciuto si avvicina alla casa?»

Il ragazzo capì dove volevo arrivare. «Sì, Raven abbaia sempre agli sconosciuti.»

Ignorando i genitori, mi dedicai alla persona più ragionevole della famiglia. «Come ti chiami?»

«Jeff», rispose lui. Jeffrey Junior, naturalmente. Mio Dio!

«Dopo quante visite Raven imparerebbe a riconoscermi e smetterebbe di abbaiare al mio arrivo?»

Il ragazzo ci pensò davvero, mordendosi il labbro inferiore.

Mrs. Quinlan si raddrizzò e si scostò un po' dal marito. «Raven abbaia sempre quando qualcuno si avvicina alla porta, anche se lo conosce.»

«Ha abbaiato anche questa sera?»

I genitori mi fissarono, accigliati. «Sì», rispose Jeff. «Era buio da poco. Ha abbaiato come una pazza finché Ellie non l'ha fatta entrare nella sua camera. Poco dopo, però, è tornata giù al pianterreno.»

«Come avete trovato il corpo?»

«Raven ha ricominciato ad abbaiare e non voleva smettere. Ellie l'ha lasciata fuori anche se di solito la faceva entrare. Voglio dire, a me non è permesso entrare nella sua stanza, ma Raven poteva sempre entrare, anche quando Ellie voleva la sua privacy.» Pronunciò l'ultima parola come se normalmente la dicesse ammiccando. «Ho bussato alla porta e lei non ha risposto. Raven ha cominciato a grattare contro la porta, che era chiusa a chiave. Ellie la chiudeva spesso a chiave, ma stasera non ha risposto.» Una lacrima colò suo malgrado da un occhio spalancato. «Così sono andato a chiamare papà.»

«E lei ha aperto la porta con la chiave, Mr. Quinlan?»

Lui assentì. «Sì, e l'ho trovata sdraiata sul letto. Non sono riuscito a toccarla. È impura, adesso. Io...» Divenne paonazzo per la violenza dello sforzo di trattenere le lacrime e di soffocare il pianto.

Jeff si alzò per abbracciare il padre, appoggiandosi alla madre e continuando a tenere la barboncina con l'altro braccio. Raven uggiolò, leccando il trucco dalla faccia di Mrs. Quinlan, che alzò lo sguardo con una risata soffocata, accarezzandole il pelo riccio.

Avrei voluto andarmene e lasciarli soli, uniti nel loro dolore. Diavolo, avevano perduto la figlia e la sorella da così poco tempo che erano ancora sconvolti, incapaci di affrontare il lutto. Ma non potevo lasciarli. Lo sceriffo St. John sarebbe tornato con un mandato e io avevo bisogno di raccogliere il maggior numero possibile d'informazioni prima di dare inizio alla caccia notturna.

Larry era seduto su una sedia azzurra in un angolo, così silenzioso da far quasi dimenticare la propria presenza. Il suo sguardo, però, osservava e registrava ogni cosa nei dettagli. Quando mi ero accorta per la prima volta che memorizzava quasi tutto quello che dicevo e facevo ne ero rimasta intimidita, ma adesso ci contavo.

Beth St. John entrò con un vassoio di panini, caffè e bibite analcoliche. Se la memoria non mi tradiva, nessuno aveva chiesto niente, ma probabilmente Beth aveva bisogno di fare qualcosa, oltre che star là seduta a guardare i Quinlan piangere. La capivo, perché per me era lo stesso.

Quando Beth posò il vassoio sul tavolino tra il divano e un divanetto a due posti, i Quinlan lo ignorarono. Io presi un'altra tazza di caffè. La caffeina è sempre d'aiuto quando c'è bisogno di torchiare le famiglie in lutto.

Sciolto l'abbraccio, la madre prese la barboncina in grembo e il figlio sedette accanto a lei, dalla parte opposta rispetto al padre. Jeffrey e Jeff mi guardarono con occhi identici. Era una somiglianza quasi soprannaturale. Meraviglie della trasmissione dei geni.

«Quand'era ormai buio ed Ellie ha lasciato uscire la barboncina, il vampiro era sicuramente nella stanza con lei», dichiarai.

«Mia figlia non avrebbe mai lasciato entrare il suo assassino.»

«Se avesse avuto diciotto anni, Mr. Quinlan, non sarebbe stato omicidio.»

«Vampirizzare una persona contro la sua volontà è sempre omicidio, Miss Blake.»

Stavo cominciando a stancarmi del «Miss», ma, dato che il padre era in lutto, ero disposta a concedergli di usarlo ancora qualche volta. «Credo che

sua figlia conoscesse il vampiro e che lo abbia lasciato entrare volontariamente.»

«Lei è pazza. Beth, vai a chiamare lo sceriffo. Voglio che questa donna esca dalla mia casa.»

Beth si alzò dubbiosamente. «David è uscito perché aveva diverse cose da fare, Jeffrey. Io... Il vicesceriffo Coltrain è di sopra a vigilare sul corpo, ma...»

«Chiamalo.»

Beth guardò me, poi di nuovo lui e unì le piccole mani, quasi torcendole. «È una cacciatrice di vampiri legalmente autorizzata, Jeffrey. Ha molta esperienza. Ascoltala.»

Lui si alzò. «Mia figlia è stata stuprata e assassinata da un mostro succhiasangue e privo di anima. Voglio che questa donna esca subito da casa mia.» Se non avesse pronunciato queste parole piangendo, mi sarei incazzata.

Beth mi guardò, disposta a opporsi a Quinlan, se necessario. Un sacco di punti per lei.

«Di recente è forse morto o scomparso qualcuno che conoscete?» domandai.

Quinlan mi fissò, apparentemente confuso. Di nuovo avevo cambiato argomento troppo bruscamente. Speravo di distrarlo abbastanza da riuscire a scoprire qualcosa prima che mi cacciasse.

«Cosa?»

«Qualcuno che conoscete è scomparso oppure è morto di recente?»

Scosse la testa. «No.»

«Andy è scomparso», intervenne Jeff.

Quinlan scosse di nuovo la testa. «Quel ragazzo non ha niente a che fare con noi.»

«Chi è Andy?» chiesi.

«Il ragazzo di Ellie.»

«Ellie non aveva nessun ragazzo», dichiarò Quinlan.

Intercettai lo sguardo di Jeff, assolutamente rivelatore. Andy era stato il ragazzo di Ellie, ma non era piaciuto per niente al caro vecchio papà.

«Perché Andy non le piaceva, Mr. Quinlan?»

«Era un criminale.»

Inarcai le sopracciglia. «In che senso?»

«Era stato arrestato per abuso di droghe.»

«Aveva fumato un po' d'erba», precisò Jeff.

Cominciò a venirmi voglia di fare due chiacchiere in privato con Jeff, che, a quanto pareva, sapeva quello che era successo e non cercava di nasconderlo. Il problema era come riuscirci.

«Esercitava una cattiva influenza su mia figlia, così l'ho allontanato da lei.»

«E poi lui è scomparso?» chiesi.

«Sì», confermò il ragazzo.

«Jeff, rispondo io alle domande di Miss Blake. Sono io l'uomo della famiglia.»

L'uomo della famiglia! Cristo! Era da un pezzo che non lo sentivo dire. «Vorrei visitare la casa, nell'eventualità che il vampiro non sia entrato dalla finestra di Ellie. Se Jeff potesse accompagnarmi, gliene sarei molto grata.»

«Posso accompagnarla io, Miss Blake», disse Quinlan.

«Può farlo anche Jeff. Invece sono sicura che in questo momento sua moglie ha bisogno del conforto che soltanto lei può offrirle, Mr. Quinlan.»

Mrs. Quinlan guardò lui, poi me, come se non fosse affatto sicura di voler essere confortata, ma sapevo che a lui l'idea sarebbe piaciuta.

Infatti annuì. «Forse ha ragione.» E toccò una spalla della moglie. «Sally ha bisogno di me, adesso.»

Sally collaborò ricominciando a piangere e usando come fazzoletto improvvisato la barboncina, che uggiolò, divincolandosi. Appena Quinlan sedette di nuovo ad abbracciare la moglie, la cagnolina si liberò e si avvicinò trotterellando a Jeff.

Mi alzai, imitata da Larry, mi avviai alla porta e mi girai a guardare Jeff, che era già in piedi e si avvicinava, affiancato dalla barboncina. Aprii la porta e uscimmo tutti quanti. Raven mi guardò sospettosamente, però ci seguì.

Lanciai un'ultima occhiata a Beth St. John, che ci guardava come se volesse unirsi a noi, ma restava seduta accanto ai panini che nessuno voleva e al caffè che si raffreddava. Proprio come un bravo soldato, non intendeva abbandonare il suo posto di guardia.

Nel chiudere la porta mi sentii vigliacca perché ero contenta che non fosse compito mio confortare i Quinlan. In confronto, affrontare un vampiro non sembrava poi tanto male, neppure di notte. Naturalmente, ero ancora al sicuro dentro la casa. Fuori, nel bosco, al buio, col vampiro di fronte, avrei potuto avere un'opinione completamente diversa.

13

Nel corridoio l'aria sembrava più fresca e più respirabile, ma forse era soltanto la mia immaginazione. La barboncina mi fiutò un piede e brontolò. Jeff la sollevò e se la mise familiarmente sottobraccio, come se lo avesse già fatto centinaia di volte.

«Non vuole visitare la casa, vero?» chiese il ragazzo.

«No», ammisi.

«Papà è una brava persona, soltanto che...» Si strinse nelle spalle. «Si comporta come se lui avesse sempre ragione e tutti gli altri torto, ma non ne è davvero convinto.»

«Lo so. Adesso è spaventato, per giunta. E quando abbiamo paura diventiamo tutti un po' stronzi.»

Jeff sorrise, non avrei saputo dire se perché avevo detto «spaventato» oppure «stronzi». Probabilmente non erano in molti a parlare così di suo padre di fronte a lui.

«Facevano sul serio Andy e tua sorella?»

Lanciò un'occhiata alla porta chiusa e abbassò la voce. «Papà direbbe di no, ma facevano sul serio, molto sul serio.» Sbirciò di nuovo la porta.

«Possiamo andare a parlare in qualche altra stanza», suggerii. «Scegli tu.»

Mi guardò. «È davvero una cacciatrice di vampiri?» In altre circostanze sarebbe stato euforico. I ragazzini credono sempre che andare in giro a impalare vampiri sia una cosa fantastica.

«Sì, e siamo anche risveglianti. Resuscitiamo gli zombie.»

«Tutti e due?» Parve sorpreso.

«Io sono un autentico risvegliante», assicurò Larry.

Jeff scosse la testa. «Possiamo parlare nella mia stanza.» Ci precedette su per la scala e noi lo seguimmo.

Se fossi stata uno sbirro non avrei potuto interrogare un minorenne senza la presenza di un genitore o di un avvocato. Sarebbe stato illegale. Ma io non ero uno sbirro e lui non era un indiziato. Dopotutto, stavo soltanto raccogliendo notizie. Non facevo altro che torchiare un sedicenne per estorcergli informazioni sulla vita sessuale di sua sorella. Le indagini su un caso di omicidio non sono mai piacevoli e non tutte le cose sgradevoli hanno a che fare col cadavere.

In cima alla scala Jeff esitò, guardando giù in corridoio. Il vicesceriffo Coltrain era accanto alla porta aperta della stanza di Ellie, le spalle dritte,

le mani dietro la schiena, pronto ad allontanare gli intrusi. Probabilmente era troppo dura per lui stare nella camera col cadavere. Appena vide Jeff, chiuse la porta e ci si piazzò davanti. Gentile, da parte di Coltrain, accertarsi che Jeff non vedesse il corpo della sorella. Ma star fuori, davanti alla porta chiusa, non era la migliore delle idee. Un vampiro non troppo vecchio avrebbe potuto entrare dalla finestra, spalancare la porta e attaccarlo prima che lui riuscisse a estrarre la pistola. I non morti non fanno rumore.

Mi chiesi se fosse il caso di dirglielo ma decisi di lasciar perdere. Se avesse avuto intenzione di far fuori altra gente, il vamp non avrebbe perso tempo. Aveva avuto la possibilità di massacrare tutta la famiglia, ma sentendo abbaiare di nuovo la cagnolina si era lasciato prendere dal panico ed era scappato. Non era un comportamento da succhiasangue antico. Era piuttosto quello di un redivivo recente e inesperto, quindi avrei scommesso su Andy, il ragazzo di Ellie. Ciò non significava, però, escludere altre ipotesi. Magari Andy si era semplicemente trasferito in California alla ricerca di fama e successo, anche se personalmente ne dubitavo.

Jeff aprì la porta vicino alla scala ed entrò. La sua camera era più piccola di quella della sorella. I primogeniti avevano i loro vantaggi. Sulla carta da parati marrone chiaro erano raffigurati cowboy e indiani. Il copriletto era identico. Come la camera di Ellie, anche quella di Jeff era da bambino, non da adolescente. Non c'erano poster di belle ragazze o di cantanti. Sulla scrivania c'erano pile di libri. Raven, la barboncina, fiutò gli indumenti ammucchiati vicino all'armadio aperto. Jeff l'allontanò, poi col piede spinse gli abiti dentro l'armadio e chiuse l'anta.

«Sedetevi dove riuscite.» Scostò un po' la sedia dalla scrivania, poi si accostò alla finestra e rimase immobile, non sapendo bene cosa fare. Dubitavo che gli capitasse spesso di ricevere adulti in camera per conversare. I genitori non contavano, anche se, a dire la verità, non riuscivo a immaginare nessuno dei due che andava a fare tranquillamente due chiacchiere col figlio.

Scelsi la sedia, pensando che Jeff si sarebbe sentito più a suo agio se fosse stato Larry a sedersi accanto a lui sul letto. Inoltre, ero poco abituata a portare una gonna tanto corta e, ogni tanto, mi dimenticavo di averla. La sedia mi sembrò quindi la scelta più sicura.

Larry sedette sul letto e appoggiò la schiena al muro. Jeff sedette accanto a lui, poi sistemò alcuni cuscini nell'angolo per appoggiarsi a sua volta. Raven saltò sul letto, gli andò in grembo, girò intorno due volte e si accoccolò. Comoda.

«Quanto erano intimi Andy e tua sorella?» Niente preliminari, via subito i vestiti.

Jeff guardò prima me, poi Larry, che gli sorrise incoraggiante. Allora si spinse un po' contro i cuscini. «Erano molto intimi. Insomma, non facevano altro che abbracciarsi e strusciarsi, a scuola.»

«Imbarazzante», commentai.

«Sì. Insomma, era mia sorella. Ha soltanto un anno più di me e all'improvviso arriva questo tizio che le mette sempre le mani addosso.» Scosse la testa, poi stropicciò le orecchie della barboncina e cominciò ad accarezzarla, come se fosse una confortante abitudine.

«Ti piaceva Andy?»

Si strinse nelle spalle. «Era più grande, un tipo fico, in un certo senso. Ma no, pensavo che Ellie meritasse di meglio.»

«Perché?»

«Fumava erba e non aveva nessun progetto per il college, nessun obiettivo. Sembrava che per lui non ci fosse altro che l'amore per mia sorella, come se avessero potuto vivere d'amore, insieme, o qualche altra stupidata del genere.»

Concordavo sulla stupidaggine di quell'atteggiamento. «E quando tuo padre ha detto che doveva finire, la relazione è finita davvero?»

Mi sorrise. «No. Hanno continuato a vedersi di nascosto. Credo che proibire a Ellie di vedere Andy abbia soltanto peggiorato le cose.»

«Di solito è così», convenni. «Quand'è scomparso Andy?»

«Circa due settimane fa. Anche la sua macchina è sparita, così tutti hanno pensato che fosse scappato di casa. Ma non avrebbe abbandonato Ellie. Era un tipo strano, ma non avrebbe lasciato mia sorella.»

«Ellie è rimasta turbata dalla sua scomparsa?»

Si accigliò, stringendosi al petto la cagnolina, che gli leccò il mento con la linguina rosa. «È proprio questa la cosa strana. Insomma, so che davanti a mamma e papà doveva fingere di fregarsene, ma persino a scuola o con gli amici sembrava che se ne fregasse. Io ero contento, in un certo senso. Insomma, Andy era un perdente. Però sembrava che lei non credesse che fosse scappato, oppure che sapesse qualcosa che noialtri non sapevamo. Io ero convinto che si fosse trasferito altrove e che intendesse chiamarla non appena avesse trovato un lavoro.»

«Forse lo ha fatto», suggerii.

Le rughe sulla sua fronte liscia e pura si approfondirono. «Cosa intende dire?»

«Mi sembra possibile che il vampiro che ha ucciso tua sorella sia Andy.»

Una espressione di disgusto deformò ulteriormente il suo viso. «Non ci credo. Andy amava Ellie. Non l'avrebbe mai uccisa.»

«Se è diventato un vampiro, non ha pensato che trasformandola in una non morta l'avrebbe uccisa, ma semmai che l'avrebbe fatta diventare come lui e che avrebbero potuto stare insieme per sempre.»

Jeff scosse la testa. Raven si divincolò, come se l'avesse stretta troppo forte, si allontanò con un balzo e si accucciò sul copriletto. «Andy non avrebbe mai fatto del male a Ellie. Non è doloroso morire così?»

«Probabilmente», dissi.

«I cespugli sotto la sua finestra sono schiacciati», annunciò Larry.

Lo guardai. «Scusa?»

Sorrise, compiaciuto. «Ho fatto un giro fuori. Ecco perché ho tardato tanto a tornare, quando mi hai mandato a prendere quei guanti che non ti servivano affatto. Be', i cespugli sotto la finestra della ragazza sono schiacciati come se ci fosse caduto sopra qualcosa di pesante.»

Immaginando Larry fuori nel buio, da solo, disarmato tranne il crocifisso, mi sentii raggelare. Feci per sgridarlo, ma mi trattenni. Non bisogna mai rimproverare nessuno in presenza di terzi, se non per dare un esempio. «Qualche traccia?» chiesi, assegnando a me stessa una dozzina di grossi punti per essere riuscita a mantenere la calma.

«Ti sembro forse una guida indiana? Comunque è tutto prato e non piove da parecchio, quindi non credo che possa essere rimasta qualche traccia.» Si accigliò. «È possibile trovare e seguire le tracce dei vampiri?»

«Normalmente no, ma forse in questo caso è possibile, se, come credo, abbiamo a che fare con un vampiro recente e inesperto.» Annuii. «Sì.» Mi alzai. «Devo andare a chiedere una cosa al vicesceriffo. Grazie per l'aiuto, Jeff.» Offrii la mano al ragazzo, che la strinse con un po' d'incertezza, come se non ci fosse abituato.

Andai alla porta seguita da Larry.

«Lo troverete e lo ucciderete anche se si tratta di Andy?» chiese Jeff.

Mi girai a guardarlo. I suoi occhi neri erano sempre intelligenti e determinati, però erano anche quelli di un ragazzino che aveva bisogno di essere rassicurato. «Sì, lo troveremo.»

«E lo ucciderete?»

«E lo uccideremo», confermai.

«Bene», rispose. «Bene.»

Non ero sicura che «bene» fosse la parola che avrei scelto io al posto suo, ma non era mica mia sorella a giacere morta nella stanza vicina.

«Hai un crocifisso?» chiesi.

Si accigliò, ma rispose: «Sì».

«Lo hai addosso?»

Scosse la testa.

«Mettitelo e portalo sempre fino a quando non lo avremo preso. Okay?»

«Crede che possa tornare?» La paura brillò nel suo sguardo.

«No, Jeff. Ma non si sa mai, perciò accontentami.»

Si alzò per recarsi alla cassettiera, dove una catenina scintillava appesa allo specchio. Quando la prese, vidi che vi era appeso un piccolo crocifisso in oro e rimasi a guardarlo mentre se lo infilava al collo. La cagnolina osservò tutta la scena con sguardo incuriosito.

Sorrisi. «Ci vediamo più tardi.»

Annuì, accarezzando il crocifisso, spaventato oltre che sotto choc. Lo lasciammo alle cure amorevoli di Raven.

«Credi davvero che il vamp tornerà qui?» domandò Larry.

«No», risposi. «Ma nel caso che la tua piccola escursione notturna gli faccia venire qualche strana idea, voglio che Jeff abbia almeno un crocifisso al collo.»

«Allora», commentò, «ho trovato una traccia.»

Il vicesceriffo Coltrain ci osservava, perciò ci mettemmo in disparte per avere un po' di privacy. «Sì», sussurrai, sperando che fosse abbastanza perché il vice non sentisse. «Ma sei uscito, da solo e disarmato, di notte, mentre si aggira libero un vampiro che ha già ucciso una volta.»

«Hai detto che è un vampiro molto recente.»

«Non prima che tu uscissi a prendere i guanti.»

«Forse l'ho capito da solo, senza bisogno che lo dicessi tu», ribatté. Sembrava ostinato, più pronto a rifarlo che a seguire il mio consiglio.

«Anche i vampiri recenti possono uccidere, Larry.»

«Nonostante il crocifisso?»

Aveva ragione. Pochissimi redivivi recenti erano in grado di sopportare il dolore causato dal crocifisso, o di condizionare la mente con tanta abilità da indurre la vittima a toglierselo volontariamente.

«Benissimo, Larry. Ma dov'è il vampiro che lo ha creato? Potrebbe avere duecento anni, e anche lui è là fuori, nella notte.»

Impallidì un po'. «Non ci avevo pensato.»

«Io sì.»

Scrollò le spalle ed ebbe il buon senso di mostrarsi imbarazzato. «Ecco perché il capo sei tu.»

«Esatto», confermai.

«Va bene, va bene. Prometto di fare il bravo.»

«Magnifico. E adesso andiamo a chiedere al vicesceriffo Coltrain se conosce qualcuno che sia in grado di seguire le tracce di un vampiro.»

«Davvero è possibile?»

«Non lo so, ma può darsi di sì, visto che abbiamo a che fare con uno che ha soltanto due settimane ed è tanto imbranato da cadere da una finestra sopra un'aiuola. Basterebbe riuscire a restringere l'area delle ricerche abbastanza per sapere da dove cominciare.»

Mi fece un gran sorriso.

«Sì, è utile sapere che è caduto dalla finestra. Forse non mi sarebbe venuto in mente di cercare tracce all'esterno.»

Se il sorriso gli si fosse allargato di più, la faccia gli si sarebbe spaccata in due.

«E se un vampiro abbastanza vecchio da fregarsene del tuo crocifisso ti avesse sbranato, non avrei mai saputo dei cespugli schiacciati.»

«Dai, Anita. Ho fatto bene.»

Scossi la testa. Nonostante tutto, Larry aveva ancora scarsa esperienza di vampiri e non si rendeva completamente conto di quello che erano. Non aveva ancora nessuna cicatrice, ma se avesse continuato il lavoro abbastanza a lungo da prendere la licenza, avrebbe rimediato a questa mancanza.

E che Dio lo assista, pensai.

14

Il vento era freddo e odorava di pioggia. Girai la testa per esporre il viso alla sua morbida carezza, profumata di piante verdeggianti, di pulito e di nuovo. Dal prato alzai lo sguardo verso la finestra di Ellie Quinlan, che brillava morbidamente come un faro giallo. Era stato il padre ad accendere la luce, ma era stata Ellie ad aprire la finestra. Aveva accolto l'amante al buio per non vedere che era un cadavere ambulante.

Avevo rimesso la tuta, lasciando la cerniera aperta a metà per poter estrarre la Browning. La Firestar invece avevo dovuto ficcarla in una tasca della tuta, visto che avevo soltanto la fondina interna. Non avrei potuto estrarla rapidamente, ma era sempre meglio che non averla. Abbinata a una

gonna, la fondina interna non è molto pratica.

Larry, che portava la sua in una fondina ascellare, di tanto in tanto scrollava le spalle, nel tentativo di sistemarsi meglio le cinghie. Non è davvero scomoda, quando si adatta bene, ma non è neanche davvero comoda. È un po' come un reggiseno, che è necessario e alla fine ci si adatta abbastanza, ma non è mai del tutto comodo.

La tuta che gli avevo prestato si gonfiava in vita perché lui aveva lasciato la cerniera quasi completamente aperta. Una torcia elettrica si accese. Il raggio luminoso scintillò sul crocifisso di Larry, poi si spostò su di me, accecandomi. «Adesso che mi hai abbagliata, toglimi quella dannata torcia dagli occhi.»

Il tizio che era nascosto dal raggio luminoso emise una profonda risata. Due sbirri della polizia di Stato erano arrivati appena in tempo per unirsi a noi nella caccia. Un'autentica gioia.

«Wallace», intervenne un'altra voce, maschile e profonda, in tono vagamente minaccioso. «Fa' come dice la signora.» Era il tono con cui di solito si ordina a un indiziato di appoggiare le mani al tettuccio della macchina e di allargare le gambe. A un ordine impartito con quel tono si ubbidisce, altrimenti...

L'agente Granger si avvicinò tenendo la torcia puntata al suolo. Non era alto quanto Wallace e cominciava ad avere un po' di pancia, ma si muoveva al buio come se sapesse il fatto suo, o come se avesse già una certa esperienza di caccia notturna. Magari non di caccia ai vampiri, ma a qualcos'altro sì. Uomini, per esempio.

Wallace si avvicinò con la luce della torcia che ondeggiava come una lucciola gigantesca. Non me la puntava negli occhi, ma non mi aiutava comunque a vedere bene al buio.

«Spegni la torcia», dissi. «Per favore.»

Wallace si avvicinò ancora di un passo, torreggiando su di me. Era alto, con le gambe lunghe e la corporatura da giocatore di football. Forse era proprio un ex atleta. Be', lui e il vicesceriffo Coltrain avrebbero potuto affrontarsi in un incontro di lotta più tardi. Per il momento volevo soltanto che spegnesse quella cazzo di torcia.

«Spegnila, Wallace», gli ripeté Granger, che aveva già spento la sua.

«Ma poi non riuscirò più a vedere un accidente di niente», protestò l'altro.

Gli sorrisi. «Hai paura del buio?»

Larry fece lo sbaglio di ridere.

Wallace si girò verso di lui. «Ti sembra divertente?» Si avvicinò a Larry fin quasi a sfiorarlo e cercò d'intimidirlo con la sua stazza.

Ma Larry è come me, è sempre stato basso, è stato maltrattato dai migliori aguzzini, quindi non si lascia mettere sotto. «E allora?» domandò.

«Allora cosa?» ribatté Wallace.

«Hai paura del buio?» Larry non stava imparando da me soltanto l'arte del risvegliante. Purtroppo per lui, era un ragazzo. Io potevo rompere le palle e farla franca senza che nessuno mi mettesse le mani addosso, almeno nella maggior parte dei casi. Ma lui non era altrettanto fortunato.

Wallace lo afferrò per la tuta con entrambe le mani e lo sollevò di peso, obbligandolo a stare in punta di piedi, mentre la torcia cadeva sul prato e rotolava, illuminandogli le caviglie.

Granger si avvicinò, ma senza toccare Wallace. Anche al buio si poteva vedere che questi aveva i muscoli delle spalle e delle braccia contratti, non per lo sforzo di sollevare Larry, bensì per quello di reprimere la voglia di picchiarlo.

«Calma, Wallace. Non voleva mica offenderti.»

Senza dire niente, Wallace attirò Larry a sé, chinando la testa, finché i loro visi non si sfiorarono. Un riquadro di luce gialla gli illuminava la mascella, rivelando che i muscoli erano tesi e guizzanti come se stessero per spezzarsi. Una cicatrice gli segnava il collo dalla mandibola al colletto dell'uniforme. Col naso che sfiorava quello di Larry, disse in tono duro, scandendo le parole: «Io-non-ho-paura-di-niente».

Mi avvicinai, poi, approfittando del fatto che si era curvato per intimidire Larry, gli sussurrai all'orecchio: «Bella cicatrice, Wallace».

Scattando come se lo avessi morso, mollò la presa così all'improvviso che Larry barcollò all'indietro, poi si girò di scatto a tirarmi un cazzotto in faccia. Se non altro aveva lasciato Larry.

Parai, afferrandogli il braccio e tirando per fargli perdere l'equilibrio, quindi gli mollai una ginocchiata nello stomaco. Mi ci volle un bello sforzo per trattenermi dal fargli male davvero. Però era uno sbirro, uno dei buoni, e i buoni non si picchiano. Indietreggiai, con la speranza che capisse di essersela cavata con poco e che questo gli raffreddasse i bollenti spiriti. Adesso che non avevo più il vantaggio della sorpresa mi sarebbe stato più difficile stenderlo.

Era alto quasi trenta centimetri più di me ed era più pesante di una cinquantina di chili, perciò se avessimo cominciato a fare sul serio mi sarei trovata nei guai. Speravo di non dovermi pentire del mio gesto cavaliere-

sco.

Wallace cadde carponi vicino ai cespugli dell'aiuola. Si rialzò più in fretta di quanto mi sarebbe piaciuto, ma rimase col busto piegato e le mani sulle ginocchia, alzando la testa a guardarmi. Non fui sicura di riuscire a interpretare correttamente la sua espressione, però non mi sembrò del tutto ostile. Mi guardava come se lo avessi sorpreso e come se stesse cambiando idea sul mio conto dopo la prima impressione che aveva avuto di me. Be', è una cosa che mi capita spesso.

«Tutto bene, Wallace?» chiese Granger.

Wallace annuì. Non è facile tirar fuori la voce dopo una bella ginocchiata alla bocca dello stomaco.

Granger guardò me. «Tutto bene, Ms. Blake?»

«Io sto benissimo.»

«Sì, lo vedo.»

Larry mi si affiancò, avvicinandosi un po' troppo. Sapevo che aveva intenzione di darmi manforte, ma se Wallace avesse deciso di continuare, avrei avuto bisogno di più spazio di manovra. Dopo avergli insegnato a sparare, avrei dovuto mostrargli anche i rudimenti della difesa personale.

Perché avevo deciso d'insegnargli a sparare prima che a lottare? Perché coi vampiri non si fa la lotta, si spara. Se un tipo come l'agente Wallace lo avesse picchiato, Larry sarebbe sopravvissuto, ma dallo scontro con un vampiro non sarebbe uscito vivo se non avesse saputo sparare.

«Eri con lui quando si è procurato quella cicatrice?» chiesi.

Granger scosse la testa. «Il suo primo compagno non ce l'ha fatta.»

«Un vampiro?»

Annuì.

Wallace si alzò piuttosto lentamente e inarcò un po' la schiena, come per alleviare i muscoli doloranti. «Bel colpo», commentò.

Mi strinsi nelle spalle.

«Bel colpo davvero. Non ho scuse per come mi sono comportato.»

«Infatti», ribattei.

Abbassò per un momento gli occhi al prato, prima di guardarmi nuovamente. «Non so perché l'ho fatto.»

«Facciamo due passi.» Mi allontanai nell'oscurità senza guardare indietro, come se non avessi il minimo dubbio che mi avrebbe seguita. È una tecnica che funziona più spesso di quanto non si creda.

Infatti mi seguì, dopo essersi fermato a raccogliere la torcia e averla coraggiosamente spenta.

Lo aspettai a breve distanza dal bosco e rimasi a guardare gli alberi per abituare la vista all'oscurità. Senza fissare niente in particolare, lasciai che i miei occhi percepissero più o meno tutto. Stavo cercando un movimento, qualsiasi movimento. I rami ondeggiavano irregolarmente nel vento di primavera, ma come le onde dell'oceano. Non erano gli alberi a preoccuparmi.

Wallace iniziò a picchiettarsi una coscia con la torcia spenta, producendo un morbido *uap, uap.* Non gli dissi di smetterla, anche se avrei voluto. Se gli era di conforto, potevo sopportarlo.

Lasciai che il silenzio si prolungasse mentre il vento rinforzava, riempiendo la notte di svelti fruscii. Si riusciva a fiutare l'odore della pioggia.

Afferrò la torcia con entrambe le mani e inspirò così rumorosamente che lo sentii nonostante il vento. «Cos'era?»

«Il vento», risposi.

«Sei sicura?»

«Molto.»

«Che cosa vuoi?» domandò.

«È il primo vamp cui dai la caccia dopo la morte del tuo compagno?»

Mi guardò. «Te l'ha detto Granger?»

«Sì, ma prima ho visto il tuo collo. Ero sicurissima che fosse stato un redivivo.»

Avrei voluto dirgli che era okay avere qualche cicatrice. Che diavolo! Io ne avevo parecchie! Ma lui era uno sbirro, nonché un uomo, e io non lo conoscevo abbastanza per sapere come avrebbe preso un simile discorsetto d'incoraggiamento da me. D'altronde dovevo appurare se fosse disposto a seguirmi in quel bosco. Dovevo sapere se potevo fidarmi di lui. Se non fosse riuscito a vincere la paura che aveva in quel momento, non avrei potuto.

«Cos'è successo?» chiesi. Forse parlarne subito era sbagliato, ma anche far finta di niente non sarebbe servito.

Scosse la testa. «Il quartier generale dice che comandi tu, quindi a me sta bene. Farò quello che mi dirai. Ma questo non significa che sia tenuto a rispondere a domande personali.»

Togliermi parzialmente la tuta sarebbe stata una scocciatura e a dire la verità non volevo trovarmi con le braccia immobilizzate, perciò slacciai un bottone e aprii la camicetta.

«Che stai facendo?»

«Ci vedi bene al buio?»

«Perché?»

«Riesci a vedere la cicatrice?»

«Di che stai parlando?» Mi sembrò diffidente. Forse sospettava fossi pazza.

Al posto suo l'avrei vista, ma so che molta gente non vede bene al buio quanto me. «Dammi la mano.»

«Perché?»

«Ti offro una di quelle opportunità che capitano una volta sola nella vita, perciò dammi quella cazzo di mano.»

Lo fece con una certa esitazione, girandosi a guardare gli altri che aspettavano.

Aveva la mano fredda, povero cucciolo spaventato. Gli feci posare le grosse dita tozze sulla mia clavicola. Appena sentì il tessuto cicatriziale, ritirò la mano di scatto come se avesse preso una scossa elettrica. Lo lasciai e lui mi toccò di nuovo la cicatrice.

Infine allontanò lentamente la mano, sfregandosi i polpastrelli come se ricordasse la sensazione che aveva provato toccandomi. «Com'è successo?»

«Proprio com'è successo a te. Un vampiro che non sapeva comportarsi bene a tavola.»

«Cristo!» commentò.

«Sì», convenni, riabbottonandomi la camicetta. «Raccontami com'è andata, Wallace. Per favore.»

Mi guardò ancora per un lungo momento, prima di acconsentire. «Harry, il mio compagno, e io ricevemmo una chiamata. Qualcuno aveva trovato una ragazza con la gola squarciata.» Lo disse come fosse stata una cosa normale, tranquilla, ma io capii dal suo sguardo che stava ricordando tutto e che gli sembrava di rivivere quell'esperienza tremenda.

«Era un cantiere e noi ci trovammo là in mezzo con le nostre torce. Si sentì un rumore, come il soffiare del vento, e qualcosa colpì Harry, che subito dopo cadde al suolo con un uomo addosso, strillando. Tirai fuori la pistola e sparai nella schiena all'aggressore, colpendolo in pieno tre o quattro volte. Quello si girò verso di me col viso tutto insanguinato e mi saltò addosso senza lasciarmi il tempo di pensare. Gli scaricai addosso la pistola prima che mi sbattesse a terra.»

Sospirò profondamente e torse le mani con cui stringeva la torcia, lo sguardo fisso al bosco, ma non per scoprire eventuali vampiri, o almeno non il redivivo cui stavamo per dare la caccia.

«Mi strappò la giubba e la camicia come se fossero di carta. Cercai di difendermi, ma...» Scosse la testa. «Mi guardò negli occhi, m'ipnotizzò. Così, mentre mi squarciava il collo, io volevo che lo facesse, lo volevo più di quanto avessi mai desiderato qualsiasi altra cosa in tutta la mia vita.»

Si scostò un po' da me, come se evitare il mio sguardo non fosse abbastanza. «Quando ripresi conoscenza, lui se n'era andato e Harry era morto. Anche la ragazza era morta. Soltanto io ero vivo.»

Finalmente si girò verso di me e guardandomi dritto negli occhi chiese: «Perché non mi uccise, Ms. Blake?»

Sostenni il suo sguardo intenso senza essere in grado di dargli una risposta decente. «Non lo so, Wallace. Forse voleva trasformarti in uno di loro. Non so perché abbia ucciso Harry e non te. Lo avete mai preso?»

«Il Master della zona mandò alla nostra stazione la sua testa in una scatola, con un biglietto di scuse per il suo comportamento incivile. Scrisse proprio così: 'comportamento incivile'.»

«Per chi si nutre di esseri umani non è facile considerarlo omicidio.»

«Si nutrono tutti di sangue umano?»

«Non ne ho mai incontrato nessuno che non lo facesse.»

«Non potrebbero nutrirsi di sangue animale?»

«In teoria sì. In pratica sembra che manchi di certe sostanze nutritive.» La verità era che per la maggior parte dei vampiri il nutrimento era qualcosa di troppo simile al sesso. Non erano inclini alla bestialità, quindi non si nutrivano di sangue animale. Ma non credo che l'agente Wallace avrebbe apprezzato l'analogia col sesso.

«Puoi farcela, Wallace?»

«A che ti riferisci?»

«Te la senti di andare a caccia di vampiri nel buio?»

«È il mio lavoro.»

«Non ti ho chiesto se sia il tuo lavoro. Ti ho chiesto se te la senti di andare a caccia di vampiri nel buio.»

«Credi che ce ne sia più di uno?»

«È sempre meglio presumerlo», risposi.

Annuì. «Sì, lo credo anch'io.»

«Paura?» domandai.

«E tu?»

Lasciai vagare lo sguardo nella notte ventosa, dove gli alberi si agitavano gemendo. C'era movimento ovunque. Tra non molto avrebbe cominciato a piovere e così anche la luce fioca delle stelle sarebbe scomparsa.

«Sì, ho paura.»

«Ma sei una cacciatrice di vampiri», osservò. «Come puoi farlo se hai paura?»

«Non ti fa paura sapere che, tutte le volte che fermi qualcuno per un'infrazione stradale, il tizio potrebbe essere armato? Ogni volta che ti avvicini a una macchina non puoi sapere se lo sia o no.»

«È il mio lavoro.»

«E questo è il mio.»

«Eppure hai paura?»

«Fino alla punta dei piedi.»

Larry gridò: «Lo sceriffo è tornato. Ha il mandato».

Wallace e io ci guardammo. «Hai munizioni d'argento?»

«Sì.»

Sorrisi. «Andiamo, allora. Te la caverai benissimo», dichiarai. Ne ero convinta. Wallace avrebbe fatto il suo lavoro come io avrei fatto il mio. Lo avremmo fatto tutti. E prima dell'alba qualcuno sarebbe morto. Naturalmente era possibile che ci fosse soltanto un vampiro recente da affrontare. Se così fosse stato, forse saremmo arrivati vivi tutti quanti al sorgere del sole. Ma io non ero sopravvissuta tanto a lungo contando che le cose andassero per il meglio. Prepararsi al peggio era sempre più sicuro, e di solito non si sbagliava di molto.

15

Ero abituata al fucile a canne mozze che avevo a casa. Sì, è illegale, però è comodo da portare e trasforma i vampiri in carne trita. Che cosa poteva desiderare di più una moderna cacciatrice di vampiri? L'Ithaca calibro 12 con caricamento a pompa era quasi l'ideale.

«Perché io non ho un fucile?» chiese Larry.

Lo guardai e mi sembrò serio, perciò scossi la testa. «Quando avrai imparato a maneggiare la calibro 9 cominceremo a parlare di fucili.»

«Magnifico.»

Quanto entusiasmo giovanile! Larry aveva soltanto quattro anni meno di me, eppure a volte avevo l'impressione che fossero un milione.

«Non è che ci sparerà nella schiena per sbaglio, vero?» chiese il vicesceriffo Coltrain.

Sorrisi senza dolcezza. «Ha promesso di non farlo.»

Coltrain mi squadrò come per capire se stessi scherzando o no.

Lo sceriffo St. John ci raggiunse al margine del bosco. Aveva un fucile a canne mozze anche lui e io dovevo confidare che sapesse usarlo. Wallace aveva il fucile della sua autopattuglia. Il suo compagno, Granger, ne aveva uno dall'aria cattiva che sembrava un'arma da cecchino. Non era adatto al lavoro di quella notte e glielo feci notare, ma Granger si limitò a guardarmi in silenzio. Scrollai le spalle e decisi di lasciarlo perdere. In fin dei conti era il suo fucile e ne andava della sua vita.

Guardai i miei compagni d'avventura, che a loro volta mi guardarono in attesa di un segnale.

«Avete tutti l'acquasanta?» chiesi.

Larry batté una mano sulla tasca della tuta, gli altri annuirono o mormorarono di sì.

«Non dimenticate le tre regole fondamentali della caccia ai vampiri. Primo, mai, assolutamente mai, guardarli negli occhi. Secondo, mai, assolutamente mai, rinunciare al crocifisso. Terzo, mirare sempre alla testa e al cuore. Anche coi proiettili d'argento, i colpi alle altre parti del corpo non saranno mortali.» Mi sentivo come una maestra che manda i bimbi a giocare in campo ostile. «Se vi mordono non lasciatevi prendere dal panico perché dai morsi si può essere purificati. Purché non vi ipnotizzino con lo sguardo, potete sempre continuare a combattere.»

Li guardai. Tacevano tutti ed erano tutti più alti di me, incluso Larry, sebbene di poco. Se mi avessero affrontata a mani nude, ognuno di loro avrebbe potuto battermi. Avevo voglia di ordinare loro di chiudersi in casa, dove sarebbero stati al sicuro. Diavolo! Avremmo potuto chiuderci in casa tutti quanti e berci una bella tazza di cioccolata calda, dicendo ai Quinlan che la loro figliola se la sarebbe cavata benissimo. Insomma, le diete liquide sono perfette per gli adolescenti, giusto?

Inspirai profondamente ed espirai lentamente. «Diamoci da fare, ragazzi. Stiamo sprecando quel poco che resta della luce delle stelle.» Nessuno riconobbe la mia allusione a John Wayne, oppure nessuno la trovò divertente. Difficile a dirsi.

Anche se non ne ero per niente contenta, fui costretta a lasciare che fosse St. John a precedere il gruppetto nel buio del bosco, perché lui conosceva la zona e io no. Non ne ero per niente contenta perché volevo riportarlo tutto intero a sua moglie, la sua innamorata del liceo. Cinque anni di matrimonio ed erano ancora innamorati. Cristo! Non volevo che ci lasciasse la pelle.

St. John serpeggiava tra gli alberi che ci circondavano come se sapesse

quello che stava facendo. Il sottobosco era rado in quella stagione, quindi procedere era più facile, ma attraversare boschi fitti come quello richiede un'arte tutta speciale, soprattutto di notte, quando nemmeno con una torcia elettrica si riesce davvero a vedere. In un certo senso bisogna affidarsi agli alberi come ci si affida all'acqua quando si nuota, senza concentrarsi sull'acqua stessa né sul proprio corpo, bensì sul movimento ritmico con cui la si fende. Anche in una foresta bisogna trovare il ritmo. Bisogna concentrarsi e lasciare che il corpo s'insinui negli spazi naturali, trovando i punti in cui la selva stessa permette il passaggio. Se non si è in armonia s'incontra resistenza e, come succede in mare, ci si può lasciare la pelle. Chi non crede che la foresta possa essere un ambiente letale non si è mai smarrito tra gli alberi.

St. John sapeva muovercisi e io pure. Era una cosa di cui andavo fiera, visto che per tanto tempo ero stata una ragazza di città. All'improvviso Larry venne a sbattere contro di me, costringendomi ad aggrapparmi a un albero per impedire a entrambi di cadere.

«Scusa», disse, scostandosi subito.

«Come va là davanti, cacciatrice di vampiri?» chiese Coltrain, poco dietro di noi. Io ero la seconda della fila, e non volevo lasciare Larry in coda al gruppo, ma per fortuna Coltrain si era offerto di chiudere la fila. Aveva detto che ci avrebbe parato il culo. Be', a me stava benissimo.

«Urla un po' più forte», intervenne Wallace. «Non credo che il vampiro ti abbia sentito.»

«Nessuno della statale ha bisogno di dirmi come devo fare il mio lavoro.»

«Sa già che siamo qui», spiegai.

Tutti e due si fermarono a guardarmi, e anche Granger, che precedeva Wallace di poco. Avevo conquistato l'attenzione di tutti.

«Anche se è un vampiro da poche settimane, il suo udito è terribilmente sviluppato. Sa che siamo qui e che lo stiamo cercando. Non importa se facciamo silenzio o se ci facciamo accompagnare da una banda di ottoni. È lo stesso. Non riusciremo mai a sorprenderlo di notte.» Probabilmente sarebbe stato lui a cogliere noi di sorpresa, ma questo non lo dissi. Lo sapevamo tutti comunque.

«Stiamo perdendo tempo, vice», disse St. John.

Coltrain non si scusò né si mostrò dispiaciuto. Wallace invece sì. «Scusi, sceriffo. Non succederà più.»

St. John annuì, si girò senza dire altro e riprese a farci strada nel bosco.

Coltrain si limitò a sbuffare. Speravo che anche Wallace si trattenesse dal ribattere di nuovo. Me ne fregavo che fosse spaventato. Avevamo già abbastanza problemi senza metterci a litigare tra noi.

Gli alberi frusciavano e ondeggiavano e le foglie secche scricchiolavano sotto i nostri piedi. Qualcuno imprecò sottovoce alle mie spalle, una selvaggia folata di vento mi gettò i capelli sul viso e davanti a me l'oscurità cambiò. Ci stavamo avvicinando a una radura.

St. John si fermò al margine del bosco senza uscire allo scoperto e girò la testa a guardarmi. «Come vuole procedere?»

Sentivo nel vento il sapore della pioggia imminente e volevo essere fuori del bosco prima che cominciasse a piovere, se possibile. Già così la visibilità era fottutamente scarsa.

«Lo facciamo fuori e ce ne torniamo alla villa. Non è un piano complicato.»

Annuì come se avessi detto qualcosa di profondo.

Be', avrei voluto.

All'improvviso una sagoma apparve davanti a noi, dove un attimo prima non c'era niente. Oscurità e ombre, magia. Afferrò St. John, che cercava di estrarre la pistola, e lo scaraventò in aria in una lunga parabola al di sopra della radura.

Sparai nel petto del vampiro quasi a bruciapelo, facendolo crollare in ginocchio. Ricaricando notai che strabuzzava gli occhi per l'incredulità.

Alle mie spalle il fucile di Granger esplose quella che mi sembrò una cannonata. Qualcuno gridò. Sparai al vampiro in mezzo agli occhi, e il suo cervello finì sparpagliato sulle foglie, poi mi girai di scatto mentre il corpo decapitato cadeva al suolo.

Larry era a terra con una vamp addosso. Intravidi i lunghi capelli castani prima che il crocifisso avvampasse di una luce biancoazzurra. Lei scattò all'indietro con uno strillo, poi fuggì nell'oscurità. Fuori due.

Un'altra vamp, con lunghi capelli biondi, aveva bloccato Granger con le braccia snelle e gli stava mordendo il collo. Erano troppo vicini perché potessi usare il fucile. A quella distanza li avrei ammazzati tutti e due.

Gettai il fucile in grembo a Larry, ancora steso al suolo, che batté le palpebre sorpreso, quindi sfoderai la Browning e sparai nel petto alla vampira bionda, che sussultò senza mollare Granger e si girò verso di me sibilando. Le sparai nella bocca spalancata sfondandole la nuca.

La vamp fu scossa da un tremito. Le sparai in testa una seconda volta. Allora lasciò Granger e cadde a terra in preda alle convulsioni. Granger

rimase immobile. Nel buio non riuscivo a vedergli la faccia e il collo, però, vivo o morto che fosse, avevo fatto tutto il possibile.

Larry si era rialzato e impugnava goffamente il fucile.

Si udì un grido soffocato e pieno di dolore. Wallace era schiacciato al suolo da un vampiro snello, che gli affondò le zanne in un braccio spezzandogli le ossa con uno schianto e strappandogli un urlo.

Poco più lontano intravidi Coltrain immobile, come paralizzato. Colsi un movimento alle sue spalle e fissai lo sguardo in quella direzione, in attesa che la sagoma del vampiro emergesse dall'oscurità, ma qualcosa brillò, una spada d'argento. La vidi ma non feci in tempo a reagire. Un attimo dopo la lama spuntò violentemente dal collo di Coltrain. Appena il tempo di battere le palpebre, e il vampiro aveva già ritirato la lama, per scomparire tra gli alberi con andatura inumana e velocità incredibile, come un incubo intravisto con la coda dell'occhio.

Larry imbracciò il fucile, mirando nella direzione di Wallace. Mentre glielo strappavo di mano qualcosa mi colpì alla schiena sbattendomi faccia a terra sulle foglie e una mano mi strappò la tuta con tale violenza da slogarmi una spalla. Udii un colpo esplodere vicino alla mia testa e il vampiro scomparve. Mi girai rotolando, assordata.

Larry stava sopra di me con un braccio teso e la pistola in pugno. Il suo bersaglio era scomparso nel buio. La spalla sinistra mi faceva male, ma sarebbe stato peggio se non mi fossi rialzata. Lo feci, a fatica, constatando che i vampiri erano scomparsi.

Wallace era seduto e si teneva il braccio ferito. Coltrain giaceva immobile al suolo. Sentendo un rumore alle nostre spalle mi girai con la Browning puntata. Larry fece altrettanto, ma troppo lentamente. Mi trovai a puntare l'arma contro St. John.

«Non spari. Sono io.»

Larry abbassò la pistola, che impugnava con entrambe le mani. «Cristo santo», esclamò.

Amen. «Che le è successo?»

«La caduta mi ha tramortito. Ho seguito il rumore degli spari», spiegò St. John.

Una folata di vento c'investì. L'odore della pioggia era così intenso che mi sembrò di sentirlo sulla pelle. «Larry», ordinai, «controlla le pulsazioni di Granger.»

«Cosa?» Larry sembrava sotto choc.

«Guarda se è ancora vivo.» Era uno schifo e me ne sarei occupata perso-

nalmente. Ma, anche se quella notte mi aveva già salvata una volta, continuavo ad avere più fiducia in me stessa che in Larry per tenere alla larga i vampiri.

St. John passò oltre e posò una mano su una spalla di Wallace, che annuì. «Ho un braccio rotto, ma sopravvivrò.» Lo sceriffo proseguì verso Coltrain, che non si muoveva.

Larry s'inginocchiò accanto a Granger e si passò la pistola nella mano sinistra. Anche se non era la miglior cosa che potesse fare, lo capii. Al buio è difficile trovare la pulsazione di un'arteria su un collo imbrattato di sangue caldo, quindi, se non si è mancini, è meglio usare la destra.

«C'è battito!» Larry alzò la testa con un gran sorriso, che biancheggiò fiocamente nell'oscurità.

«Coltrain è morto», annunciò St. John. «È morto, che Dio mi aiuti.» Sollevò una mano coperta di sangue, che rifletteva la fioca luce delle stelle. «È quasi decapitato. Che arma hanno usato?»

«Una spada», risposi. Avevo visto lo scintillio della lama, ma oltre l'arma riuscivo a ricordare soltanto la sagoma nera di un mostro più grosso di un uomo. Avevo guardato dritto verso di lui ma avevo visto soltanto un'ombra armata di spada.

Sulla pelle sentii come la carezza di qualcosa che non era il vento. Il potere impregnava quella notte primaverile. «C'è qualcosa di antico qui», dissi.

«Di che sta parlando?» chiese St. John.

«Di un vampiro antico. È qui. Lo sento.» Scrutai l'oscurità senza cogliere il minimo movimento, a parte gli alberi e il vento. Non si vedeva nessuno, non c'era niente da combattere. Eppure era lì, vicino.

Granger si alzò a sedere così all'improvviso che Larry cadde all'indietro sulle foglie con uno strillo. Nel momento in cui l'enorme agente si girava a guardarmi portando una mano alla pistola, capii che cosa stava facendo il vampiro.

Gli puntai la Browning alla testa e aspettai. Dovevo essere sicura.

Granger non cercò il fucile che gli era caduto. Sfoderò la pistola e la puntò molto lentamente, come se non volesse farlo. Mirò a Larry da una ventina di centimetri di distanza.

«Granger!» gridò Wallace. «Che cazzo stai facendo?»

Feci fuoco.

Granger sussultò e la pistola oscillò per un momento, poi la sua mano si risollevò. Sparai di nuovo e poi di nuovo, finché la mano non ricadde len-

tamente al suolo con la pistola ancora in pugno e lui crollò all'indietro sulle foglie.

«Granger!» gridò ancora Wallace, strisciando verso il suo compagno. Merda.

Arrivai per prima e calciai la pistola via dalla mano dell'agente. Al minimo movimento gli avrei sparato un'altra volta. Comunque, non ebbe neanche un tremito. Rimase a terra, morto.

Wallace cercò di sollevarlo con un braccio solo. «Perché gli hai sparato? Perché?»

«Stava per ammazzare Larry. Lo hai visto anche tu.»

«Perché?»

«Il vamp che lo ha morso. Il suo Master è qui intorno da qualche parte ed è un figlio di puttana molto potente. Si è servito di lui.»

Wallace teneva in grembo la testa sanguinante di Granger e gli premeva sul petto il braccio rotto. Piangeva.

Merda.

Un suono cavalcò il vento che rinforzava. Erano latrati furiosi e taglienti, subito sovrastati da uno strillo di donna acuto e limpido.

«Oh, Dio», sussurrai.

«Beth!» St. John balzò in piedi e partì di corsa prima che potessi dire qualcosa.

Afferrai Wallace per una spalla, tirandogli la giacca. Alzò lo sguardo. «Che sta succedendo?»

«Sono alla villa», risposi. «Riesci a camminare?»

Annuì e si rialzò col mio aiuto.

Si udì un altro strillo, ma diverso. Un uomo, questa volta, o forse un ragazzo.

«Larry, resta con lui. Cercate di tornare alla villa al più presto possibile.»

«E se il loro scopo è proprio quello di dividerci?» domandò Larry.

«Allora ci sono riusciti», replicai. «Sparate a tutto quello che si muove.» Gli toccai un braccio, come per proteggerlo. Un gesto inutile, ma non potevo fare di più. Dovevo tornare alla villa. A differenza di Larry, i Quinlan e Beth St. John non avevano deciso di diventare sterminatori di mostri.

Rinfoderai la Browning, impugnai il fucile e mi lanciai di corsa tra gli alberi senza curarmi troppo di guardare dove andavo. Passai tra gli alberi senza essere sicura che ci fosse abbastanza spazio, ma c'era. Saltai un tronco caduto, ci inciampai ma recuperai l'equilibrio e continuai a correre. Un ramo mi sferzò il viso facendomi lacrimare un occhio. La foresta che pri-

ma era sembrata percorribile si era trasformata in una specie di labirinto vivente di radici e di rami che cercavano di afferrarmi e di farmi cadere. Corsi alla cieca, sapendo che quello non era uno dei modi migliori per restare in vita quando l'oscurità pullulava di vampiri, ma alla fine sbucai sul vialetto dei Quinlan e mi buttai in ginocchio col fucile saldamente tra le mani.

La porta principale era aperta e la luce ritagliava un caldo rettangolo nell'oscurità. Dall'interno giunse una serie di spari. Mi rialzai e corsi verso la luce.

La barboncina giaceva morta sulla soglia, accartocciata come se qualcuno avesse cercato di comprimerla in una palla.

Anche la porta del soggiorno era aperta. Un altro sparo echeggiò. Varcai la soglia, abbassandomi, e mi buttai a sinistra con le spalle al muro e il fucile puntato.

Mr. e Mrs. Quinlan giacevano afflosciati nell'angolo opposto coi crocifissi protesi, incandescenti come lampade al magnesio.

La cosa davanti a loro non assomigliava granché a un vampiro. Sembrava piuttosto un cadavere scuoiato, impossibilmente alto e magro. Portava sulla schiena una spada scintillante, larga come una scimitarra. Era forse l'assassino di Coltrain?

St. John stava sparando contro la vampira dai capelli castani che ci aveva assaliti nel bosco. La lunga chioma, bella e liscia, incorniciava un viso imbrattato di sangue.

Intravidi Beth St. John sul pavimento alle sue spalle, immobile.

St. John continuava a sparare, ma la vampira non accennava a fermarsi, avanzando verso di lui mentre fiori di sangue le sbocciavano sulla giacca di jeans. Infine la pistola dello sceriffo scattò ripetutamente a vuoto. La vampira barcollò e cadde in ginocchio, poi carponi, mostrando la schiena maciullata e sanguinante. Rimase ad ansimare sul pavimento mentre St. John ricaricava.

Mi alzai, cercando di tenere d'occhio la porta nel caso ne fossero arrivati altri, poi andai verso i Quinlan e la cosa che stava di fronte a loro. Volevo un angolo di tiro migliore, per sparare senza rischiare di colpirli per sbaglio.

La cosa si girò verso di me. Intravidi una faccia che non era umana né animale, magrissima, aliena, zannuta, con occhi fiammeggianti e ciechi. Il suo corpo si rattrappì e la pelle fluì a ricoprire i muscoli e le ossa. Non avevo mai visto niente del genere. Quando puntai il fucile mi trovai a guar-

dare quello che avrebbe potuto passare per un viso umano. Il vampiro aveva lunghi capelli bianchi, un volto dall'ossatura sottile, e correva, ammesso che quel movimento tanto veloce si potesse definire «correre». Correva come gli altri vampiri volavano, o forse faceva qualcosa di completamente diverso che mi era sconosciuto. Scomparve prima che potessi premere il grilletto.

Mi ritrovai a mirare contro la porta aperta. Avevo esitato? Avrei potuto colpirlo? Probabilmente no, però non ne ero sicura. Mi era capitata la stessa cosa poco prima, nel bosco, quando Coltrain era morto. Era come se avessi perso qualche secondo. Quel vampiro era sicuramente l'assassino che stavamo cercando, ma l'unica cosa che avevo visto chiaramente era stata la sua spada.

Intanto St. John sparò di nuovo contro la vampira carponi finché la sua pistola non riprese a scattare a vuoto, scarica. *Clic, clic, clic.*

Mi avvicinai a lui. La testa della vampira era ridotta a una poltiglia sanguinolenta, la faccia era scomparsa. «È morta, St. John. L'ha uccisa.»

Lui continuò a mirare con la pistola scarica, fissando la vampira. Tremava tutto. All'improvviso crollò in ginocchio come se non avesse più forza per reggersi in piedi, poi lasciò la pistola sul tappeto e strisciò verso la moglie, la prese tra le braccia, la sollevò, la cullò. Era coperta di sangue, con la gola parzialmente squarciata.

St. John emise un lamento gutturale, cupo e lugubre.

I crocifissi non ardevano più. I Quinlan si rialzarono, tenendosi abbracciati e battendo le palpebre, come abbagliati.

«Jeff», dichiarò Mrs. Quinlan. «Ha preso Jeff.»

La guardai.

«Ha preso Jeff», ripeté, con gli occhi sgranati.

«Chi ha preso Jeff?» domandai.

«È stato il demone», disse Mr. Quinlan. «Quello grosso. Quella cosa ha detto a Jeff di togliersi il crocifisso e lui lo ha fatto.» Mi guardò con sgomento. «Perché lo ha fatto? Perché se l'è tolto?»

«Il vampiro lo ha guardato negli occhi e lo ha ipnotizzato», risposi. «Non ha potuto fare a meno di ubbidire.»

«Se la sua fede fosse stata più salda non avrebbe ceduto», dichiarò Quinlan.

«Non è stata colpa di suo figlio.»

Quinlan scosse la testa. «Non è stato abbastanza forte. Non ha saputo resistere. Il demonio, qui c'è l'ombra del demonio.»

Gli girai le spalle e mi ritrovai a fissare St. John, che teneva in grembo la moglie, cullandola, lo guardo perso nel vuoto. Non vedeva niente di quello che gli stava intorno. Si era chiuso in se stesso: ritirandosi nelle profondità della sua mente si era rifugiato in un posto migliore. O almeno lo speravo.

Mi girai di nuovo verso la porta. Non ero tenuta ad assistere a quella scena. Guardare St. John con la salma della moglie tra le braccia non faceva parte del mio lavoro. Davvero.

Sedetti sui gradini, in modo da poter sorvegliare la porta principale, il corridoio e la scala fino al pianerottolo. St. John cominciò a cantare con una strana voce spezzata. Mi ci volle qualche minuto per riuscire a riconoscere la canzone *You Are So Beautiful.* Mi alzai per uscire, proprio nel momento in cui Larry e Wallace salivano zoppicando nel portico.

Scossi la testa e continuai a camminare. Soltanto quando fui sul vialetto non sentii più la voce dello sceriffo. Rimasi a respirare molto profondamente e molto lentamente, concentrandomi sulla respirazione stessa, sul gracidare delle rane e sul sospiro del vento, su qualsiasi cosa tranne che sul suono che si stava formando nella mia gola. Rimasi là, al buio, allo scoperto, sapendo che era pericoloso, senza essere sicura che me ne fregasse qualcosa. Rimasi là, così, finché non ebbi la certezza che non mi sarei messa a strillare. Allora finalmente mi girai e tornai alla villa. Fu la cosa più coraggiosa che feci quella notte.

16

Il sergente Freemont sedeva a un'estremità del divano dei Quinlan e io me ne stavo appollaiata sull'altra. Ci tenevamo a distanza il più possibile. Soltanto l'orgoglio m'impedì di prendere una sedia. Non avevo nessuna intenzione di lasciarmi intimidire dai suoi gelidi occhi di sbirro, così restai inchiodata alla mia estremità del divano, anche se mi costava parecchio sforzo.

Lei parlava a voce bassa e prudente, pronunciando meticolosamente ogni parola come per il timore che parlare più in fretta potesse indurla a urlare. «Perché non ha chiamato per dirmi che c'era stata una seconda vittima di vampiro?»

«Sapendo che lo sceriffo St. John aveva chiamato gli sbirri di Stato, credevo che fosse stata informata.»

«Be', non è così.»

Fissai quei suoi occhi gelidi. «Era a venti minuti da qui, con la scientifi-

ca sulla scena di un omicidio probabilmente commesso da un vampiro. Perché non l'hanno avvertita?»

La Freemont distolse lo sguardo per un momento. Quando mi guardò di nuovo, mi accorsi che il gelo si era un po' sciolto nei suoi occhi di sbirro. Era difficile esserne certi, ma sembrava a disagio, forse persino spaventata.

«Lei non mi aveva detto che quei tre erano le vittime di un vampiro. Vero?»

I suoi occhi ebbero un guizzo.

«Merda, Freemont! Ho capito che non vuole farsi soffiare il caso dai federali, ma nascondere le informazioni persino ai suoi... Scommetto che i suoi superiori non saranno granché contenti di lei.»

«Questi sono affari miei.»

«Benissimo. Qualunque sia il suo piano, tanti auguri. Ma si può sapere perché è incazzata con me?»

Trasse un lungo respiro tremante, poi espirò come un atleta che tentasse di compiere un ultimo sforzo. «È sicura che il vampiro abbia usato una spada?»

«Il cadavere lo ha visto anche lei», risposi.

Annuì. «Il vampiro potrebbe avergli squarciato il collo coi denti...»

«Ho visto la lama, Freemont.»

«Vedremo se la scientifica lo confermerà.»

«Perché non vuole che si tratti di vampiri?»

Sorrise. «Credevo di aver risolto il caso e di poter compiere un arresto domattina. Non pensavo che fossero vampiri.»

La fissai senza sorridere. «Chi altri avrebbe potuto essere?»

«Una fata.»

Continuai a fissarla in silenzio per un momento. «Che vuol dire?»

«Mi ha chiamata il suo capo, il sergente Storr, per riferirmi quello che lei ha scoperto su Magnus Bouvier. Non aveva nessun alibi per gli omicidi. Persino lei aveva dei sospetti su di lui.»

«Era soltanto un'ipotesi, non una certezza», ribattei.

Lei scrollò le spalle. «È scappato, quando abbiamo cercato d'interrogarlo, e gli innocenti non scappano.»

«Che significa? Se lei era là per interrogarlo come ha fatto a scappare?»

La Freemont si addossò al divano e intrecciò le dita tanto strettamente da rallentare visibilmente la circolazione. «Si è servito della magia per alterare la nostra percezione e ha tagliato la corda.»

«Che genere di magia?»

Il sergente scosse la testa. «Cosa vuole che le dica, Signora Esperta del Soprannaturale? Eravamo in quattro e siamo rimasti seduti là nel suo ristorante come idioti mentre lui se la batteva. Non lo abbiamo neanche visto alzarsi dal tavolo.»

Mi guardò senza sorridere, con gli occhi che avevano riacquistato tutta la loro gelida imperturbabilità. Si potrebbe stare tutto il giorno a fissare occhi del genere senza che ne trapeli alcun segreto.

«Mi sembrava umano, Blake. Mi sembrava un tizio normale e simpatico. Se lo avessi visto in mezzo a una folla mi sarebbe parso uguale a tutti gli altri, senza niente di strano. Come ha fatto a capire cos'è?»

Esitai, non sapendo come rispondere alla domanda. «Ha cercato di usare il glamor anche su di me, ma sono riuscita a bloccarlo.»

«Cos'è il glamor? E come ha fatto a capire che stava usando un incantesimo?»

«Il glamor non è esattamente un incantesimo», risposi. Detesto spiegare il soprannaturale a chi non possiede nessuna capacità o competenza in proposito. Sarebbe come se un fisico cercasse di spiegare la meccanica quantistica a me. Potrei anche afferrare i concetti, ma per quanto riguarda la matematica dovrei prenderlo in parola perché, anche se odio ammetterlo, non ci capirei nulla. Comunque l'incapacità di capire la meccanica quantistica non metteva a repentaglio la mia vita, mentre l'incapacità di capire le creature soprannaturali sarebbe potuta costare alla Freemont la vita.

«Non sono stupida, Blake. Me lo spieghi.»

«Non credo affatto che lei sia stupida, sergente Freemont. È soltanto una cosa difficile da spiegare. Una volta, a St. Louis, ero in macchina con due agenti di pattuglia. Mi stavano dando un passaggio verso la scena di un crimine. A un tratto l'autista accosta e ferma un passante. Il tizio aveva una pistola ed era ricercato per rapina a mano armata in un altro Stato. Se fossi stata nella stessa stanza con lui forse mi sarei accorta subito della pistola, ma così, passandogli accanto in macchina, non l'avrei mai notata. Persino il suo compagno gli chiese come avesse fatto a vedere quell'arma, ma lui non riuscì a spiegarcelo. Lo sapeva e basta.»

«Dunque si tratta soltanto di pratica, di esperienza?» chiese la Freemont.

Sospirai. «In parte sì. Ma che diavolo, sergente! Io resuscito i morti per vivere. Ho il vantaggio di possedere delle capacità soprannaturali.»

«E noi come diavolo dovremmo comportarci con quelle creature, Ms. Blake? Se Bouvier avesse tirato fuori una pistola, ce ne saremmo rimasti là seduti a lasciare che ci sparasse. Ci siamo come svegliati e ci siamo accorti

che era sparito. Non mi era mai successo niente del genere.»

«Ci sono cose che si possono fare per proteggersi dal glamor delle fate», la informai.

«E cosa?»

«Un quadrifoglio spezzerebbe il glamor, ma non impedirebbe alla fata di uccidere con le proprie mani. Ci sono altre piante che si possono usare per spezzare il glamor, come il cacciadiavoli, la verbena rossa, la margherita, il sorbo e il frassino. Io userei un unguento di quadrifoglio o di cacciadiavoli, spalmato sulle palpebre, sulla bocca, sulle orecchie e sulle mani. Così si diventa immuni dal glamor.»

«Dove la trovo questa roba?»

Ci pensai per un momento. «Be', a St. Louis saprei dove andare, ma qui posso soltanto suggerirle di provare da un erborista o in una bottega dell'occulto. Gli unguenti antifata sono difficili da trovare perché non ci sono fate originarie di questo continente. L'unguento di quadrifoglio è raro e molto costoso. Le conviene tentare col cacciadiavoli.»

Sospirò. «Questo unguento protegge da tutte le forme di controllo mentale, come quelle dei vampiri?»

«No», risposi. «Un vampiro se ne fregherebbe anche di un'intera vasca piena di cacciadiavoli.»

«Allora che si fa contro i vampiri?»

«Si tiene un crocifisso addosso, si evita di guardarli negli occhi e si prega. I vampiri hanno poteri tali che Magnus, in confronto a loro, è soltanto un misero dilettante.»

Si massaggiò gli occhi, sporcandosi il pollice di ombretto, e all'improvviso sembrò stanca. «Come possiamo proteggere la popolazione da una minaccia del genere?»

«Non possiamo», replicai.

«Invece sì», ribatté. «Dobbiamo. È il nostro lavoro.»

Non sapendo che cosa dire, non tentai neanche di rispondere. «Riteneva Magnus colpevole solo perché non aveva un alibi ed è scappato?»

«Altrimenti perché sarebbe fuggito?»

«Non lo so», ammisi. «Comunque non è stato lui. Di sicuro la cosa che ho visto nel bosco non era Magnus. Diavolo! Non avevo mai visto un vampiro formarsi dalle ombre, l'avevo solo letto sui libri.»

Mi guardò. «Non ne aveva mai visto nessuno, eh? Non è molto confortante.»

«Non volevo esserlo. Ma dato che non è stato Magnus, bisogna revocare

il mandato di arresto.»

Scosse la testa. «Ha usato la magia su alcuni agenti di polizia per poter commettere un crimine, perciò si è reso colpevole di un reato grave.»

«Quale reato?»

«La fuga.»

«Ma non era in arresto.»

«Avevo un mandato che mi autorizzava ad arrestarlo.»

«Non aveva elementi sufficienti per ottenerne uno», osservai.

«A volte è utile conoscere il giudice giusto.»

«Non è stato lui a uccidere quei ragazzi, e neanche Coltrain.»

«È stata proprio lei la prima a sospettare di lui», ribatté.

«Era soltanto una possibilità. Con cinque cadaveri, non potevo trascurarla.»

Si alzò. «Be', è andata come voleva lei. Sono stati dei vampiri. Io non so perché Magnus Bouvier sia scappato. Comunque, usando la magia contro la polizia, ha commesso un reato grave.»

«Vuole perseguirlo anche se non c'entra niente con gli omicidi?»

«L'uso illegale della magia è un reato grave, Ms. Blake. Ho un mandato d'arresto per lui; quindi, se per caso lo vede, glielo ricordi.»

«Neanch'io ho troppa simpatia per lui, sergente Freemont, e non so perché sia scappato, ma se lascerà correre la voce che ha usato la magia contro gli sbirri qualcuno finirà per farlo fuori.»

«È un tipo pericoloso, Ms. Blake.»

«Sì, sergente. Ma lo è un sacco di altra gente e non per questo viene arrestata.»

Annuì. «Ognuno ha i suoi pregiudizi, Ms. Blake.»

«Già», convenni.

«Sa quand'è stato portato via il corpo della ragazza?» domandò, tornando al dovere e sfilando un taccuino da una tasca della giubba per prendere appunti.

Scossi la testa. «No. Quando sono salita era scomparso.»

«Perché è andata a controllare?»

La guardai negli occhi amabili e impenetrabili. «Si sono presi parecchio disturbo per trasformarla in una di loro, quindi ho pensato che fossero tornati per portarla via. E infatti è stato così.»

«Il padre sostiene di averle chiesto d'impalarla subito. È vero?» Parlava in tono pacato, ma stava molto attenta alle mie risposte e prendeva meno appunti di Dolph. Sembrava che il taccuino e la penna le servissero soprat-

tutto per non restare a mani vuote. Vedendo finalmente la Freemont al lavoro, ne trassi la rassicurante impressione che fosse brava.

«Sì, è vero.»

«Perché non ha impalato la ragazza quando i genitori le hanno chiesto di farlo?»

«Una volta ebbi un cliente, un padre vedovo, la cui unica figlia era stata morsa. Mi chiese di impalarla e io lo feci subito, la notte stessa. La mattina successiva venne in ufficio da me, in lacrime, a implorarmi di resuscitarla.» Mi addossai al divano, incrociando le braccia sul petto. «Ma se gli si spacca il cuore con un paletto, un vampiro resta morto in eterno.»

«Credevo che per averne la certezza lo si dovesse anche decapitare.»

«Infatti», confermai. «Se avessi impalato la figlia dei Quinlan, avrei dovuto anche strapparle il cuore e decapitarla.» Scossi la testa. «Non sarebbe rimasto molto.»

Prese un appunto. Non vidi cosa scrisse, ma avrei scommesso che fosse soltanto uno scarabocchio. «Capisco perché ha preferito aspettare, però Mr. Quinlan dice di volerle fare causa.»

«Sì, lo so.»

La Freemont inarcò le sopracciglia. «Pensavo fosse giusto informarla.»

«Grazie.»

«Non abbiamo ancora trovato il corpo del ragazzo.»

«Non credo che lo troverete», dissi.

Socchiuse sospettosamente gli occhi, che non sembrarono più tanto amabili. «Perché?»

«Se avessero voluto ucciderlo lo avrebbero fatto subito, qui, stanotte. Credo che vogliano trasformarlo in uno di loro.»

«Perché?»

Scrollai le spalle. «Non lo so, ma di solito, quando un vampiro sviluppa un interesse tanto personale nei confronti di una famiglia, c'è una ragione precisa.»

«Un motivo specifico?»

Annuii. «Ha conosciuto i Quinlan. Sono cattolici devoti, sanno che la Chiesa considera il vampirismo una forma di suicidio, perciò sono convinti che i loro figli saranno dannati in eterno, se diventeranno vampiri.»

«Una sorte peggiore della morte», commentò.

«Per i Quinlan, credo proprio di sì.»

«Crede che i vampiri torneranno per i genitori?»

Ci pensai un po' prima di rispondere. «Diavolo, non lo so! Insomma,

prima che il vampirismo diventasse legale c'erano casi in cui un Master vampirizzava famiglie intere. Talvolta, prima di farlo, ne diventava amico. In altri casi il movente era la vendetta, anche soltanto per un piccolo torto. Ma adesso che il vampirismo è legale, non so quale possa essere il movente. Adesso, un vampiro in qualche modo offeso può semplicemente rivolgersi a un tribunale. Cosa possono aver fatto, i Quinlan, per giustificare un accanimento del genere?»

La porta si aprì e la Freemont si girò, accigliata. Due uomini apparvero sulla soglia, entrambi in completo nero, camicia bianca, cravatta nera, cioè l'abbigliamento standard dei federali. Il primo era basso e bianco, il secondo alto e nero. Avrebbe dovuto bastare quello a distinguerli, eppure sembravano quasi identici, come due biscotti fatti con lo stesso stampo, uno un po' meno cotto dell'altro.

Quello basso fece lampeggiare il distintivo. «Sono l'agente speciale Bradford. Lui è l'agente Elwood. Chi di voi è il sergente Freemont?»

La Freemont andò loro incontro con la mano protesa per mostrarsi cordiale e disarmata. Come no! «Io sono il sergente Freemont. Questa è Anita Blake.»

Contenta di essere stata presentata, mi avvicinai per entrare a far parte del gruppetto.

L'agente Bradford mi guardò a lungo. Abbastanza a lungo da farmi innervosire. «Qualcosa non va, agente Bradford?»

Scosse la testa. «Ho partecipato al corso che il sergente Storr ha tenuto a Quantico. Da come ha parlato di lei, la facevo più alta», dichiarò, con un sorriso per metà cordiale e per metà condiscendente.

Mi vennero in mente un sacco di risposte caustiche, ma non bisogna mai lasciarsi coinvolgere in una gara d'incazzatura coi federali perché si finisce sempre per perdere. «Spiacente di deluderla.»

«Abbiamo già parlato con l'agente Wallace. Anche il suo racconto mi aveva fatto immaginare che fosse più alta.»

Mi strinsi nelle spalle. «Difficile farmi sembrare più bassa.»

Sorrise. «Vorremmo parlare col sergente Freemont in privato, Ms. Blake. Ma non si allontani. Vogliamo una deposizione anche da lei e dal suo socio, Mr. Kirkland.»

«Certo.»

«Ho raccolto personalmente la deposizione di Ms. Blake», intervenne la Freemont. «Non credo che avremo più bisogno di lei, per stanotte.»

Bradford la guardò. «Questo lo stabiliremo noi, se non le dispiace.»

«Se Ms. Blake mi avesse chiamata subito, quando c'era un solo cadavere, adesso non ce ne sarebbero altri tre, due poliziotti e una civile», dichiarò la Freemont.

La guardai. Prevedendo che sarebbe stato preso a calci il culo di qualcuno, il sergente Freemont stava facendo di tutto per pararselo. Benissimo.

«Non dimentichiamo il ragazzo scomparso», dissi attirando gli sguardi di tutti. «Se vuole cominciare a distribuire colpe non ho problemi, visto che ce n'è abbastanza per tutti. Forse l'avrei chiamata, sergente Freemont, se non mi avesse cacciata via dalla scena del crimine. A ogni modo io ho chiamato la polizia di Stato e se lei avesse riferito ai suoi superiori tutto quello che le avevo detto, loro avrebbero collegato i due casi e l'avrebbero mandata qui comunque.»

«Avevo abbastanza uomini per proteggere la casa e i civili», insistette la Freemont. «Avermi esclusa è costato la vita a diverse persone.»

Annuii. «Probabilmente. Ma se fosse stata qui, mi avrebbe cacciata via di nuovo. E, senza la minima esperienza di vampiri, avrebbe mandato St. John e i suoi ad affrontare cinque redivivi, uno dei quali molto antico. In tal caso sarebbero stati massacrati tutti e forse, ma soltanto forse, Beth St. John sarebbe ancora viva e Jeff Quinlan sarebbe ancora qui.»

La fissai dal basso in alto, mentre la collera fluiva dal suo sguardo. Quando ci fummo guardate in silenzio per un po', aggiunsi: «Questo fottuto casino lo abbiamo combinato in due, sergente». Poi mi volsi di nuovo ai due agenti. «Aspetto fuori.»

«Un momento», mi fermò Bradford. «Storr dice che in alcuni casi si può ottenere l'aiuto della comunità dei vampiri rispettosi della legge. Con chi dovrei parlare qui?»

«Perché mai dovrebbero dare la caccia a uno dei loro?» chiese l'agente Elwood.

«Stronzate di questo genere rovinano gli affari, soprattutto adesso che la figlia del senatore Brewster è stata uccisa. I vampiri non hanno bisogno di avere altra pubblicità negativa. A molti di loro piace vivere tranquilli, nella legalità. Sono contenti che ucciderli sia considerato omicidio.»

«Allora, con chi devo parlare?» chiese Bradford.

Sospirai. «Qui in zona, non lo so. Non sono di queste parti.»

«Come faccio a scoprire con chi devo parlare?»

«Quanto a questo, forse potrei esserle d'aiuto.»

«In che modo?»

Scossi la testa. «Conosco qualcuno che potrebbe suggerirci un nome.

Non ho nessuna intenzione di complicarle il lavoro, ma tenga conto che a parecchi mostri non piace per niente avere a che fare con gli sbirri. Non è passato troppo tempo da quando i poliziotti sparavano loro a vista.»

«Sta dicendo che i vampiri sarebbero disposti a parlare con lei, ma non con noi?» intervenne Elwood.

«Qualcosa del genere.»

«Non ha senso. Lei è una sterminatrice di vampiri. Il suo lavoro consiste nell'annientarli. Perché dovrebbero essere disposti a fidarsi di lei piuttosto che di noi?» domandò.

Non sapevo come spiegarlo e non ero sicura di volerlo fare. «Sanno che resuscito i morti, agente Elwood, quindi credo che mi considerino una specie di mostro.»

«Anche se questo mostro è la loro versione di una sedia elettrica?»

«Esatto.»

«Non è logico.»

Allora risi, incapace di trattenermi. «Mio Dio! Le sembra forse che ci sia qualcosa di logico in quello che è successo qui stanotte?»

Elwood fece un sorrisino. Allora capii che era il più inesperto dei due. A quanto pareva, non aveva ancora capito che gli agenti FBI non sorridevano.

«Non nasconderebbe informazioni all'FBI, vero, Ms. Blake?» chiese Bradford.

«Se riuscirò a trovare qui in zona un vampiro disposto a parlare con voi, ve lo dirò di certo.»

Bradford mi fissò. «Diciamo piuttosto che ci informerà su tutti i vampiri che riuscirà a trovare qui in zona e poi lascerà a noi l'incombenza di scoprire se siano disposti a parlare o no.»

Sostenni in silenzio il suo sguardo per un momento prima di mentire. «Sicuro.» Se volevo ottenere l'aiuto dei mostri non potevo certo denunciarli tutti quanti agli sbirri. Soltanto pochi prescelti.

Anche se non mi credette, non poté accusarmi apertamente di essere una bugiarda. «Quando avremo scoperto i vampiri responsabili sicuramente la chiameremo per eliminarli.»

Era più di quanto la Freemont fosse stata disposta a concedermi. La nottata stava migliorando. «Mi chiami a qualsiasi ora.»

«E adesso, Ms. Blake, dobbiamo parlare col sergente Freemont.»

Ero congedata e mi stava benissimo. Gli offrii la mano e lui la strinse; l'agente Elwood fece altrettanto. Poi me ne andai.

Larry mi stava aspettando in corridoio. Appena mi vide si alzò dal gradino su cui era seduto. «E adesso che facciamo?»

«Devo fare una telefonata.»

«A chi?»

Altri due tizi che avevano «agente federale» tatuato in fronte arrivarono dalla cucina. Scossi la testa e uscii nella fredda notte ventosa. La villa brulicava di sbirri. Non avevo mai visto tanti federali in vita mia. Ma, ehi, il primo autentico vampiro serial killer era una grossa novità! Sicuramente tutti quanti volevano partecipare all'impresa. Alla vista di tanta gente che calpestava il prato ben curato mi venne all'improvviso una gran voglia di tornare a casa. Fare i bagagli e andare a casa. Però era presto. Restavano ancora parecchie ore di buio. Sembrava che fosse passata un'eternità da quando avevamo lasciato il cimitero di Stirling, ma era soltanto un'impressione. Diavolo! Avevamo ancora tutto il tempo di tornarci e ispezionarlo prima dell'alba.

Montai a bordo della jeep che Bayard ci aveva procurato, con l'intenzione di usare il telefono portatile molto chic di cui era dotata.

Larry fece per entrare dal lato del passeggero.

«Chiamata personale.»

«Ma dai, Anita!»

«Fuori, Larry.»

«Fuori al buio, coi vampiri.» Mi guardò con gli occhioni azzurri, battendo le palpebre.

«Questo posto è pieno di sbirri. Credo che sarai perfettamente al sicuro. Fuori!»

Chiuse la portiera borbottando. Be', poteva brontolare finché voleva. Se aveva intenzione di diventare un cacciatore di vampiri mi stava benissimo, però non doveva lasciarsi coinvolgere personalmente dai mostri come facevo io. Per quanto mi era possibile cercavo d'impedirglielo. Non era facile, ma ne valeva la pena.

Avevo mentito a quei due simpatici agenti. Se ero in buoni rapporti coi vampiri non era perché resuscitavo zombie, ma perché il Master della Città di St. Louis aveva una cotta per me. Forse era persino innamorato, o almeno credeva di esserlo.

Sapevo il suo numero a memoria e già questo era un brutto segno. «Guilty Pleasures, dove le vostre più oscure fantasie si realizzano. Parla Robert. In che cosa posso esserle utile?»

Grande! Robert, uno dei vampiri che preferivo meno. «Salve, Robert.

Sono Anita. Devo parlare con Jean-Claude.»

Esitò prima di rispondere. «Passo la chiamata al suo ufficio. È un sistema nuovo, quindi richiama, se per caso cade la linea.»

Si udì uno scatto prima che potessi replicare. Un breve silenzio e poi una voce. Si possono fare molte critiche a Jean-Claude, ma al telefono è sempre un piacere parlare con lui.

«Buonasera, *ma petite*.» Non disse altro, eppure, nonostante il crepitio di sottofondo del telefono, la sua voce mi accarezzò la mente, morbida come pelliccia.

«Sono dalle parti di Branson e devo contattare il Master della Città di questa zona.»

«E così vieni subito al sodo, senza neanche chiedere: 'Buonasera, Jean-Claude. Come stai?' Sei terribilmente scortese, *ma petite*.»

«Senti, non ho tempo per questi giochetti, adesso. Da queste parti ci sono alcuni vampiri assassini scatenati che hanno rapito un ragazzo, e voglio ritrovarlo prima che lo trasformino in uno di loro.»

«Quanti anni ha il ragazzo?»

«Sedici.»

«Alcuni secoli fa sarebbe stato considerato adulto, *ma petite*.»

«Be', per la legge attuale non lo è.»

«Li ha seguiti volontariamente?»

«No.»

«Lo sai per certo o semplicemente ti hanno detto che è stato rapito?»

«Ho parlato con lui poco prima che lo catturassero. Non li ha seguiti volontariamente.»

Jean-Claude sospirò e il rumore mi scivolò sulla pelle come una carezza di dita gelide. «Che cosa vuoi da me, *ma petite*?»

«Voglio parlare col Master della Città di queste parti. Mi serve il suo nome e presumo che tu lo conosca.»

«Certo, ma non è così semplice.»

«Abbiamo soltanto tre notti per salvarlo e maledettamente molto meno se vogliono soltanto uno spuntino.»

«Il Master non accetterà di parlarti se ti presenterai senza una guida.»

«Allora manda qualcuno.»

«E chi? Robert? Willie? Nessuno di loro è abbastanza potente per scortarti.»

«Se è solo per un problema di protezione personale, be', posso cavarmela da sola.»

«So che sai badare a te stessa, *ma petite.* Lo hai dimostrato abbondantemente. Però non sembri pericolosa come sei davvero. Potresti essere costretta a farne fuori uno o due per farti rispettare e in questo caso, se ne uscissi viva, non ti aiuterebbero.»

«Voglio riportare a casa questo ragazzo sano e salvo, Jean-Claude. Aiutami.»

«*Ma petite...*»

Rividi gli occhi castani di Jeff Quinlan e la sua stanza coi cowboy sulla carta da parati.«Aiutami, Jean-Claude.»

Rimase in silenzio per un lungo momento. «Sono l'unico abbastanza potente per scortarti. Vuoi che abbandoni tutto per correre da te?»

Toccò a me restare in silenzio per un po'. Messa così, non suonava per niente bene. Sembrava un grosso favore e non volevo essere in debito con lui. Ma io avrei potuto sopravvivere anche dovendo un favore a Jean-Claude. Jeff Quinlan forse no.

«Sì», risposi.

«Vuoi che venga ad aiutarti?»

«Sì», confermai a denti stretti.

«Arriverò domani notte.»

«Stanotte.»

«*Ma petite, ma petite*, cosa devo fare con te?»

«Hai detto che accetti di aiutarmi.»

«E intendo farlo, ma queste cose richiedono tempo.»

«Quali cose?»

«Sarebbe utile se considerassi Branson come una terra straniera e ostile, dove dovrei cercare di ottenere un salvacondotto per noi due. Ci sono regole da rispettare. Se non lo facessi sarebbe considerata una dichiarazione di guerra.»

«A parte dare inizio a una guerra», chiesi, «non c'è modo di cominciare stanotte?»

«Forse sì, ma se tu aspettassi un'altra notte, *ma petite*, sarebbe molto più sicuro per noi.»

«Noi sappiamo badare a noi stessi, ma Jeff Quinlan no.»

«E il nome del ragazzo?»

«Sì.»

Inspirò profondamente, poi emise un sospiro che mi fece rabbrividire. Non gli dissi di smetterla soltanto perché sapevo che la cosa lo avrebbe solo divertito.

«Arriverò in volo stanotte. Come posso contattarti?»

Gli diedi il nome dell'albergo e infine, con un sospiro, il numero del mio cercapersone.

«Ti chiamo appena arrivo.»

«Quanto ti ci vorrà per volare fin qui?»

«Anita, credi forse che arriverò volando come un uccello?»

Anche se il suo tono lievemente divertito non mi piacque, risposi sinceramente. «In effetti ci avevo pensato.»

Rise, facendomi accapponare la pelle. «Oh, *ma petite, ma petite*! Sei fantastica!»

Proprio quello che volevo sentirmi dire. «Insomma, come arriverai qui?»

«Col mio jet privato.»

Certo. Aveva un jet privato, ovviamente. «Quando?»

«Al più presto possibile, mio fiore impaziente.»

«Preferisco *ma petite* al fiore.»

«Come desideri, *ma petite*.»

«Voglio incontrare il Master di Branson questa notte stessa, prima dell'alba.»

«Sei stata chiarissima in proposito. Ci proverò.»

«Dovrai fare di più che provarci.»

«Ti senti in colpa per il ragazzo. Perché?»

«Non mi sento affatto in colpa.»

«Allora ti senti responsabile», insistette.

Rimasi immobile senza sapere bene che cosa dire. Aveva ragione. «Non mi avrai mica letto nel pensiero?»

«No, *ma petite.* Sono bastate la tua voce e la tua impazienza.»

Non sopportavo che mi conoscesse tanto bene. Lo detestavo. «Sì, mi sento responsabile.»

«Perché?»

«Comandavo io.»

«Hai fatto tutto il possibile per proteggerlo?»

«Avevo fatto mettere le ostie a tutte le entrate.»

«Allora qualcuno li ha fatti entrare?»

«Hanno una porticina per il cane nel garage.»

«C'era un vampiro bambino tra loro?»

«No.»

«Allora?»

Descrissi il vampiro scheletrico. «Si è trasformato parzialmente in pochi

secondi, assumendo un aspetto che avrebbe potuto sembrare umano, se ci fosse stata poca luce. Non avevo mai visto niente del genere.»

«Io l'ho visto soltanto una volta», dichiarò.

«Sai cos'è, vero?»

«Sarò da te appena possibile, *ma petite*.»

«Tutt'a un tratto sembri diventato molto serio. Come mai?»

Si lasciò sfuggire una risatina aspra, dolorosa, come se avesse inghiottito schegge di vetro. «Mi conosci troppo bene, *ma petite*!»

«Rispondi alla domanda.»

«Il ragazzo rapito dimostra meno della sua età?»

«Sì, perché?»

L'unica risposta fu un silenzio così denso che lo si sarebbe potuto tagliare col coltello.

«Parla, Jean-Claude.»

«Sono scomparsi altri ragazzi più giovani?»

«Non che io sappia, però non ho chiesto.»

«Allora chiedi», esortò.

«Quanti anni?»

«Dodici, quattordici, o anche di più se non li dimostrano.»

«Come Jeff Quinlan», commentai.

«Temo di sì.»

«Allora questo vampiro non mira soltanto al rapimento?»

«Che vuoi dire, *ma petite*?»

«Omicidio. Non vuole soltanto morderli, ma anche ucciderli.»

«Ucciderli come?»

Esitai. Coi mostri non discutevo delle indagini di polizia in corso.

«So che non ti fidi di me, *ma petite*, ma è importante. Parlami di questi omicidi, per favore.»

Non capitava spesso che dicesse «per favore», così gli raccontai tutto con sufficiente precisione, pur senza entrare troppo nei dettagli.

«Sono stati violati?»

«Violati? Che vuoi dire?»

«Violati, *ma petite*, violati. Si potrebbero usare altre parole ma non sarebbero adatte ai bambini.»

«Oh, non so se abbiano subito abusi sessuali», risposi. «Erano ancora vestiti.»

«Ci sono cose che si possono fare senza togliere i vestiti, *ma petite*, ma gli abusi dovrebbero essere stati commessi prima degli omicidi, sistemati-

camente, durante un periodo di settimane o di mesi.»

«Scoprirò se le vittime sono state violentate.» Così dicendo, mi venne un'idea. «Questo vamp si farebbe anche una ragazza?»

«Ti riferisci al sesso?»

«Sì.»

«Se avesse necessità assoluta di compagnia prenderebbe una ragazzina che non fosse ancora arrivata alla pubertà, ma soltanto se non trovasse altro.»

Deglutii a fatica. Stavamo parlando di ragazzini come se fossero cose, oggetti. «No, questa ragazza sembrava già una donna, non più una bambina.»

«Allora no, volontariamente non l'avrebbe neanche toccata.»

«Che significa 'volontariamente'? Come potrebbe essere diversamente?»

«Il suo Master potrebbe ordinargli di farlo e lui ubbidirebbe, se lo temesse abbastanza. Però non riesco a pensare a molta gente che potrebbe obbligarlo a fare qualcosa che trovasse ripugnante.»

«Dunque conosci questo vampiro. Chi è? Dammi un nome.»

«Quando arriverò, *ma petite*.»

«Dimmi il suo nome.»

«Perché tu possa denunciarlo alla polizia?»

«È il loro lavoro.»

«No, *ma petite*. Se davvero è chi penso che sia, allora la polizia non può occuparsene.»

«Perché?»

«Detto semplicemente, è troppo pericoloso e troppo arcano perché se ne possa rendere pubblica l'esistenza. Se i mortali scoprissero che cose simili possono esistere tra noi, potrebbero decidere di sterminarci. Sicuramente sai della brutta legge che si sta discutendo in senato.»

«Sì, lo so.»

«Allora capisci la mia prudenza.»

«Può darsi, ma se altra gente morisse a causa della tua prudenza, questo contribuirebbe a far passare la legge Brewster. Pensaci.»

«Sì che ci penso, *ma petite*. Non dubitarne. Adesso ti saluto. Ho molte cose da fare.» Riagganciò.

Rimasi là seduta a fissare il telefono. Dannazione! Che cos'aveva voluto dire con «arcano»? Di che cosa era capace, quel vampiro? Riusciva a diventare abbastanza piccolo da passare per la porticina di un cane, ma non era certo un crimine, anche se forse avrebbe fatto ingelosire Houdini. D'al-

tronde ricordavo bene la sua faccia. Non era umana e non era neanche quella di un cadavere, bensì qualcosa di diverso, di completamente diverso. Ricordavo anche quei pochi secondi che avevo perso in ben due occasioni. Io, la grande cacciatrice di vampiri, ridotta per un attimo all'impotenza come una civile qualsiasi!

Visioni del genere facevano pensare ai demoni, e Quinlan ne aveva iniziato a parlare. Io avevo fatto finta di non sentirlo, e anche la polizia lo aveva ignorato. Ma Quinlan non doveva avere mai incontrato un vero demone, altrimenti non avrebbe avuto dubbi. Una volta visti, i demoni non si dimenticano mai. Avrei preferito un'orda di vampiri a un singolo demone. Non gliene frega un cazzo dei proiettili d'argento, ai demoni.

17

Erano le due passate quando arrivammo al cimitero. I federali ci avevano trattenuti all'infinito, come se non credessero alla nostra completa sincerità. Chissà perché! Non sopportavo di essere accusata di nascondere le prove, soprattutto quando non era vero. Mi faceva venire voglia di mentire tanto per non deludere chi mi accusava. Probabilmente la Freemont mi aveva descritta in un modo assai poco lusinghiero. Be', così imparavo a essere generosa! Però era meschino accusarsi a vicenda quando il tappeto era intriso del sangue ancora fresco di Beth St. John.

Il vento era calato. Le nubi dense che avevano oscurato il bosco mentre giocavamo a nascondino coi vampiri si erano dissipate all'improvviso. La minaccia di pioggia si era dissolta in pochi minuti. La luna, che due giorni prima era stata piena, era alta nel cielo. Da quando uscivo con Richard facevo molta più attenzione alle fasi lunari. Chissà perché.

Dunque la luna veleggiava nel terso cielo notturno, splendente come se fosse stata appena lucidata. La sua luce era così intensa da gettare ombre pallide. Non c'era nessun bisogno di torce elettriche, ma Raymond Stirling ne aveva una. Era una grossa, fottuta torcia alogena che gli brillava in mano come un sole in miniatura.

Nel momento in cui mi accorsi che stava per dirigerla verso Larry e me, alzai un braccio, ordinando: «Non la punti contro di noi, altrimenti non riusciremo più a vedere niente!» Non fui diplomatica, però ero stanca e la notte era stata lunga.

Esitò un attimo, poi diresse il fascio di luce altrove. Non avevo bisogno di vedere la sua faccia per sapere che il mio modo di esprimermi non gli

era piaciuto. I tipi come lui sono sempre più bravi a dare ordini che a riceverli. Infine spense la torcia. Buon per lui. Era insieme con Ms. Harrison, Bayard e Beau, ma era l'unico ad avere una torcia. Avrei scommesso che i suoi leccapiedi se ne fregavano di vederci bene al buio e avrebbero preferito avere una luce accesa.

Larry e io avevamo ancora indosso le tute, e io cominciavo a essere stufa della mia. Avrei voluto andare in albergo a dormire, ma sarei stata comunque svegliata dall'arrivo di Jean-Claude. Perciò tanto valeva lavorare. E poi, Stirling era il mio unico cliente pagante. Be', sì, mi danno un po' di soldi quando ammazzo legalmente un vampiro, ma non tanti. E dato che Stirling finanziava interamente la nostra trasferta, mi convinsi che probabilmente aveva diritto a ricevere qualcosa in cambio.

«Stiamo aspettando da molto, Ms. Blake.»

«Mi spiace che la morte di una ragazzina le abbia causato qualche disturbo, Mr. Stirling. Saliamo?»

«Non sono indifferente alle sofferenze altrui, Ms. Blake, e mi dispiace di venire velatamente accusato di esserlo.» Era immobile, con la schiena dritta, in atteggiamento molto autoritario. Ms. Harrison e Bayard gli si avvicinarono un po' di più per manifestargli il loro sostegno, mentre Beau rimase dov'era, alle spalle di Stirling, con espressione vagamente divertita. Indossava una cerata nera col cappuccio, che lo faceva sembrare un fantasma.

Alzai lo sguardo al cielo limpido e luminoso, poi guardai Beau, che aprì la bocca in un gran sorriso facendo lampeggiare i denti alla luce della luna. Scossi la testa e lasciai perdere. Forse era stato nei boy scout e si teneva sempre pronto a tutte le evenienze o qualcosa del genere.

«Va bene, come vuole lei. Vediamo di sbrigarci.» Passai davanti a tutti e incominciai la salita senza aspettare nessuno.

Larry mi si affiancò. «Sei scortese.»

Lo guardai. «Sì, proprio così.»

«È un cliente pagante, Anita.»

«Senti, non ho bisogno delle tue prediche. Okay?»

«Che ti prende?»

Mi fermai. «Ce ne siamo appena andati da quello che mi prende e credo che anche tu dovresti essere un po' più preoccupato.»

«Sono molto preoccupato, ma non per questo me la prendo con gli altri.»

Sospirai profondamente. Era vero, dannazione! «E va bene, hai ragione. Cercherò di essere più gentile.»

Stirling ci raggiunse, scortato dai suoi assistenti. «Ci segue, Ms. Blake?»

E ci superò, con la schiena dritta e rigida.

Ms. Harrison inciampò e non batté il culo soltanto perché Bayard fu pronto ad afferrarla per un braccio. Indossava ancora le scarpe coi tacchi alti. Chissà, forse il codice delle segretarie proibiva di portare scarpe da tennis.

Beau li seguiva, con la cerata nera che gli sventolava intorno alle gambe lunghe con un molto irritante *slap-slap.*

Okay, probabilmente in quel momento c'era poco che non m'irritasse. Ero di umore decisamente schifoso. Jeff Quinlan era là fuori nella notte, da qualche parte, e ormai, se non era già morto, era stato morso. La colpa non era mia. Avevo detto a suo padre di sistemare le ostie a protezione di ogni possibile accesso alla casa. Purtroppo non avevo compiuto un'ispezione tanto accurata da notare la porticina del cane, altrimenti avrei raccomandato di proteggere anche quella. Lo avrei fatto, a costo di essere giudicata paranoica, ma almeno Beth St. John sarebbe stata ancora viva.

Il punto era proprio quello. Non potevo riportare in vita Beth St. John, però potevo salvare Jeff e lo avrei fatto. Lo avrei salvato. Non volevo doverlo vendicare uccidendo il vampiro suo assassino. Per una volta volevo arrivare in tempo. Una volta tanto volevo salvare la vittima e lasciare la vendetta a qualcun altro.

Stavano forse stuprando Jeff proprio mentre io salivo quella dannata collina? La cosa che avevo visto nel soggiorno dei Quinlan stava forse facendo qualcosa di più che morderlo sul collo? Dio, speravo proprio di no! Ero sicurissima di poter guarire Jeff da un morso di vampiro, ma non ero affatto certa di poterci riuscire se il mostro, oltre che morderlo, lo avesse violentato. La mente è sorprendentemente fragile in certi casi.

Nel continuare la salita pregai, recuperando la calma almeno in parte. Niente visioni, nessun coro d'angeli, semplicemente una sensazione di pace. Respirai profondamente finché la morsa che mi stringeva il cuore non si allentò. Mi sembrò un buon segno, quasi mi convinsi che sarei arrivata in tempo a salvare Jeff. Però non riuscivo a togliermi di dosso lo scetticismo, perché sapevo che Dio in genere non salva le vittime, aiuta solo i superstiti a sopravvivere alla perdita. A dire la verità, non credo di avere completa fiducia in Dio. Non dubito di Lui, ma le Sue motivazioni mi risultano incomprensibili. Tutte quelle storie sulle vie del Signore, sul *Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro.* Be', per una volta mi sarebbe piaciuto vedere limpidamente in quello specchio!

La luna illuminava la cima della collina come fuoco argenteo, l'aria era

quasi luminescente, la pioggia se n'era andata a dispensare altrove la sua benedizione. Per quella regione la pioggia sarebbe stata una benedizione, ma personalmente ero contenta di non dover camminare nella melma sotto un diluvio. Il fango sarebbe stato la ciliegina sulla torta.

«Ebbene, Ms. Blake, possiamo cominciare?» chiese Stirling.

Lo guardai. «Certo.» Inspirai e trattenni la rispostaccia che avrei voluto dargli. Larry aveva ragione. Stirling era un gran rompipalle, ma non era con lui che ce l'avevo. Era soltanto un bersaglio a portata di mano.

«Mr. Kirkland e io ispezioneremo il cimitero, ma voi dovrete rimanere qui perché altrimenti ci distrarreste dal nostro lavoro.» Ecco, ero stata diplomatica.

«Se aveva intenzione di farci fare da pubblico avrebbe potuto dirlo subito e risparmiarci la salita.»

E tanti saluti alla diplomazia. «Le sarebbe piaciuto sentirsi dire di restare giù, dove non avrebbe potuto vedere quello che avremmo fatto?»

Ci pensò per un momento. «No, immagino che non mi sarebbe piaciuto.»

«Allora di che cosa si lamenta?»

«Anita», mormorò Larry, così piano da farsi sentire a malapena.

Lo ignorai. «Senta, Mr. Stirling, è stata una notte davvero dura e in questo momento ho esaurito la mia scorta di cortesia. La prego di lasciarmi fare il mio lavoro. Prima finisco, prima torniamo a casa. Okay?»

Sincerità. Mi auguravo che l'assoluta sincerità funzionasse. Non mi restava altro.

Esitò brevemente, prima di annuire. «Va bene, Ms. Blake. Faccia pure il suo lavoro. Però sappia una cosa. Visto che finora è stata decisamente sgradevole, adesso le conviene essere molto convincente.»

Prima che potessi ribattere Larry mi afferrò per un braccio, non troppo forte, ma abbastanza. Tenendo a freno la lingua, mi allontanai da tutti quanti e Larry mi seguì. Il coraggioso Larry.

«Che ti prende stanotte?» chiese, quando Stirling & Co. non potevano più sentirci.

«Te l'ho già detto.»

«No», insistette, «non si tratta soltanto dell'omicidio di stanotte. Diavolo! Ti ho vista meno turbata dopo avere ammazzato qualcuno! Cosa c'è che non va?»

Smisi di camminare e rimasi ferma per un po'. Mi aveva vista meno turbata dopo che avevo ammazzato qualcuno. Era vero? Ci pensai e fui co-

stretta ad ammettere che era vero, anche se era terribilmente triste.

Sapevo cosa c'era che non andava. Avevo visto massacrare troppa gente negli ultimi mesi. Troppo sangue, troppi morti. Io stessa avevo ucciso e non sempre legalmente. Inoltre volevo cercare Jeff Quinlan, ma non potevo far niente prima dell'arrivo di Jean-Claude. Oltre tutto avevo l'impressione che il lavoro al cimitero interferisse con la mia collaborazione alle indagini. Era un cattivo segno?

Inspirai profondamente la fredda aria di montagna, espirai molto lentamente, concentrandomi esclusivamente sulla respirazione, dentro e fuori, dentro e fuori. Quando sentii di avere riacquistato la calma, guardai Larry.

«Sono soltanto un po' nervosa, Larry, ma mi passerà.»

«Ti arrabbieresti se rispondessi in tono sorpreso: 'Un po' nervosa?!'»

Sorrisi. «Sì, certo.»

«Da quando hai parlato con Jean-Claude il tuo umore è più nero del solito. Cosa c'è sotto?»

Fissai il suo viso sorridente senza nessuna intenzione di rispondergli. Aveva soltanto quattro anni più di Jeff Quinlan e avrebbe potuto passare facilmente per un suo coetaneo. «E va bene», cedetti, prima di raccontargli tutto.

«Un vampiro pedofilo. Non è contro le regole?»

«Quali regole?»

«Quelle secondo cui si può essere soltanto un tipo di mostro alla volta.»

«Sono rimasta sorpresa anch'io.»

Una strana espressione lampeggiò sul suo viso. «Cristo santo! Jeff Quinlan è con quella cosa!» Mi guardò, mentre la sua faccia lasciava trapelare il massimo dell'orrore e della sofferenza, o almeno il massimo che riusciva a immaginare. «Dobbiamo fare qualcosa, Anita. Dobbiamo salvarlo.» E si girò come per scendere verso la macchina.

Lo afferrai per un braccio. «Non possiamo far niente prima che arrivi Jean-Claude.»

«Ma non possiamo stare ad aspettare con le mani in mano!»

«Non siamo mica con le mani in mano. Stiamo facendo il nostro lavoro.»

«Ma come...»

«Per adesso non possiamo fare altro.»

Larry mi guardò per un istante prima di annuire. «Okay, se riesci a stare calma tu, posso farcela anch'io.»

«Bravo ragazzo.»

«Grazie. E adesso spiegami il trucco cui hai accennato. Non ho mai sentito di nessuno che sapesse comunicare coi morti senza prima averli resuscitati.»

A dire il vero non sapevo se Larry fosse in grado di riuscirci, ma dirgli che avrebbe anche potuto fallire non avrebbe rafforzato la sua fiducia. Spesso la magia, ammesso che quella fosse la definizione esatta, dipende dalla fiducia nelle proprie capacità. Ho visto persone dotate di grandi poteri paralizzate dal dubbio, le loro capacità annientate dall'insicurezza.

«Io camminerò lungo il perimetro del cimitero.» Cercai di trovare le parole adatte, ma come si poteva spiegare qualcosa che non si riusciva a capire del tutto?

Ho sempre avuto affinità coi morti. Anche da bambina sapevo sempre se l'anima aveva lasciato il corpo. Ricordo il funerale della mia prozia Katherine, che era la zia preferita di mio padre e da cui ho preso il mio secondo nome. Andammo presto a vedere la salma per accertarci che fosse tutto pronto e allora io sentii la sua anima librarsi sopra la bara. Alzai lo sguardo aspettandomi di vederla, ma non c'era nulla che i miei occhi potessero percepire. Non ho mai visto un'anima, eppure ne ho avvertito spesso la presenza. Adesso so che l'anima di zia Katherine si trattenne a lungo. A volte l'anima se ne va subito, altre indugia un po' di più, ma nella maggior parte dei casi se ne va definitivamente entro tre giorni. Quella di mia madre se ne andò prima del funerale. Quando fu celebrato, infatti, non ne sentii la presenza. C'era soltanto la bara chiusa, ammantata di rose come a proteggerla dal freddo.

A casa, invece, avevo sentito la vicinanza di mia madre. Non si era trattato veramente della sua anima, bensì di una parte di lei che non aveva potuto abbandonare subito il mondo. Dalla mia cameretta avevo sentito i suoi passi in corridoio come se stesse venendo a darmi il bacio della buonanotte. Si era aggirata in casa per mesi e la cosa mi aveva dato conforto. Alla fine se n'era andata quand'ero ormai pronta a separarmi da lei. Non dissi mai nulla a mio padre perché, sebbene avessi soltanto otto anni, sapevo che lui non poteva sentirla. Non so, forse percepiva altre cose. Mio padre e io non abbiamo mai parlato molto della morte di mia madre, perché ogni volta lui scoppiava a piangere.

Iniziai a percepire la presenza degli spettri molto tempo prima d'imparare a resuscitare i morti. Quello che mi preparavo a fare dipendeva da una percezione dello stesso genere, ma più estesa, o forse da una combinazione di entrambe le facoltà. Non saprei dirlo. In ogni caso era come cercare di

spiegare la presenza dell'anima sopra la bara di zia Katherine. Era impossibile esprimerlo a parole. O la si percepiva o non la si percepiva.

«Riesci a vedere gli spettri?»

«Vuoi dire adesso?»

Sorrisi e scossi la testa. «No, in generale.»

«Be', sapevo che la casa dei Colvin non era infestata, nonostante tutte le voci che circolavano in paese. Però c'era qualcosa in una grotta non lontano da casa mia e non era una cosa bella.»

«Uno spettro?»

Si strinse nelle spalle. «Non ho mai cercato di scoprirlo, ma sembrava che nessun altro ne avvertisse la presenza.»

«Sai quando l'anima lascia il corpo? Insomma, riesci a sentirlo?»

«Certo», rispose, come se si trattasse di qualcosa che sapevano fare tutti.

Non potei fare a meno di sorridere. «Be', è più o meno quello che voglio cercare di fare adesso. Non so cosa vedrai tu, né se riuscirai a vedere qualcosa, ma so che Raymond rimarrà deluso proprio perché non riuscirà a vedere niente, ammesso che non abbia poteri nascosti.»

«Cosa vuoi fare, Anita? All'università non mi hanno mai parlato di 'camminare lungo il perimetro del cimitero'.»

«Non è come fare un incantesimo, per cui basta pronunciare qualche parola o fare qualche gesto perché funzioni. Non è niente del genere.» Mi sforzai di trovare parole adatte a definire ciò che era ineffabile. «È più simile a un potere psichico che alla magia vera e propria. Non è un'azione, non è qualcosa di fisico e neanche di mentale. È... Semplicemente, lo faccio. Lascia che incominci, poi, se sarà possibile, ti coinvolgerò, oppure cercherò di spiegarti man mano. Okay?»

Si strinse nelle spalle. «Suppongo di sì. Ancora non capisco che cosa diavolo hai intenzione di fare, ma è okay. Di solito sono completamente ignaro di quello che succede.»

«Però finisci sempre per capire», commentai.

Sorrise. «È proprio così, vero?»

«Puoi scommetterci.»

Ero quasi al centro dello scavo. Fino a poco prima avevo avuto paura di quello che stavo per fare, anche se non era una cosa terribile di per sé. Mi spaventava semplicemente il fatto di essere in grado di farlo. Non era una capacità molto umana. Negli ultimi tempi, d'altronde, ero stata costretta a rivedere i miei concetti di umano e di mostruoso. Mentre un tempo ero stata assolutamente sicura di me stessa e di tutto il resto, adesso non lo ero

più tanto. Nel frattempo, avevo fatto pratica e avevo accumulato esperienza.

Naturalmente mi ero esercitata nei cimiteri deserti, con i morti come unica compagnia. Okay, c'erano stati anche gli insetti notturni, però gli artropodi non disturbavano mai la mia concentrazione. La gente invece sì. Anche se gli voltavo la schiena, sentivo la calda presenza di Larry dietro di me, irritante. «Puoi stare un po' più lontano?»

«Certo. Quanto?»

Scossi la testa. «Il più possibile, senza perdermi di vista.»

Inarcò le sopracciglia. «Vuoi che torni da Mr. Stirling ad aspettare?»

«Se riesci a sopportarlo.»

«Ce la faccio. Sono più bravo di te a intrattenere i clienti.»

Era la pura e semplice verità. «Magnifico. Quando ti chiamo, avvicinati lentamente. Non ho mai cercato di parlare con qualcuno mentre faccio una cosa del genere.»

«Tutto quello che vuoi.» Rise quasi nervosamente. «Non vedo l'ora di vederti all'opera.»

Lasciai perdere e mi allontanai. Quando mi girai a guardarlo stava tornando dagli altri. Speravo che non rimanesse deluso. Ancora non sapevo se sarebbe riuscito a percepire qualcosa, però ero sicura che la vista del gruppetto mi avrebbe distratta, così mi girai di nuovo.

La cima della collina era stata interamente spianata. Era come stare sull'orlo del mondo e guardare giù. La luce della luna si diffondeva morbidamente ovunque. Era così luminoso, lassù, vicino al cielo, senza le ombre degli alberi, che l'aria stessa sembrava pervasa di luce soffusa. Soffiava una brezza gentile che sapeva di fresco, quasi come se avesse davvero piovuto. Chiusi gli occhi, lasciando che il vento mi accarezzasse la pelle e mi arruffasse i capelli. Si sentivano soltanto le voci degli insetti, ma erano lontane. Non c'era altro che il vento, me e i defunti.

Non ero stata in grado di dare una spiegazione a Larry perché io stessa non ero del tutto sicura di come lo facevo. Se si fosse trattato di un muscolo, lo avrei mosso. Se si fosse trattato di un pensiero, lo avrei formulato. Se si fosse trattato di una parola magica, l'avrei pronunciata. Ma non era niente di tutto quello. È come se la mia pelle si aprisse a scoprire le mie terminazioni nervose, esponendole al vento. In quei momenti la pelle si raffredda, ed è come se dal mio stesso corpo si sprigionasse un vento fresco, che però non è realmente un vento. Non si può vedere né sentire, o almeno nessun altro può vederlo né sentirlo, però esiste, è reale.

Le dita fredde del «vento» si protesero dal mio corpo verso l'esterno. Sarei stata in grado d'ispezionare le tombe entro un raggio che variava dai tre metri ai cinque metri. Spostandomi, il cerchio si sarebbe spostato insieme con me.

Sollevai un braccio e feci un gesto, senza girarmi a verificare che Larry mi avesse vista. Rimasi immobile, tentando di trattenere il cerchio di potere, per non incominciare prima di essere raggiunta da Larry. Speravo che riuscisse a percepire quello che stava succedendo e mi sembrava logico presumere che gli sarebbe stato più facile capire se fosse stato presente fin dall'inizio.

I suoi passi sul suolo inaridito mi sembrarono straordinariamente rumorosi, come se sentissi l'attrito di ogni granello di terra sotto le sue suole.

Si fermò dietro di me. «Cristo! E questo cos'è?»

«Cosa?» La mia voce suonò lontana e al tempo stesso forte e vicina.

«Vento, un vento freddo.» Sembrava un po' spaventato. Bene. Bisogna sempre avere un po' di paura di fronte alla magia. I guai cominciano quando si dà tutto per scontato.

«Avvicinati, ma non toccarmi.» Non ero sicura a proposito dell'opportunità di evitare ogni contatto, ma mi sembrava una buona idea. È sempre meglio essere prudenti.

Si avvicinò lentamente, con una mano protesa, come se sentisse la pressione del vento sulla pelle. «Gesù, Giuseppe e Maria! Proviene da te, Anita! Il vento proviene da te!»

«Sì», confermai.

Aveva gli occhi sgranati e la sua espressione era un po' spaventata, proprio come la sua voce.

«Se fossi accanto a Stirling, lui non sentirebbe niente, e nemmeno gli altri.»

Larry scosse la testa. «E come potrebbero non sentirlo?» Teneva la mano sollevata su di me, vicino, ma senza toccarmi. «Più mi avvicino al tuo corpo, più diventa freddo, o forte, o qualcosa del genere.»

«Interessante», commentai.

«E adesso?» domandò.

«Adesso tocco i morti.» Come se aprissi una mano, lasciai libero il «vento», le cui dita si protesero verso il basso. Cosa si prova nell'attraversare la solida terra e toccare i morti che vi sono sepolti? Nulla di umano. Era come se le dita invisibili sciogliessero la terra per arrivare ai defunti. Non fu necessario scendere troppo in profondità perché, a causa dei lavori,

i cadaveri si trovavano quasi in superficie.

Non avevo mai tentato quell'impresa se non in un cimitero perfettamente organizzato, dove le tombe, e i morti, sono separate e distinte. Il vento toccò Larry come se fosse un sasso in un fiume e il potere s'increspò tutt'intorno a lui. La presenza di un vivente ci disturbava, ma ci stavamo esercitando e potevamo agire senza curarci di lui.

Scoprii di stare proprio sopra un mucchio di ossa sepolte, dove la vista non arrivava. Nel tentativo di non calpestare nessuno scheletro ne calpestai diversi. La terra era farcita di cadaveri come un dolce di uvetta. Impossibile evitarli.

Ero sopra una zattera di ossa in un mare di arida terra rossa. Si toccavano ossa di cadaveri ovunque. Non c'erano spazi liberi, non si respirava. Rimasi immobile, aggrappata a me stessa, cercando d'interpretare ciò che percepivo.

La cassa toracica alla mia sinistra si combinava con un femore distante alcuni metri. Il vento lambì le ossa una a una. Avrei potuto ricomporre lo scheletro come se fosse stato un gigantesco puzzle. Il mio potere lo avrebbe fatto se avessi tentato di resuscitarlo.

Avanzai tra i morti, ricomponendo gli scheletri. Anche se in realtà le ossa rimanevano disperse, io ricordavo.

Larry si spostò insieme con me, muovendosi nel potere con sorprendente fluidità, come un nuotatore che agita appena l'acqua, quasi impercettìbilmente.

Uno spettro prese forma avvampando come una pallida fiamma danzante. Quando avanzai nella sua direzione s'innalzò come un serpente ondeggiante, guardandomi senza occhi. Si percepiva quella lieve ostilità che alcuni spettri nutrono nei confronti dei vivi, una sorta di gelosia. Ma credo che anch'io avrei provato un po' di astio se fossi stata vincolata allo stesso dimenticato pezzo di terra per cento o più anni.

«Cos'è?» sussurrò Larry.

«Tu cosa vedi?» domandai.

«Credo che sia uno spettro. Non mi era mai capitato di vederne uno che si materializza.» Protese una mano come per toccarlo.

L'afferrai per il polso, fermandolo, e sentii il suo potere espandersi in una folata di vento così violenta da scuotermi i capelli.

Il cerchio all'improvviso si allargò come l'obiettivo di una macchina fotografica e i nostri poteri congiunti destarono i morti come fuscelli toccati dalle fiamme. Quando il nostro potere si diffuse sopra di loro, i defunti ri-

velarono i loro segreti. Muscoli avvizziti, teschi ghignanti, c'era tutto. Non dovevamo fare altro che evocarli. Altri due spettri s'innalzarono dal suolo come fumo. Ce n'erano molti, per un cimitero tanto piccolo e tanto vecchio, e tutti parevano arrabbiati perché li avevamo disturbati. Il livello di ostilità era insolito.

L'unione dei nostri poteri non aveva raddoppiato il cerchio, lo aveva addirittura quadruplicato.

Lo spettro più vicino sembrava una colonna di fiamme bianche. Uno spettro che manifestava tutta la sua potenza in un cimitero dove nessuno veniva più sepolto da oltre duecento anni.

Fissai Larry, che ricambiò lo sguardo. Bastava non toccarlo, e saremmo stati al sicuro. Diavolo! Lo saremmo stati anche se lo avessimo toccato, perché gli spettri non sono in grado d'infliggere veri e propri danni fisici. Possono afferrare una persona, ma s'indeboliscono se vengono ignorati. Se invece si presta loro attenzione possono diventare fastidiosi. Fa paura, ma se uno spirito è in grado di procurare danni fisici, allora non è un semplice spettro. Magari è un demone, o un morto stregato da una magia malvagia, ma non è uno spettro normale.

Osservando quella forma ondeggiante non mi sentii affatto sicura che fosse uno spettro normale, perché col tempo gli spettri si dissolvono, s'indeboliscono sempre più, smettono di materializzarsi e diventano vaghe presenze vincolate a un luogo preciso, che si percepiscono soltanto perché suscitano inquietudine o paura. Non sono eterni. Quelli invece sembravano troppo maledettamente solidi per essere spettri.

«Basta!» gridò una voce maschile.

Girandoci in quella direzione vedemmo Magnus Bouvier, che era salito sulla collina dal versante opposto. La camicia dalle maniche lunghe era fuori dei jeans. I capelli gli cadevano a nascondere interamente il viso a eccezione degli occhi, che scintillavano nella notte illuminata dalla luna e riflettevano luci che non riuscivo a scorgere.

«Basta!» ripeté, agitando le mani. Nel momento in cui incontrò il cerchio di potere, rimase come paralizzato, poi sollevò le mani forse nel tentativo di toccarlo.

Due persone capaci di percepire il potere in una sola notte. Insolito, ma affascinante. Se Magnus non fosse stato ricercato dalla polizia, avremmo potuto sederci a fare una bella chiacchierata sull'argomento.

«Le avevamo detto di stare alla larga da questa terra, Mr. Bouvier», intervenne Stirling.

Bouvier lo guardò, girando lentamente la testa, come se gli fosse difficile concentrarsi su qualsiasi cosa che non fosse il potere che percepiva.

«Finora abbiamo cercato di essere gentili», riprese Stirling. «Ma d'ora in poi non lo saremo più. Beau!»

Lo scatto della pompa di un fucile a canne mozze è inconfondibile. Mi girai nella direzione da cui era provenuto, con la pistola in pugno, di riflesso, senza neanche pensarci. Mi trovai a mirare a Beau, che teneva il fucile con entrambe le mani, ma senza puntarlo. Fu questo a salvarlo. So che se lo avesse puntato nella nostra direzione gli avrei sparato.

La mia vista rimase duplice. Con gli occhi che non dipendevano dal sistema nervoso continuavo a vedere ciò che si trovava nel sottosuolo del cimitero. Mi apparteneva, perché conoscevo i morti e gli spettri, sapevo dove si trovavano tutti i pezzi e percepivo il loro sforzo per ricomporsi. Intanto miravo a Beau.

Gli spettri avevano forma perché il potere li aveva turbati. Avrebbero continuato a danzare e ondeggiare ancora per un po', alla fine però si sarebbero nuovamente dissolti nella terra del cimitero. C'erano diversi modi per resuscitare i defunti, ma nessuno era permanente.

Non potevo distogliere lo sguardo dal fucile per guardare cosa stesse facendo Bouvier. «Ti prego, Anita, non resuscitare i morti!» La sua voce sorprendentemente profonda conteneva una sfumatura d'implorazione.

Soffocai la tentazione di girarmi a guardarlo. «Perché no, Magnus?»

«Se ne vada dalla mia terra», ordinò Stirling.

«Questa non è la sua terra.»

«Se ne vada dalla mia terra o le faccio sparare per violazione di proprietà privata.»

Beau guardò nella mia direzione. «Mr. Stirling?» Stava molto attento a non imbracciare il fucile, in maniera che non sembrasse una minaccia.

«Beau, dimostragli che facciamo sul serio.»

«Mr. Stirling», ripeté Beau, in tono un po' più insistente.

«Fa' quello per cui ti pago», insistette Stirling.

Lentamente, guardandomi, Beau sollevò il fucile per portarlo alla spalla.

«Non farlo», ordinai, quindi espirai completamente, fino a sentirmi del tutto rilassata. Non esisteva più nient'altro che la mia pistola e il mio bersaglio.

Beau abbassò il fucile.

Inspirai e ordinai: «Posalo a terra. Subito!»

«Ms. Blake, questi non sono affari suoi», intervenne Stirling.

«Finché sarò presente, lei non farà sparare a nessuno per violazione di proprietà privata.»

Anche Larry aveva sfoderato la pistola, ma non la puntava contro nessuno in particolare e io gliene ero grata. Le pistole puntate hanno la tendenza a sparare se non si sa bene quello che si sta facendo.

«A terra, Beau, e subito. Non te lo chiederò una terza volta.»

Lui posò il fucile al suolo.

«Sono il tuo capo! Ti pago un sacco di soldi!» esplose Stirling.

«Non abbastanza da farmi ammazzare.»

Sbuffando di esasperazione, Stirling avanzò come per andare a raccogliere il fucile.

«Non lo tocchi, Raymond. Anche lei sanguina come chiunque altro.»

Si girò verso di me. «Non posso credere che mi stia minacciando a mano armata sulla mia proprietà.»

Abbassai un po' la mano e il braccio perché cominciavano a tremare, come succede di solito se si rimane troppo a lungo in posizione di tiro. «Non posso credere che abbia fatto venire Beau quassù armato. Sapeva che il mio spettacolino avrebbe attirato Bouvier, perciò si è preparato, figlio di puttana senza scrupoli.»

«Mr. Kirkland, ha intenzione di permetterle di parlarmi così? Sono vostro cliente.»

Larry scosse la testa. «Sono d'accordo con Anita, Mr. Stirling. È chiaro che lei ha teso un'imboscata a quest'uomo. Voleva assassinarlo. Perché?»

«Bella domanda», interloquii. «Perché ha tanta paura della famiglia Bouvier? O ha paura soltanto di Magnus?»

«Non ho paura di nessuno. Venite, voialtri. Lasciamoli soli col loro nuovo amico.» Se ne andò, subito seguito dai suoi leccapiedi, tranne Beau, che esitò.

«Te lo riporto io, il fucile», promisi.

Annuì. «Lo immaginavo.»

«E ti conviene non farti trovare laggiù in agguato con un altro fucile.»

Per un lungo momento guardò tutti e due, me e Larry, poi scosse la testa. «Me ne torno a casa da mia moglie.»

«Ti consiglio di farlo davvero, Beau», lo esortai.

S'incamminò, con la cerata nera che gli sventolava rumorosamente intorno alle gambe, poi si fermò per aggiungere: «Sono fuori di questa faccenda, adesso. I soldi non valgono un cazzo quando sei morto».

Certi vampiri di mia conoscenza avrebbero potuto contraddirlo, ma mi

limitai a rispondere: «Lieta di sentirlo».

«Non ho nessuna voglia di farmi sparare.» Se ne andò giù per il pendio e scomparve alla vista.

Per un momento rimasi con la Browning puntata al cielo, poi mi girai lentamente a ispezionare con lo sguardo la cima della collina. C'eravamo soltanto noi tre. Allora perché non rinfoderavo la pistola?

Magnus avanzò di gran passo su per la salita, quindi si fermò e sollevò le mani snelle ad accarezzare con la punta delle dita l'aria carica di potere, come se fosse acqua. Le increspature del suo tocco tremarono attraverso la mia magia e mi percorsero la pelle come brividi.

No, non avevo nessuna intenzione di rinfoderare la pistola.

«Cos'era?» domandò Larry, sempre con la pistola in pugno, puntata al suolo.

Bouvier spostò i suoi occhi scintillanti su Larry. «Non è un negromante, Anita, però è più di quello che sembra.»

«Non lo siamo tutti?» replicai. «Perché non vuoi che resusciti i morti, Magnus?»

Mi fissò con occhi colmi di scintillii, come riflessi in uno stagno, ma riflessi di cose che non c'erano.

«Rispondi, Magnus.»

«Altrimenti mi spari?»

«Può anche darsi», ammisi. Potevo guardarlo dall'alto in basso solo perché, a causa del dislivello, si trovava sotto di me.

«Non credevo che qualcuno potesse resuscitare morti tanto antichi senza un sacrificio umano. Credevo avresti tentato, fallito e te ne saresti tornata a casa intascandoti i soldi di Stirling.» Avanzò di un passo, accarezzando di nuovo il potere come per esaminarlo, come se non fosse sicuro di poterlo attraversare.

Il tocco fece sussultare Larry. «Con questo potere riusciresti a resuscitarne alcuni, forse abbastanza», aggiunse.

«Abbastanza per cosa?» domandai.

Mi guardò come se avesse manifestato involontariamente ciò che pensava. «Anita, Larry. Non dovete resuscitare i morti su questa collina. Non dovete.»

«Spiegaci almeno il perché», lo invitai.

Mi sorrise. «Il fatto che io lo chieda non basta, suppongo.»

Scossi la testa. «Non direi proprio.»

«Sarebbe tutto molto più facile se il glamor avesse avuto effetto su di

voi.» Salì di un altro passo. «D'altronde, se avesse funzionato non saremmo qui, vero?»

Visto che non voleva rispondere alla domanda che gli avevo posto, provai a fargliene un'altra. «Perché sei scappato dalla polizia?»

Si avvicinò di un altro passo e io indietreggiai. Non aveva fatto niente di apertamente minaccioso, eppure in lui c'era qualcosa di alieno.

Nei suoi occhi c'erano immagini che mi facevano venire voglia di esaminarle per scoprire di che cosa fossero il riflesso. Riuscivo quasi a vedere alberi, acqua... Era come quello che si intravede con la coda dell'occhio.

«Perché hai rivelato il mio segreto alla polizia?»

«Ho dovuto.»

«Credi davvero che abbia fatto quelle cose tremende a quei ragazzi?» Con un altro passo s'insinuò nel flusso di potere, ma non con la facilità con cui vi si era immerso Larry. Era come una montagna che con la sua massa obbligasse il potere a ritrarsi, quasi che la sua invisibile aura magica occupasse più spazio del suo corpo.

Gli puntai al petto la Browning impugnata a due mani. «No, non lo credo.»

«Allora perché mi minacci con la pistola?»

«Perché tutta questa stronzata di magia delle fate?»

Sorrise. «Emano molto glamor stanotte. È come una sbornia.»

«Ti nutri dei tuoi clienti», dichiarai. «Non lo fai soltanto per migliorare gli affari. Assorbi la loro energia. E questa è roba da fottute fate oscure.»

Scrollò armoniosamente le spalle. «Sono quello che sono.»

«Come facevi a sapere che le vittime erano ragazzi?» chiesi.

Larry si spostò alla mia sinistra, badando a tenere la pistola puntata al suolo. Stava seguendo troppo alla lettera la mia raccomandazione di non puntare mai la pistola contro nessuno.

«Lo ha detto la polizia.»

«Bugiardo.»

Sorrise gentilmente. «Uno di loro mi ha toccato. Ho visto tutto.»

«Molto comodo», commentai.

Protese una mano verso di me.

«Non pensarci neanche.»

Larry finalmente puntò la pistola contro Magnus. «Che sta succedendo, Anita?»

«Non ne sono sicura.»

«Mi spiace, ma non posso permettervi di resuscitare questi morti.»

«Come intendi impedircelo?» chiesi.

Lui mi fissò e io sentii una pressione contro la mia magia, come se qualcosa di grosso spingesse nell'oscurità, lontano abbastanza da impedirmi di scorgerlo. Ansimai.

«Fermo dove sei o premo il grilletto.»

«Non ho mosso un muscolo», mormorò.

«Niente giochetti, Magnus. Stai rischiando di farti ammazzare.»

«Che cos'ha fatto?» domandò Larry, con un lieve tremito della presa a due mani sulla pistola.

«Te lo spiego dopo», risposi. «Intreccia le mani sulla testa, Magnus, lentamente, molto lentamente.»

«Hai intenzione di sbattermi dentro, come dicono in televisione?»

«Sì», confermai. «Hai più possibilità di arrivare vivo in galera con me che con la maggior parte degli sbirri.»

«Non credo che verrò con te.» Sembrava sicuro di sé benché fosse minacciato da due pistole. Se non era stupido, sapeva qualcosa che io non sapevo. E non credevo che fosse stupido.

«Dimmi quando devo sparare», sollecitò Larry.

«Quando sparo io puoi sparare anche tu.»

«Okay», approvò Larry.

Magnus ci guardò a turno. «Sareste davvero capaci di togliermi la vita per una sciocchezza del genere?»

«Senza esitare», assicurai. «Adesso intreccia lentamente le mani sopra la testa.»

«Se non lo faccio?»

«Non sto bluffando, Magnus.»

«Quelle pistole sono caricate con proiettili d'argento?»

Lo fissai senza rispondere, sentendo che Larry si spostava lievemente accanto a me. Non si può tenere la pistola puntata contro qualcuno più di tanto senza stancarsi o innervosirsi.

«Scommetto che sono d'argento. Be', l'argento non è molto efficace contro le fate.»

«È meglio il ferro», replicai. «Hai ragione.»

«Persino i normali proiettili di piombo sarebbero meglio di quelli d'argento. Il metallo della luna è amico delle fate.»

«Alza le mani o vediamo come la carne delle fate resiste ai proiettili d'argento.»

Alzò lentamente e armoniosamente le mani fin sopra le spalle, poi si get-

tò all'indietro e cadde giù per il pendio. Sparai, però Magnus continuò a rotolare senza che riuscissi a vederlo distintamente, perché l'aria intorno a lui sembrava offuscata. Larry e io gli sparammo dalla cima del versante, ma senza riuscire a colpirlo, credo.

Rotolò più veloce di quanto sembrasse e, persino nella luce della luna, fu difficile scorgerlo. Poi scomparve tra la vegetazione a metà del versante.

«Per favore, dimmi che non si è dissolto nell'aria», implorò Larry.

«Non si è dissolto nell'aria», confermai.

«Allora cos'ha fatto?»

«Che diavolo ne so? Non ce l'hanno mica insegnato all'università.» Scossi la testa. «Andiamocene. Non so cosa sta succedendo, ma, qualunque cosa sia, credo che ormai abbiamo perso il nostro cliente.»

«Anche le nostre camere d'albergo?»

«Non lo so, Larry. Andiamo a scoprirlo.» Tenni la Browning in pugno ma inserii di nuovo la sicura, perché non mi sembrava saggio lasciarla disinserita nello scendere il versante roccioso di una collina, nonostante la luce della luna.

«Credo che tu possa rinfoderare la pistola adesso, Larry», aggiunsi, notando che lui non aveva inserito la sicura.

«Tu non l'hai fatto.»

«Ma ho messo la sicura.»

«Oh!» Sembrò un po' imbarazzato, ma inserì la sicura e rinfoderò la pistola. «Credi che Stirling e i suoi l'avrebbero davvero ucciso?»

«Non lo so. Può darsi di sì. Probabilmente Beau gli avrebbe sparato davvero.»

«Perché Stirling vuole Magnus morto?»

«Non lo so.»

«Perché Magnus è scappato dalla polizia?»

«Non lo so.»

«M'innervosisco se rispondi così a tutte le mie domande.»

«Anch'io», confessai.

Durante la discesa mi girai a guardare indietro una volta sola, prima che la cima della collina scomparisse alla vista. Gli spettri ondeggiavano e fiammeggiavano come fiammelle di candele, gelidi fuochi bianchi. Quella notte avevo imparato un'altra cosa. Erano cent'anni più vecchi di quanto aveva detto Stirling, e un secolo fa una grossa differenza quando si tratta di resuscitare zombie. Perché aveva mentito? Forse per paura che io rifiutassi. Forse. Alcuni cadaveri erano indiani, a giudicare dai resti di ornamenti

e di ossa animali. Eppure non mi pareva che gli indiani di quella regione avessero l'usanza di seppellire i loro morti, o almeno non in semplici fosse. E quello non era un tumulo.

Stava succedendo qualcosa e io non avevo la più pallida idea di che cosa fosse. Però l'avrei scoperto. Magari l'indomani, dopo avere trovato nuove camere d'albergo, avere restituito la jeep superaccessoriata, avere affittato un'altra macchina e avere detto a Bert che avevamo perso il cliente. Forse avrei lasciato a Larry il piacere di comunicargli la bella notizia. A che servono gli apprendisti se non sbrigano qualche faccenda spiacevole?

Okay, okay, l'avrei detto io stessa a Bert, anche se non avevo nessuna voglia di farlo.

18

Stirling & Co. se n'erano andati quando arrivammo faticosamente alla base della collina. Tornammo in albergo con la jeep e confesso che rimasi sinceramente sorpresa nello scoprire che non l'avevano portata via e non ci avevano lasciati a piedi. Stirling non mi sembrava il tipo cui piacesse essere minacciato a mano armata. D'altronde, a chi piace?

Con la chiave magnetica sulla serratura della sua porta, che era la prima nel corridoio, Larry esitò. «Credi che le stanze siano già pagate per questa notte o che ci convenga andarcene?»

«Ce ne andiamo», risposi.

Annuì e passò la chiave nella serratura. La maniglia girò e lui entrò. Mi recai alla porta accanto e inserii la mia chiave. I due appartamenti comunicavano attraverso una porta che avevamo lasciato chiusa a chiave. Personalmente preferisco sempre conservare la mia privacy, anche con gli amici, ma soprattutto in compagnia dei colleghi.

Il silenzio mi avvolse. Era meraviglioso. Alcuni minuti di quiete prima di affrontare Bert per dirgli che il guadagno era svanito.

L'appartamento, costituito da un soggiorno e da una camera da letto, non era molto più piccolo del mio. Aveva persino un bar nella parete sinistra, che però per me era superfluo, visto che sono astemia. Le pareti erano rosa chiaro, con un delicato disegno di foglie dagli orli dorati, e il tappeto era borgogna scuro. Il divano era di un porpora così scuro da sembrare quasi nero. C'erano anche un divanetto dello stesso colore e due poltrone porpora e borgogna a fiorami bianchi. Il legno era molto scuro e molto lucido. Inizialmente avevo avuto l'impressione che mi avessero assegnato una specie

di appartamentino da luna di miele, poi avevo visto quello di Larry, che era esattamente identico, ma in verde.

Vicino alla parete opposta c'era una scrivania in ciliegio che sembrava davvero antica, con sopra un blocco di carta intestata dell'albergo. La porta comunicante era lì accanto, ma si apriva dalla parte opposta, quindi non c'era rischio di rovinare accidentalmente la scrivania. Nella parete c'era una seconda presa telefonica, probabilmente per il modem.

Non ricordavo di avere mai avuto una sistemazione tanto costosa. Comunque dubitavo molto che Beadle, Beadle, Stirling e Lowenstein sarebbero stati disposti a pagare il conto, dopo quello che era successo.

Un rumore m'indusse a girarmi di scatto, con la Browning che mi si era come materializzata in pugno. Così mi trovai a puntarla contro Jean-Claude, che stava sulla soglia della camera da letto. Aveva una camicia dalle ampie maniche, increspate e voluminose sui polsini che scendevano fino alle lunghe dita pallide. L'alto colletto era stretto da una cravatta bianca adorna di pizzi, infilata nel panciotto di velluto nero tempestato d'argento e trattenuta da uno spillone in argento e onice che avevo già visto prima. I capelli ricci, neri quasi come il velluto, cadevano a confondersi col panciotto. Gli stivali neri gli aderivano alle gambe come una seconda pelle, salendo fino alla coscia.

«Vuoi spararmi, *ma petite*?»

Ero ancora immobile, con la pistola puntata, e lui non si era mosso, anzi era stato molto attento a non fare niente che potesse essere interpretato come una minaccia. I suoi occhi blu mi fissavano con espressione seria, in attesa.

Puntai la pistola al soffitto e sospirai. Avevo trattenuto il fiato senza accorgermene. «Come diavolo hai fatto a entrare?»

Sorrise e si scostò dalla porta, avvicinandosi con la sua tipica andatura che aveva la poderosa armonia di un felino, di un danzatore e di qualcos'altro ancora. Qualunque cosa fosse, quel qualcos'altro non era umano.

Rinfoderai la pistola, pur non essendo sicura di volerlo fare. Averla in pugno mi faceva sentire meglio. Il guaio era che non mi sarebbe servita granché contro Jean-Claude. O meglio, mi sarebbe servita se avessi avuto intenzione di ammazzarlo. Però non era così che stava andando tra noi ultimamente. Da qualche tempo, infatti, uscivamo insieme. Vi sembra sopportabile? Quanto a me, non ero sicura che lo fosse.

«Mi ha lasciato entrare il portiere», rispose in tono molto pacato, divertito, anche se non era facile capire per quale motivo lo fosse.

«Perché l'ha fatto?»

«Perché gliel'ho chiesto.» Mi girò intorno come uno squalo intorno a una preda.

Anziché girarmi a seguire il suo movimento, rimasi con lo sguardo fisso dinanzi a me, lasciandolo fare. Se lo avessi sorvegliato sarei riuscita soltanto a divertirlo. Quando mi si rizzarono i capelli sulla nuca avanzai di un passo e la sua mano ricadde senza avermi toccato la spalla. Non volevo che mi toccasse.

«Hai ipnotizzato il portiere?»

«Sì», replicò. Una sola parola ricolma di significati.

Mi girai a fissarlo, accorgendomi che stava ammirando le mie gambe. Subito sollevò gli occhi a guardarmi in faccia e nel far questo riuscì a scrutarmi tutta, dai piedi alla testa. I suoi occhi blu notte sembravano più scuri del solito. Nessuno dei due sapeva come mai fossi in grado di sostenere il suo sguardo. Stavo cominciando a sospettare che essere una negromante procurasse altri vantaggi, oltre a quello di essere brava con gli zombie.

«Il rosso ti sta bene, *ma petite*.» La sua voce divenne più morbida e più profonda. Mi si avvicinò senza toccarmi, sapendo bene che non gli sarebbe convenuto provarci. Eppure il suo sguardo riusciva in qualche modo a far capire dove avrebbe voluto mettere le mani. «Mi piace molto.» Il calore soffice della sua voce suonò molto più intimo delle parole. «Le tue gambe sono meravigliose.» Un sussurro nell'oscurità, sempre più morbido, che si librò come calore intorno al mio corpo. La sua voce era sempre palpabile, la più bella che avessi mai sentito.

«Smettila, Jean-Claude. Sono troppo bassa per avere gambe meravigliose.»

«Non capisco questa ossessione moderna per l'altezza.» Accostò le mani fin quasi a sfiorare le calze e le mosse come per accarezzarmi le gambe. Ebbi l'impressione di sentire un alito caldo sulla pelle.

«Smettila», ordinai.

«Di fare cosa?» La sua voce suonò improvvisamente pacata, innocua. Come no!

Scossi la testa. Chiedere a Jean-Claude di non rompere le palle sarebbe stato come chiedere alla pioggia di non bagnare. Perché provarci?

«E va bene, flirta pure quanto vuoi. Però tieni a mente che sei qui per salvare la vita a un ragazzo, e che forse, mentre noi ce ne stiamo qui a perdere tempo, il ragazzo sta subendo una violenza sessuale.»

Sospirò profondamente e si scostò. Forse il mio viso era abbastanza elo-

quente, perché sedette sopra una poltrona, senza più cercare di avvicinarsi. «Hai la cattiva abitudine di stroncare ogni tentativo di seduzione, *ma petite*.»

«Evviva!» esultai. «E adesso possiamo metterci al lavoro?»

Fece il suo bel sorriso perfetto. «Ho già organizzato un incontro con la Master di Branson per questa notte.»

«Così, detto fatto?» domandai.

«Non è quello che volevi da me?» ribatté, di nuovo con voce vagamente divertita.

«Sì, solo che non sono abituata a vederti fare esattamente quello che ti chiedo.»

«Ti darei tutto quello che vuoi, *ma petite*, se soltanto tu me lo permettessi.»

«Vorrei che tu uscissi dalla mia vita, ma non sembri molto disposto ad accontentarmi.»

Sospirò. «No, *ma petite*, in questo non voglio accontentarti.» Lasciò perdere, cioè non mi accusò di preferirgli Richard né minacciò velatamente di ammazzarlo. Piuttosto strano.

«Stai tramando qualcosa», dichiarai.

Si girò, con gli occhi sgranati e le lunghe dita premute sul cuore. «*Moi?*»

«Sì, proprio tu», confermai. Poi scossi la testa, lasciando perdere a mia volta. Lo conoscevo abbastanza bene per capire che stava tramando qualcosa, ma anche per sapere che me ne avrebbe parlato soltanto quando avesse voluto. Nessuno era capace quanto lui di custodire un segreto e nessun altro aveva tanti segreti quanto lui. Richard era incapace di sotterfugi, Jean-Claude invece respirava inganni.

«Devo cambiarmi e fare i bagagli prima di andare.»

«Perché vuoi toglierti questa bella gonna rossa? Soltanto perché piace a me?»

«Non soltanto per questo», risposi, «anche se ammetto che è un motivo in più. Il fatto è che con la gonna non posso portare la fondina interna.»

«Non contesto che avere una seconda pistola possa contribuire alla dimostrazione di forza che dovremo dare domani notte.»

Mi fermai e mi girai. «Domani notte? Che significa?»

Allargò le braccia. «L'alba è ormai troppo vicina, *ma petite.* Non possiamo neanche arrivare alla tana della Master prima che sorga il sole.»

«Dannazione!» mormorai.

«Ho fatto la mia parte, *ma petite*, ma neppure io posso impedire al sole

di sorgere.»

Mi appoggiai allo schienale del divanetto, stringendolo con tanta forza da sentir male alle mani, e scossi la testa. «Arriveremo troppo tardi per salvarlo.»

«*Ma petite, ma petite.*» S'inginocchiò di fronte a me e mi fissò dal basso in alto. «Perché ti preoccupi tanto per quel ragazzo? Perché la sua vita è tanto preziosa per te?»

Fissai il viso perfetto di Jean-Claude senza sapere cosa rispondere. «Non lo so.»

Posò le sue mani sulle mie. «Stai facendo del male a te stessa, *ma petite.*»

Liberai le mie mani dalle sue e mi misi a braccia conserte. Jean-Claude rimase in ginocchio, con le mani sul cuscino, accanto alle mie gambe, decisamente troppo vicino. All'improvviso divenni estremamente consapevole di quanto fosse corta la mia gonna. «Devo fare i bagagli», annunciai.

«Perché? Non ti piace la tua stanza?» In qualche modo riuscì ad avvicinarsi ancora di più senza muoversi, o almeno così sembrò. Sentivo il contorno del suo corpo premere sulle mie gambe come calore.

«Spostati», ordinai.

Si scostò ma sedette sui calcagni, obbligandomi a girargli intorno. Così l'orlo della mia gonna gli sfiorò una guancia mentre passavo. «Sei davvero un rompipalle.»

«Lieto che tu l'abbia notato, *ma petite.* E adesso, dimmi, perché vuoi lasciare questa bella stanza?»

«L'ha pagata un cliente che ora non è più tale.»

«Come mai, *ma petite*?»

«L'ho minacciato con la pistola.»

Sgranò gli occhi, trasformando il viso in una perfetta maschera di sorpresa, che subito però scomparve. Rimase a fissarmi con occhi antichi che avevano visto molte cose, ma che ancora non riuscivano a capirmi. «Perché l'hai fatto?»

«Stava per far sparare a un tizio per violazione di proprietà privata.»

«E aveva davvero violato la proprietà privata?»

«Tecnicamente sì.»

Jean-Claude mi guardò in silenzio per un momento. «Non ha il diritto di proteggere la sua proprietà?»

«No, se ciò significa ammazzare qualcuno. Non vale la pena uccidere per un pezzo di terra.»

«È dall'alba dei tempi, *ma petite*, che la salvaguardia del territorio è una valida scusa per massacrare gli altri. Hai cambiato le regole all'improvviso?»

«Non avevo intenzione di assistere senza far niente a un omicidio commesso per un motivo così stupido. Comunque, credo che fosse una trappola.»

«Una trappola? Un pretesto per assassinare quell'uomo?»

«Sì.»

«E tu eri coinvolta?»

«Forse ero l'esca. È in grado di percepire il mio potere sui morti. Lo ha sentito e questo l'ha attirato lassù.»

«Interessante. Come si chiama quell'uomo?»

«Prima dimmi il nome del vampiro del mistero.»

«Xavier», rispose.

«Semplice, eh? Perché non me l'hai detto prima?»

«Non voglio che la polizia ne venga a conoscenza.»

«Perché?»

«Te l'ho già spiegato. E adesso dimmi il nome dell'uomo che hai salvato stanotte.»

Lo fissai, senza nessuna intenzione di accontentarlo. Non mi piaceva per niente che fosse tanto interessato a conoscere quel nome. D'altronde, gli accordi vanno rispettati. «Bouvier, Magnus Bouvier.»

«Non lo conosco.»

«Dovresti?»

Mi sorrise in un modo che poteva significare tutto e niente.

«Sei un esasperante figlio di puttana.»

«Ah, *ma petite*, come posso resisterti quando mi sussurri queste dolcezze?»

Gli lanciai un'occhiataccia che gli fece allargare il sorriso, lasciando intravedere le zanne.

In quel momento bussarono alla porta. Pensando che fosse il direttore, venuto a dirmi di liberare la stanza, andai alla porta e l'aprii senza prendermi la briga di guardare dallo spioncino. Così fui colta alla sprovvista quando vidi Lionel Bayard.

Era forse venuto a cacciarci di persona?

Rimasi immobile per un attimo a guardarlo.

Fu lui a rompere il silenzio, schiarendosi nervosamente la gola. «Posso parlarle un momento, Ms. Blake?»

Tremendamente cortese, da parte di uno che era venuto per sbatterci fuori a calci in culo. «L'ascolto, Mr. Bayard.»

«Non credo che il corridoio sia il posto più adatto per discutere.»

Mi feci da parte per lasciarlo entrare. Nel passarmi davanti si rassettò la cravatta e subito dopo vide Jean-Claude, che si alzò in piedi e gli sorrise, amabile e affascinante.

«Non mi ero reso conto che avesse compagnia, Ms. Blake. Posso tornare più tardi.»

Richiusi la porta. «No, Mr. Bayard, va tutto bene. Ho parlato a Jean-Claude del nostro recente malinteso.»

«Oh, sì, certo...» Bayard guardò dall'uno all'altra di noi come se non sapesse bene cosa dire.

Con un movimento quasi felino Jean-Claude, raggomitolandosi più che sedendosi, si accomodò sopra una poltrona. «Tra me e Anita non ci sono segreti, Mr...?»

«Bayard, Lionel Bayard.» L'avvocato si avvicinò per offrirgli la mano e Jean-Claude, seppure inarcando un sopracciglio, gliela strinse.

Dopo la stretta di mano Bayard sembrò sentirsi più a suo agio, parve non aver capito cosa fosse Jean-Claude. Mi sembrava impossibile che qualcuno potesse guardarlo e crederlo umano. Avevo conosciuto un solo vampiro capace di farsi passare per umano. Bayard si volse di nuovo a me, aggiustandosi gli occhiali, che non ne avevano nessun bisogno. Di nuovo quel piccolo gesto nervoso. C'era sotto qualcosa.

«Che vuole, Bayard?» domandai, dopo essermi addossata alla parete vicino alla porta e avere incrociato le braccia sul petto.

«Sono qui per offrirle le nostre più sincere scuse per quello che è successo.»

Lo fissai per un momento prima di rispondere. «Si sta scusando con me?»

«Sì. Mr. Stirling è stato troppo severo. Se lei non fosse stata presente e non ci avesse fatti ragionare, avrebbe potuto succedere una grave tragedia.»

Cercai di rimanere impassibile, anche se mi sentivo perplessa e confusa. «Stirling non è arrabbiato con me?»

«Al contrario, Ms. Blake. Le è grato.»

Non ci credevo. «Davvero?» commentai.

«Oh, sì. Anzi, sono stato autorizzato a offrirle una gratifica.»

«Perché?»

«Per rimediare al nostro comportamento di stanotte.»

«Lei si è comportato benissimo», replicai.

Sorrise modestamente, sincero come perle false, ma non altrettanto realistico, neanche alla lontana.

«A quanto ammonta questa gratifica?»

«Ventimila», rispose.

Rimasi appoggiata al muro, fissandolo. «No.»

Batté le palpebre. «Come dice?»

«Non voglio la gratifica.»

«Non sono autorizzato a superare i ventimila, però potrei parlare con Mr. Stirling. Potrebbe aumentare l'offerta.»

Scossi la testa e mi scostai dalla parete. «Non è un espediente per avere più soldi. Semplicemente, non voglio la gratifica.»

«Non avrà intenzione di rinunciare, vero, Ms. Blake?» Cominciò a battere le palpebre tanto rapidamente da farmi temere che fosse sul punto di svenire. La prospettiva della mia rinuncia lo inquietava, e parecchio.

«No, non intendo rinunciare. Ma il compenso che vi siete impegnati a pagare è già enorme. Non voglio niente di più.»

«Mr. Stirling è molto preoccupato perché teme di averla offesa.»

Lasciai correre. Troppo facile. «Dica a Mr. Stirling che avrei apprezzato maggiormente le sue scuse se me le avesse presentate di persona.»

«Mr. Stirling è molto impegnato. Lo avrebbe fatto, se affari pressanti non glielo avessero impedito.»

Mi chiesi quante volte Bayard fosse stato costretto a scusarsi per conto del grand'uomo, e quante volte perché il suo capo aveva ordinato a un altro tirapiedi di ammazzare qualcuno. «Benissimo, ha riferito il messaggio. Dica pure a Mr. Stirling che la minaccia a mano armata non ha niente a che fare col lavoro. Ispezionando il cimitero ho scoperto che alcuni cadaveri hanno molto più di duecento anni, anzi quasi trecento. Si rende conto, Lionel? Trecento anni sono parecchi per uno zombie.»

«Può resuscitarli?» Si avvicinò, tormentandosi i risvolti della giacca, minacciando d'invadere il mio spazio. Avrei preferito la vicinanza di Jean-Claude alla sua.

«Può darsi. Il problema, Lionel, non è se posso, ma se voglio.»

«Che intende dire?»

«Mi ha mentito, Lionel. Ha tolto un secolo a quei morti.»

«Le assicuro che non l'ho fatto intenzionalmente, Ms. Blake. Ho soltanto riferito quello che mi era stato comunicato dal nostro ufficio ricerche. Non

intendevo ingannarla.»

«Sicuro.»

Protese le mani come per toccarmi e io indietreggiai quel tanto che bastava per evitarlo. Con un'angoscia che sembrava terribilmente intensa lasciò ricadere le mani. «La prego, Ms. Blake. Non ho mentito di proposito.»

«Il problema, Lionel, è che non sono sicura di poter resuscitare zombie tanto antichi senza un sacrificio umano. Anch'io ho i miei limiti.»

«È bello saperlo», mormorò Jean-Claude.

Lo guardai, accigliata, e lui sorrise.

«Tenterà, vero, Ms. Blake?»

«Forse. Non ho ancora deciso.»

Scosse la testa. «Faremo qualsiasi cosa per rimediare a questo sbaglio, Ms. Blake. La colpa è del tutto mia per non avere verificato le informazioni dell'ufficio ricerche. C'è qualcosa che posso fare personalmente per rimediare?»

«Se ne vada. La chiamerò domani in ufficio per discutere i dettagli. Forse per tentare di resuscitare gli zombie mi servirà un po' di... equipaggiamento extra.»

«Qualsiasi cosa, Ms. Blake. Assolutamente.»

«Benissimo. La chiamerò.» Aprii la porta e mi feci da parte per lasciarlo passare, pensando che fosse un invito sufficiente. Be', lo fu. Bayard uscì quasi camminando all'indietro e continuando a scusarsi.

Chiusi la porta e rimasi immobile per un minuto.

«Quell'ometto ha in mente qualcosa», commentò Jean-Claude.

Mi girai a guardarlo. Era ancora raggomitolato sulla poltrona e aveva un aspetto delizioso.

«Non ho bisogno di poteri vampireschi per capirlo.»

«Neanch'io.» Si alzò agilmente dalla poltrona. Se io fossi rimasta tanto a lungo nella sua stessa posizione mi si sarebbero inchiodate le giunture.

«Devo dire a Larry che non c'è più bisogno di fare i bagagli. Non capisco perché, però abbiamo ancora il lavoro.»

«C'è qualcun altro capace di resuscitare i morti di quel cimitero?»

«Soltanto con un sacrificio umano. E forse nemmeno quello basterebbe», risposi.

«Allora hanno bisogno di te, *ma petite.* A giudicare dall'angoscia dell'ometto, hanno estrema necessità di resuscitare quei morti.»

«Sono in ballo milioni di dollari.»

«Non credo che si tratti soltanto di soldi», obiettò.

Scossi la testa. «Neanch'io.»

Mi raggiunse sulla porta. «Quale equipaggiamento extra ti servirà per resuscitare un cadavere di tre secoli, *ma petite*?»

Scrollai le spalle. «Un sacrificio maggiore. Inizialmente avevo pensato di usare un paio di capre.» Aprii la porta.

«Adesso cosa pensi di usare?»

«Magari un elefante», risposi.

Uscimmo in corridoio, poi mi accorsi che mi stava fissando.

«Sto scherzando. Davvero. E poi, gli elefanti sono in via di estinzione. Forse si potrebbe usare una vacca.»

Jean-Claude continuò a fissarmi per alcuni lunghi momenti con espressione molto seria. «Ricorda, *ma petite*, che riesco a capire se stai mentendo.»

«E questo cosa vorrebbe dire?»

«Dicevi sul serio, quando hai accennato all'elefante.»

Aggrottai la fronte, guardandolo. Cos'avrei potuto dire? «Okay, ma soltanto per un momento. Non ammazzerei mai un elefante. Sto dicendo la verità.»

«Sì, *ma petite*, lo so.»

Non avevo detto sul serio a proposito dell'elefante, davvero. Era stato soltanto l'animale più grosso che mi era venuto in mente sul momento e sapevo che per tentare di resuscitare alcuni cadaveri di trecento anni mi sarebbe servito appunto qualcosa di grosso. Non credevo che una vacca sarebbe stata sufficiente. Diavolo! Neppure una mandria di vacche sarebbe bastata! Semplicemente non ero ancora riuscita a individuare un valido equivalente.

Comunque, niente elefanti, promesso. E poi, riuscite a immaginare uno che cerca di tagliare la gola a un elefante? È già difficile anche soltanto concepire un modo per tenerlo fermo mentre lo si ammazza. C'è una ragione, se di solito le vittime sacrificali sono di taglia umana, o più piccole. Così è più facile tenerle ferme.

«Non possiamo abbandonare Jeff nelle mani di quel mostro», commentò Larry, al centro del tappeto verde foresta. Jean-Claude stava seduto in un angolo del divano verde e sembrava divertito come un gatto che avesse trovato un topo molto interessante.

«Non lo stiamo abbandonando», precisai. «Semplicemente non possiamo andare a cercarlo stanotte.»

Si girò di scatto a puntare un dito contro Jean-Claude. «E perché? Soltanto perché lo dice lui?»

Il sorriso di Jean-Claude si allargò. Era decisamente divertito.

«Guarda che ore sono, Larry. Manca poco all'alba. Tutti i vampiri stanno per andare a russare nelle loro bare.»

Larry scosse la testa. L'espressione sulla sua faccia mi ricordò me stessa. Era ostinato, si rifiutava di rassegnarsi. «Dobbiamo fare qualcosa, Anita.»

«Non possiamo parlare coi vampiri durante il giorno, Larry. È così che stanno le cose.»

«E cosa succederà oggi a Jeff, mentre noi aspettiamo il tramonto?» La sua pelle pallida era diventata quasi bianca e le sue lentiggini spiccavano come macchie d'inchiostro marrone. I limpidi occhi azzurri scintillavano come vetro, inferociti. Non avevo mai visto Larry tanto arrabbiato. Diavolo! Non lo avevo mai visto arrabbiato!

Lanciai un'occhiata a Jean-Claude, che mi guardò in silenzio. Dovevo cavarmela da sola. Come sempre, no? «Appena sorgerà il sole, Xavier dovrà andare a dormire e non potrà più nuocere a Jeff.»

Larry scosse la testa. «Arriveremo in tempo per liberarlo?»

Avrei voluto garantirglielo, ma non potevo mentire. «Non lo so. Spero di sì.»

La sua faccia morbida, che ricordava tanto quella di Howdy Doody, il pupazzo della famosa serie televisiva degli anni cinquanta, s'indurì in una espressione estremamente ostinata. Nel guardarlo capii perché tanta gente mi sottovalutava. Sembrava così innocuo. Diavolo! In un certo senso lo era, però era anche armato, stava imparando a essere pericoloso e per la prima volta vedevo sul suo viso una torva determinazione. Avevo pensato di non portarlo con me all'incontro con la Master di Branson, ma nel vederlo così non ne fui più sicura. Quella notte aveva partecipato alla sua prima caccia al vampiro ed ero riuscita a proteggerlo dal peggio, almeno per il momento, ma non sarebbe durata. Avevo sperato che rinunciasse a diventare un cacciatore di vampiri. Tuttavia, guardandolo negli occhi scintillanti, mi resi conto di essere io quella che s'ingannava. A suo modo Larry non era meno ostinato di me. Era una scoperta spaventosa, ma almeno per quella notte sarebbe stato al sicuro.

«Non ce la fai proprio a dirmi che riusciremo a salvarlo, tanto per rassicurarmi un po'?» chiese Larry.

Sorrisi. «Cerco di non mentirti, se posso farne a meno.»

«Una volta tanto avrei preferito sentirti mentire», replicò Larry.

«Mi spiace», dissi.

Sospirò profondamente e la sua collera scomparve. La sua rabbia non durava mai a lungo, Larry non serbava rancore. Era una delle principali differenze tra noi due. Io non perdonavo mai niente a nessuno. Era sicuramente un difetto, ma che diavolo, ognuno di noi deve averne almeno uno.

Si sentì bussare alla porta e Larry andò ad aprire.

Jean-Claude mi fu accanto all'improvviso senza che vedessi il suo movimento né sentissi i suoi stivali di cuoio scivolare sul tappeto. Niente. Magia. Mi sentii subito il cuore in gola.

«Cerca di fare almeno un po' di rumore, quando ti muovi così!»

«Cosa dovrei fare, *ma petite*?»

Gli lanciai un'occhiataccia. «Non era un'illusione, vero?»

«No», dichiarò, e quell'unica parola mi accarezzò come una brezzolina gelida, facendomi accapponare la pelle.

«Che tu sia dannato!» mormorai.

Sorrise. «Già fatto, *ma petite*. Arrivi tardi.»

Intanto, Larry richiuse la porta. «In corridoio c'è un tizio che dice di essere con Jean-Claude.»

«Un tizio o un vampiro?» chiesi.

Larry si accigliò. «Non è un vampiro, ma non mi azzarderei a definirlo umano.»

«Aspetti compagnia?» chiesi.

«Sì.»

«Chi è?»

Posò una mano sulla maniglia. «Qualcuno che già conosci, credo.» Aprì cerimoniosamente la porta e si fece da parte perché potessi vedere bene.

Sulla soglia stava Jason, sorridente e rilassato. Cosa rara per un uomo, era alto esattamente quanto me. I lisci capelli biondi gli sfioravano il colletto, gli occhi erano di un azzurro innocente, come quello del cielo a primavera. L'ultima volta che lo avevo visto aveva cercato di divorarmi, come capita che facciano talvolta i lupi mannari.

Indossava un maglione nero troppo grande che gli arrivava quasi a mezza coscia e di cui aveva dovuto arrotolare le maniche troppo lunghe. I pantaloni di pelle infilati negli stivali avevano lacci laterali lungo tutta la gamba, ed erano abbastanza lenti da lasciare scoperta una pallida striscia di pelle.

«Salve, Anita.»

«Ciao, Jason. Che ci fai qui?»

Ebbe la creanza di mostrarsi imbarazzato. «Sono il nuovo animale da compagnia di Jean-Claude.»

Lo disse come se gli andasse più che bene. Richard l'avrebbe detto in modo diverso.

«Non mi avevi detto che ti saresti portato una scorta», rimproverai Jean-Claude.

«Visto che andiamo a far visita alla Master della Città dobbiamo fare buona impressione.»

«Un lupo mannaro, dunque. E cos'altro? Me?»

Sospirò. «Sì, *ma petite.* Anche se non porti i miei marchi, molti ti considerano la mia serva umana.» Sollevò una mano. «Per favore, Anita. So che tecnicamente non lo sei, però mi hai aiutato a difendere il mio territorio e hai ucciso per proteggermi. Ebbene, questa è la miglior definizione di quello che fa un servo umano.»

«E allora? Durante l'incontro dovrò fingere di essere la tua serva umana?»

«Qualcosa del genere», ammise.

«Scordatelo.»

«Devo dare una dimostrazione di potenza, Anita. La zona di Branson faceva parte del territorio di Nikolaos, ma l'ho ceduta perché c'erano abbastanza abitanti da formare un'altra comunità. In ogni caso mi apparteneva e adesso non mi appartiene più. Secondo alcuni sono stato debole, non pragmatico.»

«E così sei finalmente riuscito a farmi diventare la tua serva anche se non porto nessun marchio! Manipolatore figlio di puttana!»

«Sei stata tu a chiedermi di venire qui, *ma petite*.» Un filo di calore s'intrecciò alle sue parole. Mi si avvicinò. «Non dimenticare che ti sto facendo un favore.»

«Non credo che mi permetterai di dimenticarlo», ribattei.

Emise un suono aspro, come se non avesse parole per esprimere la rabbia. «Perché ti sopporto? M'insulti in continuazione. Eppure molti darebbero l'anima in cambio di quello che ti offro.»

Mi stava di fronte con occhi che sembravano scuri zaffiri, la pelle bianca come marmo, splendente come se fosse illuminata dall'interno. Sembrava una specie di statua vivente, fatta di luce, di gemme e di pietra.

Era impressionante, spaventoso, ma l'avevo già visto così. «Piantala con queste stronzate di potere vampiresco, Jean-Claude. È quasi l'alba. Non hai da qualche parte una bara dove rifugiarti strisciando?»

Rise, però in maniera per niente gradevole, come toccare della lana di vetro, irritante più che seducente. «Il nostro bagaglio non è ancora arrivato, vero, mio lupo?»

«No, Master», rispose Jason.

«La tua bara non è arrivata?» domandai.

«Ho scelto un aerotaxi molto poco efficiente, oppure...» Non terminò la frase, pur mantenendo un'espressione placida e amabile.

«Oppure?» chiese Larry.

«*Ma petite.*»

«Temi che la Master di Branson possa aver preso la tua bara», risposi.

«Una punizione per averne invaso il territorio senza rispettare le consuetudini», spiegò, guardandomi.

«Immagino che la colpa sia mia», suggerii.

Scrollò le spalle in maniera esasperante. «Avrei potuto rifiutare, *ma petite.*»

«Piantala di essere tanto flemmatico.»

«Saresti più contenta se mi arrabbiassi?» ribatté in tono molto pacato.

«Può darsi», ammisi, senza aggiungere, però, che mi sarei sentita meno colpevole.

«Vai all'aeroporto, Jason, e cerca di trovare il nostro bagaglio. Se ci riesci, portalo qui, nella camera di Anita.»

«Un momento! Non ti ci voglio in camera mia!»

«È quasi l'alba, *ma petite.* Non ho scelta. Domani troveremo un'altra sistemazione.»

«Era tutto preparato! L'hai fatto apposta!»

Emise una breve risata aspra. «Persino la mia tortuosità ha dei limiti, *ma petite.* Non avrei mai rinunciato volontariamente alla mia bara poco prima dell'alba.»

«Come farai senza bara?» chiese Larry, apparentemente ansioso.

Jean-Claude sorrise. «Non temere, Lawrence, tutto quello che mi serve è l'oscurità, o una qualsiasi protezione dalla luce del sole. La bara non è indispensabile, è soltanto più sicura.»

«Non ho mai conosciuto un vampiro che non dormisse in una bara», commentai.

«Se mi trovo nel sottosuolo, in un luogo sicuro, rinuncio alla bara, anche se, a dire la verità, durante il giorno ho il sonno talmente pesante che potrei dormire sopra un letto di chiodi senza accorgermene.»

Non ero sicura di credergli. Spesso si sforzava di apparire umano più di

quanto facesse la maggior parte dei vampiri.

«Non tarderai a scoprire che ho detto la verità, *ma petite.*»

«È proprio quello che temo», rimbeccai.

«Puoi dormire sul divano, se preferisci, ma ti assicuro che appena sarà giorno io sarò del tutto innocuo, o indifeso, se preferisci. Sarei incapace di molestarti persino se lo volessi.»

«E quali altre favole dovrei sciropparmi? Anche dopo l'alba sei in grado di muoverti, se sei al riparo dalla luce. Ti ho visto e te la sei cavata benissimo.»

«È vero, dopo circa otto ore di riposo posso muovermi anche di giorno, ma dubito che tu rimarrai a letto così a lungo. Devi occuparti dei tuoi clienti e di un'indagine. Avrai parecchio da fare.»

«Se ti lascio solo, chi ti assicura che la cameriera non entri per rifare la camera, non tiri le tende e non ti frigga come un mucchio di patatine?»

Il sorriso si allargò. «Ti preoccupi del mio benessere! Sono commosso.»

Lo guardai. Aveva un aspetto amabile e divertito, però era soltanto una maschera, l'espressione che assumeva quando voleva nascondere quello che stava pensando senza che gli altri se ne rendessero conto. «Cosa stai tramando?»

«Una volta tanto, *ma petite*, proprio niente.»

«Come no! Sicuro!»

«Se troverò la bara, avrò bisogno di noleggiare un camioncino», intervenne Jason.

«Potresti usare la nostra jeep», propose Larry.

Lo guardai malissimo. «No che non potrebbe.»

«Considera i vantaggi, *ma petite.* Se Jason dovesse noleggiare un camioncino, probabilmente dovrei trascorrere un'altra giornata nel tuo letto. E so che tu non lo vuoi.» Aveva un tono divertito, con una sfumatura indefinibile che avrebbe potuto essere amarezza o rancore.

«Guido io», si offrì Larry.

«Neanche per sogno!» mi opposi.

«È quasi l'alba, Anita. Non mi succederà niente.»

Scossi la testa. «No.»

«Non puoi mica trattarmi in eterno come un fratello minore. Posso guidarla io, la jeep.»

«Prometto di non mangiarlo», intervenne Jason.

Larry protese la mano aperta, in attesa che gli dessi le chiavi. «Devi fidarti di me, qualche volta.»

Lo guardai in silenzio.

«Prometto che mentre sarò fuori sparerò a qualunque essere, umano o inumano, che tenti di minacciarmi.» Fece il gesto dei boy scout, con tre dita sollevate. «Così, quando pagherai la cauzione per farmi uscire di galera, dirò che ho soltanto seguito le tue istruzioni.»

Sospirai. «E va bene, dannazione!» dissi lanciandogli le chiavi.

Mi sorrise. «Grazie!»

Scossi la testa. «Però sbrigati, okay?»

«Tutto quello che vuoi!»

«Vattene e sii prudente.»

Larry uscì, seguito da Jason. Rimasi a fissare la porta, domandandomi se fosse il caso di accompagnarli. Sapevo che Larry si sarebbe arrabbiato, ma meglio arrabbiato che morto. Diavolo! Era soltanto una specie di commissione, dopotutto. Una cosa semplice, andare all'aeroporto e recuperare la bara. Cos'avrebbe potuto andare storto, quando ormai restava soltanto un'ora scarsa di buio? Merda!

«Non puoi proteggerlo, Anita.»

«Posso almeno provarci.»

Di nuovo Jean-Claude fece quella scrollatina di spalle esasperante che poteva significare tutto oppure niente. «Ci ritiriamo nella tua stanza, *ma petite*?»

Fui sul punto di dirgli che avrebbe potuto sistemarsi in quella di Larry, ma non lo feci. Dubitavo che si sarebbe masticato Larry, ma ero più che certa che non si sarebbe masticato me. «Sicuro», risposi.

Mi sembrò un po' sorpreso, come se si fosse aspettato almeno una protesta, ma io, per quella notte, avevo esaurito la mia scorta di litigiosità. Che dormisse pure sul mio letto. Io avrei preso il divano. Cos'avrebbe potuto esserci di più innocente? Una banda di suore Hell's Angels, ma a parte questo...

19

L'alba era ormai imminente e ne sentii la pressione sulle finestre, come una mano gelida. Jean-Claude mi sorrise. «La prima volta che riesco a condividere una camera d'albergo con te, non abbiamo tempo!» Sospirò artificiosamente. «Con te le cose non vanno mai come vorrei, *ma petite*.»

«Sarà un segno del destino», suggerii.

«Può darsi.» Lanciò un'occhiata alle tende tirate. «Devo dormire, *ma*

petite. Fino a notte.» Chiuse piuttosto frettolosamente la camera da letto e io continuai a sentire tutt'intorno all'edificio la pressione della luce imminente. Avevo già notato che negli anni trascorsi a cacciare vampiri ero diventata sempre più consapevole dell'alba e del tramonto. A volte avevo dovuto lottare duramente per riuscire a restare viva fino a quando la pressione gentile della luce non arrivava a diffondersi nel cielo, salvandomi la pelle. Per la prima volta mi domandai come ci si doveva sentire a considerare l'alba come un pericolo anziché come una benedizione.

La porta era già chiusa quando mi resi conto di avere lasciato la valigia in camera da letto. Dannazione! Esitai, prima di decidermi finalmente a bussare. Nessuna risposta. Socchiusi la porta, l'aprii un po' di più per guardare dentro e non lo vidi. In bagno scorreva l'acqua e un filo di luce filtrava da sotto la porta. Che cosa poteva mai fare un vampiro in bagno? Meglio non saperlo.

Raccolsi la valigia dal pavimento e la portai fuori prima che la porta del bagno si aprisse. Non volevo rivederlo né volevo assistere a quello che gli sarebbe successo alle prime luci del giorno.

Quando il sole fu abbastanza alto da pulsare contro le tende tirate come pallido limone, mi cambiai, indossando una t-shirt e un paio di jeans. Anche se avevo portato una vestaglia, preferivo che Larry e Jason, al loro ritorno, mi trovassero in pantaloni.

Quando telefonai per farmi portare qualche coperta e un cuscino, nessuno fece caso al fatto che era una strana richiesta, visto che mancava poco all'alba. Semplicemente, mi procurarono quello che avevo chiesto. Pura classe. La cameriera non degnò di un'occhiata la porta chiusa della camera da letto.

Fissai il divano dopo averci steso una coperta. Era bello, ma non sembrava granché comodo. Be', la virtù aveva i suoi svantaggi. In verità, non era esattamente la virtù a tenermi fuori della camera da letto. Se ci fosse stato Richard, la promessa di castità non sarebbe bastata a trattenermi. Con Jean-Claude, invece... Non lo avevo mai visto di giorno, quando per il mondo era morto, e non ero per niente sicura di volerlo vedere. Di certo non volevo rannicchiarmi accanto a lui mentre il calore lasciava il suo corpo.

Sentendo bussare, esitai. Probabilmente era Larry, tuttavia... Andai verso la porta con la Browning in pugno, ricordando che qualche ora prima Beau mi aveva quasi puntato addosso un fucile a canne mozze. Paranoia o prudenza? Qualche volta è difficile distinguere.

Mi misi a lato della porta e chiesi: «Sì?»

«Anita, siamo noi.»

Inserii di nuovo la sicura e infilai la Browning nei jeans. Era troppo grossa per una fondina interna, ma per il momento andava bene così.

Aprii la porta.

Larry si appoggiò allo stipite, arruffato e stanco. Portava un sacchetto di McDonald e un vassoio di polistirolo con due tazze di caffè e due bicchieri di acqua minerale. Jason era carico di valigie. Ne teneva sottobraccio due grandi, di cuoio, e ne portava una piccola con la destra. Nella sinistra aveva un altro sacchetto di McDonald. Nonostante tutto, non sembrava minimamente stanco. Era un tipo mattiniero anche se non aveva dormito. Disgustoso. Lanciò subito un'occhiata alla pistola infilata nei miei jeans, ma senza fare commenti. Un punto per lui.

Larry non degnò l'arma della minima attenzione.

«Cibo?» chiesi.

«Non ho mangiato molto a cena. E poi anche Jason ha fame», rispose Larry, entrando, prima di andare a posare cibi e bevande sul bar. Visto che nessuno di noi beveva, tanto valeva usarlo per qualcosa.

A causa del carico ingombrante, Jason fu costretto a mettersi di traverso per varcare la soglia, ma senza il minimo sforzo. Non faceva nessuna fatica.

«Esibizionista», commentai.

Posò le valigie sul pavimento. «Questo è niente», dichiarò. «Se volessi mettermi in mostra, farei ben altro.»

Chiusi la porta a chiave. «Immagino che tu riesca a portare la bara tutto da solo.»

«No, ma solo perché è troppo lunga, non perché è pesante. È un problema di equilibrio.»

Splendido. Un superlupo mannaro. Anche se, in effetti, per quanto ne sapevo tutti i licantropi erano capaci di sollevare grossi pesi. Magari Richard era capace di trasportare una bara con una mano sola. Be', non era un pensiero confortante.

Jason cominciò a disporre il cibo mentre Larry, che si era già appollaiato sopra uno sgabello, zuccherava un caffè.

«Avete lasciato la bara giù nell'atrio?» chiesi. Per potermi sedere a mia volta, fui costretta a posare la Browning sul bar. La vita dei jeans era troppo bassa per tenercela dentro.

Larry posò dinanzi a me la tazza di caffè ancora chiusa. «È scomparsa.»

Lo fissai. «Avete trovato le valigie, ma non la bara?»

«Sì», confermò Jason, finendo di dividere il cibo in tre parti. Ci distribuì le nostre e tenne per sé la più abbondante.

«Come fai a mangiare tanto a quest'ora del mattino?»

«Ho sempre fame», rispose, guardandomi come se si aspettasse qualcosa.

Lasciai perdere. Era troppo facile.

«Dai, era solo una battuta! È finita bene, l'altra volta», aggiunse.

«Non sembri particolarmente preoccupato», osservai.

Scrollò le spalle e scivolò sopra uno sgabello. «Che vuoi che ti dica? Ho visto parecchia merda, e pure merda molto strana, da quando sono un licantropo. Se diventassi isterico tutte le volte che qualcosa va storto o che muore qualcuno che conosco, a quest'ora sarei già in manicomio.»

«Credevo che le lotte per il predominio all'interno del branco non fossero mortali, a parte quelle per diventare capobranco», risposi.

«A volte ci si lascia trasportare», spiegò.

«Ne parlerò con Richard quando tornerò in città. Non mi ha mai accennato a niente del genere.»

«Non c'è niente da dire», replicò. «Normale amministrazione.»

Grande. «Qualcuno ha visto chi ha preso la bara?»

Larry rispose con voce assonnata nonostante la caffeina e lo zucchero. Quando non si ha dormito non si può fare più di tanto. «Nessuno ha visto niente. L'unico tizio del turno di notte con cui siamo riusciti a parlare ha detto: 'Mi sono girato un attimo e non c'era più. Erano rimaste soltanto le valigie'.»

«Merda!» imprecai.

«Perché portar via la bara?» chiese, prima di bere quasi tutto il caffè. Non aveva ancora toccato il suo hamburger. Io avevo frittelle con la melassa.

«La tua colazione si sta raffreddando», avvertì Jason.

Si stava divertendo troppo. Lo guardai accigliata bevendo il mio caffè. Non avevo voglia di mangiare niente. «A quanto pare la Master vuol fare un po' di gioco duro. Che ne pensi, Jason?» domandai, mantenendo un tono di voce noncurante.

Mi sorrise masticando un boccone e inghiottì prima di rispondere. «Penso quello che vuole Jean-Claude.»

Forse ero stata troppo noncurante. Decisamente dovevo rinunciare all'astuzia, visto che non mi veniva bene per niente. «Ti ha detto di non parlare

con me?»

«No, soltanto di stare attento a quello che dico.»

«Se lui ti dice di saltare, tu gli chiedi a che altezza, giusto?»

«Esatto.» Tagliò un pezzo di uova strapazzate e masticò il boccone, pacifico.

«Non ti scoccia?»

«Non sono io che faccio le regole, Anita. Non sono mica un alfa.»

«E questo non ti scoccia?» insistetti.

Scrollò le spalle. «Qualche volta sì, ma perché dovrei prendermela, visto che non posso farci niente?»

«Non ci capisco nulla», si intromise Larry.

«Neanch'io.»

«Non è necessario che capiate», ribatté Jason. Anche se non poteva avere più di vent'anni, l'espressione nei suoi occhi non aveva niente di giovane. Era quella di chi aveva visto e fatto molte cose, non tutte belle. Era la stessa espressione che temevo di vedere un giorno sul volto di Larry. Che cos'avevano fatto a Jason perché nei suoi occhi ci fossero tanta stanchezza e tanta disillusione?

«Che facciamo adesso?» chiese Larry.

«Gli esperti di vampiri siete voi. Io sono soltanto l'animale da compagnia di Jean-Claude.»

Lo disse come se non ne fosse per niente scocciato. Io invece al posto suo lo sarei stata, e parecchio. Scossi la testa. «Vado a telefonare agli sbirri, poi cerco di dormire un po'.»

«Che cosa vuoi raccontare?» domandò Jason.

«Dirò loro di Xavier.»

«Jean-Claude ti ha detto che puoi parlarne agli sbirri?»

Lo guardai. «Non ho mica chiesto il suo permesso.»

«Jean-Claude non sarebbe contento se tu coinvolgessi la polizia.»

Rimasi a fissarlo senza dire niente.

Ammiccò. «Per favore, adesso non farlo solo perché io ti ho detto che Jean-Claude non vuole.»

«Ti conosce molto bene per averti incontrata soltanto due volte», commentò Larry.

«Tre volte», corressi. «E due su tre ha cercato di mangiarmi.»

Larry spalancò un po' gli occhi. «Stai scherzando?»

«È così appetitosa», spiegò Jason.

«Ne ho abbastanza di te», minacciai.

«Che ti prende? Jean-Claude e Richard ti stuzzicano sempre.»

«Con loro ci esco», sottolineai. «Con te no.»

«Magari ti piacciono i mostri. Be', io posso far paura come chiunque altro.»

Lo fissai. «No, non puoi», rimbeccai. «Ecco perché non sei un alfa, ma soltanto la bestia da compagnia di Jean-Claude. Proprio perché non fai abbastanza paura.»

Nei suoi limpidi occhi azzurri guizzò qualcosa di rabbioso e di pericoloso. Là seduto, con una forchettata di uova strapazzate e una Coke in mano, sembrò improvvisamente diverso. È difficile da descrivere, però mi fece rizzare i capelli sulla nuca.

«Rilassati, ragazzo lupo», esortai, in tono prudente e pacato. Ero seduta a meno di trenta centimetri da lui, perciò avrebbe potuto saltarmi addosso senza difficoltà. La Browning era a pochi centimetri dalla mia mano destra, ma sapevo che non mi conveniva tentare di prenderla. Anche se ci fossi riuscita, non avrei mai avuto il tempo di puntargliela addosso. Sapevo di non essere abbastanza veloce, perché avevo già visto quanto lo era lui. La mancanza di sonno mi stava rendendo un po' troppo disinvolta, o forse stupida. Comunque non faceva differenza.

Emise un cupo brontolio che mi fece accelerare le pulsazioni.

All'improvviso vidi una pistola puntata alla faccia del lupo mannaro. «Non farlo», intimò Larry, sottovoce, in tono pacato e maledettamente serio.

Smontai dallo sgabello, portandomi dietro la Browning. Non avevo nessuna voglia di rischiare che la pistola di Larry sparasse vicino al mio viso.

Puntai la mia al petto di Jason, con una mano sola, quasi con noncuranza. «Non minacciarmi mai più.»

Jason mi fissò, mentre i suoi occhi lasciavano trasparire la belva interiore che minacciava di emergere con l'impeto di un'onda che s'infrange sulla spiaggia.

«Se provi a diventare peloso, ti assicuro che non intendo aspettare di scoprire se stai bluffando.»

Larry stava con un ginocchio sopra lo sgabello, la pistola puntata con fermezza e precisione. Mi augurai che non scivolasse e sparasse accidentalmente a Jason. Se proprio doveva colpirlo, preferivo lo facesse di proposito.

Jason distese le spalle e aprì le mani, lasciando la forchetta e la bibita sul bar, poi chiuse gli occhi e rimase assolutamente immobile per quasi un

minuto, mentre Larry e io aspettavamo, sempre con le pistole puntate. Quando Larry mi lanciò un'occhiata, scossi la testa.

Jason aprì gli occhi e sospirò profondamente. Dato che ero fuori della sua portata, abbassai la pistola. Larry fece altrettanto dopo una breve esitazione.

«Be', ci hai provato. E adesso?»

Scrollò le spalle. «Riconosco che sei dominante.»

«Così, senza difficoltà?»

«Saresti più contenta se ti costringessi a batterti con me?»

Scossi la testa.

«Ma io l'ho aiutata», intervenne Larry. «Non ha fatto da sola.»

«Non importa. Tu sei leale a lei, sei pronto a rischiare la vita per lei. Essere dominanti non dipende soltanto dalla forza o dalle armi.»

Larry sembrò perplesso. «Che significa 'dominante'? Ho l'impressione che mi sia sfuggito qualcosa.»

«Perché ti sforzi maledettamente tanto di non essere umano, Jason?» domandai.

Sorrise, prima di ritornare alla sua colazione.

«Rispondi, Jason.»

Finì le uova prima di replicare. «No.»

«Che sta succedendo?» chiese Larry.

«Giochetti mentali», spiegai.

Larry sbuffò, esasperato. «Uno di voi due vuole spiegarmi perché ho dovuto minacciare con la pistola qualcuno che dovrebbe stare dalla nostra parte?»

«Jean-Claude mi ripete spesso che Richard non è più umano di lui. Lo spettacolino di Jason voleva sottolineare questo concetto. Vero, ragazzo lupo?»

Jason continuò a mangiare come se non fossimo presenti.

«Rispondi», ripetei.

Si girò sullo sgabello, appoggiandosi al bar coi gomiti. «Ho già troppi padroni, Anita. Non me ne servono altri.»

«E io ho già troppi mostri che mi rompono le palle in questo momento. Non aggiungerti alla lista, Jason.»

«È una lista breve?» chiese.

«Si accorcia in continuazione», ribattei.

Sorrise e scivolò giù dallo sgabello. «Sono stanco soltanto io?»

Larry e io lo fissammo. Il lupo mannaro non sembrava affatto stanco e

questo era più di quanto avrei potuto dire di noi miseri umani.

Non aveva intenzione di rispondere alle mie domande, che d'altronde non erano poi tanto importanti da indurmi a farlo fuori per la sua reticenza. Stallo.

«Benissimo», conclusi. «Dove vuoi dormire?»

«Nella stanza di Larry, se non hai paura che me lo mangi.»

«Niente da fare», dichiarai.

«Preferisci che stia qui con te?»

«Mentre tornavamo gli ho detto che avrebbe potuto dormire nella mia stanza», spiegò Larry.

«È stato prima che cominciasse con le sue stronzate mannare», osservai.

Larry si strinse nelle spalle. «Nel tuo letto c'è il Master della Città. Io penso di potermela cavare con un lupo mannaro.

Io invece non lo credevo, però non avevo neanche voglia di discuterne in presenza del lupo mannaro in questione. «No, Larry.»

Si arrabbiò subito. «Che cosa devo fare per avere la tua fiducia?»

«Restare vivo», replicai.

«E questo cosa vorrebbe dire?»

«Non sei un pistolero, Larry.»

«Ero pronto a spararglì!» Larry indicò il lupo mannaro sorridente.

«Lo so.»

«Credi che non sappia badare a me stesso soltanto perché non ho il grilletto facile?»

Sospirai. «Ti prego, Larry! Se Jason diventasse peloso durante il giorno e ti ammazzasse, io non riuscirei a darmi pace.»

«E se facesse fuori te?» ribatté Larry.

«Non lo farà.»

«Perché?» insistette Larry.

«Perché Jean-Claude lo ucciderebbe. Se facesse del male a te, io lo ammazzerei, ma non so se Jean-Claude vendicherebbe te. Jason ha più paura di Jean-Claude che di me. Vero, Jason?

Il ragazzo mannaro sedette a un'estremità del divano, sulla mia coperta. «Oh, sì.»

«Non riesco proprio a capire perché», commentò Larry. «Sei tu quello che uccide per lui. Jean-Claude non ammazza mai nessuno personalmente.»

«E tu, Larry, di chi avresti più paura? Di Jean-Claude o di me?» chiesi.

«Tu non mi faresti mai del male», rispose.

«Ma se fossi costretto ad affrontare uno di noi due, chi preferiresti?»

Larry mi guardò a lungo. La collera scomparve dal suo sguardo, sostituita da qualcosa di stanco e di vecchio. «Lui.»

«Per l'amor d'Iddio! E perché?» domandai.

«Ti ho vista ammazzare un sacco di gente, Anita. Ne hai fatti fuori molti più di Jean-Claude. Forse lui cercherebbe di spaventarmi a morte, prima, ma tu mi uccideresti subito, senza troppi scrupoli.»

Rimasi a bocca spalancata, anzi dischiusa. «Se credi davvero che io sia più pericolosa di Jean-Claude, allora vuol dire che non sei stato abbastanza attento.»

«Non ho detto che sei più pericolosa. Ho detto che mi ammazzeresti subito, senza la minima esitazione.»

«Ecco perché ho più paura di Jean-Claude che di Anita», interloquì Jason.

Larry lo guardò. «Che vuoi dire?»

«Lei non farebbe niente di più che ammazzarmi, una cosa rapida e indolore. Jean-Claude invece non sarebbe né rapido né indolore, anzi mi farebbe soffrire a lungo prima di uccidermi.»

I due uomini si fissarono. Avevano ragione tutti e due, fino a un certo limite, ma io propendevo per il punto di vista di Jason. «Se credi davvero quello che hai detto, Larry, allora non conosci abbastanza i vampiri.»

«Come posso conoscerli abbastanza se continui a impedirmelo, Anita?»

Davvero glielo avevo impedito, proteggendolo troppo e permettendogli di conoscere soltanto la mia spietatezza e non quella di Jean-Claude?

«E domani notte verrò anch'io dalla Master. D'ora in poi non mi escluderai più.»

«Hai ragione», ammisi, sorprendendo tutti e due. «Se credi davvero che io sia più pronta a uccidere di quanto lo sia Jean-Claude, allora vuol dire che ti ho protetto troppo, Larry. Invece devi renderti conto di quanto siano pericolosi e letali i vampiri, altrimenti uno di questi giorni io non ci sarò e tu ti farai ammazzare.» Sospirai profondamente. Avevo lo stomaco contratto per la paura che Larry finisse per farsi uccidere perché io lo avevo protetto troppo anziché prepararlo adeguatamente. Era una cosa che non avevo previsto.

«Andiamo, Jason», disse Larry.

Jason si alzò.

«No. Forse domani affronteremo insieme parecchi vampiri, ma non voglio che affronti i mostri da solo prima di avere capito davvero quanto pos-

sano essere pericolosi.»

I suoi occhi erano pieni di rabbia e di sofferenza. Avevo minato la sua fiducia in se stesso e la sua autostima, eppure... Cos'altro avrei potuto fare?

Larry girò bruscamente sui tacchi e se ne andò senza protestare e senza salutare, sbattendo la porta. Io resistetti all'impulso di seguirlo. Cos'avrei potuto dirgli? Appoggiai la fronte alla porta, sussurrando: «Dannazione».

«Dormo sul divano?» chiese Jason.

Mi girai e mi addossai alla porta. Avevo ancora la Browning in pugno senza più sapere bene perché. Cominciavo a sentirmi stanca e depressa. «No, dormo io sul divano.»

«Allora dove vuoi che mi sistemi?»

«Me ne frego, ma non starmi vicino.»

Accarezzò la coperta, passando le dita sull'orlo. «Se davvero vuoi dormire qui, tanto vale che io approfitti del letto.»

«È già occupato», risposi.

«È matrimoniale?»

«Enorme. Ma che importa?»

«A Jean-Claude non darà fastidio se ci dormirò anch'io. Preferirebbe te, ma...» Si strinse nelle spalle.

Osservai il suo viso amabile e tranquillo. «È la prima volta che dividi il letto con Jean-Claude?»

«No», rispose.

Sicuramente la mia espressione fu eloquente, perché si abbassò il collo del maglione a scoprire un morso. Mi avvicinai abbastanza per constatare che era quasi cicatrizzato.

«A volte gli piace fare uno spuntino, quando si sveglia», spiegò Jason.

«Cristo», commentai.

Jason risollevò il maglione a nascondere il morso, neanche fosse stato un succhiotto. Mentre se ne stava là seduto, sembrava del tutto innocuo, alto esattamente quanto me, il viso angelico e saggio.

«Richard non permetteva a Jean-Claude di farsi uno spuntino», dichiarai.

«No», confermò.

«No. Non hai altro da dire?»

«Cosa vuoi che dica, Anita?»

Ci pensai per un momento. «Vorrei che tu fossi indignato, arrabbiato.»

«Perché?»

Scossi la testa. «Vai a dormire, Jason. Stai cominciando a stufarmi.»

Senza dire altro si trasferì in camera da letto. Non sbirciai per scoprire se si fosse raggomitolato sul tappeto dopo essersi trasformato in un lupo o se si fosse sdraiato sul letto accanto al cadavere. Non erano affari miei, o almeno preferivo non saperne niente di più.

20

Infilai la Browning con la sicura inserita sotto il cuscino. A casa non avrei avuto bisogno d'inserire la sicura perché avrei infilato la pistola nella fondina speciale applicata alla testiera del letto, ma mi sarei sentita un'idiota se mi fossi sparata per sbaglio durante la notte, anzi durante il giorno, nel tentativo di proteggermi dai lupi mannari.

Sempre lasciando la sicura inserita, nascosi sotto un cuscino del divano la Firestar, che normalmente avrei lasciato in valigia. Il fatto era che mi sentivo alquanto insicura.

Invece i pugnali rimasero nella valigia perché il pericolo non era tale da tenerli agli avambracci durante il sonno. Inoltre, non erano troppo comodi, almeno per dormirci.

Mi ero appena sdraiata per una lunga giornata di sonno, quando ricordai di non avere chiamato l'agente speciale Bradford. Dannazione! Gettai indietro le coperte e mi recai a piedi nudi fino al telefono, con addosso soltanto una t-shirt e un paio di mutandine, ma con la Browning. Essere armati non serve maledettamente a niente se non ci si porta sempre dietro la pistola.

Composi il numero e non ottenni risposta. Pensate un po'! Vi sembra mai possibile che non tutti lavorino ventiquattro ore al giorno? Avevo il numero del suo cercapersone, però mi chiesi se comunicare le notizie su Xavier fosse così urgente, e quanto sapere il nome del vampiro potesse essere d'aiuto nelle indagini. Dopotutto l'agente Bradford mi aveva fatto capire chiaramente che ero persona non grata. In primo luogo, la Freemont mi vedeva come il fumo negli occhi. In secondo luogo, i Quinlan minacciavano di fare causa a tutti se non fossi stata esclusa dal caso. Ero stata così brava a proteggere la famiglia che non volevano più avere a che fare con me. Sembravano convinti che avrei finito per far ammazzare il loro ragazzo. Chissà perché!

Comunque, avevo il numero del cercapersone di Bradford, che mi aveva ordinato chiaramente d'informare lui e soltanto lui se avessi scoperto qualcosa. Bastava questo a farmi venire voglia di non dirgli un accidente di

niente. Ma chi ero io per credere che non esistesse un archivio FBI sui vampiri? Forse col nome avrebbero scoperto qualcosa, forse sarebbe stato utile a ritrovare Jeff. Infine, Jean-Claude non mi aveva proibito di fare il nome di Xavier agli sbirri. Chiamai il cercapersone e lasciai il mio numero di telefono. Non mi restava altro da fare che tornare sul divano e lasciare che il telefono mi svegliasse, o sedermi sulla poltrona per un po' ad aspettare. Aspettai.

Meno di cinque minuti più tardi squillò il telefono. Mi piace chi risponde subito alle chiamate. «Pronto», dissi, nel caso che non fosse lui. Però era proprio lui.

«Agente speciale Bradford. Ho trovato questo numero sul mio cercapersone.» Aveva la voce rauca di sonno.

«Sono Anita Blake.»

Un breve silenzio, poi: «Sa che ore sono?»

«Non sono ancora andata a dormire, perciò, sì, so che ore sono.»

Un altro silenzio. «Che vuole, Ms. Blake?»

Sospirai, visto che arrabbiarmi non sarebbe servito a niente. «Ho un nome che potrebbe essere quello del vampiro che ha massacrato i ragazzi.»

«Quale nome?»

«Xavier.»

«Il cognome?»

«Di solito i vampiri non hanno il cognome.»

«Grazie per avermi informato, Ms. Blake. Come ha avuto il nome?»

Ci pensai per qualche istante senza riuscire a trovare una risposta davvero convincente. «Una coincidenza.»

«Non so perché, ma non riesco a crederle, Ms. Blake. Credevo di essere stato chiaro stasera. Lei non deve occuparsi del caso in nessun modo.»

«Senta, non ero mica tenuta a informarla. L'ho chiamata soltanto perché voglio che Jeff Quinlan torni a casa vivo. Credevo che il nome del vampiro che l'ha rapito potesse essere utile alle vostre indagini.»

«Voglio sapere come ha avuto questo nome», insistette.

«Un informatore.»

«Vorrei parlare con questo informatore», dichiarò.

«No», replicai.

«Sta forse intralciando un'indagine federale, Ms. Blake?»

«No, agente Bradford. Mi sto semplicemente prendendo il disturbo di comunicarle quello che so.»

Tacque di nuovo. «Bene, Ms. Blake, ha ragione. Grazie dell'informazio-

ne. Controlleremo nei nostri archivi.»

«Non è la prima volta che questo vampiro aggredisce i bambini. È un pedofilo.»

«Buon Dio! Un vampiro pedofilo!» Finalmente sembrò davvero interessato a quello che stavo dicendo. «E ha rapito il figlio dei Quinlan!»

«Già», convenni.

«Adesso vorrei davvero parlare con la sua fonte», riprese.

«È piuttosto timido quando si tratta di poliziotti.»

«Potrei insistere, Ms. Blake. Abbiamo saputo che stanotte è arrivato un jet privato da cui è stata scaricata una bara. L'aereo appartiene alla J.C. Corporation, che a quanto pare ha sede a St. Louis e gestisce parecchie attività che hanno a che fare coi vampiri. Ne sa niente, Ms. Blake?»

Mentire a un agente federale sembrava proprio una cattiva idea, ma non ero sicura di cos'avrebbe fatto Bradford se gli avessi detto la verità. Stava indagando su un crimine commesso da un vampiro e aveva scoperto che in città era appena arrivato un nuovo vamp. Come minimo lo avrebbe interrogato, ma nella peggiore delle ipotesi... Be', c'era stato il caso, in Mississippi, di un vampiro trasferito per sbaglio in una cella dotata di finestra, che al sorgere del sole era stato fritto come una patatina. Un avvocato dell'ACLU aveva fatto causa agli sbirri e aveva vinto, ma il vamp non ne aveva tratto gran beneficio. Certo, in quel caso si era trattato di un vampiro recente e inesperto. Al posto suo Jean-Claude sarebbe scappato facilmente, ma per il semplice fatto di essersi servito dei suoi poteri di vampiro per sottrarsi alla legge si sarebbe guadagnato un mandato d'arresto. Era un po' quello che stava succedendo a Magnus. In più, la notte precedente un vampiro aveva ucciso uno sbirro e forse la polizia non sarebbe stata molto incline ad avere troppi riguardi nei confronti dei suoi simili. Anche gli sbirri sono umani, dopotutto.

«È ancora lì, Ms. Blake?»

«Sono qui.»

«Non ha risposto alla mia domanda.»

«Dov'è stata consegnata la bara?» chiesi.

«Non lo è stata. È semplicemente scomparsa.»

«E allora che cosa vuole da me?»

«Con la bara c'era anche un bagaglio, che è stato ritirato poco tempo dopo da due giovanotti. Be', la descrizione di uno dei due corrisponde a Larry Kirkland.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Ognuno di noi due rimase in silenzio ad aspettare che l'altro dicesse qualcosa.

«Potrei mandare alcuni agenti a perquisire la sua camera d'albergo.»

«Non ci sono bare nella mia camera d'albergo, agente Bradford.»

«Ne è sicura, Blake?»

«Lo giuro su Dio.»

«Sa chi dirige la J.C. Corporation?»

«No.» Era la verità. Prima che me la nominasse Bradford, non avevo mai sentito parlare della J.C. Corporation. Se avessi accennato a Jean-Claude, sarebbe stata una pura e semplice supposizione. Okay, stavo facendo la finta tonta. E allora?

«Sa dov'è stata spedita la bara?» domandò.

«No.»

«Me lo direbbe, se lo sapesse?»

«Può scommetterci, se servisse a trovare Jeff Quinlan.»

«Va bene, Blake. Ma d'ora in poi non mi aiuti più. Non s'immischi in questo fottuto caso. Quando avremo trovato i vampiri la chiameremo, così potrà fare il suo lavoro. Lei è una cacciatrice di vampiri, non uno sbirro. Cerchi di ricordarlo.»

«D'accordo», risposi.

«Bene. Adesso me ne torno a dormire e le suggerisco di fare lo stesso. Oggi troveremo i vampiri, Blake. E diciamo che semplicemente non credo a tutto quello che ha detto la Freemont. La chiameremo quando sarà il momento di eliminarli.»

«Grazie.»

«Buonanotte, Blake.»

«Buonanotte, Bradford.»

Riagganciammo. Rimasi seduta per un po' per ripensare a tutta la faccenda. Cos'avrebbero fatto, i federali, se avessero trovato Jean-Claude nella mia camera? Una volta avevo visto gli sbirri infilare un vampiro comatoso in un sacco di plastica, trasportarlo alla stazione di polizia e aspettare la notte per interrogarlo. A me era sembrata una cattiva idea perché avevo previsto che al risveglio il vampiro si sarebbe incazzato. Be', avevo avuto ragione. Alla fine ero stata costretta a eliminarlo e non ne ero stata contenta. Ero stata chiamata per una consulenza dagli sbirri di un altro Stato, che però, una volta trovato il vampiro, avevano smesso di ascoltarmi. Mi ricordava quello che stava succedendo adesso. Anche quella volta il vampiro

avrebbe dovuto essere soltanto interrogato.

Di colpo mi sentii sfinita, come se tutto quello che era successo durante la notte mi fosse caduto addosso tutto di colpo, come un'ondata improvvisa. Avevo sonno e dovevo dormire. Non avrei potuto aiutare Jeff Quinlan né nessun altro se non fossi riuscita a dormire almeno qualche ora. Comunque non era da escludere che i federali riuscissero a trovarlo prima di me. A volte succedono persino cose più strane.

Dopo avere chiamato in portineria per farmi svegliare a mezzogiorno, mi rannicchiai sotto la coperta, con la solidità della Browning sotto il cuscino. Se non altro non sentivo la Firestar sotto quello del divano. Mi rammaricai di non avere portato Sigmund, il mio pupazzo preferito, ma, chissà perché, se Jean-Claude o Jason mi avessero trovata a dormire abbracciata a un pinguino di peluche, mi sarei infastidita più che se avessero cercato di divorarmi. Perché stuzzicare il maschilismo?

21

Mi accorsi che qualcuno stava bussando alla porta e aprii gli occhi nella luce morbida che filtrava nella stanza. Le tende del soggiorno non erano spesse come quelle della camera da letto. Ecco perché io ero lì mentre Jean-Claude era in camera.

Infilandomi i jeans che avevo lasciato cadere sul pavimento, gridai: «Arrivo!»

Smisero di bussare per cominciare a prendere a calci la porta. I federali? Non so perché, ma non credevo che sarebbero stati tanto rudi, perciò impugnai la Browning. «Chi è?» domandai.

«Dorcas Bouvier.» Ricominciò a tirare calci. «Apra questa dannata porta!»

Sbirciai dallo spioncino. Se non era Dorcas Bouvier, allora era la sua gemella cattiva. Non sembrava armata, quindi probabilmente non correvo rischi. Infilai la Browning nei jeans, sotto la t-shirt, che la nascose abbondantemente perché mi stava grande e mi arrivava fino a mezza coscia.

Aprii la porta e mi feci da parte. Dorcas la spalancò con una spinta, facendola oscillare. Io la richiusi a chiave e mi ci appoggiai, restando a guardare la fata.

Dorcas ispezionò l'ambiente come una specie di felino esotico, coi capelli castani lunghi fino alla cintura che oscillavano come una tenda. Alla fine si girò a guardarmi con gli occhi verdemare, identici a quelli del fra-

tello, pieni di furore. Le pupille si erano ristrette a un puntino, come sprofondando nelle iridi, facendola sembrare quasi cieca.

«Dov'è?»

«Dov'è chi?» replicai.

Mi lanciò un'occhiataccia e si recò alla porta della camera da letto. Sapevo di non poterla precedere e non avevo nessuna voglia di spararle.

Quando la raggiunsi aveva varcato la soglia di due passi e stava come paralizzata a fissare il letto. Era davvero uno spettacolo.

Jean-Claude era supino, con le lenzuola scure che lo coprivano fino a metà del petto, una spalla e un braccio pallidissimi e scoperti, i capelli che si confondevano col cuscino nella semioscurità, il viso candido e quasi etereo.

Jason stava bocconi, interamente scoperto tranne una gamba e i glutei, nascosti a malapena. Se indossava qualche indumento, non riuscivo a vederlo. Si alzò sui gomiti e si girò verso di noi, coi capelli biondi che cadevano sul viso, battendo le palpebre come se si fosse appena svegliato da un sonno profondo. Sorrise alla vista di Dorcas Bouvier.

«Non è Magnus», disse lei.

«No, non è lui», confermai. «Perché non ne parliamo fuori?»

«Non fate caso a me», intervenne Jason, girandosi su un fianco e scoprendosi quasi completamente.

Dorcas Bouvier girò sui tacchi e uscì dalla camera. Richiusi la porta soffocando la risata di Jason.

Notai con piacere che Dorcas sembrava scossa, persino imbarazzata. Ero imbarazzata anch'io e non sapevo che fare. Cercare di uscire da una situazione del genere con una spiegazione è inutile perché la gente è sempre incline a pensare il peggio, così non ci provai neanche. Rimasi là, immobile, a guardarla, mentre lei evitava il mio sguardo.

Dopo un bel silenzio pieno di disagio, che mi fece arrossire, parlò: «Non so cosa dire. Credevo che mio fratello fosse qui. Io...» Finalmente mi guardò. Il suo sguardo rivelava che stava già riacquistando la compostezza e la determinazione. Non era lì soltanto per cacciare suo fratello dal mio letto.

«Perché diavolo credeva che Magnus fosse qui?»

«Posso sedermi?»

Con un cenno la invitai ad accomodarsi. Occupò una poltrona, restando con la schiena perfettamente diritta. La mia matrigna, Judith, sarebbe stata fiera del suo contegno. Io mi appoggiai a un bracciolo del divano perché la

Browning infilata nei jeans m'impediva di sedermi. Non sapendo come avrebbe reagito se avesse scoperto che ero armata, decisi che era meglio lasciarla all'oscuro. Certa gente ha paura delle armi da fuoco. Chissà perché!

«So che Magnus era con lei, la notte scorsa.»

«Con me?» chiesi.

«Non intendo...» Arrossì. «Non intendo dire che è stato con lei! Voglio dire che so che lo ha visto, la notte scorsa.»

«L'ha saputo da lui?»

Scosse la testa, facendosi ondeggiare i capelli sulle spalle come un mantello di pelliccia. Assomigliava a Magnus in maniera molto inquietante. «Vi ho visti insieme.»

La scrutai in viso per cercare di scoprire che cosa ci fosse dietro l'imbarazzo. «Eppure non era là.»

«Dove?» chiese.

Aggrottai la fronte. «Come ha fatto a vederci?»

«Allora ammette di averlo visto», esclamò, infervorandosi di nuovo.

«Quello che voglio sapere è come ha fatto a vederci insieme.»

Sospirò. «Sono affari miei.»

«Magnus ha detto che lei è più brava di lui nella chiaroveggenza. È davvero così?»

«C'è qualcosa che non le ha detto?» rimbeccò, nuovamente infuriata. Sembrava in preda a sentimenti contrastanti, che il suo viso e la sua voce lasciavano affiorare troppo rapidamente.

«Non mi ha detto perché è scappato dalla polizia.»

Si guardò le mani intrecciate in grembo. «Non so perché è scappato. Non ha alcun senso.» Mi guardò di nuovo. «Ma so che non ha ucciso quei ragazzi.»

«Sono d'accordo», risposi.

Parve sorpresa. «Credevo che lo avesse denunciato lei.»

Scossi la testa. «No, ho detto soltanto che avrebbe potuto essere stato lui, non che era sicuramente stato lui.»

«Ma... La detective era così sicura. Ha dichiarato che lo aveva detto lei.»

Imprecai sottovoce. «Il sergente Freemont?»

«Sì.»

«Non creda a tutto quello che dice, soprattutto se riguarda me. A quanto pare non le sono molto simpatica.»

«Se non l'ha denunciato lei, allora perché sono tanto sicuri che sia stato Magnus a fare quelle cose orribili? Non aveva nessun motivo per farle.»

Mi strinsi nelle spalle. «Magnus non è più ricercato per gli omicidi. Nessuno l'ha informata?»

Scosse la testa. «No. Vuol dire che può tornare a casa?»

Sospirai. «Non è così semplice. Magnus ha usato il glamor sui poliziotti per scappare e questo è un reato grave. Gli sbirri gli spareranno a vista, Ms. Bouvier. Non vogliono correre rischi, quando hanno a che fare con la magia, e io non posso certo biasimarli.»

«Vi ho visti parlare, all'aperto.»

«Infatti ci siamo incontrati di nuovo la notte scorsa.»

«L'ha detto alla polizia?»

«No.»

Mi fissò. «Perché?»

«Probabilmente Magnus è colpevole di qualcosa, altrimenti non sarebbe scappato, però merita un trattamento migliore di quello che sta ricevendo.»

«Sì», convenne, «lo merita.»

«Perché pensava che fosse nel mio letto?»

Abbassò di nuovo lo sguardo. «Magnus sa essere molto persuasivo. Non riesco a ricordare l'ultima volta che una donna gli ha detto di no. Scusi se ho pensato che anche lei...» S'interruppe, lanciando un'occhiata verso la camera da letto, poi mi guardò di nuovo e arrossì.

Non avevo nessuna intenzione di spiegarle come mai c'erano due maschi nel mio letto. Sicuramente era chiaro, dal cuscino e dalla coperta, che avevo dormito sul divano. Sicuramente.

«Che cosa vuole da me, Ms. Bouvier?»

«Voglio trovare Magnus prima che si faccia ammazzare e pensavo che lei potesse aiutarmi. Come ha potuto denunciare Magnus alla polizia? Di certo sa cosa significa essere diversi.»

Avrei voluto chiederle se si capisse a prima vista, come se avessi «negromante» scritto in fronte, ma non lo feci, perché non ero affatto certa di voler sentire la risposta.

«Se non fosse scappato, lo avrebbero semplicemente interrogato. Non avevano abbastanza elementi per arrestarlo. Ha qualche idea del motivo per cui è fuggito?»

Scosse la testa. «Ho cercato di capirlo ma non ci sono proprio riuscita. Mio fratello è solo un po' amorale, però non è cattivo.»

Non ero sicura che si potesse essere amorali «soltanto un po'», ma lasciai correre. «Se si consegnasse a me, lo accompagnerei io alla stazione di polizia. A parte questo, non so cosa potrei fare.»

«L'ho già cercato ovunque. Non so più dove andare. Ho controllato persino al tumulo.»

«Al tumulo?» chiesi.

Mi fissò. «Non le ha detto della creatura?»

Per un attimo fui tentata di mentire nella speranza di ottenere informazioni, però dall'espressione del suo sguardo capii di essermi già tradita. «Non ha accennato a nessuna creatura.»

«Certo. Se lo avesse fatto, la polizia sarebbe già laggiù con la dinamite. Non servirebbe a ucciderlo, però distruggerebbe le nostre difese magiche.»

«Che creatura è?» domandai.

«C'è qualcosa, di quello che le ha detto Magnus, che non ha riferito alla polizia?» chiese a sua volta Dorcas.

Ci pensai per un momento. «No.»

«Allora lui ha fatto bene a non dirle niente.»

«Può darsi. Ma adesso sto cercando di aiutarlo.»

«Si sente in colpa?» chiese.

«Forse», ammisi.

Mi guardò. Le sue pupille erano tornate quasi normali. Quasi. «Come posso fidarmi di lei?»

«Probabilmente non può, ma io voglio aiutare Magnus.»

«Deve darmi la sua parola che non dirà niente alla polizia. Dico sul serio, Ms. Blake. Se la polizia interferisse, la cosa potrebbe sfuggirci di mano e morirebbe molta gente.»

Riflettei senza riuscire a trovare un solo motivo per cui gli sbirri dovessero essere informati. «Okay, ha la mia parola.»

«Forse il mio glamor non è potente come quello di Magnus, ma un giuramento a una fata è una cosa seria, Ms. Blake. Se si mente a noi, le conseguenze tendono a essere spiacevoli.»

«È una minaccia?»

«Lo consideri un avvertimento.» Nello spazio che ci separava l'aria tremolò come onde di calore che s'innalzano dall'asfalto di una strada. I suoi occhi turbinarono come vortici in miniatura.

Forse avevo sbagliato a non mostrarle la pistola. «Non mi minacci, Ms. Bouvier. Non sono dell'umore adatto.»

La magia fluì come acqua attraverso la fenditura di una roccia, anche se la sua presenza continuò a essere percepibile sotto la superficie. Comunque Dorcas non poteva impressionare granché qualcuno che era stato minacciato da licantropi e vampiri. Non era nulla in confronto. Il talento di famiglia

era evidentemente più sviluppato in Magnus, e lui riusciva a far paura.

«Tanto per capirci, Ms. Blake, se lei informasse i poliziotti e se loro liberassero la creatura, la responsabilità dei morti ricadrebbe su di lei.»

«Va bene, è riuscita a impressionarmi. Adesso mi spieghi di che cosa si tratta.»

«Magnus le ha parlato del nostro antenato, Llyn Bouvier?»

«Sì. Fu il primo europeo ad arrivare in questa regione, sposò un'indiana e ne convertì la tribù al cristianesimo. Era anche una fata.»

Annuì. «C'era un'altra fata con lui.»

«Una moglie?» chiesi.

«No, aveva catturato una delle fate meno intelligenti e l'aveva imprigionata in un contenitore magico. Ma questa fata fuggì e massacrò quasi tutta la tribù dalla quale discendiamo. Alla fine Llyn riuscì a catturarla, con l'aiuto di uno sciamano indiano, ma senza riacquistare il controllo che aveva avuto in precedenza su di lei. Non poté fare niente di più che imprigionarla di nuovo.»

«Che tipo di fata era?»

«Bloody Bones non è soltanto il nome del nostro locale», rispose. «È l'abbreviazione di Rawhead and Bloody Bones.»

Sgranai gli occhi. «Ma è uno spauracchio per bambini! Perché il suo antenato ne catturò uno? Non possiedono tesori e non realizzano i desideri. O sbaglio?»

«No, ha ragione. Bloody Bones non possiede ricchezze né una magia che avvera i desideri.»

«Allora perché lo catturò?»

«Gli incroci tra umani e fate non hanno molti poteri magici.»

«Così dice la leggenda», confermai. «Eppure Magnus ha dimostrato il contrario.»

«Llyn Bouvier stipulò una specie di patto a beneficio di se stesso e dei propri discendenti. A tutti noi fu garantito il potere delle fate, in cambio di qualcosa.»

La stava tirando in lungo e io ero stanca. «Tagli corto, Ms. Bouvier. La suspense sta cominciando a esasperarmi.»

«Non ha pensato che potrebbe essere imbarazzante, per me, ammettere tutto questo?» domandò.

«A dire il vero, no. Se è così, mi scusi.»

«Il mio antenato imprigionò Bloody Bones per poter ricavare una pozione dal suo sangue, ma per non perdere i poteri magici doveva prepararla e

berla periodicamente.»

La fissai. «E cos'hanno pensato le altre fate di questa bella ideuzza?»

«L'avrebbero ucciso, se non fosse scappato dall'Europa. Tra noi è proibito sfruttarsi a vicenda in questo modo.»

«Capisco perché.»

«Con la sua barbara azione ottenne il glamor, Ms. Blake. Dopo avere imprigionato Rawhead and Bloody Bones, il mio antenato rinunciò alla pozione. Era ottenuta col sangue e alla fine capì che era una cosa malvagia. Anche se la sua magia svanì, i suoi discendenti ereditarono il potere delle fate. E così siamo arrivati fino a oggi», concluse.

«Dunque tenete Rawhead and Bloody Bones nascosto da qualche parte in una specie di scatola magica?» domandai.

Sorrise, sembrando all'improvviso giovane e attraente. A dire il vero, non riuscivo a farmi un'idea di quanti anni avesse. Sul suo viso non si vedeva nessuna ruga. «Dopo essere scappato da Llyn, Rawhead and Bloody Bones si è sviluppato fino alle sue massime dimensioni. È più grande di una persona, è quasi un gigante. È tuttora imprigionato magicamente in un tumulo.»

«Ha detto che a quell'epoca ha quasi sterminato una tribù intera?»

Annuì.

Sospirai. «Devo vedere il tumulo.»

«Ha promesso...»

«Ho promesso di non dirlo alla polizia, ma lei mi ha appena detto che non lontano da qui è imprigionato un essere gigantesco capace di compiere stermini di massa. Devo assicurarmi che non possa liberarsi e cominciare a massacrare tutti quelli che incontra.»

«Le assicuro, Ms. Blake, che la nostra famiglia l'ha sorvegliato per secoli. Sappiamo quello che stiamo facendo.»

«Se non posso dirlo alla polizia, devo almeno accertarmene personalmente.»

Si alzò per cercare d'intimidirmi con l'altezza, senza riuscirci. «Vuole sapere dov'è per poi portare là la polizia, vero? Mi crede tanto stupida?»

«Non voglio portarci la polizia, Ms. Bouvier, però devo vedere. Se si liberasse senza che nessuno fosse pronto ad affrontarlo perché io non ho informato gli sbirri, allora la colpa sarebbe mia.»

«Non ci si può preparare ad affrontare Bloody Bones», replicò. «È immortale, Ms. Blake, è davvero immortale. Non può morire. Non morirebbe neanche se gli si tagliasse la testa. La polizia non potrebbe che peggiorare

le cose.»

Aveva ragione. «Comunque ho bisogno di vedere di persona.»

«È una donna ostinata.»

«Sì, Ms. Bouvier, posso essere una gran rompipalle, perciò non tiriamola per le lunghe. Mi porti al tumulo. Se mi convincerò che è una prigione sicura, lascerò fare a voi.»

«E se non le sembrasse abbastanza sicura?» domandò.

«Contatteremmo una strega per chiedere consiglio.»

Si accigliò. «Davvero non andrà alla polizia?»

«Se mi svaligiano la casa denuncio il furto agli sbirri. Se mi serve aiuto magico, lo chiedo a chi è esperto di magia.»

«È una donna strana, Ms. Blake. Non la capisco.»

«Non è l'unica», replicai. «Allora, mi fa vedere o no dov'è sepolto Rawhead and Bloody Bones?»

«D'accordo, la porterò al tumulo.»

«Quando?»

«Non oggi, perché al bar siamo a corto di personale, senza Magnus. Ma troviamoci al locale domani, verso le tre, e la porterò al tumulo.»

«Dovrò farmi accompagnare da un collega», avvertii.

«Uno dei due in camera da letto?»

«No.»

«Perché dovrà accompagnarla?»

«Perché è un apprendista che sto addestrando e questa è un'occasione unica per conoscere la magia delle fate.»

Dopo averci pensato un po' annuì. «Va bene, lo porti pure con sé, ma soltanto lui.»

«Si fidi, Ms. Bouvier. Uno è già tanto.»

«Gli amici mi chiamano Dorrie», disse, offrendomi la mano.

«Io sono Anita.» Ci scambiammo una stretta di mano. La sua era molto salda e decisa per essere quella di una donna. Sessista, ma vero. Sembra che la maggior parte delle donne non sappia dare una bella stretta di mano.

Prima di lasciarla, Dorcas trattenne la mia mano più del dovuto, ricordandomi la chiaroveggenza tattile di Magnus. Poi mi scrutò coi grandi occhi soprannaturali e si portò la mano al petto come per un dolore improvviso. «Vedo sangue, sofferenza e morte. È come una nube che ti segue, Anita Blake.»

Attraverso i suoi occhi vidi trasparire l'orrore suscitato dalla breve visione che aveva avuto di me, della mia vita, del mio passato, tuttavia non di-

stolsi lo sguardo. Se non ci si vergogna non si ha bisogno di distogliere lo sguardo. Anche se a volte preferirei fare un lavoro diverso, questo è quello che faccio e quello che sono.

Quando quell'espressione scomparve dai suoi occhi, Dorrie batté le palpebre. «Non ti sottovaluterò mai, Anita.»

Sembrava di nuovo normale, o almeno tanto normale quanto era stata al suo arrivo, cioè non molto. Per la prima volta, guardandola, mi chiesi se riuscissi a vedere quello che era davvero. Stava forse usando il glamor su di me per sembrare normale, meno potente di quanto era in realtà?

«Ricambierò il favore, Dorrie.»

Fece lampeggiare di nuovo il sorriso incantevole che la faceva sembrare giovane e vulnerabile. Illusione, forse. «A domani, allora.»

«A domani», confermai.

Quando se ne fu andata, richiusi la porta a chiave. Dunque la famiglia Bouvier faceva la guardia a un mostro. Era possibile che ciò avesse a che fare col motivo per cui Magnus era scappato? Dorrie credeva di no e conosceva meglio di chiunque suo fratello. Ma nella stanza percepivo un potere che navigava dolcemente come una lieve corrente d'aria. Una vaga esalazione di magia che galleggiava nell'aria come un profumo e che non avevo avvertito se non poco prima che lei se ne andasse. Forse Dorrie non era meno brava di Magnus col glamor, ma semplicemente lo utilizzava in maniera più insidiosa. Potevo davvero fidarmi di Dorcas Bouvier? Mmm...

Perché avevo chiesto di farmi accompagnare da Larry? Perché sapevo che lui ne sarebbe stato contento. Così forse avrei rimediato al modo in cui lo avevo trattato davanti a Jason. Ma nel percepire il potere di Dorrie Bouvier che indugiava nell'aria come uno spettro, non fui più tanto sicura che fosse stata una buona idea. Al diavolo! Sapevo che non lo era stata, però ci sarei andata e Larry mi avrebbe accompagnata perché ne aveva il diritto. Aveva tutto il diritto di esporsi ai pericoli, non potevo mica proteggerlo in eterno. Doveva imparare a badare a se stesso. Sapevo che era così, anche se non ne ero per niente contenta.

Non ero ancora pronta a sganciare il guinzaglio, ma avrei dovuto allentarlo e lasciare a Larry un po' della proverbiale corda. Speravo soltanto che non finisse per impiccarcisi.

22

Dormii per quasi tutto il giorno. Quando mi svegliai scoprii che nessuno

voleva più giocare con me. Avevano tutti una gran paura dell'azione legale minacciata da Quinlan, perciò la mia presenza era sgradita ovunque. L'agente Bradford mi ordinò di andarmene, minacciando di farmi arrestare per ostacolo alla giustizia e intralcio a un'indagine di polizia. Bella gratitudine! Insomma, uno schifo di giornata. L'unico disposto a parlare con me fu Dolph, ma solo per dirmi che non si era ancora trovata nessuna traccia di Jeff Quinlan né del cadavere di sua sorella. Inoltre, nessuno aveva visto Magnus. Così, mentre gli sbirri interrogavano gente e cercavano indizi, io rimasi a girarmi i pollici e nessuno combinò niente di utile.

Osservai l'oscurità che si addensava con una sensazione di sollievo. Finalmente avremmo potuto fare qualcosa. Larry era di nuovo tornato nella sua stanza, senza che glielo chiedessi. Forse voleva lasciare un po' d'intimità a me e a Jean-Claude. Pensiero spaventevole! Ma almeno Larry mi parlava. Era bello che ci fosse qualcuno disposto a farlo.

Aprii le tende e guardai il cielo che diventava nero. Avevo dovuto andare a lavarmi i denti nel bagno di Larry perché non volevo vedere Jason nudo e soprattutto non volevo vedere Jean-Claude.

Anche se sentii la porta della camera da letto che si apriva, non mi girai. In qualche modo sapevo chi era. «Salve, Jean-Claude.»

«Buonasera, *ma petite*.»

Mi girai. La stanza era quasi buia. Le uniche luci provenivano dall'esterno, dai lampioni lungo la strada e dall'insegna dell'albergo. Jean-Claude apparve in quella fioca luminosità con una camicia bianchissima, dal colletto tanto alto che nascondeva completamente il collo e incorniciava il viso. Una dozzina di bottoni di madreperla scintillavano sul petto pieghettato. Le maniche erano nascoste da una giacca talmente nera che al buio sembrava invisibile. I polsini della camicia spuntavano grandi e rigidi dalla giacca fino a coprire mezza mano, ma senza impedire i movimenti, come apparve evidente quando sollevò un braccio alla luce e il polsino si ripiegò all'indietro. Gli aderenti pantaloni neri erano infilati in alti stivali di morbido cuoio nero che inguauiavano quasi completamente le gambe, sostenuti da cinghie nere con fibbie pure nere.

«Ti piace?» chiese.

«Sì, davvero elegante.»

«Davvero?» ribatté, in tono lievemente ironico.

«Non sai proprio accettare i complimenti», rimbeccai.

«Ah, era un complimento. Chiedo scusa, *ma petite.* Grazie.»

«Figurati. Possiamo andare a prendere la tua bara, adesso?»

Ritornò nell'ombra, in modo che non potessi vederlo in viso. «A sentire te sembra molto semplice, *ma petite.*»

«Non lo è?»

Il silenzio diventò così denso che la stanza sembrò vuota. Anche se fui tentata di chiamarlo, tacqui e andai ad accendere la luce, che formò una specie di caverna bianca e morbida nell'oscurità, facendomi sentire un po' meglio. In quel momento davo la schiena alla zona in cui pensavo si trovasse Jean-Claude, senza però riuscire a percepirlo. Avevo l'impressione che la stanza fosse d'improvviso vuota. Mi girai e lo vidi seduto là, in una poltrona. Anche nel guardarlo non ebbi alcuna sensazione di movimento. Era come un fermo immagine di un film.

«Preferirei che non lo facessi», dichiarai.

Girò la testa a guardarmi con occhi di solida oscurità in cui guizzavano riflessi blu. «Che cosa, *ma petite*?»

Scossi la testa. «Niente. Che c'è di tanto complicato in quello che dobbiamo fare stanotte? Ho l'impressione che tu non mi stia dicendo tutto.»

Si alzò con un movimento incredibilmente fluido, come scattando in piedi da seduto, senza fasi intermedie. «Secondo le nostre regole, Serephina potrebbe sfidarmi, questa notte.»

«Serephina è il nome della Master?»

Annuì.

«Non credi che lo dirò agli sbirri?»

«Ti porterò da lei, *ma petite.* La tua impazienza non ti spingerà a fare sciocchezze. Non ne avrai il tempo.»

Se avessi saputo prima il nome della Master sarei rimasta lo stesso in albergo a far niente oppure avrei cercato di trovarla da sola? Sì, ci avrei provato.

«Benissimo, andiamo.»

Iniziò a passeggiare per la stanza, sorridendo e scuotendo la testa. «Ti rendi conto, *ma petite*, di quali saranno le conseguenze se lei mi sfiderà?»

«Combatteremo. Giusto?»

Smise di passeggiare e ritornò alla luce, scivolando sopra uno sgabello del bar. «Sei del tutto priva di paura.»

Mi strinsi nelle spalle. «Avere paura non serve, essere pronti sì. Hai forse paura di lei?» Lo scrutai, cercando di vedere attraverso quella bella maschera.

«Non temo il suo potere. Siamo quasi equivalenti, credo. Diciamo piuttosto che sono prudente. Sono pur sempre nel suo territorio, scortato sol-

tanto da uno dei miei lupi, dalla mia serva umana e da Monsieur Lawrence. Non è la manifestazione di forza che avrei scelto per affrontarla dopo due secoli.»

«Perché non hai portato più gente? O più lupi mannari?»

«Se ne avessi avuto il tempo lo avrei fatto, ma vista la fretta...» Mi guardò. «Non ho avuto il tempo di trattare.»

«Sei in pericolo?»

Rise e non fu del tutto piacevole. «Chiedi se sono in pericolo! Quando mi fu chiesto di dividere le mie terre, il consiglio promise di affidare questa regione a qualcuno il cui potere fosse più o meno uguale al mio. Ma non si aspettavano certo che tornassi in questo territorio così impreparato.»

«Di che stai parlando? Quale consiglio?»

Reclinò la testa. «Davvero hai a che fare con noi da tanto tempo e non hai mai sentito parlare del consiglio?»

«Spiegami», risposi.

«Il nostro consiglio esiste da moltissimo tempo, *ma petite*. Non assomiglia a un tribunale, né alla polizia. Prima che la vostra legge ci riconoscesse come cittadini dotati di diritti, avevamo pochissime regole e una sola legge: 'non attirerai l'attenzione su te stesso'. Questa è la legge che Tepes dimenticò.»

«Tepes. Vlad Tepes? Vuoi dire Dracula?»

Jean-Claude mi guardò in silenzio, col viso assolutamente privo di espressione. Sembrava una statua particolarmente bella, ammesso che esistesse una statua con occhi capaci di scintillare come zaffiri. Non riuscivo a vedere attraverso la sua impassibilità, né era previsto che ci riuscissi.

«Non ti credo.»

«A proposito del consiglio, della nostra legge o di Tepes?»

«L'ultima che hai detto.»

«Oh, ti assicuro che lo abbiamo ucciso.»

«A sentirti sembra che fossi presente quand'è successo. Non morì nel Trecento?»

«Vediamo... Fu nel 1476 o nel 1477?» Si sforzò molto platealmente di ricordare.

«Non sei tanto vecchio», affermai.

«Ne sei certa, *ma petite*?» Volse a me l'esasperante vacuità del viso, in cui persino gli occhi apparivano morti e vuoti. Fu come osservare una bambola magistralmente realizzata.

«Sì, ne sono sicura.»

Sorrise e sospirò. Il suo viso e il suo corpo riacquistarono quella che in mancanza di meglio si sarebbe potuta definire vita. Fu come vedere Pinocchio cominciare a muoversi all'improvviso.

«Merda!»

«È bello sapere che di quando in quando posso farti perdere la calma, *ma petite.*»

Lasciai perdere, visto che sapeva esattamente quale effetto aveva su di me. «Se Serephina è tua pari, allora occupati tu di lei. Io farò fuori tutti gli altri.»

«Sai che non sarà tanto semplice.»

«Non lo è mai.»

Mi fissò, sorridendo.

«Credi davvero che ti sfiderà?»

«No, ma volevo avvertirti che potrebbe anche farlo.»

«C'è altro che dovrei sapere?»

Fece un sorriso abbastanza largo da far lampeggiare appena le zanne. Pallido ma non troppo, aveva un aspetto meraviglioso nella luce soffusa. Gli toccai una mano. «Sei caldo.»

Mi lanciò un'occhiata. «Sì, *ma petite.* E allora?»

«Hai dormito un giorno intero. Dovresti essere freddo, visto che non ti sei ancora nutrito.»

Mi guardò in silenzio con occhi in cui si rischiava di sprofondare e di annegare.

«Merda!» imprecai, prima di dirigermi verso la camera da letto senza che lui tentasse d'impedirmelo. Non accennò neanche a provarci e questo mi rese così nervosa che arrivai alla porta quasi di corsa.

Sul letto si vedeva soltanto una sagoma pallida. Premetti l'interruttore accanto alla porta. La luce del lampadario era spietatamente abbagliante.

Jason giaceva bocconi, i capelli biondi sparsi sui cuscini scuri, completamente nudo a parte un paio di sgargianti slip blu. Mi avvicinai al letto fissandogli la schiena, col desiderio di vederlo respirare. La tensione che mi attanagliava il petto si allentò quando vidi chiaramente che era ancora vivo.

Fui costretta ad appoggiare un ginocchio sul bordo del letto per protendermi a toccargli una spalla. Lo girai su un fianco: lui rimase completamente passivo, poi mi fissò a occhi socchiusi. Due fili cremisi gli rigavano il collo. Il sangue era poco e se non altro non aveva macchiato le lenzuola. Non potevo accertare quanto ne avesse perso, o almeno quanto ne avesse

bevuto Jean-Claude.

Jason mi fece un sorriso lento e pigro.

«Ti senti bene?»

Mi passò un braccio intorno alla vita e si sdraiò sulla schiena.

«Lo prendo come un sì.» Cercai di allontanarmi dal letto, ma lui mi trattenne saldamente e mi attirò verso di sé. Sfoderai la Browning senza che lui cercasse d'impedirmelo, anche se avrebbe potuto.

Gliela conficcai tra le costole e gli premetti la mano libera sul petto nudo per tentare di tenere la mia faccia lontana dalla sua. Lui sollevò la testa.

«Guarda che premo il grilletto.»

Si fermò, col viso a pochi centimetri dal mio. «Guarirò.»

«Vale la pena farsi bucare un polmone per un bacio?»

«Non lo so», rispose. «A quanto pare, tutti pensano di sì.» Si avvicinò lentamente, lasciandomi tempo in abbondanza per decidere.

«Jason, lasciala subito.» La voce di Jean-Claude riempì la stanza di sussurri che sembravano echi lontani.

Jason mi lasciò. Scivolai giù dal letto, con la pistola sempre in pugno.

«Stanotte avrò bisogno del mio lupo, Anita. Cerca di non spararglì prima del nostro incontro con Serephina.»

«Digli di smetterla di starmi addosso», ribattei.

«Oh, lo farò, *ma petite*, lo farò.»

Jason si abbandonò di nuovo sui cuscini e sollevò un ginocchio, le mani posate sullo stomaco, apparentemente rilassato, lascivo, ma senza staccare lo sguardo da Jean-Claude.

«Come animale da compagnia sei quasi perfetto, Jason, ma non provocarmi.»

«Non mi hai mai detto che lei non si deve toccare.»

«Te lo dico adesso», replicò Jean-Claude.

Jason si alzò a sedere sul letto. «D'ora in poi sarò un perfetto gentiluomo.»

«Sì, certo», convenne Jean-Claude, immobile sulla soglia, sempre affascinante, ma minaccioso. Il potere si addensò nella stanza, sussurrando attraverso la sua voce. «Lasciaci soli un momento, *ma petite*.»

«Non abbiamo tempo per questo», obiettai.

Jean-Claude mi guardò con occhi completamente blu, il bianco del tutto scomparso. «Lo stai proteggendo?»

«Non voglio che tu gli faccia del male soltanto perché ci ha provato con me.»

«Eppure non avresti esitato a spararglì tu stessa.»

Mi strinsi nelle spalle. «Non ho mai preteso di essere coerente. Però faccio sul serio.»

Jean-Claude rise, con un cambiamento d'umore talmente improvviso da far trasalire Jason e me. La sua risata era come cioccolata, così densa che si aveva l'impressione di poterla afferrare e mangiare.

Lanciai un'occhiata a Jason, che guardava Jean-Claude come un cane bene addestrato avrebbe guardato il padrone, nel tentativo di anticipare i suoi desideri.

«Vestiti, mio lupo. E tu, *ma petite*, dovresti cambiarti.»

Indossavo una polo blu e un paio di jeans neri. «Cosa c'è che non va nei miei vestiti?»

«Stanotte dovremo fare bella impressione, *ma petite.* Non te lo chiederei se non fosse importante.»

«Non ho nessuna intenzione di vestirmi da sera.»

Sorrise. «Certo che no. Basta qualcosa di un po' più elegante. Se il tuo giovane amico non ha niente di adatto, gli troveremo sicuramente qualcosa. Ha più o meno la taglia di Jason.»

«Devi parlarne con Larry.»

Jean-Claude mi guardò per un momento. «Come preferisci, *ma petite.* E adesso, se vuoi lasciare che Jason si vesta... Io rimango qui mentre tu trovi qualcosa di più adatto.»

Avrei voluto obiettare perché non mi piaceva sentirmi dire come dovevo vestirmi, ma lasciai perdere. Conoscevo abbastanza bene i vampiri da sapere che ammiravano tutto quello che era spettacolare o pericoloso, quindi forse Jean-Claude aveva ragione nel dire che avremmo dovuto fare bella impressione. Un po' di eleganza in più non mi avrebbe uccisa, senza contare che se avessi rifiutato avremmo potuto essere fatti fuori tutti quanti. Semplicemente non conoscevo le regole di quel gioco, anche se cominciavo a sospettare che non ce ne fossero.

Non mi ero attrezzata per un incontro con una vampira Master, perciò la mia scelta era piuttosto limitata. Decisi per una camicetta dal colletto alto, col petto e i polsini adorni di pizzi. Era una specie d'incrocio tra stile vittoriano e moderno. Sarebbe risultata molto severa se non fosse stata di uno squillante rosso vermiglio. Detestavo doverla indossare perché sapevo che a Jean-Claude sarebbe piaciuta. A parte il colore, ricordava molto le camicie che di solito portava lui.

Sopra la camicetta infilai la giacca nera, che si adattava a tutto. Con le

due pistole, i due pugnali e il crocifisso al collo, sotto la camicetta, fui pronta a partire.

«Possiamo uscire, *ma petite*?»

«Certo.»

Aprì la porta e mi scrutò da capo a piedi. «Sei splendida, *ma petite*. Mi piace molto il trucco.»

«Altrimenti il rosso mi farebbe sembrare troppo pallida.»

«Capisco. Hai un altro paio di scarpe?»

«Ho soltanto le Nike e quelle coi tacchi alti, ma mi muovo meglio con le Nike.»

«Tienile pure. Se non altro sono nere. Quanto alla camicetta, è più di quanto sperassi.»

Jason uscì dalla camera da letto fasciato in un paio di pantaloni di pelle nera tanto attillati da rivelare che non portava più gli slip. Indossava una camicia nera a maniche lunghe, di foggia vagamente orientale, col colletto alto, azzurro come i suoi occhi, chiuso da un bottone nero. Il petto aveva ricami in blu e in giallo cupo, quasi dorato, mentre il colletto, le maniche e gli orli erano ricamati in nero. Quando si muoveva s'intravedeva il petto nudo. Morbidi stivali neri gli salivano fino alle ginocchia.

«Be', ho capito chi è il tuo sarto», commentai, rendendomi conto di essere terribilmente inadeguata.

«Ti dispiace andare ad avvertire Monsieur Kirkland? Appena sarà pronto anche lui, potremo partire.»

«Forse Larry non vorrà cambiarsi.»

«Va bene. Non intendo costringerlo.»

Lo guardai, non sapendo se credergli, poi andai da Larry, che accettò di cercare qualcosa tra gli indumenti di Jason, ma senza promettere di cambiarsi.

Uscì dalla camera da letto in blue jeans e Nike, dopo avere sostituito la t-shirt con una camicia di seta di un blu sgargiante che faceva sembrare i suoi occhi ancora più azzurri del solito. La giacca di pelle nera aveva le spalle un po' troppo larghe, ma nascondeva bene la fondina ascellare e in ogni caso era molto meglio della felpa sformata che aveva addosso poco prima. Il colletto della camicia era aperto sui risvolti della giacca.

«Dovresti vedere che roba c'è là dentro», commentò Larry, scuotendo la testa come se fosse incredulo. «Certi capi non avrei neanche saputo da che parte infilarli.»

«Hai un look magnifico», assicurai.

«Grazie.»

«Possiamo andare adesso?» chiesi.

«Sì, *ma petite*, possiamo andare. Sarà interessante incontrare Serephina dopo due secoli.»

«Capisco che per te sia una bella rimpatriata, ma non dimenticare qual è il nostro scopo», lo esortai. «Xavier ha rapito Jeff Quinlan e chissà cosa gli sta facendo adesso. Io voglio riportarlo a casa vivo, e dato che questa è già la seconda notte, dobbiamo liberarlo prima dell'alba oppure trovare qualcun altro che possa farlo.»

Jean-Claude annuì. «Andiamo, allora, *ma petite.* Serephina ci aspetta.» Sembrava quasi ansioso, come se non vedesse l'ora d'incontrarla. Per la prima volta mi chiesi se lui e Serephina fossero stati amanti. Sapevo che Jean-Claude non era vergine, ma, insomma, sapere che aveva avuto parecchie amanti era ben diverso che incontrarne una. Mi resi conto, con sorpresa, che la prospettiva mi turbava.

Lui mi sorrise, quasi come se sapesse quello che stavo pensando. Il bianco dei suoi occhi era ricomparso. Sembrava quasi umano. Quasi.

23

Jean-Claude attraversò il parcheggio come se qualcuno lo stesse fotografando o gli avessero chiesto un autografo. Noi lo seguimmo come se fossimo la sua scorta, e in effetti era proprio così, che ci piacesse o no. Ma per salvare Jeff Quinlan ero disposta a compiacerlo un po'. Persino io posso diventare un po' adulatrice se è per una causa sufficientemente buona.

«Guidi tu oppure mi spieghi come faccio per arrivare da Serephina?» domandai.

«Ti dirò dove svoltare quando sarà il momento.»

«Credi che voglia correre a informare gli sbirri?»

«No», rispose, senza aggiungere altro.

Lo guardai, accigliata, ma proseguimmo tutti quanti fino alla jeep. Salii al posto di guida e Jean-Claude si mise sul lato del passeggero.

Imboccammo la strada principale, che era lunga sei chilometri e tanto trafficata che a volte potevano volerci due ore per percorrerla. Comunque, Jean-Claude mi fece svoltare in una laterale. Chi conosceva le strade secondarie poteva evitare gli ingorghi.

Appena fuori Branson, al di là delle colline, s'innalzavano i monti Ozark, con foreste e case abitate da gente che non viveva di turismo. In meno di

un quarto d'ora dal centro della cittadina, dove c'erano soltanto neon e apparenza, ci si trovava circondati dagli alberi su una strada che saliva serpeggiando tra le montagne.

L'oscurità si chiuse intorno alla jeep, rischiarata soltanto da una spruzzata di stelle e dalla galleria scavata dai fari dell'auto.

«Sembri avere una gran voglia di rivedere Serephina, anche se la tua bara è scomparsa», commentai.

Jean-Claude si girò sul sedile per quanto gli era consentito dalla cintura di sicurezza. Era sembrato divertito, quando avevo insistito perché l'allacciassimo tutti. Forse era sciocco pretendere che un defunto si allacciasse la cintura di sicurezza, ma dopotutto l'autista ero io!

«Credo che Serephina mi consideri ancora il giovane vampiro che conobbe secoli fa. Se mi giudicasse un degno avversario non ci avrebbe mai incontrato personalmente, né si sarebbe limitata a rubarmi la bara. È troppo sicura di se stessa.»

«A proposito di seguaci», intervenne Larry, dal sedile posteriore. «Sei sicuro di non essere troppo sicuro di te stesso?»

Jean-Claude si girò a guardarlo. «Serephina era già antica di secoli quando la conobbi. Un vampiro giunge al culmine dei suoi poteri in due o trecento anni, quindi conosco i suoi limiti, Lawrence.»

«Smettila di chiamarmi Lawrence. Il mio nome è Larry.»

Jean-Claude sospirò. «Lo hai addestrato bene.»

«È così di suo», risposi.

«Peccato.»

A sentire Jean-Claude quella che si prospettava sembrava qualcosa come una riunione di famiglia tra parenti ostili. Speravo avesse ragione, però avevo imparato una cosa sui vampiri: tirano sempre fuori qualche nuovo coniglio dal loro cappello. E in genere si tratta di conigli grandi, grossi e zannuti, pronti a sbranarti se non stai abbastanza attento.

«Cosa dovrà fare il ragazzo lupo qua dietro?»

«Io ubbidisco agli ordini», rispose Jason.

«Splendido», commentai.

Proseguimmo il viaggio in silenzio. Di rado Jean-Claude chiacchiera del più e del meno. Quanto a me, non ero dell'umore adatto. Magari la nostra sarebbe stata una simpatica visitina, ma là fuori, da qualche parte, Jeff Quinlan aveva incominciato la sua seconda notte tra le tenere cure di Xavier e questo mi rovinava alquanto l'umore.

«Devi prendere la prossima a destra, *ma petite*.» Ero talmente sprofon-

data nel silenzio e nell'oscurità della strada, che la voce di Jean-Claude mi fece trasalire.

Rallentai per non rischiare di sbagliare e poco dopo scorsi una strada ghiaiata come centinaia di altre, senza nulla di caratteristico né di speciale.

Correva stretta tra gli alberi, che crescevano così fitti e vicini che sembrava di attraversare una galleria. I rami spogli si curvavano su di noi, intrecciati a formare una specie di volta. I fari scivolavano sui tronchi e sobbalzavano quando le ruote incontravano una buca. Scheletriche dita lignee picchiettavano il tettuccio. Era una sensazione quasi claustrofobica.

«Cristo», esclamò Larry, col viso accostato al finestrino nero. «Senza sapere che c'è una casa in fondo alla strada, chiunque tornerebbe indietro.»

«L'idea è proprio questa», confermò Jean-Claude. «Molti degli antichi apprezzano la privacy al di sopra di ogni altra cosa, o quasi.»

I fari illuminarono un profondo fosso che attraversava la strada. Sembrava scavato dall'acqua piovana in decenni di attività.

Larry si curvò in avanti, tendendo la cintura. «Dov'è finita la strada?»

«La jeep ce la farà», assicurai.

«Ne sei certa?» domandò.

«Certissima», ribattei.

Jean-Claude si era addossato allo schienale e sembrava del tutto rilassato, quasi distaccato, come se ascoltasse una musica che io non potevo sentire, assorto in pensieri che io non avrei mai potuto comprendere.

Anche Jason si chinò in avanti, posando una mano sul mio poggiatesta. «Perché non ha fatto asfaltare la strada? È qui da quasi un anno.»

Lanciai un'occhiata a Jason. Era interessante scoprire che era più informato di me sulle faccende di Jean-Claude.

«Questo fossato la protegge dai curiosi», spiegò Jean-Claude. «Per molti la nostra nuova condizione è ancora difficile da accettare, perciò molti vampiri continuano a isolarsi dal mondo.»

Fu com'entrare e uscire da un cratere, ma la jeep, miracolosamente, ce la fece. Se avessimo avuto una macchina qualsiasi, avremmo dovuto proseguire a piedi.

La strada salì ancora per un centinaio di metri terminando bruscamente in una radura che si apriva sulla destra, troppo stretta perché la jeep potesse attraversarla senza che la vegetazione rigasse tutta la carrozzeria. Soltanto il pulsare della luce della luna tra gli alberi faceva capire che si trattava davvero di una radura. L'erba cresceva tra la ghiaia di quello che forse un tempo era stato un vialetto d'accesso.

«Proseguiamo di lì?» chiesi, tanto per essere sicura.

«Credo di sì», rispose Jean-Claude.

Insinuai la jeep tra gli alberi, ascoltando i rumori dei rami che la percuotevano e augurandomi che fosse di proprietà dello studio di Stirling, anziché a noleggio. Superati gli alberi con un ultimo stridio metallico, sbucammo in un campo inondato dalla luce argentea della luna, con l'erba corta che sembrava fosse stata bruciata e poi lasciata a se stessa. Dietro la casa c'era un frutteto ugualmente trascurato. Il pendio saliva dolcemente verso la base di una montagna. Oltre il prato la foresta era fitta e inviolata. In mezzo sorgeva una casa che appariva grigio-argentea nella luce lunare. I resti sparsi e arricciati della vernice scrostata sembravano gli ultimi, tristi brandelli degli indumenti della vittima di un incidente. Un ampio portico in pietra abbelliva la facciata, nascondendo in un pozzo d'ombra la porta e le finestre.

«Spegni i fari, *ma petite*.»

Osservai il portico buio senza nessuna voglia di farlo. La luce della luna non era in grado di penetrare quell'oscurità.

«I fari, *ma petite*.»

Li spensi e la luce lunare ci bagnò come aria divenuta visibile. Il portico rimase tenebroso e immoto come un secchio d'inchiostro. Jean-Claude slacciò la cintura di sicurezza e scivolò fuori. I ragazzi lo seguirono. Io fui l'ultima a scendere dalla jeep.

Un sentiero ricurvo di larghe lastre collocate nell'erba conduceva ai gradini del portico. A lato della porta scrostata si apriva un'ampia finestra panoramica, con il vetro rotto e chiusa da assi di legno inchiodato. La finestra più piccola sull'altro lato della porta era intatta, ma il vetro era talmente sporco da avere perduto la sua trasparenza. L'ombra sembrava vischiosa, tanto densa che pareva di poterla toccare. Mi ricordava l'oscurità da cui era sbucata la spada. Osservandola a fondo, però, non era tanto densa come sembrava, anzi ci si vedeva attraverso. Era soltanto ombra.

«Che cos'ha quell'ombra?» domandai.

«Un trucco da salotto», rispose Jean-Claude. «Nient'altro.» Salì i gradini come se ci scivolasse sopra, senza guardarsi indietro. Se era preoccupato, non lo dava a vedere. Jason lo seguì con la stessa agilità soprannaturale. Larry e io camminammo normalmente, visto che non potevamo fare di meglio. L'ombra era più fredda di quanto avrebbe dovuto essere e Larry, accanto a me, rabbrividì, tuttavia non si percepiva in essa alcun potere. Come aveva detto Jean-Claude, un trucco da salotto.

Strappata dalle cerniere, la porta a zanzariera giaceva sul pavimento, rotta e dimenticata. Nonostante la protezione del portico, la porta d'ingresso era deformata e scrostata dalle intemperie. Le foglie secche soffiate dal vento si erano ammassate tra le colonnette della balaustrata.

«Sei sicuro che sia questa?» chiese Larry.

«Sono sicuro», confermò Jean-Claude.

La domanda di Larry non mi stupì. Se non fosse stato per l'ombra, avrei giurato che la casa fosse deserta. «L'ombra scoraggerebbe chiunque arrivasse qui per caso», commentai.

«Be', io non ci verrei mai a chiedere dolcetto o scherzetto», rincarò la dose Larry.

Jean-Claude si girò verso di noi. «Arriva la nostra ospite.»

La vecchia porta si aprì, ma in silenzio, senza gli stridii rugginosi da casa infestata che mi aspettavo. Una donna apparve sulla soglia, stagliandosi nel buio della notte e della stanza alle sue spalle. Nonostante l'oscurità capii subito due cose, che era una vampira e che non era abbastanza antica per essere Serephina.

Era poco più alta di me e con una mano teneva una candela spenta, che sollevò. Un rivolo di potere serpeggiò nell'aria, facendomi rizzare i capelli sulla nuca, e la candela si accese, abbagliandomi con una danza di minuscole stelle.

La vampira aveva i capelli castani, cortissimi, rasati sulle tempie. Aveva piccoli orecchini d'argento su entrambe le orecchie, in più dal lobo sinistro pendeva una foglia di smalto verde all'estremità di una catenina d'argento. Avevo capito subito che era una ragazza perché il vestito in pelle rossa le fasciava il busto e i fianchi, attillatissimo. La gonna invece si allargava, scendendo fino alle caviglie. Un abito da sera in pelle!

Sorrise, facendo lampeggiare le zanne. «Sono Ivy.»La sua voce aveva una sfumatura ironica ma, a differenza di quella di Jean-Claude che era sempre vagamente sensuale, era tagliente come vetro spezzato e mirava a ferire, ad atterrire, non a stuzzicare. «Benvenuti nella nostra casa. Entrate.» L'invito suonò troppo formale, come un discorso imparato a memoria o come un incantesimo recitato senza essere compreso.

«Grazie del generoso invito, Ivy», rispose Jean-Claude. Improvvisamente le prese la mano senza che riuscissi a percepire il movimento. Fu come assistere alla scena di un film in cui mancassero alcuni fotogrammi. A giudicare dalla sua espressione, anche Ivy non aveva visto il gesto. Sembrava incazzata.

Jean-Claude si portò molto lentamente la mano della ragazza alle labbra, senza mai distogliere gli occhi da lei. Esattamente come quando ci s'inchina all'avversario nelle arti marziali, perché se si distoglie lo sguardo si rischia di finire col culo per terra.

Un rivolo di cera scivolò lungo la candela bianca che Ivy teneva tra le dita, senza candeliere, accelerando mentre Jean-Claude posava le labbra sul dorso della mano.

Lui la lasciò in tempo ma lei aspettò che la cera calda le colasse sulla pelle e tradì la sofferenza soltanto con un guizzo quasi impercettibile dello sguardo. Ignorando il lieve rossore che si diffondeva sulla sua mano, attese che la cera s'indurisse.

Di solito, quando inizia così, una candela continua a sciogliersi in fretta, ma quella smise di colare. La cera sciolta formò una piccola pozza dorata intorno allo stoppino, come una goccia d'acqua che rimane sospesa. Guardai i due vampiri e scossi la testa. Vi dice qualcosa l'aggettivo «infantile»? Be', non mi espressi soltanto perché poteva darsi benissimo, per quanto ne sapevo, che quello fosse una specie di antico rituale vampiresco. A essere sincera, però, ne dubitavo maledettamente.

«Non vogliono entrare i tuoi compagni?» Ivy si fece da parte con un fruscio della gonna di pelle, tenendo alta la candela per farci luce.

Jean-Claude si spostò di fronte a lei, obbligandoci a passare tra loro due per entrare in casa. Quanto a Jean-Claude, confidavo che non intendesse divorarmi e che fosse persino pronto a bloccare Ivy nel caso avesse tentato di mordermi. Ma era anche chiaro che si stava divertendo un mondo e io non ne ero per niente contenta. Mi faceva innervosire. Non mi era mai capitato che il divertimento dei vampiri non si trasformasse in qualcosa di molto spiacevole.

Jason varcò la soglia e passò tra loro. Larry mi guardò. Mi strinsi nelle spalle ed entrai a mia volta. Mi seguì, confidando nel fatto che, se avevo deciso di entrare, doveva essere tutto okay. Probabilmente era così. Be', probabilmente.

24

La porta si chiuse alle nostre spalle senza l'intervento di nessuno, credo, o almeno senza l'intervento di una mano. Innocui o no, quei piccoli sfoggi di potere cominciavano a rendermi nervosa.

Nella stanza l'aria era immota, stantia, e puzzava di muffa, con una sfu-

matura di ruggine. Persino a occhi chiusi si capiva che la casa era rimasta disabitata per lunghissimo tempo. Sulla sinistra, diviso da un'arcata, c'era un ambiente più piccolo dove si scorgeva un letto, completo di cuscini e di coperte, ma completamente grigio di polvere. Lo specchio di un cassettone in un angolo rifletteva la stanza vuota. Il soggiorno era privo di arredamento e il pavimento in legno era coperto da uno spesso strato di polvere in cui l'orlo della gonna di Ivy lasciava una scia mentre la ragazza si recava alla porta in fondo, dalla quale filtrava un filo di luce più densa e dorata di quella elettrica. Avrei scommesso che era la luce di molte candele. La porta si aprì prima che Ivy la raggiungesse e una densa onda luminosa si riversò su di noi, abbagliandoci perché eravamo rimasti parecchio tempo al buio. Un vampiro si stagliò nella luce, basso e snello, con un viso troppo giovane per essere bello, ma grazioso. Era morto così di recente che aveva ancora un po' dell'abbronzatura presa al mare, al lago o da qualche altra parte. Sembrava terribilmente giovane per essere morto. Ma almeno diciott'anni doveva averli, perché se fosse stato più giovane sarebbe stato illegale, ma sembrava ancora acerbo e delicato. Minorenne in eterno.

«Sono Bruce.» Sembrava vagamente imbarazzato, forse a causa di com'era vestito. Portava un frac grigio chiaro, calzoni dalle bande antracite, guanti bianchi come la camicia, che si vedeva soltanto parzialmente, panciotto di seta grigia, farfallino e fascia rossi come il vestito di Ivy. Sembrava che i due vampiri stessero per andare a un concerto di gala.

Due candelabri alti come uomini erano collocati ai lati della porta e diffondevano una luce mobile e dorata nella stanza, che era grande il doppio del soggiorno e che un tempo era stata, probabilmente, la cucina. A differenza delle altre stanze, però, era stata riarredata.

Sul pavimento era steso un tappeto persiano dai colori sgargianti come quelli di una vetrata istoriata. Le due pareti più lunghe erano coperte da altrettanti arazzi che raffiguravano rispettivamente un unicorno in fuga inseguito da una muta di cani e una battaglia così sbiadita dal tempo che le figure erano parzialmente cancellate. La parete in fondo era nascosta da vistosi tendaggi di seta che pendevano dal soffitto e lasciavano intravedere una porta sulla sinistra.

Ivy sistemò la propria candela in un candelabro, poi si mise di fronte a Jean-Claude e reclinò la testa per guardarlo negli occhi. «Sei bello.» Gli accarezzò un bordo della giacca. «Credevo mi avessero mentito, non credevo che nessuno potesse essere tanto bello.» Gli accarezzò tutti i bottoni di madreperla, cominciando da quello del colletto e scendendo lentamente.

Quando arrivò all'ultimo, dove la camicia era infilata nei pantaloni, Jean-Claude le scostò la mano.

Apparentemente divertita, Ivy si alzò in punta di piedi e gli si appoggiò al petto con le mani e con gli avambracci, poi gli offrì la bocca per essere baciata. «Sei tanto bravo a fottere quanto sei bello? Dicono di sì. Eppure sei troppo bello! Nessuno può essere così bravo a fottere!»

Jean-Claude le prese il viso tra le mani e le sorrise.

Lei incurvò le labbra rosse in un sorriso e si lasciò andare contro di lui con tutto il peso.

Jean-Claude continuò a tenerle il viso tra le mani, lievemente.

Il sorriso impallidì e scomparve come il sole al tramonto sotto l'orizzonte. Ivy si abbassò lentamente, il volto vacuo e inespressivo tra le mani di lui.

Il vampiro di nome Bruce l'afferrò per un braccio e la tirò indietro, facendola inciampare e sostenendola poi per impedirle di cadere. Ivy sembrò confusa, come se si fosse aspettata di essere altrove.

Jean-Claude non sorrideva più. «È passato molto tempo da quando potevo concedermi a tutti quelli che mi volevano. Moltissimo tempo.»

Ivy rimase per un momento afflosciata tra le braccia di Bruce, il viso imbnittito dalla paura, poi respinse di scatto il giovane per rimettersi in piedi da sola e riassettarsi il vestito rosso. La paura scomparve quasi del tutto dalla sua faccia, tranne una contrazione quasi impercettibile dei muscoli intorno agli occhi.

«Come ci sei riuscito?»

«Secoli di esercizio, piccina.»

La rabbia le incupì gli occhi. «Non dovresti riuscire a catturare un altro vampiro con lo sguardo.»

«Perché, tu non ne sei capace?» chiese lui, con dolce stupore.

«Non burlarti di me.»

La frustrazione di Ivy suscitò in me una certa comprensione, perché sapevo che Jean-Claude sapeva essere un gran rompipalle quando ne aveva voglia.

«Ti è stato ordinato di condurci da qualche parte, bambina. Fallo.»

Ivy rimase di fronte a lui con le mani strette a pugno, l'ira che traboccava dagli occhi, le iridi castane che si allargavano fino a nascondere completamente il bianco, facendola sembrare cieca. Il suo potere respirava in tutta la stanza, strisciandomi sulla pelle come una carezza e facendomi rizzare i capelli.

Una vecchia abitudine m'indusse a portare la mano alla Browning.

«No, Anita, non è necessario», intervenne Jean-Claude. «Questa piccina non può nuocermi. Mostra le zanne, ma se non vuol morire su questo bel tappeto è bene che ricordi chi e cosa sono.» Subito dopo aggiunse: «Sono il Master della Città!» La sua voce tuonò in tutta la casa, echeggiando nel soggiorno finché l'aria non fu così colma di echi che sembrò di respirare quelle parole.

Quando il silenzio tornò io ero scossa dai tremiti e Ivy si era ripresa. Benché sembrasse ancora arrabbiata, i suoi occhi erano tornati normali.

Intanto Bruce le aveva posato una mano su una spalla, come se non fosse sicuro della sua disponibilità a essere ragionevole. Con una scrollata di spalle Ivy si liberò della sua mano, poi con un gesto aggraziato accennò alla porta aperta. «Dobbiamo accompagnarvi di sotto. Gli altri stanno aspettando.»

Jean-Claude abbozzò teatralmente un inchino, senza mai distogliere gli occhi da lei. «Dopo di te, dolcezza. Una signora non deve mai seguire un gentiluomo. Deve sempre precederlo.»

Lei sorrise all'improvviso, di nuovo compiaciuta. «Allora la tua signora umana può camminare accanto a me.»

«Non credo proprio», replicai.

Lei mi guardò con candidi occhi castani. «Allora non sei una signora?» Mi si avvicinò ancheggiando esageratamente. «Hai portato tra noi una persona che non è una signora, Jean-Claude?»

Lo sentii sospirare. «Anita è una signora. Cammina accanto a lei, *ma petite,* ma sii prudente.»

«Che importa cosa pensano di me questi stronzi?»

«Se non sei una signora, allora sei una puttana e non si sa cosa potrebbe succedere a una puttana umana tra queste mura.» Lo disse stancamente, come se gli fosse già successo e non fosse stato per niente divertente.

Ivy mi sorrise, somministrandomi una grossa dose di occhi castani. Io sostenni il suo sguardo sorridendo.

Si accigliò. «Sei umana. Non dovresti riuscire a sostenere così il mio sguardo.»

«Sorpresa sorpresa», replicai.

«Andiamo?» intervenne Jean-Claude.

Ivy rimase accigliata, ma varcò la soglia e scese un paio di gradini, tenendo sollevato il vestito per non inciampare, poi si girò di nuovo a guardarmi. «Vieni?»

«Quanto devo essere prudente?» chiesi a Jean-Claude.

Larry e Jason mi si affiancarono.

«Rispondi se sei assalita, ma non essere la prima a spargere sangue. Non colpire nessuno. Difenditi ma non attaccare, *ma petite.* È soltanto un gioco, se non lo trasformi in qualcosa di più. La posta non è tanto alta.»

Aggrottai la fronte. «Questa faccenda non mi piace.»

Sorrise. «Lo so, ma sopportaci, *ma petite.* Ricorda l'umano che vuoi salvare e controlla il tuo meraviglioso temperamento.»

«Allora, umana?» esortò Ivy, che mi aspettava sui gradini come una bimba impaziente e petulante.

«Eccomi», risposi. Camminai normalmente, senza affrettarmi a raggiungere la vampira in attesa, anche se il peso del suo guardo mi faceva accapponare la pelle. In cima alla scala mi fermai a guardare giù. Una corrente d'aria fredda e umida m'investì la faccia, con un denso odore di stantio, di chiuso e di ruggine. Sicuramente non c'erano finestre, laggiù, e l'acqua divorava lentamente le pareti. Un sotterraneo. E io odio i sotterranei.

Inspirai profondamente l'aria fetida e cominciai a scendere i larghi gradini. Il legno sembrava nuovo ma era grezzo, come se chi aveva costruito la scala non si fosse preso la briga di levigarlo e verniciarlo. C'era spazio abbastanza perché potessimo scendere affiancate, ma io non ne avevo nessuna voglia. Non mi facevo illusioni su cosa avrebbe potuto farmi Ivy, benché non fosse una minaccia per Jean-Claude. Probabilmente non era ancora una Master, ma di sicuro lo sarebbe diventata. Il suo potere ribolliva sotto la superficie, accarezzandomi la pelle. Mi fermai sul gradino sopra di lei, in attesa che ricominciasse a scendere.

Ivy sorrise, fiutando la mia paura. «Se siamo signore tutt'e due, allora dobbiamo scendere insieme. Vieni, Anita.» Mi offrì una mano. «Andiamo.»

Non volevo starle troppo vicino perché se mi avesse assalita non avrei avuto il tempo di reagire, non ero sicura di poter sfoderare la pistola in tempo, e questo m'irritava. Mi spaventava, anche. Se sono ancora viva è soltanto perché prima sparo e poi faccio domande. Comportarsi all'inverso non è un buon modo per salvare la pelle.

«La serva umana di Jean-Claude ha forse paura di me?» Rimase immobile, stagliandosi sullo sfondo dell'oscurità, sorridendo. Il sotterraneo era come un'enorme fossa nera alle sue spalle.

Comunque, non era in grado di percepire i marchi vampireschi, altrimenti si sarebbe resa conto che non ero una serva umana. Insomma, non

era in gamba come credeva di essere, o almeno lo speravo.

Ignorando la mano che mi offriva, scesi di due gradini, le sfiorai la pelle nuda con una spalla ed ebbi l'impressione che uno stuolo di vermi mi strisciasse lungo il braccio. Continuai a scendere nel buio, reggendomi saldamente con la mano sinistra alla ringhiera e sentendo il rumore dei suoi tacchi sui gradini mentre mi raggiungeva. Percepivo la sua irritazione come un calore che s'irradiava dalla sua pelle. Non mi girai a guardare per accertarmi che gli uomini ci seguissero. Se dovevo stare al gioco, tanto valeva che lo facessi bene.

Scendemmo fianco a fianco come una pariglia di cavalle, io con la sinistra sulla ringhiera, lei tenendosi la veste sollevata. Accelerai tanto da renderle impossibile mantenere l'andatura scivolando senza sforzo, a meno che fosse capace di levitare. Infatti, non ci riuscì.

D'improvviso mi afferrò per il braccio destro e mi obbligò a girarmi a fronteggiarla. Non potevo estrarre la pistola, né sfoderare i pugnali che tenevo agli avambracci. Insomma, ero quasi faccia a faccia con una vampira arrabbiata e non potevo impugnare le armi. Poteva salvarmi soltanto il fatto che le era proibito uccidermi. Be', affidare la mia vita alla sua benevolenza mi sembrava una scommessa persa in partenza.

Il calore della sua collera mi avvolse. La sua mano bruciava anche attraverso la giacca di pelle, ma non cercai di sottrarmi alla sua presa perché sapevo che i mostri capaci di allenarsi alla panca sollevando ripetutamente una Toyota non mollavano facilmente. Non era un calore capace di bruciare, ma mi era difficile convincere il mio corpo che sarei rimasta illesa. Anni di esperienza mi avevano insegnato a riconoscere e a sfuggire ai tocchi capaci di ustionare. Mi sentivo avvolta dal calore come se fossi dinanzi a un falò. Se fosse stato intenzionale, da parte sua, sarebbe stato impressionante. Diavolo, era comunque impressionante! Ancora qualche secolo e sarebbe stata capace d'incutere un terrore fottuto. Già adesso faceva una paura maledetta.

Ero in grado di sostenere lo sguardo dei suoi occhi profondi e splendenti di luce propria, ma non mi sarebbe servito a molto quando mi avesse squarciato la gola.

«Se le fai male, Ivy, la nostra tregua è finita.» Jean-Claude scivolò giù per i gradini sino a fermarsi sopra di noi. «Non vuoi mica che la tregua finisca, vero, Ivy?» Con la punta di un dito le accarezzò la mascella.

La scarica di potere che si trasmise in un baleno da lui, a lei, a me, mi lasciò senza fiato. Ivy mollò la presa. Il braccio mi rimase intorpidito come

capita a volte durante il sonno: non sarei stata in grado d'impugnare la pistola. Non chiesi a Jean-Claude che cosa diavolo avesse fatto, anche se avrei voluto. Avremmo sempre potuto discuterne in seguito, purché riacquistassi l'uso del braccio.

Bruce s'insinuò tra noi, avvicinandosi a Ivy come un fidanzato in apprensione. Guardandolo in faccia mi resi conto che era proprio così. Avrei scommesso che fosse stata lei a vampirizzarlo.

Ivy lo respinse con tanta violenza da catapultarlo giù per la scala: rotolò fino a scomparire nell'oscurità sempre più densa. A quanto pareva, era una vampira molto suscettibile. Nel frattempo avevo iniziato a sentirmi di nuovo le dita.

Un calore improvviso spazzò l'oscurità, investendomi come un vento rovente e accendendo le fiaccole alle pareti con un rumoroso soffio e una cascata di scintille. Anche una lampada al kerosene appesa al soffitto si accese. Il vetro esplose in una pioggia di schegge e la fiamma continuò a bruciare senza protezione.

«Serephina ti obbligherà a rimettere tutto in ordine», la riprese Jean-Claude, come se lei avesse rovesciato il latte.

Ivy riprese a scendere ancheggiando. «Niente affatto. I vetri rotti e le fiamme possono essere usati in molti modi.» Il tono con cui pronunciò la frase non mi piacque per niente.

Il sotterraneo era tutto nero, pareti, pavimento e soffitto. Era com'essere dentro una grande scatola buia. C'erano parecchie catene alle pareti, alcune dotate di quelle che sembravano manette foderate di pelliccia, e numerose cinghie pendevano dal soffitto come addobbi osceni. Tutt'intorno si vedevano strumenti di tortura. Sembrava un'attrezzatura sadomaso. Lo scopo era chiaro, ma le modalità per ottenerlo non lo erano affatto. Le forme suggerivano una varietà di utilizzi che superava la mia immaginazione. Di sicuro nessuno strumento era corredato d'istruzioni per l'uso.

Un rivolo d'acqua scorreva in un canale di scolo, ma avrei scommesso che non era stato scavato nel pavimento per convogliare l'acqua.

Larry scese la scala e mi si avvicinò. «È quello che penso che sia?»

«Sì, una sala di tortura.» Chiusi due volte la mano a pugno. La sensibilità stava ritornando.

«Credevo che non intendessero farci del male», commentò.

«Credo che vogliano soltanto spaventarci.»

«Allora ci stanno riuscendo», confessò.

Neanche a me l'arredamento piaceva granché, ma almeno stavo riacqui-

stando l'uso del braccio e della mano. Avrei già potuto impugnare la pistola, se necessario.

Sulla sinistra si aprì una porta che non avevo nemmeno visto. Un passaggio segreto. Ne uscì un vampiro che fu costretto a curvarsi per varcare la soglia. Quando si raddrizzò apparve impossibilmente alto e magro, cadaverico. Non si era ancora nutrito e non sprecava potere a sembrare bello. La pelle incartapecorita aderiva al teschio come una pellicola sottile. Gli occhi azzurri erano infossati, spenti e morti come quelli di un pesce. Le mani erano ossute e macilente, con dita incredibilmente lunghe. Sembravano dei ragni bianchi che spuntassero dalle maniche nere della giacca. Attraversò la stanza con la testa e le mani che sembravano fluttuare nell'oscurità. Era tutto vestito di nero. Soltanto la pelle e i corti capelli bianchi rivelavano la sua presenza.

Scossi la testa per dissipare l'illusione. Quando lo guardai di nuovo mi sembrò un po' più normale. «Sta usando i suoi poteri per apparire spaventoso», commentai.

«Sì, *ma petite*.» Qualcosa nella sua voce m'indusse a girarmi a guardare Jean-Claude. Il suo viso era la solita maschera affascinante, ma nei suoi occhi, per un attimo soltanto, intravidi la paura.

«Che sta succedendo, Jean-Claude?»

«Le regole non sono cambiate. Non mettere mano alle armi e non colpire per prima. Finché le rispettiamo non possono attaccarci.»

«Perché all'improvviso sei così spaventato?»

«Non è Serephina», rispose, in tono estremamente pacato.

«E questo che cosa vorrebbe dire?»

Gettò la testa all'indietro e rise. La risata echeggiò in tutta la stanza, apparentemente gioiosa, ma il suo sapore, che sentii in fondo alla lingua, fu amaro. «Significa, *ma petite*, che sono uno sciocco!»

25

La risata di Jean-Claude si frammentò e si spense come gli echi che rimbalzavano tra le pareti. «Dov'è Serephina?» domandò.

Ivy e Bruce uscirono dalla sala. Non sapevo dove stessero andando, di sicuro in un posto migliore. Quante sale di tortura potevano esserci in una casa di quelle dimensioni? Meglio non conoscere la risposta.

Il vampiro alto ci guardò con occhi vacui, senza esercitare nessun potere. Fu come guardare negli occhi di un cadavere. La sua voce, quando parlò,

fu quasi sconvolgente. Era densa, profonda e risonante, ma priva di poteri vampireschi. Era come quella di un attore o di un cantante d'opera. La vidi uscire dalla sottile bocca priva di labbra come quella di un ventriloquo da un pupazzo o come un sonoro fuori sincrono, anche se non era così.

«Dovrai passare da me prima di vedere lei.»

«Mi sorprendi, Janos.» Jean-Claude scivolò giù per i gradini, indicando che dovevamo scendere nella sala di tortura. Un vero peccato. «Sei più potente di Serephina. Come mai le ubbidisci?»

«Capirai quando la vedrai. E adesso unitevi a noi, tutti voi. La notte è giovane e voglio vedervi tutti nudi e sanguinanti prima dell'alba.»

«Chi è questo tizio?» chiesi. Visto che avevo riacquistato l'uso della mano, tanto valeva che cominciassi a darmi da fare.

Jean-Claude si fermò sull'ultimo gradino e Jason sul penultimo. Larry e io restammo un po' indietro. Nessuno di noi due aveva una gran voglia di scendere laggiù, suppongo.

Il vampiro volse gli occhi morti su di me. «Io sono Janos.»

«Le regole dicono che non puoi farci sanguinare e che non puoi farci soffrire in nessun modo. Oppure mi è sfuggito qualcosa?»

«Ti sfugge molto poco, *ma petite*», fu il commento di Jean-Claude.

«Non subirai nessuna tortura contro la tua volontà», rispose Janos. «Dovrete essere tutti consenzienti.»

«Allora siamo al sicuro», conclusi.

Sorrise, e la pelle del viso si tese come pergamena. Mi sembrò sul punto di strapparsi, rivelando il teschio sottostante, ma non accadde. Il sorriso era splendidamente ripugnante. «Vedremo.»

Jean-Claude scese l'ultimo gradino e si addentrò nella sala, seguito da Jason e, dopo breve esitazione, anche da me. A sua volta, da bravo soldato, Larry mi seguì.

«Questa sala è un'idea tua, Janos», suggerì Jean-Claude.

«Non faccio nulla senza il consenso della mia Master.»

«Lei non può essere la tua Master, Janos. Non è abbastanza potente.»

«Eppure sono qui, Jean-Claude. Sono qui.»

Jean-Claude girò intorno a una ruota di tortura in legno scuro, accarezzandola con una mano pallida. «Serephina non è mai stata molto incline alla tortura. Era molte cose, ma non sadica.» Jean-Claude si fermò di fronte a Janos. «Credo che tu sia il Master e che lei sia il tuo paravento. Fai credere a tutti che la Master sia lei in modo che tutte le sfide siano dirette a Serephina. Alla sua morte, troverai un'altra marionetta.»

«Ti assicuro, Jean-Claude, che lei è la mia Master. Questa sala è una ricompensa per i miei fedeli servigi.» Si guardò attorno con un sorriso possessivo, come un negoziante che ammiri gli scaffali ben forniti della sua bottega.

«Cosa vorresti fare con noi in questa sala?»

«Aspetta ancora qualche istante, mio impaziente ragazzo, e tutto sarà rivelato.»

Era strano sentir chiamare Jean-Claude «ragazzo», come se fosse un cugino molto più giovane che Janos aveva visto crescere. Che Janos lo avesse conosciuto quand'era soltanto un giovane vampiro?

In quel momento si udì una voce femminile: «Dove mi state portando? Mi state facendo male!» Ivy e Bruce rientrarono da una porta laterale trascinando una ragazza. Letteralmente trascinando, perché opponeva resistenza puntando le gambe, come un cane dal veterinario. I due vampiri la tiravano per le braccia e il suo tentativo di rallentarli non aveva molto successo.

Aveva capelli biondi e lisci che sfioravano le spalle, occhi grandi e azzurri, il viso imbrattato perché le lacrime avevano sciolto il trucco che si era applicata prima d'iniziare la serata.

Ivy sembrava divertirsi un sacco. Bruce invece aveva gli occhi sgranati perché aveva paura di Janos. Difficile non averne, suppongo.

In silenzio la ragazza fissò Janos per un momento, poi strillò. Distrattamente Ivy le tirò uno scappellotto, come si fa con un cane che abbaia quando non deve. La ragazza gemette e tacque, restando a testa china, con le lacrime che le rigavano di nuovo le guance.

In quel momento, oltre a noi, nella sala c'erano soltanto Janos e i due vampiri più giovani. In caso di uno scontro avrei scommesso che saremmo riusciti ad avere la meglio. Subito dopo, però, entrarono altre due vampire, scortando una seconda ragazza che non aveva bisogno di essere trascinata. Entrò risolutamente, con la schiena dritta, gli occhi scintillanti di collera, i pugni stretti lungo i fianchi. Era bassa e paffuta ma non grassa. Probabilmente una fase di sviluppo intensa e rapida le avrebbe permesso di smaltire del tutto il sovrappeso. Aveva i capelli castani, gli occhi piccoli color nocciola, il viso cosparso di lentiggini e portava gli occhiali. Nonostante l'aspetto ordinario, la personalità che il suo volto esprimeva e irradiava era tutt'altro che comune. Mi fu subito simpatica.

«Dai, Lisa!» esortò. «Tirati su!» Sembrava imbarazzata, oltre che arrabbiata.

La ragazza bionda, Lisa, si mise a piangere ancora più disperatamente.

Le due vamp che scortavano la ragazza castana non erano giovani. Erano tutt'e due sul metro e ottanta, vestite di pelle nera, una coi capelli lunghi e biondi raccolti in una treccia sulla schiena, l'altra coi capelli neri che cadevano sciolti ai lati del viso. Avevano le braccia nude e muscolose. Sembravano le guardie del corpo femminili del cattivo in un pessimo film di spionaggio.

Il potere che emanavano, però, non era un effetto speciale di serie B. Strisciava in tutta la sala come un ruscello denso e freddo. Rimasi senza fiato quando m'investì, insinuandosi dolorosamente fino nelle ossa. Dietro di me, Larry ansimò.

Gli lanciai un'occhiata per accertarmi che anche lui fosse rimasto senza fiato per lo stesso mio motivo. Infatti non c'erano altri mostri alle nostre spalle, era soltanto il potere di quelle due vamp.

«Che fate qui, gente?» chiesi. «Gestite una pensione riservata ai vampiri che hanno più di mezzo secolo?»

Tutti si girarono a guardarmi. Le due vampire sorrisero in maniera molto sgradevole, fissandomi come se io fossi un dolce e loro si stessero chiedendo se fossi imbottita di crema o di cioccolato. Gli uomini mi avevano spesso spogliata con gli occhi, ma nessuno mi aveva mai guardata cercando d'immaginare quale aspetto avrei avuto una volta scuoiata. Che schifo!

«Hai qualcosa da aggiungere?» domandò Janos.

«Non potete trascinare qua dentro due minorenni e aspettarvi che stiamo a guardare senza far niente.»

«Al contrario, Anita. Ci aspettiamo che facciate molte cose.»

Quella risposta non mi piacque per niente. «E questo cosa vorrebbe dire?»

«Intanto, queste giovani donne non sono minorenni. Vero, ragazze?»

La castana lo fissò in silenzio, con rabbia. Lisa scosse la testa, sempre a testa china.

«Dite quanti anni avete», le esortò Janos.

Nessuna delle due rispose. Ivy scrollò la bionda tanto violentemente da strapparle un grido.

«Diciotto! Ho diciott'anni!» Crollò sul pavimento in un mucchio singhiozzante e i vampiri la lasciarono.

Una vampira chiese: «E tu quanti anni hai?» La sua voce fu come un tuono lontano, annuncio di tempesta imminente.

La ragazza castana sgranò gli occhi dietro gli occhiali. «Diciannove.» La sua rabbia cominciava a lasciar spazio alla paura.

«Va bene, sono maggiorenni. Ma l'età non conta, se gli umani non sono consenzienti», obiettai.

«Vuoi recitare la parte del poliziotto, Anita?» chiese Janos. «Proprio qui?» Sembrava divertito.

«Non ho nessuna intenzione di stare a guardare mentre le torturate.»

«Hai una grande opinione di te stessa, Anita. Sei piena di fiducia. Mi piace. È sempre molto più divertente spezzare chi è forte. I deboli cedono, piangono, implorano di essere risparmiati, ma i coraggiosi quasi supplicano di soffrire.» Mi si avvicinò, protendendo una bianca mano ragnesca. «Vuoi che ti faccia soffrire?»

Ricordavo l'avvertimento di Jean-Claude, ma vaffanculo! Portai la mano alla Browning.

D'improvviso Jean-Claude apparve ad afferrare per un polso Janos, che sembrò impressionato. A dire la verità lo fui anch'io. Non avevo percepito il suo movimento, e Janos neppure, a quanto sembrava. Proprio un bel trucco.

Lasciai ricadere la mano, pur essendo sicura che mi sarei sentita meglio con la pistola in pugno. Tuttavia lo scopo dell'esercizio in corso non era quello di farmi sentire meglio, bensì quello di sopravvivere.

«Nessuna aggressione a nessuno di noi», ricordò Jean-Claude. «Questa era la vostra promessa.»

Janos sfilò il braccio dalla presa di Jean-Claude lentamente, quasi con riluttanza, come se si divertisse. «Serephina mantiene sempre le sue promesse.»

«Allora perché le ragazze sono qui?»

«Quei due» - Janos accennò a Larry e a me - «sarebbero davvero capaci d'intervenire per impedire che due sconosciute siano torturate?» Sembrava sorpreso, ma per niente scontento.

«Purtroppo sì», confermò Jean-Claude.

«E se iniziassero a combattere, tu interverresti per proteggere lei?» chiese Janos.

«Se ne fossi costretto.»

Janos sorrise e io riuscii a sentire lo scricchiolio della pelle che si tendeva sulle ossa, minacciando di lacerarsi. «Splendido.»

Vidi un tremito percorrere la schiena di Jean-Claude, come se fosse stato colto alla sprovvista. Io ero semplicemente confusa.

«Le due ragazze sono entrate di loro volontà nella nostra casa. Sapevano cosa siamo e hanno acconsentito ad aiutarci a intrattenere i nostri ospiti.»

Guardai la ragazza castana. «È vero?»

Una vampira le toccò una spalla, soltanto lievemente, però bastò. «Siamo qui di nostra spontanea volontà, ma non sapevamo...» La vampira strinse e la ragazza rimase in silenzio anche se il suo visto fu stravolto dal dolore.

«Sono entrate qui volontariamente e sono maggiorenni», sottolineò Janos.

«E cosa succede adesso?» domandai.

«Ivy, incatenane una là», disse indicando alcune manette foderate di pelliccia a sinistra della porta da cui erano entrati. Di peso, Ivy e Bruce sollevarono in piedi la bionda e la condussero fino al muro.

«Il viso alla parete, per favore.»

Mi avvicinai a Jean-Claude e sussurrai, pur sapendo che anche gli altri vampiri avrebbero sentito: «Questa faccenda non mi piace».

«Neanche a me, *ma petite*.»

«Possiamo impedirlo senza rompere la tregua?»

«No, se non ci minacciano direttamente.»

«E cosa succederebbe se io rompessi la tregua?»

«Molto probabilmente cercherebbero di ucciderci.»

C'erano cinque vampiri, tre dei quali più antichi di Jean-Claude. Saremmo morti, dannazione!

La bionda singhiozzò e si divincolò mentre i vampiri la incatenavano al muro, poi cominciò a strillare e a dibattersi tanto violentemente che se le manette non fossero state foderate di pelliccia si sarebbe ferita i polsi a sangue.

Una donna entrò nella sala dalla porta laterale. Era alta, più di Jean-Claude, con la pelle color caffelatte, i capelli neri che scendevano in lunghe trecce fino alla cintura, e un vestito aderente di pelle nera che le fasciava tutto il corpo, lasciando ben poco all'immaginazione. Avanzò risolutamente sui tacchi alti, con andatura molto umana. Però non era umana.

«Kissa», salutò Jean-Claude. «Sei ancora con Serephina.» Sembrava sorpreso.

«Non tutti hanno la tua fortuna.» La sua voce era densa come miele. Nell'aria c'era una fragranza come di spezie e io non riuscii a capire se fosse il suo profumo oppure un'illusione.

Il viso dagli zigomi alti era splendido, anche senza un filo di trucco. Mi

chiesi che aspetto avrebbe avuto se non mi avesse alterato la percezione. Di certo nessun essere umano avrebbe potuto emanare la pura sensualità che l'avvolgeva come una nube palpabile.

«Mi spiace che tu sia qui, Kissa.»

Lei sorrise. «Non commiserarmi, Jean-Claude. Serephina ti ha promesso a me prima che Janos spezzi quel tuo bel corpo.»

Sei vampiri, quattro dei quali più antichi di Jean-Claude. Le probabilità non erano a nostro favore.

«Incatenate là l'altra ragazza.» Janos indicò un altro paio di manette a destra della porta.

La castana scosse la testa. «No di certo.» Rifiutò di sottomettersi e si oppose con più vigore della bionda, gettandosi sul pavimento, aderendovi con tutto il corpo, senza lottare, ma resistendo quanto più era possibile.

Due vampire vecchie di alcuni secoli, così potenti che al solo pensiero la paura mi faceva battere i denti, furono costrette ad afferrarla per le mani e per i piedi, a sollevarla di peso e a trasportarla fino al muro. Alla fine cominciò a lanciare una serie di strilli violenti, laceri, colmi di furore. La vampira bruna la inchiodò alla parete mentre l'altra la incatenava.

«Non posso stare a guardare», dichiarò Larry, vicinissimo a me. Forse non sapeva che i vampiri sentono i sussurri.

Be', non aveva molta importanza. «Neanch'io.»

Visto che avremmo finito comunque per farci ammazzare, tanto valeva portarcene dietro il più possibile.

Jean-Claude si girò come se avesse fiutato la nostra intenzione di mettere mano alle pistole. «*Ma petite*, Monsieur Kirkland, niente armi. Sono ancora nei limiti della legalità. Le ragazze sono venute qui per aiutarli a intrattenere gli ospiti. Non le uccideranno.»

«Ne sei sicuro?» chiesi.

Si accigliò. «Non sono più sicuro di niente, ma credo che manterranno la parola. Le ragazze sono spaventate e un po' acciaccate, ma sostanzialmente illese.»

«E questo ti sembra niente?» intervenne Larry, sdegnato. Non potevo certo biasimarlo per questa reazione.

Risposi io. «I vampiri hanno una concezione molto peculiare della sofferenza. Vero, Jean-Claude?»

Sostenne il mio sguardo. «Vedo l'accusa nei tuoi occhi, ma ricorda, *ma petite*, che sei stata tu a chiedermi di condurti qui. Dunque non attribuirmi la responsabilità di questa situazione.»

«Il nostro spettacolo è così noioso?» domandò Janos.

«Stavamo discutendo se ammazzarvi tutti subito, o più tardi», ribattei, in tono molto pratico e sbrigativo.

Janos ridacchiò sottovoce. «Ti prego di rompere la tregua, Anita. Mi piacerebbe sperimentare su di te uno dei miei nuovi strumenti. Credo che resisteresti molto a lungo prima di cedere, anche se, talvolta, sono proprio gli spacconi quelli che crollano prima.»

«Io non sono una spaccona. Sono sincera.»

«Crede davvero a quello che dice», intervenne Kissa.

«Sì, c'è in lei un'inquietante sfumatura di verità», convenne Janos. «Molto gustosa.»

La bionda, Lisa, aveva smesso di scrollare le catene: pendeva inerte, piangendo tanto da sembrare in delirio. L'altra, ormai incatenata, stava immobile, a parte un tremito che le scuoteva le braccia e le mani. Strinse i pugni, ma senza riuscire a smettere di tremare.

«Le ragazze sono qui per vivere una piccola avventura. Ora devono guadagnare il compenso che hanno ricevuto», aggiunse Janos.

Le due vampire aprirono alcuni pannelli nel muro nero e ognuna ne trasse una lunga frusta arrotolata. Nessuna delle due ragazze riuscì a vederle e io ne fui contenta.

Non potevo starmene ferma a guardare. Non potevo. Se lo avessi fatto, qualcosa dentro di me sarebbe stato distrutto per sempre. Preferivo morire. Almeno sarei caduta combattendo e portandomi dietro qualche avversario. Sempre meglio di niente. Ma prima che ci suicidassimo tutti quanti volevo provare a parlare. «Se non stai cercando d'indurci a rompere la tregua, allora che cosa diavolo vuoi?»

«Che cosa voglio?» chiese Janos. «Che cosa voglio? Be', molte cose, Anita.»

Stavo cominciando a detestare il modo in cui pronunciava il mio nome, in tono semidivertito e confidenziale, come se fossimo amici, oppure nemici, intimi.

«Che cosa vuoi, Janos?»

«Non dovresti essere tu a negoziare per la tua gente?» chiese lui a Jean-Claude.

«Anìta se la cava abbastanza bene da sola», rispose Jean-Claude.

Janos fece un terribile ghigno. «Benissimo. Che cosa vogliamo?»

Le vampire si avvicinarono alle ragazze, mostrando le fruste.

«Cos'è quella?» chiese la bionda. «Cos'è quella?» La sua voce suonò a-

cuta, traboccante di paura.

«È una frusta», rispose l'altra ragazza, concisa e risoluta, senza che la sua voce tradisse il tremito del suo corpo.

Le due vampire indietreggiarono di qualche passo. Immaginai che fosse la distanza giusta per frustare.

«Che cosa diavolo vuoi?» insistetti.

«Sai che cos'era un fanciullo da castigo?» chiese Janos.

«Un ragazzo che viveva con la famiglia reale e che veniva punito al posto del principe ereditario.»

«Molto bene. Sono così pochi i giovani che hanno qualche nozione di storia.»

«Che c'entra questa lezione di storia con quello che stiamo facendo qui?»

«Le ragazze saranno castigate al posto dei vostri due giovanotti», spiegò Janos.

Le due vampire srotolarono le fruste sul pavimento e le fecero schioccare quasi all'unisono, ma senza toccare le ragazze. Quando la frusta sibilò alla parete vicino a lei, la castana si lasciò sfuggire un grido breve e reciso. La bionda invece si afflosciò, singhiozzando ripetutamente, con voce rotta. «Vi prego, vi prego, vi prego...»

«Non fatelo», implorò Larry. «Per favore.»

«Vuoi prendere il posto di una di loro?» domandò Janos.

Finalmente capii dove voleva andare a parare. «Non puoi farci male senza il nostro consenso, subdolo figlio di puttana!»

Sorrise. «Rispondi, ragazzo. Vuoi prendere il posto di una di loro?»

Larry annuì.

Lo afferrai per un braccio. «No!»

«Spetta a lui scegliere», interloquì Janos.

«Lasciami, Anita.»

Guardai Larry negli occhi cercando di capire se si rendesse conto di quello cui stava andando incontro. «Non sai cosa stai per fare. Non sai cosa può fare una frusta alla carne umana.»

«Possiamo rimediare alla sua ignoranza», suggerì Janos.

Con colpi rapidi e violenti, le vampire strapparono la camicetta sulla schiena delle ragazze.

La bionda strillò.

«Non possiamo stare a guardare», ripeté Larry.

Aveva ragione. Che mi piacesse o no, aveva ragione.

«Io ho visto cosa può fare una frusta», intervenne improvvisamente Jason. «Lasciatele stare.»

Lo fissai. «Non mi sembri il tipo che si sacrifica.»

Si strinse nelle spalle. «Ognuno di noi ha i suoi momenti.»

«Sarebbe più facile scegliere se promettessi che chi prenderà il posto delle ragazze non sarà storpiato?» propose Janos.

«E se morisse?» ribattei. «Lo choc prodotto dalle frustate può uccidere.»

«Non morirà e non rimarrà storpio. Vogliamo soltanto la nostra libbra di carne, e la nostra pinta di sangue.» Sicuramente i nostri volti lasciarono trapelare qualcosa, perché rise. «In senso figurato, naturalmente! Rimarranno le cicatrici, ma niente di più.»

«È ridicolo», commentai. «Niente da fare.»

«Se tirassimo fuori le pistole, ce la faremmo a farli fuori?» chiese Larry.

Distolsi lo sguardo dai suoi occhi ardenti.

Mi toccò un braccio. «Anita?»

«Potremmo riuscire a portarcene dietro qualcuno», risposi.

«Però moriremmo. E dopo chi aiuterebbe le ragazze?»

Scossi la testa. «Dev'esserci un modo migliore.»

Larry guardò Jean-Claude. «Manterrà la parola? Non mi uccideranno?»

«Janos è sempre stato affidabile. Un paio di secoli fa, almeno, lo era.»

«Possiamo fidarci di loro?» domandò a sua volta Jason.

«No», dichiarai.

«Sì», affermò Jean-Claude.

Gli lanciai un'occhiataccia.

«So che preferiresti risolvere tutto a colpi di pistola, ma riusciresti soltanto a farci ammazzare tutti quanti. E alcuni di voi sarebbero trasformati in vampiri.»

Larry mi posò le mani sulle spalle, obbligandomi a guardarlo. «Va bene.»

«Non va bene per niente», obiettai.

«È vero. Però non possiamo fare di meglio.»

«Non farlo.»

«Non ho scelta», spiegò. «E poi sono grande abbastanza. Ricordi? So badare a me stesso.»

Non sapendo cos'altro fare, lo abbracciai.

«Andrà tutto bene», sussurrò.

Annuii senza dire niente, perché non mi fidavo della mia voce e anche perché non cerco mai di mentire agli amici. Sapevo che non sarebbe anda-

to tutto bene. Lo sapeva lui, lo sapevamo tutti.

Jason s'incamminò verso i vampiri.

«Oh, no, mio bel licantropo! Non ti vogliamo incatenare al muro.»

«Ma hai detto...»

«Ho detto che avresti potuto salvare le ragazze, ma non che avresti potuto farlo così. Lascia che sia l'umano a sopportare le frustate. Tu devi acconsentire soltanto a soddisfare i desideri delle mie due assistenti, Bettina e Pallas.»

Jason guardò le due vampire, che si girarono a fronteggiarci. Allora cercai di vederle dal punto di vista di un maschio ventenne. Avevano il seno prosperoso e la vita snella. Il viso di Pallas era forse un po' troppo aguzzo e gli occhi di Bettina un po' troppo piccoli, ma soltanto dalla mia prospettiva. Non erano particolarmente belle, però avevano un bel corpo, come certe donne alte, dalle gambe lunghe. Sarebbero state molto attraenti se fossero state umane.

Jason si accigliò. «A quanto pare mi tocca il meglio.»

«Sarebbe diverso se ti dicessi che dovrai farlo qui, sul pavimento, davanti a tutti?» chiese Janos.

Jason ci pensò per un momento. «Se dicessi di no, la ragazza verrebbe frustata?»

Janos fece un cenno affermativo.

«Allora accetto», dichiarò Jason, ma con voce debole, incerta. La lussuria in pubblico era ben diversa da quella in privato.

«Vieni, licantropo!» Janos fece un ampio gesto con le mani pallide. «Che inizi lo spettacolo!»

Jason si girò a guardare Jean-Claude come un bimbo che, al primo giorno di scuola, si chiedesse se i bulli gli avrebbero fatto male davvero. Jean-Claude non gli diede alcun conforto. Il suo volto rimase immobile e impenetrabile come un ritratto. Si limitò ad abbozzare con la testa un cenno che avrebbe potuto significare qualsiasi cosa, in una gamma compresa tra «Andrà tutto bene» e «Fallo e basta».

Vidi che Jason sollevava le spalle inspirando e lo sentii espirare come un atleta prima di una corsa. Chissà per quale ragione molte cose che in certe circostanze si farebbero volentieri diventano sgradevoli quando non si ha scelta?

«Sei mai stato con uno di noi?» chiese Janos.

Jason scosse la testa.

Janos gli posò una mano dalle lunghe dita sopra una spalla e lui non

sembrò esserne per niente contento. Impossibile biasimarlo. «Molti piaceri ti attendono, mio giovane licantropo, cose che non potresti ricevere da nessuno degli umani o dei tuoi simili, sensazioni che soltanto la morte può offrire.»

Lasciando le fruste arrotolate ai piedi delle due ragazze, come monito di quello che sarebbe successo se qualcuno avesse fatto marcia indietro, le due vampire si recarono all'estremità opposta della sala, dove c'era uno spazio libero sul pavimento nero.

Mi stava benissimo, se Jason aveva voglia di fottersi qualche vampira. Non era mica un mio protetto. Ma il sesso non sarebbe durato in eterno e io non potevo permettere che si prendessero Larry. Non potevo stare a guardare senza far niente mentre lo torturavano. Semplicemente non potevo. Fuggire sarebbe stato molto difficile, quasi impossibile, ma, anche se ci fossimo riusciti, saremmo stati inseguiti da tutti i vampiri della casa, che di certo non erano solo quelli che erano con noi nel sotterraneo. Dovevano essercene molti altri, come sempre. Ma cos'aveva detto Jean-Claude? Se fossero stati loro a rompere la tregua, allora avremmo potuto sfoderare le armi e avere qualche possibilità.

La vampira bionda si sciolse la treccia e per un attimo i capelli le nascosero il viso come un mantello giallo, facendola sembrare più dolce, più umana. Forse fu un'illusione. Comunque Jason accarezzò quei capelli, vi affondò le mani e accarezzò la vampira lungo la vita. Visto che doveva farlo, tanto valeva che si divertisse. Faceva piacere vedere una persona che amava il suo lavoro.

La vampira mora gli si avvicinò da dietro e aderì a lui col corpo fasciato di pelle. Jason era così basso che il suo viso era all'altezza del petto di entrambe, così lo affondò in quello della bionda, che si slacciò e si aprì il vestito in modo che lui potesse baciarle il seno.

Mi girai. Non sono mai stata molto incline al voyeurismo e per giunta ho la fastidiosa tendenza ad arrossire. Ivy e Bruce si avvicinarono al terzetto. Affascinato e imbarazzato al tempo stesso, Bruce non riusciva a smettere di guardare. Ivy invece non mostrava il minimo imbarazzo. Strisciò lungo il muro con la bocca dischiusa, le labbra tinte di rossetto, poi si lasciò cadere carponi, col vestito rosso che le si arrotolava intorno alle cosce. Vederli avanzare a ridosso del muro riportò il mio sguardo al trio.

Senza camicia, in pantaloni di pelle e stivali neri, come le vampire, Jason era in ginocchio, con la schiena inarcata contro la mora, che gli accarezzava il petto nudo. Si girò a offrirle le labbra. Fu un bacio lungo e pro-

fondo, accompagnato da un'ispezione orale tanto accurata che nessuno avrebbe mai dovuto subire niente del genere se non da un medico specialista.

Seduta con le gambe spalancate davanti a loro, la bionda stava sfilando i pantaloni a Jason e aveva già fatto qualcosa ai propri. Il pube scoperto rivelava che era una bionda naturale. Perché ne ero sorpresa?

Ivy protese una mano ad accarezzare i lunghi capelli biondi della vampira.

«Ivy!» intervenne Janos. «Non sei stata invitata.»

Lei ritrasse la mano, ma senza allontanarsi. Non avrebbe potuto essere più vicina di così al terzetto senza prendere parte all'orgia.

Bruce era ancora inchiodato alla parete, con la bocca spalancata, madido di sudore, ma non sembrava intenzionato ad avvicinarsi di più.

Janos osservava con estrema calma, il viso contratto in un ghigno. Per la prima volta una luce fioca brillava nei suoi occhi da pesce morto. Si stava divertendo.

Metà seduto e metà appoggiato al bordo di un sarcofago di metallo, Jean-Claude assisteva allo spettacolo. Il suo viso era sempre una maschera, bella e impenetrabile.

Si accorse che lo stavo guardando, ma niente cambiò nella sua espressione. Era solo e chiuso in se stesso, come se si trovasse in una sala deserta. Apparentemente non respirava. Gli batteva il cuore quand'era così immobile? Oppure tutto il suo organismo si bloccava?

Kissa stava accanto a noi, a braccia conserte. Anche se aveva detto di non vedere l'ora di saltare addosso a Jean-Claude, sembrava che lo spettacolo non la divertisse granché. O forse aveva il compito di sorvegliare Larry e me per impedirci di scappare urlando, come se ce ne fosse stato davvero bisogno.

Larry era indietreggiato il più possibile dal terzetto. Si sforzava di guardare altrove ma finiva sempre per riportare lo sguardo all'orgia. Era come cercare d'ignorare un disastro ferroviario. Sono cose che non vuoi che accadano e che non desideri vedere, ma se te ne trovi uno davanti agli occhi non riesci a distogliere lo sguardo, provi un'attrazione perversa perché sai che difficilmente avrai di nuovo l'occasione di assistere a uno spettacolo del genere. Un *ménage à trois* tra due vampire e un licantropo non era roba di tutti i giorni per Larry. A dire la verità, non lo era neanche per me.

Le due ragazze incatenate al muro non riuscivano a vedere quello che stava succedendo e probabilmente era molto meglio così.

Un gemito prolungato attirò di nuovo la mia attenzione. Jason aveva i pantaloni calati a scoprire quasi completamente le natiche lisce, teneva le braccia sollevate e si muoveva ritmicamente su e giù, aderendo soltanto coi fianchi alla vampira bionda, che si contorceva gemendo sotto di lui.

Mentre la mora gli leccava lentamente la schiena, Jason fu scosso da un tremito convulso, forse causato dalla lingua della vampira, o forse da qualcos'altro.

Anche se mi girai, l'immagine mi rimase impressa nella mente e un calore mi pervase, diffondendosi lentamente dal collo al viso. Dannazione! Gli occhi di Larry erano così spalancati da sembrare sproporzionatamente grandi e il suo volto era bianco come carta.

Non riuscii a resistere più di un minuto prima di girarmi di nuovo, come la moglie di Lot, che aveva rischiato tutto per quell'ultima occhiata proibita. Jason era crollato sulla bionda, col viso sepolto nei suoi capelli. Lei guardava verso di noi. La pelle del suo viso era diventata così sottile da lasciar trasparire il teschio, le labbra raggrinzite non nascondevano più le sue zanne.

La mora s'inginocchiò, incuneandosi tra loro. Si toccò la metà inferiore del viso, che si sgretolò in carne putrescente. Si passò una mano tra i lunghi capelli neri, che caddero a ciocche. Mentre si girava a guardarci, la pelle della metà sinistra del viso si staccò dalle ossa e cadde sul pavimento con un rumore fradicio. Deglutendo a fatica, dolorosamente, indietreggiai sino ad affiancarmi a Larry, che non era più bianco in viso, bensì verde.

«Tocca a me, adesso», disse la mora. Quasi contro la mia volontà mi voltai ancora una volta a guardare quello che stava succedendo all'estremità opposta della sala. Ero incapace di guardare, e allo stesso tempo incapace di distogliere lo sguardo.

Jason si alzò come se stesse eseguendo un piegamento, contrasse i muscoli delle spalle e irrigidì la schiena quando intravide il volto della bionda, poi si staccò lentamente da lei, alzandosi in ginocchio.

La mora gli accarezzò la schiena nuda con dita che si scioglievano in tracce verdastre di putrefazione. Il tremito che scosse il corpo di Jason non ebbe nulla a che fare col sesso.

Nonostante la distanza che ci separava mi accorsi che respirava sempre più velocemente. Stava iperventilando. Guardava fisso dinanzi a sé, senza accennare a girarsi, come se attendesse il dissolversi di una visione spaventosa.

La mora gli avvolse le spalle con le braccia putrescenti, accostò il viso

marcescente a quello di lui e sussurrò qualcosa.

Jason cercò di allontanarsi dalle due vampire strisciando lungo il muro, il petto nudo imbrattato di pezzi di carne, gli occhi impossibilmente spalancati a rivelare troppo bianco: ansimava e faceva fatica a respirare. Qualcosa di denso e di pesante gli scivolò lentamente giù per il collo, fino al petto. Lui lo schiacciò e lo allontanò come se fosse stato un ragno velenoso, quindi si addossò al muro nero, coi pantaloni ancora calati. La bionda rotolò carponi e strisciò verso di lui, protendendo una mano scheletrica coperta solo da brandelli di carne incartapecorita. Sembrava che la sua decomposizione fosse asciutta, a differenza di quella della mora, che era umida. Quando la mora si sdraiò sul pavimento, una pozza di fluido scuro si allargò sotto di lei. Si era scoperta a sua volta le mammelle, che sembravano sacchi pieni di quello stesso fluido. «Sono pronta per te», disse, con voce ancora limpida e ferma. Nessuna voce umana avrebbe potuto uscire da quelle labbra putride.

La bionda afferrò per un braccio Jason, che strillò.

Jean-Claude rimase seduto a guardare, immobile e imperturbabile.

Senza rendermene conto m'incamminai verso di loro. Rimasi sorpresa. Mi aspettavo di fiutare da un momento all'altro il fetore della carne marcescente, eppure l'aria rimase pulita mentre mi avvicinavo.

Mi fermai accanto a Jean-Claude e domandai: «È un'illusione?»

Lui non mi guardò. «No, *ma petite*, non è un'illusione.»

Gli pungolai un braccio, duro e solido come legno. Non sembrava affatto carne. «E questa è un'illusione?»

«No, *ma petite*.» Finalmente mi guardò, con occhi completamente blu, in cui si rischiava di sprofondare. «Entrambe le forme sono reali.» Si alzò e, anche se gli ero accanto, non riuscivo a vederlo respirare.

La mora, che intanto si era messa carponi, protese verso Jason una mano da cui si staccavano pezzi di carne fradicia. Jason strillò, appiattendosi contro il muro come se volesse attraversarlo, poi nascose il viso, come un bimbo che chiudendo gli occhi spera di far scomparire il mostro nascosto sotto il suo letto. Ma non era un bambino e sapeva che i mostri erano reali.

«Aiutalo», sussurrai, senza sapere bene a chi mi riferivo.

«Farò quello che posso», rispose Jean-Claude. Lo fissai: stava continuando a parlare pur senza muovere le labbra, le sue parole mi risuonavano nella mente. «Se saranno i primi a rompere la tregua, *ma petite*, sarai libera di massacrare tutti quelli che si trovano in questa stanza.»

Continuai a fissarlo; il suo viso continuò a essere impassibile. Soltanto

l'eco della sua voce nella mia testa mi assicurava che non avevo avuto un'allucinazione. Non c'era tempo di protestare cavillando sul fatto che mi avesse appena invaso la mente. Avremmo potuto discuterne in seguito.

«Janos.» Quell'unica parola echeggiò in tutta la sala come un cupo rullo di tamburi che fece tremare anche il pavimento.

Janos si girò a guardare Jean-Claude con una espressione compiaciuta sul viso scheletrico. «Hai chiamato?»

«Ti sfido.» Due parole pacate che mi squassarono i nervi come note discordanti. Se anche Janos ne fu turbato, non lo mostrò minimamente.

«Non puoi prevalere su di me», osservò Janos.

«Questo resta tutto da vedersi, non credi?» ribatté Jean-Claude.

Janos sorrise tanto che la pelle quasi si strappò. «Se per qualche miracolo riuscissi ad avere la meglio su di me, che cosa vorresti?»

«La garanzia dell'incolumità per tutta la mia gente.» Mi schiarii la gola. «E per le due ragazze.»

«E se vincessi io», chiese Janos, «che cosa otterrei?»

«Che cosa vuoi?»

«Sai che cosa vogliamo.»

«Dillo», insistette Jean-Claude.

«Non avrete più la garanzia dell'incolumità. Sarete in nostro potere e potremo fare di voi tutto quello che vorremo.»

Jean-Claude abbozzò un cenno di assenso. «Così sia.» Indicò le vampire putrescenti. «Allontanale dal mio lupo.»

Janos sorrise. «Non gli faranno alcun male, ma se fallirai... Lo regalerò alle mie due bellezze.»

Dalla gola di Jason uscì una specie di grido soffocato. La mora gli fece strisciare una mano sul ventre, andando verso i genitali. Strillando, lui la respinse. Era in trappola, non poteva ricorrere alla violenza perché avrebbe rotto la tregua, e se lo avesse fatto saremmo morti tutti. Dovevano essere loro a rompere per primi la tregua...

Jean-Claude e Janos si spostarono al centro della sala e rimasero a pochi metri di distanza l'uno dall'altro, il primo con le gambe divaricate, come se si preparasse alla lotta, il secondo coi piedi uniti, tranquillo, senza la minima preoccupazione.

«Perderai tutto, Jean-Claude. Cos'hai in mente?»

Jean-Claude scosse la testa. «La sfida è stata lanciata e accolta. Che cosa stai aspettando, Janos? Hai paura di me, finalmente?»

«Paura di te? Mai, Jean-Claude. Non l'avevo cento anni fa, perché dovrei

temerti adesso?»

«Basta parlare, Janos.» La voce di Jean-Claude, sebbene bassa e morbida, si diffuse in tutta la stanza, strisciò lungo i muri neri e ricadde in gocce sonore, fosche e piene di collera.

Janos rise, ma la sua voce era priva della qualità tattile di quella di Jean-Claude. «Balliamo!» Il silenzio cadde così bruscamente nella sala che sul momento pensai di essere diventata sorda, poi mi resi conto di poter sentire ancora il battito del mio cuore e il pulsare del mio sangue alle tempie. Onde di qualcosa s'innalzarono tra i due vampiri Master come calore dall'asfalto in estate, ma quello che m'investì non fu calore, bensì... potere.

Un turbine tempestoso di potere. Avevo già visto Jean-Claude affrontare altri vampiri, ma non avevo mai percepito niente del genere. I miei capelli ondeggiarono nel vento che si sprigionava dai due avversari. Il volto di Jean-Claude smagrì, la pelle bianca sembrava alabastro lucidato, gli occhi erano fiamme blu, la pelle lasciò trasparire il fuoco di zaffiro che scorreva nelle vene e le ossa splendenti come oro. La sua umanità si stava dissolvendo, ma non sarebbe stato sufficiente. Avrebbe perso.

Ma non se fossero stati gli altri a rompere la tregua.

Kissa stava sempre accanto alla scala, di guardia, il viso bruno impassibile. Non mi avrebbe certo aiutata. Le due cose putrescenti continuavano a strisciare addosso a Jason. Soltanto Ivy e Bruce erano in piedi. Lui sembrava spaventato, ma lei guardava le due vampire Master a labbra dischiuse per la concentrazione o per l'eccitazione.

Quand'ero riuscita a sostenere il suo sguardo, si era preoccupata, e molto.

Attraversai la sala alle spalle di Jean-Claude. Mentre lo superavo, il potere mi avvolse in un turbinoso abbraccio, si dissolse appena passai oltre, ma continuai a sentire dei brividi dove mi aveva toccata. Sarebbe finita molto male se non avessi fatto qualcosa per cambiare la situazione.

Ignorai Kissa, che mi scrutava a occhi socchiusi. Una vampira alla volta. Passai davanti a Bruce e mi fermai di fronte a Ivy, che continuò a osservare le altre due vampire, ignorandomi.

Aprii la bocca e nel momento in cui parlai il silenzio si spaccò, il suono ridiventò percepibile con uno scoppio quasi doloroso, come un piccolo boom sonico.

«Ti sfido.»

Ivy mi fissò battendo le palpebre come se fossi appena spuntata dal nulla. «Cos'hai detto?»

«Ti sfido», ripetei, mantenendo il viso impassibile e sforzandomi al massimo di non pensare a quello che stavo facendo.

Ivy rise. «Sei pazza! Io sono una Master. Non puoi sfidarmi.»

«Eppure posso sostenere il tuo sguardo», ribattei, abbozzando un sorrisino e cercando di svuotare del tutto la mente per non tradirmi, per non lasciar trapelare la paura. Naturalmente bastò questo pensiero perché una morsa di terrore mi attanagliasse lo stomaco.

Ivy scoppiò in una risata acuta e tintinnante come vetro spezzato, tagliente come una lama. Cosa diavolo stavo facendo?

Il vento mi colpì alla schiena, quasi sbattendomi contro di lei. Lanciai un'occhiata indietro appena in tempo per vedere Jean-Claude che barcollava, mentre un fiotto di sangue gli sgorgava da una mano. Janos non sudava neanche.

Qualunque cosa intendessi fare, sarebbe stato meglio che la facessi in fretta.

«Quando Jean-Claude avrà perso, chiederò a Janos di farmi fottere da lui. Il tuo Master diventerà carne per tutti. E tu pure.»

Lanciai un'occhiata alle cose putrescenti che artigliavano Jason. Incentivo sufficiente. Di nuovo, guardai Ivy negli occhi castani. «Tu non farai un cazzo. Non sei capace neanche di dominare con lo sguardo una misera umana.»

La sua collera fu istantanea come l'avvampare di un fiammifero. Da meno di trenta centimetri di distanza vidi le sue iridi castane allargarsi a coprire il bianco degli occhi, trasformandoli in pozze scintillanti di luce fosca. Il mio cuore cominciò a palpitare tanto forte che mi sembrò esplodere e una vocina cominciò a strillare nella mia testa: «Scappa! Scappa!» Ma rimasi là, immobile, a sostenere lo sguardo della vampira.

Era una Master, però era giovane. Se avesse avuto cento anni di più avrebbe potuto mangiarmi a colazione, ma in quel momento, quella notte, forse, soltanto forse, non ci sarebbe riuscita.

Sibilò, facendo lampeggiare le zanne.

«Impressionante», commentai. «Come un cane che ringhia.»

«Un cane che potrebbe squarciarti la gola.» La sua voce bassa e malvagia mi strisciò sulla schiena, tanto da costringermi a impiegare gran parte del mio autocontrollo per reprimere i tremiti.

Non ero per niente sicura che la mia voce non avrebbe tremato, perciò sussurrai lentamente: «Provaci. Vediamo quanto sei veloce».

Scattò in avanti, ma riuscii a vederla e sentirla, così mi gettai all'indietro.

Mi afferrò per un braccio e mi sollevò di peso, tenendomi per il gomito. Mi tenne sospesa a mezz'aria con una forza incredibile. Avrebbe potuto stritolarmi il braccio senza che io potessi farci un accidente di niente.

Improvvisamente Kissa ci fu accanto. «Mettila giù! Subito!»

In effetti Ivy mi mise giù, ma scagliandomi attraverso la stanza come un fuscello. Sentii un fruscio e la vista mi si offuscò come se stessi diventando cieca, poi il fruscio cessò e io caddi.

26

Il verbo cadere non descrive la rapidità e la violenza con cui dopo essere stata scagliata andai a sbattere contro il muro. Allungando le mani e le braccia riuscii ad attutire l'impatto, evitando di picchiare la testa, poi scivolai giù, per così dire, perché scivolare implica una certa lentezza e in quel caso invece non ce ne fu nessuna. Crollai alla base del muro, senza fiato, battendo le palpebre, abbagliata da informi figure luminose. Appena fui di nuovo in grado di vedere limpidamente mi trovai di fronte una testa marcescente da cui pendeva una lunga ciocca nera. La vamp rotolò la lingua dietro i denti spezzati. Qualcosa di nero, più denso del sangue, traboccò con uno schiocco dalla sua bocca.

Mi alzai in ginocchio e braccia scheletriche mi avvolsero le spalle. La bocca secca e zannuta della bionda mi sussurrò all'orecchio: «Vieni a giocare con noi». Qualcosa mi titillò un orecchio. Era la sua lingua. Mi afferrò la giacca con gli artigli mentre cercavo di allontanarmi. Mani che avrebbero dovuto essere fragili come stecchi erano invece forti come l'acciaio.

«Hanno rotto la tregua, *ma petite*. Non posso più trattenerlo a lungo.»

Lanciai un'occhiata a Jean-Claude, scoprendo che era in ginocchio, con le mani protese verso Janos, che stava in piedi, immobile. Mi restavano soltanto pochi istanti.

Rinunciando a scappare, lasciai che le due vampire mi strisciassero addosso, poi, nella confusione di braccia, gambe e fluidi corporei, sfoderai la Browning e sparai a bruciapelo nel petto di una vamp putrescente, che barcollò senza cadere. Quando delle zanne affondarono nella mia schiena, strillai.

Dalla parte opposta della sala sentii un altro colpo di pistola, ma non ebbi il tempo di guardare che cosa stava succedendo. All'improvviso, Jason mi strappò la bionda di dosso. Sparai nel cranio putrescente della mora, che finalmente crollò sul pavimento in una pozza di liquido scuro e arti

sussultanti.

Mi girai verso Jean-Claude, quasi prono in una pozza di sangue, un braccio ancora proteso verso Janos.

Janos fece un piccolo ma deciso gesto con la mano, e un arco di sangue sgorgò dal corpo di Jean-Claude, che crollò sul pavimento. Il vento di potere m'investì, sbattendomi indietro i capelli. All'improvviso un fetore di cadaveri putrescenti si diffuse ovunque.

Reprimendo un conato, mirai a quel lungo corpo nero e premetti il grilletto.

Janos si girò. Sembrò muoversi al rallentatore: come se avessi tutto il tempo del mondo per puntare e sparare di nuovo, feci fuoco per la seconda volta. Colpito in pieno petto, barcollò, ma non cadde.

Mirai alla tonda testa scheletrica. La sua mano bianca si sollevò a fendere l'aria. Fu come se un artiglio invisibile mi squarciasse il braccio. Riuscii a sparare ma mancai il bersaglio. Il proiettile lo colpì di striscio al viso. Mi ferì di nuovo, facendomi colare il sangue dalle mani. Voleva spaventarmi. Non fu molto doloroso. Se fosse riuscito a mettermi davvero le mani addosso, *quello* sarebbe stato doloroso.

Si sentì uno sparo e Janos barcollò, colpito a una spalla. Vidi Larry dietro di lui, la pistola in pugno.

La vista mi si offuscò come se un turbine di nebbia mi si addensasse negli occhi. Corressi la mira per sparare al bersaglio grosso, cioè al torace, mentre il proiettile esploso da Larry si conficcava nel muro dietro di me, in alto.

«Ehi!» gridò Jason, sbalordito, facendomi capire di essere ancora alle mie spalle.

Janos corse al rallentatore in direzione della porta attraverso una nebbia così densa da nasconderlo quasi completamente. Sparai altre due volte, colpendolo almeno una. Appena lo vidi uscire dalla sala caddi carponi e aspettai che la vista mi si schiarisse, sperando che succedesse davvero.

Nonostante la vista obnubilata intravidi Jean-Claude, immobile, sdraiato in una pozza del suo stesso sangue, e mi chiesi se fosse morto. Domanda stupida, trattandosi di un vampiro, eppure fu il primo pensiero che mi venne in mente.

Guardandomi alle spalle vidi Jason che sparpagliava pezzi delle due vampire sul pavimento, strappando i corpi a mani nude, spezzando le ossa e gettandole lontano in tutte le direzioni, come se quel gesto potesse purificarlo da quello che gli avevano fatto.

Bruce giaceva accanto al muro col frac impregnato di sangue. Non ne ero sicura, ma sembrava morto. Ivy e Kissa non si vedevano da nessuna parte.

Larry teneva ancora la pistola puntata, come se non si fosse reso conto che Janos era scomparso. Aveva la fronte aggrottata. Eravamo tutti vivi e in grado di muoverci, tutti tranne Jean-Claude. Merda!

Mi avvicinai a lui strisciando perché, con la vista ancora offuscata, non me la sentivo di alzarmi. Mi sembrò d'impiegare un sacco di tempo a raggiungerlo, come se non fosse soltanto la mia vista a non funzionare bene.

Comunque l'avevo quasi completamente riacquistata quando gli arrivai vicino e m'inginocchiai tra il suo sangue a guardarlo. Come si fa a capire se un vampiro è morto, visto che spesso non si sente il polso, né il battito del cuore, né il respiro? Ancora una volta, merda!

Rinfoderai la Browning, dato che in quel momento non c'erano bersagli cui sparare e mi servivano tutt'e due le mani. Appena mi accorsi che mi ero insanguinata la camicia, mi osservai le mani per la prima volta. Gli artigli mi avevano ferita un po' più gravemente del solito, ma sarei guarita. Probabilmente non sarebbe rimasta neanche la cicatrice.

Al tatto, la spalla di Jean-Claude mi parve soffice, molto umana. Lo girai sulla schiena. Una mano ricadde sul pavimento, molle e inerte come poteva essere soltanto nella morte. Qualche illusione lo faceva sembrare di nuovo bello. A parte il fatto che nessuno poteva essere tanto bello, non lo avevo mai visto così umano.

Gli palpai il collo freddo senza riuscire a sentire la pulsazione. Qualcosa di simile al pianto mi riempì gli occhi e mi chiuse la gola, ma non versai lacrime, non ancora. Non ero neppure sicura di volerlo fare.

Quando la morte è davvero tale per un vampiro? Esiste qualcosa di simile alla rianimazione per i non morti? Diavolo, qualche volta respirava. Aveva un cuore che quasi sempre batteva. Non era una bella cosa che non ci fosse battito.

Gli sistemai la testa, gli chiusi il naso con le dita e gli soffiai aria in bocca. Il suo petto si dilatò. Ripetei l'operazione due volte senza che ricominciasse a respirare autonomamente. Gli sbottonai la camicia, individuai il punto esatto sullo sterno e incominciai il massaggio cardiaco, uno, due, tre, quattro, fino a quindici compressioni. Due respiri.

Jason mi raggiunse barcollando e si lasciò cadere in ginocchio. «È andato?»

«Non lo so.» Continuai il massaggio cardiaco con tutta la forza che ave-

vo, abbastanza violentemente da spezzare le costole a un essere umano. Ma lui non era umano. Rimase sdraiato, immobile, a parte i sussulti provocati dalle mie pressioni, inerte come soltanto i morti potevano essere. Le labbra erano dischiuse, le palpebre abbassate, orlate dal pizzo nero delle ciglia folte. I neri capelli ricci incorniciavano il volto pallido.

Avevo immaginato la morte di Jean-Claude. Una o due volte ero stata persino tentata di ammazzarlo io stessa, ma adesso che era morto non riuscivo a comprendere i miei sentimenti. Per qualche ragione non mi sembrava giusto. Ero stata io a farlo andare lì. Gli avevo chiesto di partire e lui era partito. E adesso era morto, veramente e definitivamente morto. E la colpa in parte era mia, io ero in parte responsabile. Se avessi voluto uccidere Jean-Claude, avrei premuto il grilletto e lo avrei guardato negli occhi mentre moriva. Non avrei voluto che andasse così.

Fissandolo, pensai alle conseguenze della sua morte, il bel corpo che finalmente marciva nella tomba che tanto meritava. Scossi la testa. Non potevo permetterlo, e forse potevo evitarlo. Conoscevo soltanto una cosa che tutti i morti rispettavano e bramavano, vale a dire il sangue. Così ritentai la respirazione bocca a bocca dopo avergli spalmato il mio sangue sulle labbra, sentendone così il sapore dolciastro e metallico.

Niente.

Larry s'inginocchiò accanto a noi. «Dov'è andato Janos?»

Non era riuscito a vedere attraverso la nebbia, ma non avevo il tempo di spiegarglielo. «Sorveglia la porta e spara a qualsiasi cosa che cerchi di passarci attraverso.»

«Posso liberare le ragazze?»

«Certo.» Le avevo dimenticate. Avevo dimenticato persino Jeff Quinlan. Avrei sacrificato tutti loro, purché Jean-Claude riaprisse gli occhi. Se fossi stata obbligata a scegliere tra loro e lui non lo avrei mai fatto, ma in quel momento per me erano solo degli sconosciuti. Lui no.

«Altro sangue, forse», mormorò Jason.

Lo guardai. «Ti stai offrendo volontario?»

«Senza morire, nessuno di noi due potrebbe nutrirlo abbastanza da restituirgli tutte le forze, però sono disposto a contribuire», rispose.

«L'hai già nutrito una volta, stanotte. Puoi farlo un'altra volta?»

«Sono un lupo mannaro, guarisco in fretta. E poi, il mio sangue è più vigoroso di quello umano, ha più potere.»

Lo guardai con attenzione. Era tutto imbrattato di melma, con una grossa chiazza nera che gli copriva quasi completamente una guancia. Gli occhi

azzurri, anziché sembrare quelli di un lupo, sembravano tormentati e sofferenti. Ci sono cose che infliggono danni molto peggiori di quelli fisici.

Sospirai profondamente e sguainai un pugnale, poi mi tagliai il polso sinistro. Il dolore fu acuto e immediato. Premetti il polso sulle labbra di Jean-Claude, facendogli sgorgare il sangue nella bocca, che si riempì come una coppa di vino, traboccando agli angoli, scivolando sulle guance. Gli massaggiai la gola per farlo inghiottire.

Quanto avrebbe riso se avesse saputo che finalmente mi ero svenata per lui! Il sangue continuò a traboccare dalle sue labbra inerti. Dannazione!

Nel praticargli di nuovo la respirazione assaporai il mio stesso sangue. Il suo petto si sollevò mentre continuavo a respirare nel mio sangue, inviandogli un unico pensiero: vivi, vivi, vivi!

Un tremito percorse il suo corpo, la gola ebbe una contrazione. Finalmente deglutì. Mi alzai, ma lui mi afferrò il polso mentre glielo scostavo dal mento. Fu la stretta dolorosa di una forza soprannaturale che avrebbe potuto spezzarmi le ossa. Aveva ancora gli occhi chiusi.

Gli posai una mano sul petto. Non respirava ancora spontaneamente, né si percepiva il battito cardiaco. Era un brutto segno? Era un buon segno? Oppure non significava niente? Diavolo! Non lo sapevo!

«Jean-Claude, riesci a sentirmi? Sono Anita.»

Si sollevò con un breve movimento e si premette il mio polso sanguinante sulla bocca. Il suo morso mi mozzò il fiato. Succhiando, mi bloccò il braccio con entrambe le mani. Forse sarebbe stato bello facendo sesso, ma così fu soltanto doloroso.

«Dannazione!» imprecai.

«Che c'è?» domandò Larry.

«Fa male», risposi.

«Credevo che fosse bello», intervenne la ragazza bionda.

Scossi la testa. «Soltanto se si è ipnotizzati.»

«Quanto ci vorrà?» chiese Larry.

«Il tempo necessario», risposi. «Sorveglia la porta.»

«Quale?»

«Al diavolo! Spara a qualunque cosa entri in questa sala!» Cominciavo a sentirmi come ubriaca. Quanto sangue mi aveva già bevuto?

«Jason, sto cominciando a sentirmi male.» Cercai di liberare il polso, ma le mani di Jean-Claude sembravano saldate al mio braccio. «Non riesco a staccarlo.»

Jason afferrò le mani pallide e tirò, ma invano. «Potrei strappargli un di-

to alla volta fino a liberarti, ma...»

«Sì, capisco, Jean-Claude s'incazzerebbe.» La vertigine mi sommergeva a ondate e la nausea mi si addensava alla bocca dello stomaco. Dovevo togliermelo di dosso.

«Lasciami, Jean-Claude! Dannazione! Lasciami!»

Aveva ancora gli occhi chiusi, il viso vacuo. Era concentrato unicamente a nutrirsi, come un lattante, ma mi stava dissanguando mortalmente. Sentivo la vita defluire attraverso il mio braccio. Il battito cardiaco mi assordava come se stessi correndo allo stremo. Le mie pulsazioni erano aumentate, nutrendolo più in fretta, uccidendomi più in fretta.

Chiazze luminose mi danzarono davanti agli occhi mentre l'oscurità incominciava a divorare la luce. Sfoderai la Browning.

«Che fai?» domandò Jason.

«Finirà per ammazzarmi.»

«Non sa quello che sta facendo.»

«Morirò lo stesso.»

«Qualcosa si muove in cima alla scala!» avvertì Larry.

Splendido! «Jean-Claude! Lasciami subito!»

Premetti la bocca della pistola sulla pelle perfetta della sua fronte mentre l'oscurità mi divorava la vista a grandi morsi. Un conato mi salì alla gola.

Curvandomi su di lui, sussurrai: «Ti prego, Jean-Claude, lasciami. Sono la tua *petite.* Lasciami». E mi alzai a sedere.

«Arrivano i vampiri», aggiunse Larry. «Presto!»

Fissai il bel viso che mi succhiava il braccio, divorandomi viva, e cominciai a premere il grilletto. Spalancò gli occhi. Bloccai l'indice per non sparare.

Posò la testa sul pavimento, smettendo di succhiare, ma senza lasciarmi il braccio. La sua bocca era cremisi del mio sangue e la pistola era ancora puntata contro di lui.

«Ah, *ma petite*! Non l'abbiamo già fatto prima?»

«La pistola sì», risposi, «ma non questo.» Liberai il polso dalle sue mani riluttanti e mi addossai al muro con la Browning in grembo. Buio e nausea turbinavano nella mia mente come nuvole in tempesta.

Vidi Larry accucciato alla base della scala con la pistola in pugno, ma fu come guardare in fondo a una galleria, qualcosa di lontano, che non era importante quanto avrebbe dovuto.

Jason si stese sul pavimento insanguinato. Lo fissai battendo le palpebre. «Sul collo fa meno male», spiegò, come se glielo avessi chiesto. Jean-

Claude gli strisciò addosso e lui girò spontaneamente la testa. Jean-Claude gli premette la bocca insanguinata sul collo, affondò le zanne a perforare la pelle sottile e cominciò a succhiare, contraendo i muscoli della bocca e delle mascelle.

Anche se avessi saputo che il collo faceva meno male, non glielo avrei mai offerto perché assomigliava troppo al sesso. Il polso almeno mi permetteva di fingere che non fosse qualcosa di intimo.

«Anita!»

Mi girai verso la scala, dove Larry era rannicchiato, solo, con la pistola. Le due ragazze si erano allontanate e la bionda stava ricominciando a diventare isterica. Non potevo certo biasimarla.

Scossi la testa, sollevai la Browning con entrambe le mani e la puntai alla porta. Avevo bisogno di tutt'e due le braccia per attenuare il tremito che mi scuoteva e mi danneggiava la mira.

Il potere alitò nella sala, accarezzandomi e facendomi accapponare la pelle. Si poteva quasi sentirne l'odore, come lenzuola profumate quando si dorme al buio. Mi chiesi se Jean-Claude e io avessimo emanato un potere del genere quando lui si era nutrito di me. Io non mi ero accorta di nulla.

Qualcosa di bianco apparve sulla soglia. Mi ci volle un secondo per capire cos'era. Un fazzoletto bianco legato a un bastone.

«E quello che cazzo è?» chiesi.

«Una bandiera bianca, *ma petite.*»

Non spostai lo sguardo dalla scala verso quella voce densa e dolce come miele. Sembrava che Jean-Claude stesse meglio, o peggio, che mai. Ogni sua parola accarezzò come pelliccia il mio corpo stanco. La sua voce era abbastanza morbida da mitigare tutte le mie sofferenze. Poteva dissolverle. Semplicemente sapevo che era così.

Deglutii, abbassando la pistola. «Stai fuori della mia testa, cazzo!»

«Scusa, *ma petite.* Sento il tuo sapore in bocca e il battito frenetico del tuo cuore è come un caro ricordo. Conterrò il mio entusiasmo, Anita, però mi costerà un grosso sforzo.» Sembrava che gli avessi appena concesso un po' di sesso e che ne volesse ancora.

Gli lanciai un'occhiata. Era seduto accanto al corpo seminudo di Jason, che fissava il soffitto a occhi socchiusi, come se fosse mezzo addormentato. Il sangue gli colava da due ferite sul collo, ma non sembrava molto sofferente, anzi sembrava che si sentisse bene. La brama incontrollabile di Jean-Claude era toccata a me, lui si era fatto un viaggio più tranquillo. Be', buon per lui.

«Possiamo parlare?» Una voce maschile provenne dal corridoio. Non riuscii a riconoscerla ma, che diavolo, tutti i miei sensi erano offuscati, figurarsi se riuscivo a capire a chi poteva appartenere quella voce.

«Anita, che cosa vuoi che faccia?» domandò Larry.

«È una richiesta di tregua», risposi biascicando. Mi sembrava di essere drogata o di avere una brutta sbronza triste e lagnosa.

Magnus apparve sulla soglia. La sua comparsa fu talmente inaspettata che per un attimo fui convinta di avere le visioni. Era tutto vestito di bianco, dallo smoking alle scarpe, e il tessuto sembrava splendere per il contrasto con la pelle scura. I capelli lunghi erano raccolti con un nastro bianco, non troppo stretto. Con una mano teneva il bastone intorno al quale era annodato il fazzoletto. Scese i gradini con movimenti armoniosi, quasi come quelli di un danzatore. Non scivolava come un vampiro, però ci andava parecchio vicino.

Larry lo tenne sotto tiro. «Resta dove sei», intimò, in tono un po' spaventato ma deciso, la pistola puntata fermamente.

«Ne abbiamo già discusso, i proiettili d'argento sono innocui per le fate.»

«Chi ha detto che questa pistola è caricata con proiettili d'argento?» ribatté Larry.

Fui fiera di lui per quella menzogna spudorata. Io ero così stordita che in quel momento non ci avrei mai pensato.

«Anita?» Magnus ignorò Larry come se non fosse presente, ma non scese gli ultimi gradini.

«Se fossi in te farei come dice, Magnus. Che cosa vuoi?»

Magnus sorrise e allargò le braccia per mostrarsi disarmato, suppongo. Ma io sapevo, e Larry pure, che non erano le armi a renderlo pericoloso. «Non ho intenzioni ostili. Sappiamo che è stata Ivy a rompere la tregua. Serephina vi offre le sue scuse più sincere e v'invita a recarvi direttamente nella sua sala delle udienze, senza dover superare altre prove. Siamo stati imperdonabilmente scortesi con un Master in visita.»

«Dobbiamo credergli?» chiesi a nessuno in particolare.

«Dice la verità», rispose Jean-Claude.

Grande. «Lascialo passare, Larry.»

«Sei sicura sia una buona idea?»

«No, ma fa lo stesso.»

Per niente contento, Larry abbassò la pistola. Magnus scese i gradini sorridendo, soprattutto a Larry. Quando lo ebbe superato, gli mostrò la

schiena in maniera ostentata e questo bastò, o quasi, a farmi desiderare che Larry gli sparasse.

Si fermò a pochi metri da noialtri. Eravamo ancora tutti seduti sul pavimento, a parte Jason, che era sdraiato. Chinò la testa a guardarci, divertito o forse perplesso.

«Che diavolo ci fai qui?» domandai.

Jean-Claude mi lanciò un'occhiata.«A quanto pare vi conoscete.»

«È Magnus Bouvier», spiegai. «Allora, cosa ci fai qui con loro?»

Si allentò il nodo della cravatta e si aprì il colletto. Ero sicurissima di quello che stava cercando di mostrarmi, però dal pavimento non potevo vederlo bene e non volevo alzarmi, perché temevo di non riuscire a reggermi in piedi. «Se vuoi che dia un'occhiata, devi abbassarti.»

«Con piacere.» S'inginocchiò di fronte a me, a circa mezzo metro di distanza. Aveva due morsi sul collo.

«Merda, Magnus! Perché?»

Mi guardò, poi lanciò un'occhiata al mio polso insanguinato. «Potrei chiederti la stessa cosa.»

«Ho donato il mio sangue per salvargli la vita. La tua scusa qual è?»

Sorrise. «Non è bella come la tua, neanche lontanamente.» Magnus si sciolse il nastro e si lasciò cadere i capelli sulle spalle. Guardandomi con gli occhi turchesi, strisciò carponi verso Jean-Claude. Sembrava dotato di muscoli supplementari che gli umani non avevano. Era come vedere un grosso felino. Gli esseri umani non si muovevano così.

Si fermò davanti a Jean-Claude, tanto vicino da sfiorarlo, o quasi, poi scostò i capelli e gli offrì il collo.

«No», dichiarò Jean-Claude.

«Che sta succedendo?» domandò Larry.

Bella domanda, per la quale non avevo una bella risposta e nemmeno una brutta.

Magnus si sfilò lo smoking bianco, lasciandolo scivolare sul pavimento, poi si sbottonò il polsino destro, scoprì il polso e lo offrì a Jean-Claude. Era illeso. Jean-Claude gli prese la mano e se la portò alle labbra.

Fui sul punto di distogliere lo sguardo, ma non lo feci, perché sarebbe stato come mentire a me stessa, fingere che non stesse succedendo, quando invece ce l'avevo proprio sotto gli occhi.

Jean-Claude gli accarezzò la pelle con le labbra, poi lo lasciò. «L'offerta è generosa, ma mi ubriacherei se aggiungessi il tuo sangue al loro.»

«Ti ubriacheresti?» chiesi. «Di che cazzo stai parlando?»

«Ah, *ma petite*, che finezza!»

«Taci.»

«Si diventa scontrosi quando si perde molto sangue», commentò.

«Vaffanculo!»

Rise dolcemente, un suono di un sapore che superava ogni possibilità di descrizione, come un dolce proibito, che oltre a fare ingrassare fosse velenoso. Ma che sensazione!

Magnus rimase in ginocchio a fissare il vampiro che rideva. «Non vuoi assaggiarmi?»

Jean-Claude scosse la testa come se temesse di non riuscire a parlare. Nei suoi occhi scintillava una risata repressa.

«Il sangue è stato offerto.» Magnus strisciò di nuovo verso di me, i capelli che cadevano ai lati del viso a nascondere un occhio, di cui s'intravedeva lo scintillio, simile a quello di un gioiello. Non avrebbero dovuto esistere occhi di quel colore. Si fermò col viso a pochi centimetri dal mio. «Una pinta di sangue e una libbra di carne», sussurrò, curvandosi su di me come per baciarmi.

Nel tirarmi indietro per scostarmi da lui persi l'equilibrio e caddi di schiena sul pavimento. Non fu un miglioramento. Magnus mi si avvicinò di nuovo. Gli premetti la Browning contro il petto.

«Fatti indietro o sarà peggio per te.»

Magnus ubbidì senza allontanarsi troppo. Mi alzai di nuovo a sedere, puntando la pistola con una mano sola, la canna che oscillava molto più del normale. «Che cos'è tutta questa faccenda?»

«Janos ha detto di volerci prendere sangue e carne stanotte», spiegò Jean-Claude. «In segno di scusa, Serephina ci offre sangue e carne.»

Fissai Magnus, che era ancora carponi e appariva ancora ferale e pericoloso. Abbassai la pistola. «No, grazie.»

Magnus sedette sul pavimento e si passò le mani tra i capelli per scostarli dal viso. «Avete rifiutato le offerte di pace di Serephina. Rifiutate anche le sue scuse?»

«Portaci da Serephina e avrai assolto al tuo compito», rispose Jean-Claude.

Magnus mi guardò. «E tu, Anita? Sei contenta che ti porti da Serephina? Accetti le sue scuse?»

Scossi la testa. «Perché dovrei?»

«Anita non è una Master», intervenne Jean-Claude. «Sono la mia vendetta e il mio perdono quelli che dovresti chiedere.»

«Faccio quello che mi è stato detto», ribatté. «Ha sfidato Ivy a un confronto di volontà e Ivy ha perduto.»

«Non sono stata io a lanciarla attraverso la sala», precisai.

Jean-Claude si accigliò. «Ha fatto ricorso alla forza bruta, *ma petite*. Non è riuscita a sconfiggere un essere umano con la forza di volontà né con le astuzie vampiresche.» D'improvviso parve molto serio. «Ha perso... contro di te.»

«E allora?»

«E allora, *ma petite*, ti sei dichiarata Master e hai dimostrato di esserlo.»

Scossi la testa. «È ridicolo. Non sono una vampira.»

«Non ho detto che sei una vampira Master, *ma petite*. Ho detto che sei una Master.»

«Che genere di Master? Umana?»

Allora fu lui a scuotere la testa. «Non lo so, *ma petite*.» Si volse a Magnus. «Cosa dice Serephina?»

«Serephina dice di portarla da lei.»

Jean-Claude annuì e si alzò come una marionetta. Sembrava rimesso a nuovo, a parte il fatto che era un po' sporco di sangue. Come osava avere un così bell'aspetto mentre io mi sentivo di merda?

Abbassò lo sguardo verso Jason e me, mi sorrise, bello nonostante la bocca insanguinata, rivelando di avere recuperato anche il suo strano buonumore. I suoi occhi scintillarono di segreto divertimento. Era pieno di sé come non lo avevo mai visto.

«Non so se i miei compagni siano in grado di camminare. Si sentono un po' prosciugati.» Ridacchiò alla propria battuta, nascondendosi gli occhi con una mano come se fosse troppo divertente.

«Sembri ubriaco», commentai.

Annuì. «Credo proprio di esserlo.»

«Ma non puoi essere sbronzo di sangue!»

«Ho bevuto il vostro sangue in abbondanza e nessuno di voi due è umano, anche se siete mortali.»

Non volevo sentire discorsi del genere. «Di che diavolo stai parlando?»

«Negromante corretto al lupo mannaro! Un cocktail capace di ubriacare qualsiasi vampiro!» Ridacchiò, sebbene non fosse solito farlo.

Lo ignorai, ammesso che si possa ignorare un vampiro intossicato. «Jason, ce la fai ad alzarti?»

«Credo di sì», rispose lui con voce roca, languida più che assonnata, come dopo il sesso. Forse ero contenta che il mio morso fosse stato dolo-

roso.

«Larry?»

Larry si avvicinò, guardando Magnus, la pistola in pugno. Non sembrava contento. «Possiamo fidarci di lui?»

«Dobbiamo», risposi. «Aiutami ad alzarmi, prima che il nostro faccia zannuta si spacchi in due dal ridere.»

Sghignazzando, Jean-Claude si piegò in due, come se «faccia zannuta» fosse stato incredibilmente divertente. Cristo santo!

Appena mi fui rimessa in piedi con l'aiuto di Larry fui assalita dalla vertigine, ma dopo qualche secondo mi sentii di nuovo okay. Senza che gli fosse chiesto, Larry offrì una mano a Jason, che si alzò barcollando e poi si resse in piedi senza bisogno di sostegno.

«Riesci a camminare?»

«Se ce la fai tu, ce la faccio anch'io», rispose.

Un uomo come piace a me. Feci un passo, poi un altro, quindi mi avviai attraverso la sala, seguita da Larry e da Jason, mentre Jean-Claude si rialzava barcollando, sempre sghignazzando.

Magnus ci aspettava alla base della scala, con lo smoking sottobraccio. Aveva persino recuperato il nastro per legarsi di nuovo i capelli.

Girando alla larga dai corpi smembrati di quelle che avrebbero voluto essere le sue amanti, Jason raccolse la propria camicia dal pavimento e se la infilò a coprire il petto imbrattato. Però quella sostanza appiccicosa gli copriva anche la faccia, e i suoi capelli ne erano talmente impastati che erano scuri quasi quanto i pantaloni.

Jean-Claude aveva i capelli e i vestiti sporchi di sangue, che si stava coagulando. Anch'io ero imbrattata di sangue e di sostanza appiccicosa, ma per fortuna non si vedeva troppo perché ero vestita quasi completamente di nero. La camicetta scarlatta era quella in condizioni peggiori.

Larry era l'unico a essere pulito, e c'erano speranze che almeno oggi non si sporcasse di sangue o altro.

Durante la nostra discussione le due ragazze si erano nascoste sotto la scala. Avrei scommesso che l'idea fosse stata della castana perché Lisa sembrava troppo spaventata per pensare, figurarsi per avere idee brillanti. Non che la biasimassi, ma l'isteria non porta da nessuna parte, se non a lasciarci la pelle.

Quando la ragazza castana si avvicinò a Larry, la bionda fu costretta a seguirla perché si teneva aggrappata tanto saldamente e disperatamente alla camicetta strappata dell'amica che per separarle ci sarebbe voluto un in-

tervento chirurgico.

«Vorremmo tornare a casa adesso. Possiamo?» chiese con voce sostanzialmente ferma, anche se un po' soffocata. Fissandola negli occhi castani, annuii.

Larry mi guardò.

«Magnus?» chiesi.

Sempre in attesa alla base della scala, come una guida turistica o come un maggiordomo, lui inarcò le sopracciglia. «Mi hai chiamato?»

«Voglio che le ragazze se ne vadano subito.»

Le guardò. «Non vedo perché no. Serephina ci ha detto di portarle qui soprattutto per te, Anita. Sono servite allo scopo.»

Non mi piacque il tono con cui pronunciò l'ultima frase. «Sane e salve, Magnus, assolutamente. È chiaro cosa intendo?»

Sorrise. «Escono e se ne tornano a casa. È abbastanza chiaro così?»

«Perché tanta collaborazione così all'improvviso?»

«Lasciarle andare sarà sufficiente come scusa?» replicò Magnus.

«Sì, accetterò le scuse, purché possano andarsene subito e non sia fatto loro nulla.»

Annuì. «Allora considerala cosa fatta.»

«Non devi chiedere alla tua Master prima?»

«La mia Master sussurra dolcemente, Anita, e io ubbidisco», spiegò sorridendo, ma tradendo una certa tensione intorno agli occhi e contraendo involontariamente le mani.

«Non ti piace per niente essere il suo cagnolino.»

«Forse, ma non posso farci molto.» Iniziò a salire i gradini. «Andiamo?»

Jean-Claude si fermò ai piedi della scala. «Ti serve aiuto, *ma petite*? Ti ho tolto molto sangue e tu non ti riprendi rapidamente come il mio lupo.»

A dire la verità, la salita della scala mi si prospettava più lunga di quanto fosse stata la discesa, ma scossi la testa. «Posso farcela.»

«Di questo, *ma petite*, non dubito affatto.» Mi si avvicinò, ma comunicò mentalmente anziché sussurrare. «Sei debole, *ma petite.* Lascia che ti aiuti.»

«Smettila di farlo, dannazione!»

Sorrise e sospirò. «Come vuoi, *ma petite.*» Salì i gradini come se volasse, quasi senza toccarli. Larry e le ragazze lo seguirono, senza che nessuno di loro sembrasse stanco. Io salii più lentamente e Jason mi si accodò. Notai che aveva gli occhi infossati. Forse era stata una bella sensazione, ma donare tanto sangue è duro anche per chi di quando in quando diventa pe-

loso. Avrebbe accettato se Jean-Claude si fosse offerto di portarlo in braccio su per la scala?

Jason intercettò il mio sguardo e si limitò a sostenerlo senza sorridere. Forse anche lui avrebbe rifiutato. Non eravamo tutti quanti restii a collaborare quella notte?

27

Le tende di seta erano state aperte. Nell'angolo opposto della sala, sulla destra, c'era una sorta di trono, il termine «sedia» non poteva descrivere accuratamente un mobile come quello, d'oro ingioiellato. Tutt'intorno, sul pavimento, erano sparsi numerosi cuscini, ammucchiati come se fossero destinati alle ragazze di un harem, o almeno a un branco di cagnolini viziati. Però non ci stava seduto nessuno. Era come un palcoscenico vuoto in attesa della comparsa degli attori.

Un arazzo era stato scostato a rivelare una porta nel muro. Era tenuta aperta da un cuneo e lasciava entrare l'aria primaverile, che spazzava via il fetore di decomposizione. Stavo per invitare le ragazze a uscire quando il vento cominciò a soffiare più forte e diventò più freddo. Allora capii che non era affatto un vento e la pelle mi si accapponò, mentre i muscoli delle spalle e delle braccia mi si irrigidivano.

«Cos'è?» chiese Larry.

«Spettri», risposi.

«Spettri? Che diavolo ci fanno qui?»

«Serephina può evocare gli spettri», spiegò Jean-Claude. «È l'unica tra noi ad avere questa capacità.»

Kissa apparve sulla soglia, il braccio destro inerte lungo il fianco e coperto di sangue, che colava lentamente.

«Opera tua?» chiesi.

Larry annuì. «Le ho sparato, ma a quanto pare non sono riuscito a rallentarla molto.»

«L'hai ferita.»

Larry sgranò gli occhi. «Magnifico!» Ma nel dirlo non sembrò molto contento. Le vampire Master tendono a diventare maledettamente irritabili quando sono ferite.

«Serephina v'invita a uscire», annunciò Kissa.

Magnus si lasciò cadere sui cuscini, molle come un gatto. Sembrava che non fosse la prima volta che ci si accoccolava.

«Tu non vieni?» domandai.

«Ho già visto lo spettacolo», replicò.

Jean-Claude si avviò alla porta e Jason lo accompagnò, ma restando un paio di passi indietro, da bravo cagnolino.

Le due ragazze stavano aggrappate alla giacca di Larry, che le aveva liberate dalle catene e aveva sparato ai cattivi sotto i loro occhi. Probabilmente lo vedevano come un eroe, e come tutti i bravi eroi lui si sarebbe fatto ammazzare per proteggerle.

Jean-Claude fu improvvisamente al mio fianco. «Qualcosa non va, *ma petite*?»

«Le ragazze non potrebbero uscire dalla porta principale?»

«Perché?»

«Perché, qualunque cosa ci sia là fuori, è grossa e cattiva e io le voglio il più lontano possibile.»

«Che succede?» domandò Jason, restando un po' in disparte, aprendo e chiudendo le mani ripetutamente. Mezz'ora prima era sembrato molto più rilassato. D'altronde, non era stato così per tutti?

Jean-Claude si volse a Kissa. «Ha detto la verità?» Accennò a Magnus. «Le ragazze sono davvero libere di andarsene?»

«Così dice la nostra Master. Possono andare.»

Si girò verso le ragazze. «Andate», esortò.

Le due si scambiarono un'occhiata, poi guardarono Larry. «Da sole?» chiese la bionda.

La castana scosse la testa. «Andiamo, Lisa. Ci lasciano libere. Andiamo.» Guardò Larry. «Grazie.»

«Tornate a casa», rispose lui. «E siate prudenti.»

Lei annuì e si avviò verso la porta in fondo, insieme con Lisa, che continuava a restarle aggrappata. Lasciarono la porta spalancata, così le vedemmo uscire. Nulla scese dall'alto ad aggredirle, nessuno strillo lacerò la notte. Che dire?

«Sei pronta adesso, *ma petite*? Dobbiamo porgere i nostri ossequi.» Avanzò di un passo, guardandomi. Jason era già al suo fianco, sempre aprendo e chiudendo nervosamente le mani.

Annuendo, mi misi dietro Jean-Claude. Larry mi si accostò come se fosse la mia seconda ombra. Sentivo la sua paura come un fremito d'aria sulla pelle.

Capivo perché era spaventato. Janos, che aveva sconfitto Jean-Claude, aveva paura di Serephina, quindi quest'ultima avrebbe potuto far fuori Je-

an-Claude senza il minimo sforzo. E a maggior ragione avrebbe potuto annientare noi due con la massima facilità. Fossi stata furba, le avrei sparato a vista. Ma purtroppo eravamo lì per chiedere il suo aiuto, e questo riduceva alquanto le mie alternative.

Il vento freddo s'insinuava nei nostri capelli come se avesse tante piccole mani. Sembrava quasi vivo. Non mi era mai capitato di volermi togliere di dosso il vento come se fosse stato un corteggiatore troppo intraprendente. Comunque non avevo paura, anche se avrei dovuto averne, e non degli spettri, bensì di ciò che li aveva evocati. Una vaga sensazione d'irrealtà mi faceva sentire distaccata da tutto. Può capitare, quando si perde parecchio sangue.

Varcammo la soglia e scendemmo due piccoli gradini di pietra. Dietro la casa c'erano file di alberi bassi e nodosi, i cui rami spogli si stagliavano di fronte a un impenetrabile muro di oscurità, denso e nero.

«Cos'è?» domandai.

«Alcuni di noi sono in grado di tessere il buio e le ombre intorno a se stessi», spiegò Jean-Claude.

«Lo so. L'ho visto quand'è stato ucciso Coltrain. Ma questo è un fottuto muro.»

«È impressionante», commentò, in tono molto pacato e concreto. Lo guardai, ma nonostante la luce della luna non riuscii a interpretare l'espressione del suo viso.

Una scintilla bianca brillò dietro il buio, raggi di pallida luce fredda perforarono l'oscurità che, consumata da quella luce, si accartocciò come carta bruciata e scomparve poco a poco. Quando l'ultimo brandello di buio si fu dissolto, una figura pallida apparve tra gli alberi.

Nonostante la distanza era impossibile scambiarla per un essere umano. D'altronde, non stava cercando di sembrare umana. Una pallida luminescenza bianca roteava intorno alla sua testa, una vasta nube luminosa incolore, dalla quale emergevano forme vaghe, guizzando per poi tornare indietro turbinando.

«È quello che penso che sia?» chiese Larry.

«Spettri», convenni.

«Merda», commentò.

«Proprio quello che stavo pensando.»

Gli spettri si sparsero tra gli alberi, aggrappandosi ai rami spogli come pollini di fiori precoci, ammesso che i fiori potessero muoversi, turbinare, risplendere.

Lo strano vento mi soffiò in faccia, scompigliandomi i capelli all'indietro. Una lunga fila di forme fosforescenti si proiettò turbinando verso di noi, quasi sfiorando il suolo.

«Anita!»

«Ignorali, Larry. Non possono farti alcun male, finché ti muovi e li ignori.»

Il primo spettro era lungo e sottile, con la bocca simile a un anello di fumo, spalancata in un urlo silenzioso. Mi colpì in mezzo al petto procurandomi una specie di scossa elettrica che mi attraversò tutto il corpo e mi provocò una serie di spasmi ai muscoli delle braccia. Larry ansimò.

«Cosa diavolo era?» chiese Jason.

Avanzai di un passo. «Continua a camminare e ignorali.»

Senza volerlo precedetti Jean-Claude e lo spettro successivo m'investì il viso, soffocandomi per un momento. Però io continuai a camminare, e lui passò oltre.

Jean-Claude mi toccò un braccio. Quando mi girai a guardarlo non fui sicura di quello che vidi, a parte il fatto che stava tentando di dirmi qualcosa. Mi si mise davanti, sempre fissandomi.

Feci un cenno, lasciandogli il primo posto. Non mi costava niente.

«Questa faccenda non mi piace per niente», dichiarò Larry in tono cantilenante.

«Neanche a me», aggiunse Jason, cercando di scacciare con le mani una specie di turbinosa bruma biancheggiante. Ma più lui si agitava, più quella si solidificava. Così, un viso cominciò a prendere forma dalla bruma.

Tornai indietro ad afferrare Jason per le braccia. «Ignoralo!»

Il piccolo spettro gli si appollaiò sopra una spalla. Aveva il naso grosso e gli occhi ancora quasi informi.

Sentii che i muscoli di Jason si contraevano. «Se gli presti attenzione, anche per un minuto, gli dai il potere di manifestarsi», spiegai. Uno spettro mi colpì alla schiena come un grumo di ghiaccio, poi, avvolgendomi come una corda fredda, strisciò verso il mio petto. Fu una sensazione maledettamente snervante, ma né dolorosa né duratura.

Lo spettro si gettò sul torace di Jason, che strillò. Soltanto la mia presa gli impedì di aggredirlo. Si torse come un cavallo divorato vivo dalle mosche, poi, appena lo spettro lo ebbe attraversato, si afflosciò, guardandomi con occhi colmi di orrore. Era bello scoprire che c'era qualcosa che gli faceva paura. Sembrava che gli abbracci putridi delle vampire gli avessero tolto un po' di coraggio. Be', non potevo biasimarlo. Al posto suo avrei a-

vuto anch'io qualche crisi isterica.

Larry trasalì quando uno spettro gli passò attraverso, ma non ebbe nessun'altra reazione. Aveva gli occhi un po' dilatati, ma sapeva che il vero pericolo non erano gli spettri.

Jean-Claude si avvicinò. «Qualcosa non va, mio lupo?» La sua voce lasciò trapelare una sfumatura di collera e di minaccia. Il suo animale da compagnia non si stava dimostrando all'altezza della sua reputazione.

«Va tutto benissimo», assicurai, stringendo forte una mano di Jason, che, sebbene avesse gli occhi spalancati, annuì. «Non c'è nessun problema.»

Jean-Claude ritornò verso la lontana figura bianca. Camminava con andatura armoniosa, senza fretta, come se non fosse spaventato quanto noi, e forse non lo era davvero. Mi rimisi in cammino tirandomi dietro Jason. Larry si accodò. Tutti e tre insieme seguimmo Jean-Claude come normali esseri umani. Sembravamo proprio tre bravi soldatini, a parte il fatto che io tenevo il lupo mannaro per mano e che lui stava sudando. Non potevamo permetterci di avere un licantropo isterico. In ogni caso potevo ancora estrarre una pistola o un pugnale con la destra, che era libera. Li avevamo già feriti. Se non avessero fatto i bravi avremmo finito il lavoro o saremmo morti nel tentativo.

Jean-Claude ci guidò tra gli alberi spogli mentre gli spettri strisciavano sui rami come serpenti. A breve distanza dalla vampira si fermò. Non s'inchinò, anche se mi ero quasi aspettata che lo facesse. «Buonasera, Serephina.»

«Buonasera, Jean-Claude.» La vampira indossava un semplice abito bianco che scendeva in pieghe scintillanti fino ai piedi e guanti bianchi che le fasciavano quasi completamente le braccia. I capelli grigi dalle striature bianche erano adorni di un diadema d'argento e di perle. Aveva l'aspetto di una vecchia, e il trucco delicato sul viso segnato di rughe non nascondeva la sua età esteriore.

«Entriamo?» chiese lei.

«Se lo desideri», rispose lui.

La Master sorrise lievemente. «Potresti scortarmi, come facevi un tempo.»

«Non siamo più ai vecchi tempi, Serephina. Adesso siamo Master tutti e due.»

«Ho molti Master al mio servizio, Jean-Claude.»

«Io servo soltanto me stesso», ribatté lui.

Lei lo fissò per alcuni istanti prima di assentire. «Sei stato chiaro. Ades-

so comportati da gentiluomo.»

Jean-Claude sospirò abbastanza profondamente perché lo sentissi, quindi le offrì un braccio, sotto il quale lei insinuò il proprio, fasciato di bianco, per poi posargli la mano guantata sul polso.

Gli spettri la seguirono fluttuando come un lungo e candido corteo, facendoci accapponare la pelle con la carezza del loro passaggio, infine s'innalzarono fluttuando e rimasero a librarsi a tre metri dal suolo.

«Potete seguirci», annunciò Serephina. «Non vi molesteranno.»

«Confortante», commentai.

Lei sorrise di nuovo. Era difficile a dirsi, nella luce della luna e nel chiarore spettrale, ma aveva gli occhi chiari, forse grigi, forse azzurri. Comunque non c'era bisogno di sapere di che colore fossero per trovarne detestabile l'espressione.

«Desideravo molto incontrarti, negromante.»

«Vorrei poter dire lo stesso.»

Il sorriso non si allargò né sbiadì, rimase immutato. Il suo viso sembrava una maschera perfetta. Alzai lo sguardo nei suoi occhi soltanto per un momento. Non cercarono di catturarmi, ma possedevano un'energia, un calore profondo, che covava sotto la cenere come brace. Sarebbe bastato spostare un tizzone per fare avvampare un incendio che ci avrebbe inceneriti tutti. Non riuscii a capire quanto fosse antica, era la prima volta che mi accadeva. Mi era capitato che qualcuno riuscisse con l'illusione a farmi credere di essere più recente, ma nessuno me lo aveva impedito con un semplice sguardo.

Si girò e s'incamminò verso la porta. Jean-Claude l'aiutò a salire i gradini, come se ne avesse bisogno. Intanto il senso d'irreale distacco prodotto dalla perdita di sangue si stava attenuando. Ero di nuovo viva, consapevole della realtà, e tale volevo restare. Forse era la concretezza della mano calda di Jason nella mia, il suo palmo sudato. All'improvviso ebbi paura, e senza che Serephina mi avesse fatto un accidente di niente.

Gli spettri entrarono nella casa, alcuni attraverso la porta, altri attraverso le pareti. Nel vederli emergere dal legno ci si aspettava quasi di sentire un rumore, una specie di *plop*, invece il silenzio era assoluto. I non morti non fanno rumore.

Gli spettri rimbalzarono sul soffitto come palloncini e scivolarono lungo le pareti come acqua biancastra, radunandosi dietro il trono, traslucidi come bolle alla luce delle candele.

Serephina sedette sul trono. Magnus, accoccolato sui cuscini ai suoi pie-

di, per un attimo ebbe un lampo nello sguardo. Non gli piaceva per niente essere il giocattolo di Serephina e questo gli faceva guadagnare un grosso punto nella mia classifica.

«Vieni a sederti accanto a me, Jean-Claude», invitò Serephina, accennando ai cuscini di fianco a Magnus. Avrebbero formato una coppia interessante.

«No», rispose Jean-Claude. Quell'unica parola fu un avvertimento sufficiente. Sfilai lentamente la mia mano da quella di Jason, nel caso fosse stato necessario combattere.

Serephina rise. Con quella risata scatenò il suo potere, che si abbatté su noi poveri umani.

Mi travolse come una carica di cavalleria, facendomi vibrare in tutto il corpo, seccandomi la bocca tanto da impedirmi di deglutire e di respirare a pieni polmoni. Per farmi male non aveva nessun bisogno di toccarmi. Bastava che se ne stesse seduta sul suo trono e mi lanciasse contro il suo potere. Avrebbe potuto stritolarmi le ossa e ridurle in polvere standosene tranquillamente a distanza di sicurezza.

Qualcosa mi toccò un braccio, facendomi trasalire. Mi girai di scatto ma fu come se mi muovessi al rallentatore. Anche se mi fu difficile concentrarmi sulla faccia di Jean-Claude, quando ci riuscii quel potere opprimente si ritirò, come la risacca dell'oceano.

Respirai profondamente più volte, dapprima con fatica, poi sempre più agevolmente. «Illusione», sussurrai. «Una fottuta illusione.»

«Sì, *ma petite*.» Jean-Claude si avvicinò a Larry e a Jason, che erano ancora immobili, incantati.

Guardai di nuovo il trono. Gli spettri formavano una nuvola splendente intorno alla vampira. Davvero molto impressionante, ma non quanto i suoi occhi, di cui ebbi una visione fugace che parve eterna. Subito fissai il bordo della sua veste bianca con la massima intensità possibile.

«Non riesci a sostenere il mio sguardo?»

Scossi la testa. «No.»

«Come puoi essere una negromante tanto potente se non riesci neppure a sostenere il mio sguardo?»

Mi accorsi che non mi stavo limitando a evitare i suoi occhi, mi ero quasi inchinata. Così raddrizzai la schiena, ma senza alzare lo sguardo. «Hai soltanto seicento anni o poco più.» Sollevai lentamente gli occhi lungo l'abito bianco, su su, fino al mento. «Come diavolo hai fatto a diventare tanto potente in così poco tempo?»

«Che coraggio! Se sosterrai il mio sguardo, ti risponderò.»

Scossi la testa. «Allora non ho tanta voglia di saperlo.»

Ridacchiò, un suono basso e cupo che mi scivolò lungo la spina dorsale come qualcosa di disgustoso e quasi vivo. «Ah, Janos, Ivy, siete gentili a unirvi a noi.»

Janos scivolò oltre la soglia affiancato da Ivy. Sembrava più umano di quanto fosse stato la prima volta che lo avevo visto. La pelle era pallida ma non incartapecorita, il viso era ancora magro. Non riusciva a sembrare del tutto umano, ma se non altro era meno mostruoso. Sembrava anche guarito.

«Merda!»

«Qualcosa non va, negromante?» chiese Serephina.

«Detesto sprecare tante pallottole.»

Fece di nuovo la sua cupa risatina, che suscitò in me una tensione immediata. «Janos ha molti talenti.»

Intanto, lui ci passò davanti, e vidi i fori delle pallottole nella sua camicia. Se non altro gli avevo rovinato il guardaroba.

Ivy aveva un aspetto magnifico. Era forse scappata all'inizio della sparatoria, lasciando Bruce solo a morire?

Janos si piegò su un ginocchio tra i cuscini e Ivy lo imitò. Rimasero così, a testa china, in attesa che la Master li degnasse della sua attenzione.

Kissa si accostò a Magnus, il braccio ancora inerte e sanguinante. Guardò i vampiri inginocchiati, poi volse gli occhi a Serephina, per tornare di nuovo con lo sguardo agli altri due. Mi sembrò... preoccupata.

Stava per succedere qualcosa di spiacevole.

Lasciandoli in ginocchio, Serephina chiese: «Che cosa ti porta da me, Jean-Claude?»

«Credo che tu abbia qualcosa che mi appartiene», rispose lui.

«Janos», ordinò lei.

Janos si alzò e uscì di nuovo, ma soltanto per un momento. Rientrò portando un grosso sacco di tela, come quello di Babbo Natale, sciolse il laccio che lo chiudeva e ne vuotò il contenuto sul pavimento ai piedi di Jean-Claude. Un mucchio di schegge di legno, tutte nere e lucide, a parte il bianco dei tagli recenti, nessuna abbastanza grande da formare un paletto decente.

«Coi miei complimenti», disse Janos. Scosse il sacco per farne cadere le ultime schegge e tornò a inginocchiarsi.

Jean-Claude fissò il mucchio di schegge. «Tutto questo è infantile, Sere-

phina. Me lo sarei aspettato da te qualche secolo fa, ma adesso...» Accennò agli spettri e a tutto il resto. «Come sei riuscita a sottomettere Janos? Un tempo lo temevi.»

«Dimmi cosa vuoi, Jean-Claude, prima che diventi impaziente e ti sfidi io stessa.»

Lui sorrise e s'inchinò graziosamente, allargando le braccia come un attore. Quando sollevò di nuovo la testa, non sorrideva più. Il suo viso era come una bella maschera. «Xavier è nel tuo territorio», dichiarò.

«Credi davvero che possa sentire la presenza della tua negromante e non quella di Xavier? So benissimo che è qui. Se mi sfiderà, mi occuperò di lui. Dimmi cos'altro vuoi, se c'è dell'altro. Hai fatto tanta strada soltanto per avvertirmi? È molto commovente!»

«Mi rendo conto che ora sei più potente di Xavier», rispose Jean-Claude. «Tuttavia, lui sta massacrando degli umani. Non si tratta soltanto dell'assalto alla casa del ragazzo scomparso. Ne ha già uccisi molti e ha ricominciato a smembrare le sue vittime. Sta attirando l'attenzione su tutti noi.»

«Allora che il consiglio lo condanni a morte e lo uccida.»

«In questo territorio la Master sei tu, Serephina. È tuo compito imporre il rispetto delle regole.»

«Non avere la presunzione di dirmi quali sono i miei doveri. Quando tu moristi, io ero già antica di secoli. Tu eri soltanto il giocattolo sessuale di tutti i vampiri che ti volevano. Il nostro bel Jean-Claude!» Pronunciò l'aggettivo «bel» come se fosse un insulto.

«So bene quello che ero, Serephina. Adesso però sono Master della Città e seguo le leggi del consiglio. Non possiamo permettere che gli umani siano massacrati nei nostri tenitori. Rovina gli affari.»

«Che Xavier ne uccida pure a centinaia! Ce ne saranno sempre troppi», ribatté Serephina.

«Bell'atteggiamento», commentai.

Quando lei volse a me la sua attenzione, mi rammaricai di avere parlato. Il suo potere mi colpì come il battito di un cuore gigantesco.

«Come osi criticarmi?» sbottò Serephina. Il suo abito di seta frusciò mentre si alzava. Nessun altro si mosse. L'abito strisciò sui cuscini e sul pavimento mentre si avvicinava. Non volevo che mi toccasse.

Sollevando un po' lo sguardo, vidi la sua mano guantata alzarsi di scatto. Rimasi senza fiato, mentre il sangue mi colava di nuovo sulle mani.

«Merda!» Il taglio era più profondo e più doloroso di quello che mi aveva fatto Janos. La rabbia mi rese così coraggiosa, o così stupida, da guar-

dare i suoi occhi, che erano di un bianco immacolato, come lune splendenti prigioniere nel suo volto. Quegli occhi mi chiamarono. Improvvisamente desiderai di gettarmi tra le sue braccia pallide, di sentire il tocco delle sue labbra morbide e la dolce carezza pungente delle sue zanne, il suo corpo che cullava il mio. Desiderai che mi tenesse come un tempo aveva fatto mia madre, che si occupasse di me per sempre senza lasciarmi mai più, che non morisse mai, che non mi abbandonasse mai.

Allora mi fermai e rimasi immobile, vicino ai cuscini. L'orlo della sua veste mi sfiorava i piedi. Avrei potuto allungare una mano e toccarla.

Il cuore mi martellava per la paura, sentivo il battito alle tempie e persino sulla lingua, come un sapore.

Lei allargò le braccia. «Vieni a me, figlia, e sarò sempre con te. Ti proteggerò per sempre.»

La sua voce prometteva tutto ciò che era buono, calore, cibo, protezione da tutto quello che faceva soffrire e da tutte le delusioni. In quel momento ebbi l'impressione che mi sarebbe bastato affidarmi al suo abbraccio per scacciare per sempre tutte le cose cattive.

Rimasi dove mi trovavo, stringendo i pugni, cercando di reprimere il desiderio smanioso di essere toccata da lei, di essere abbracciata da lei, mentre il sangue continuava a colare dal taglio che mi aveva inflitto alla mano. Affondai le dita nella ferita per aumentare il dolore.

Scossi la testa.

«Vieni a me, figlia. Sarò tua madre per sempre.»

Ritrovai la voce, anche se suonò soffocata e rugginosa. «Moriamo tutti, puttana. Tu non sei immortale. Nessuno di voi lo è.»

Il suo potere s'increspò, come uno stagno in cui è stato gettato un sasso. Indietreggiai di un passo, poi di un altro. Mi ci volle tutta la mia forza di volontà per non correre fuori e continuare a scappare, scappare e scappare, lontano da lei.

Ma non scappai, anzi rimasi lì, a due passi da lei, guardandomi attorno. Tutti si erano mossi. Janos stava accanto a Jean-Claude. Nessuno dei due stava cercando di usare i propri poteri sull'altro, però la minaccia era evidente. Kissa stava in disparte, mentre il suo sangue impregnava i cuscini ai suoi piedi. Sulla sua faccia c'era un'espressione che non riuscivo a interpretare, ma mi sembrava quasi sbalordita. Ivy mi fissava sorridendo, contenta che fossi quasi caduta tra le braccia di Serephina.

Io invece non ero per niente contenta. Nessuno aveva mai letto così in profondità dentro di me, neanche Jean-Claude. Ero oltre la paura. La mia

pelle era gelida. Ero riuscita a spezzare la sua presa su di me soltanto temporaneamente. Forse le sue illusioni non riuscivano a ingannarmi, però la sua mente aveva invaso la mia. Se avesse voluto, avrebbe potuto avermi. E non sarebbe stato bello. Niente illusioni e niente trucchi. Soltanto fottuta forza bruta, e avrebbe potuto avermi. Non mi sarei mai gettata tra le sue braccia, ma mi avrebbe stritolato la mente. Poteva farlo facilmente.

Tale consapevolezza quasi mi calmò. Se non potevo fare niente per impedirlo, tanto valeva che non me ne preoccupassi. Ti preoccupi di quello che puoi controllare o combattere, il resto o si risolve o ti ammazza. In ogni caso, non vale la pena preoccuparsene.

«Hai perfettamente ragione, negromante», riconobbe Serephina. «Siamo tutti mortali in questa sala. I vampiri possono vivere per molto, moltissimo tempo, e questo ci fa quasi dimenticare di essere mortali. Tuttavia l'immortalità sfugge persino a noi.»

Lei non aveva chiesto niente e io concordavo con tutto ciò che aveva detto, dunque rimasi in silenzio a guardarla.

«Janos mi ha detto che avevi un'aura di potere, negromante. Ha detto di averla usata contro di te come avrebbe fatto con un altro vampiro. Io stessa l'ho fatto poco fa, ferendoti la mano. Non ho mai conosciuto nessun umano che potesse essere ferito così.»

«Non so cosa sia l'aura di potere di cui parli.»

«È quello che ti ha permesso di evitare la mia magia. Nessun essere umano avrebbe potuto resistermi. Soltanto pochi vampiri ne sarebbero capaci.»

«Sono contenta di saper fare qualcosa che t'impressiona.»

«Non ho mai detto di essere rimasta impressionata, negromante.»

Scrollai le spalle. «Benissimo. Forse non te ne frega un accidente di niente degli umani, o magari mantieni un basso profilo. Non so niente del vostro consiglio né di quello che ti farà per non averci aiutati. Però so cosa farò io.»

«Di che vai blaterando, umana?»

«Sono la sterminatrice di vampiri di questo Stato. Xavier e la sua banda hanno rapito un ragazzo. Lo rivoglio vivo. Se non mi aiuti a riaverlo vivo, vado in tribunale a farmi dare un mandato per ammazzarti.»

«Jean-Claude, parlale tu, altrimenti la uccido.»

«La legge umana è dalla sua parte, Serephina.»

«E cosa significa per noi la legge umana?»

«Il consiglio dice che dobbiamo rispettarla come la rispettano gli umani.

Rifiutarla significa disubbidire al consiglio.»

«Non ti credo.»

«Puoi sentire nelle mie parole il sapore della verità. Non ti mentirei mai. Non l'ho mai fatto duecento anni fa e non lo faccio adesso.» La sua voce era molto calma e molto sicura.

«Quand'è entrata in vigore questa nuova legge?»

«Quando il consiglio ne ha compreso i benefici. Coloro che ne fanno parte vogliono il denaro, il potere e la libertà di camminare sicuri nelle strade. Non vogliono più nascondersi, Serephina.»

«Su questo hai ragione. Ti credo, Jean-Claude», ammise lei. Mi guardò e il peso del suo sguardo, anche se evitavo i suoi occhi, mi schiacciò come una mano gigantesca. Rimasi in piedi, ma soltanto con grande sforzo. Ci si doveva inchinare dinanzi a un tale potere, umiliarsi, adorarlo.

«Smettila, Serephina», dissi. «Le illusioni mentali da quattro soldi non funzionano con me, e tu lo sai.» Il grumo gelido che mi bloccava lo stomaco smentiva la mia apparente sicurezza.

«Tu mi temi, umana. Sento sulla lingua il sapore della tua paura.»

Fantastico! «Sì, ho paura di te. Probabilmente fai paura a tutti i presenti. E allora?»

Si erse in tutta l'altezza del suo corpo sottile e la sua voce improvvisamente dolce mi accarezzò come pelliccia. «Avrai una dimostrazione.»

Fece un gesto con una mano guantata. Il taglio al quale mi preparai a resistere non mi ferì. Uno strillo fendette l'aria, facendomi girare di scatto in quella direzione.

Il sangue scorreva sul viso di Ivy. Un secondo taglio apparve sul suo braccio nudo, altri due sul viso. A ogni gesto, Serephina la squarciava con tagli lunghi e profondi.

Ivy strillò. «Serephina! Ti prego!» Cadde in ginocchio tra i cuscini sgargianti, una mano protesa verso la Master. «Serephina! Master! Ti prego!»

Serephina le girò intorno, un passo alla volta, scivolando. «Se fossi stata capace di controllarti, adesso sarebbero tutti in nostro potere. Conoscevo i loro cuori, le loro menti, le loro paure più profonde. Li avremmo spezzati tutti. Avrebbero rotto la tregua e noi avremmo banchettato con loro fino a saziarci del loro sangue!»

Era vicina. Mi sarei allontanata, se non avessi temuto che lo interpretasse come un segno di debolezza. Ignorai il suo vestito, che mi sfiorava una gamba. Non volevo che mi toccasse. Appena indietreggiai mi afferrò per un polso senza che riuscissi a scorgerne il movimento.

Fissai quella mano guantata come se un serpente mi si fosse appena arrotolato intorno al polso. Diavolo! Avrei preferito che fosse davvero un serpente!

«Vieni, negromante. Aiutami a punire questa vampira cattiva.»

«No, grazie», risposi, con voce tremante come la paura che mi vibrava nelle viscere. Non mi aveva ancora fatto niente, a parte toccarmi, ma il tocco rafforza tutti i poteri. Se avesse tentato un'illusione mentale in quel momento sarebbe stata la fine per me.

«Ivy godrebbe molto della tua sofferenza, negromante.»

«Questo è un problema suo, non mio.» Fissavo con la massima attenzione la seta del vestito di Serephina nonostante una smania terribile di alzare gli occhi a incontrare il suo sguardo. Credevo che non fosse il suo potere ma soltanto un impulso morboso. È difficile fare la dura quando sei costretta a stare a testa bassa mentre ti tengono per mano, tirandoti di qua e di là come una bambina.

Ivy giaceva sul pavimento, reggendosi con le braccia, il busto parzialmente sollevato. Il suo bel viso era massacrato dai tagli. Uno zigomo scoperto scintillava alla luce delle candele. Uno squarcio sul braccio destro rivelava i muscoli, che si contraevano sanguinolenti.

Ivy alzò la testa a fissarmi con un odio che traspariva attraverso il velo della sofferenza, abbastanza rovente da incendiare un fiammifero. La sua collera si riversava su di me in violente ondate.

Serephina s'inginocchiò accanto a lei, obbligandomi a fare lo stesso. Lanciai un'occhiata a Jean-Claude: era bloccato da Janos, che gli premeva sul petto una bianca mano ragnesca. Larry formò silenziosamente con le labbra la parola «pistola», ma io scossi la testa. La vampira non mi aveva fatto niente, non ancora.

All'improvviso mi tirò il braccio con tanta violenza da obbligarmi a sollevare la testa verso di lei. In un attimo orribile i miei occhi guardarono nei suoi senza vederci niente di orrido. E non erano più chiari come la prima volta, erano invece castani, molto scuri. Gli occhi di mia madre.

Se voleva confortarmi o sedurmi, non ci riuscì. La paura mi raggelò. «Smettila!»

«Tu non vuoi che smetta», ribatté.

Cercai di liberare il braccio dalla sua presa, ma fu come cercare di spostare il sole nel cielo. «Tu non puoi offrirmi altro che la morte. Mia madre morta nei tuoi occhi morti.» Fissai quegli occhi castani che non avrei mai pensato di rivedere se non in paradiso e gridai, incapace di distogliere lo

sguardo. Serephina non me lo permetteva e io non potevo oppormi, finché mi teneva il braccio.

«Sei soltanto un cadavere ambulante! Tutto il resto non è altro che un mucchio di menzogne!»

«Non sono morta, Anita.» Un'eco della voce di mia madre risuonò nelle sue parole. Sollevò l'altra mano come per accarezzarmi una guancia.

Cercai di chiudere gli occhi, di girare la testa, ma invano. Una strana paralisi m'invase, come quando si è sul punto di addormentarsi e il corpo diventa pesantissimo, ogni movimento quasi impossibile.

Mentre la mano si avvicinava al rallentatore, capii che se mi avesse toccata sarei caduta tra le sue braccia e mi sarei aggrappata a lei, piangendo.

Ricordavo il viso di mia madre l'ultima volta che l'avevo vista, in una bara di legno scuro, coperta di rose. Sapevo che la mia mamma era là dentro ma non potevo vederla, nessuno poteva. Bara chiusa, dicevano, bara chiusa. Tutti gli adulti che conoscevo erano diventati isterici, urlavano, singhiozzavano. Mio padre crollò sul pavimento, incapace di confortarmi. Volevo la mia mamma. Sganciai i chiavistelli d'argento della bara e sentii un grido alle mie spalle. Non avevo molto tempo. Il coperchio era pesante, ma si mosse quando spinsi. Intravidi il raso bianco e le ombre. Sollevai le braccia con tutta la mia forza e scorsi qualcosa.

Mia zia Mattie mi tirò indietro. Il coperchio ricadde rumorosamente e lei richiuse i chiavistelli prima di allontanarmi. Non mi opposi perché avevo visto abbastanza. Era stato come guardare una di quelle fotografie che hanno qualcosa di familiare anche se non si capisce esattamente cosa. Mi ci vollero anni per capire che non avevo visto mia madre. Quella che avevo visto non poteva essere la mia bella mamma. Doveva essere un residuo, una specie di guscio, qualcosa da nascondere, da lasciar marcire in una cassa buia.

Quando aprii gli occhi, le iridi di Serephina erano di nuovo grigie, pallidissime. Di scatto sfilai il braccio dalla sua mano, che aveva allentato la presa. «Il dolore aiuta», dichiarai.

Mi alzai e mi allontanai senza che lei mi fermasse. Fu un bene, perché tremavo tutta, e non a causa della vampira. Anche i ricordi hanno le zanne.

Lei rimase inginocchiata accanto a Ivy. «Molto impressionante, negromante. Ti aiuterò a trovare il ragazzo che stai cercando.»

La collaborazione inaspettata fu snervante. «Perché?»

«Perché da quando ho sviluppato completamente i miei poteri nessuno era mai riuscito a sottrarsi alle mie illusioni per ben due volte in una sola

notte. Nessuno, vivo o morto che fosse.»

Afferrò Ivy per un braccio insanguinato e se la tirò in grembo, a sanguinare sul vestito bianco. Ivy ansimò. «Ricorda, giovane Master. Questa mortale ha fatto quello di cui tu non sei stata capace. Mi ha resistito.» La spinse via all'improvviso, catapultandola sul pavimento. «Non sei degna del mio sguardo. Vattene.»

Serephina si alzò. Il sangue fresco spiccava scarlatto, come in rilievo, sull'abito e sui guanti bianchi. «Siete riusciti a impressionarci. Adesso andatevene, tutti quanti.» Si girò e tornò al trono, ma non sedette. Rimase in piedi mostrandoci la schiena, con una mano sopra un bracciolo. Forse fu la mia immaginazione, ma mi sembrò stanca. I suoi spettri scesero verso di lei in una turbinante bruma bianca. Erano meno numerosi, e alcuni di loro sembrava avessero perduto la loro solidità.

«Andate», ripeté senza girarsi.

La porta sul retro era aperta, ma Jean-Claude andò verso quella principale e io non me la sentii di discutere. Volevo semplicemente uscire. Non me ne fregava un accidente di niente di quale porta avremmo usato. C'incamminammo con gelida calma. Quanto a me, avrei voluto mettermi a correre. Anche Larry, che mi si affiancò, si sforzava visibilmente di non mettersi a correre; riuscivo a vedere sulla sua gola il sangue che pulsava. Jason arrivò alla porta un po' prima di noi, ma ci aspettò, si girò e con un cenno c'invitò a precederlo, come un portiere o un maggiordomo.

Intercettando per un attimo lo sguardo terrorizzato nei suoi occhi, mi resi conto di quanto gli fosse costato quel gesto. Varcammo la soglia e lui ci seguì. L'ultimo a uscire fu Jean-Claude. La porta sbatté alle nostre spalle e finalmente fummo all'esterno.

Soltanto in quel momento capii che ci era stato permesso farlo. Non avevamo dovuto combattere o fuggire. Per quanto Serephina potesse essere rimasta impressionata, restava il fatto che ci aveva concesso di andarcene. E ottenere il permesso di andarsene non è esattamente la stessa cosa che vincere.

Non sarei mai rientrata in quella casa volontariamente né mai più mi sarei avvicinata a lei se non costretta. Sapevo che non sarei più riuscita a fare ciò che avevo fatto quella notte, cioè impressionarla. Sapevo già che se avesse avuto un'altra occasione mi avrebbe avuta in suo potere. Quella vampira aveva il biglietto d'ingresso per la mia anima immortale.

Dannazione!

28

Jason entrò prima di me nella stanza d'albergo e si diresse subito verso il bagno. «Faccio una doccia.» Capii la sua fretta, visto che puzzava come un cadavere in decomposizione. Durante il viaggio di ritorno avevamo lasciato tutti i finestrini abbassati. Di solito chi puzza non sente il tanfo altrui ma, nonostante anch'io avessi parecchia schifezza addosso, il puzzo di Jason mi sembrava insopportabile. E quello di cadavere è un odore inconfondibile e difficile da mandare via.

«Aspetta», disse Larry.

Jason si girò, ma non come se fosse contento.

«Usa la mia doccia.» Sollevò una mano prima che potessi dire qualcosa. «Manca un'ora all'alba. Se vogliamo andare a dormire tutti quanti prima che sorga il sole conviene usare tutti e due i bagni.»

«Credevo che avremmo dormito qui tutti quanti», risposi.

«Perché?» domandò.

Jean-Claude rimase immobile vicino al divanetto, affascinante e indifferente. Jason sembrava semplicemente impaziente.

«L'unione fa la forza», spiegai.

Larry scosse la testa. «Va bene, ma sono in grado di accompagnare il lupo mannaro nella stanza accanto perché possa fare la doccia. O non ti fidi delle mie capacità neanche per questo?» Si stava arrabbiando di nuovo.

«Mi fido di te, Larry. Sei stato in gamba, stanotte.»

Non ottenni il sorriso che mi aspettavo, anzi lui rimase molto serio. «Ho ucciso quel vampiro, Bruce.»

Annuii. «Credevo che avremmo dovuto ammazzare tutti quelli che c'erano.»

«Anch'io.» Si lasciò cadere su una poltrona. «Non avevo mai ucciso nessuno.»

«Era un vampiro, era già un cadavere. Non è come ammazzare una persona.»

«Oh, certo! E dimmi una cosa... A quanti cadaveri hai fatto la respirazione bocca a bocca e il massaggio cardiaco, ultimamente?»

«Soltanto a uno.» Lanciai un'occhiata a Jean-Claude, che mi sorrise, poi mi strinsi nelle spalle. «Possiamo avere un po' di privacy?» chiesi.

«Sentirò comunque tutto quello che dirai», obiettò Jean-Claude.

«L'illusione è tutto. Allontanatevi», ribattei.

Jean-Claude chinò lievemente la testa e condusse Jason vicino alle fine-

stre all'altro lato della stanza. Sapevo che avrebbe sentito tutto, ma almeno non ci avrebbe oppresso con la sua vicinanza.

«E Jean-Claude allora, è un cadavere per te?» domandò Larry.

«Hai visto anche tu quelle due vampire», risposi. «Sono soltanto cadaveri in decomposizione. Tutto il resto è un'illusione.»

«Pensi che anche lui abbia quell'aspetto, a volte?»

Mi girai a guardare Jean-Claude per un lungo momento. «Temo di sì.»

«Allora come fai a uscire con lui?»

Scossi la testa. «Non lo so.»

«Cadavere o non cadavere, hai cercato di mantenerlo in vita.» Reagì all'espressione che vide sul mio viso. «Vivo, non morto, chiamalo come vuoi, hai cercato di mantenerlo nella sua condizione. Avevi paura che fosse morto davvero.»

Lo guardai. «E allora?»

«E allora io ho ucciso un altro essere, vivente o non morto che fosse. Diavolo, Anita! Bruce era morto da così poco tempo che sembrava ancora umano!»

«Probabilmente è proprio per questo che un solo proiettile nel petto è bastato a finirlo.»

«E io come dovrei sentirmi?»

«Per il fatto di averlo ammazzato?»

«Esatto.»

«Sono mostri, Larry. Alcuni sono più belli di altri, ma sono tutti mostri. Non dubitarne mai.»

«Credi sinceramente che Jean-Claude sia un mostro?» domandò, in tono più affermativo che interrogativo.

Mi trattenni a stento dal guardare il mostro in questione, visto che lo avevo già guardato abbastanza per una sola notte. «Sì.»

«Adesso chiedile se crede di essere un mostro anche lei.» Jean-Claude si appoggiò allo schienale del divanetto, con le braccia incrociate sul petto.

Larry sembrò un po' sorpreso, ma seguì il suggerimento. «Ebbene, Anita?»

Mi strinsi nelle spalle. «Qualche volta sì.»

Jean-Claude sorrise. «Vedi, Lawrence? Anita crede che siamo tutti mostri.»

«Non Larry», obiettai.

«Dagli tempo.»

Così si avvicinò un po' troppo alla verità. «Hai dimenticato che avevo

chiesto un po' di privacy?»

«Non dimentico niente, *ma petite*, ma il tempo scarseggia. Il mio lupo non è l'unico ad avere bisogno di lavarsi. Soltanto il nostro giovane amico è ancora pulito.»

Guardai Larry, che in effetti non aveva addosso neanche una goccia di sangue. Era l'unico a non avere lottato corpo a corpo coi vampiri, quella notte.

«Scusa.» Larry si strinse nelle spalle. «Non sono riuscito a farmi sanguinare addosso da nessuno, stanotte.»

«Non scherzare, Larry», ribattei. «Con Serephina potresti avere un'altra occasione.»

«Tristemente vero, *ma petite.*»

«Quanto puoi restare senza bara?» domandai.

Sorrise. «Ti preoccupi del mio benessere! Sono commosso!»

«Niente stronzate! Mi sono tagliata una fottuta vena per te!»

«Scusami se non ti ho ancora ringraziata per avermi salvato la vita, *ma petite.*»

Lo guardai. Sembrava cordiale e divertito, ma era una maschera, l'espressione che assumeva quando non voleva far sapere cosa stava pensando e non voleva che gli altri si accorgessero che non voleva farlo sapere. «Di niente.»

«Ricorderò che avresti potuto liberarti di me, *ma petite*, e invece mi hai salvato. Grazie.»

Sembrava abbastanza sincero. «Figurati.»

«Devo togliermi di dosso questa schifezza», intervenne Jason, tradendo una certa frenesia. Avrei scommesso che volesse togliersi di dosso ben altro, anche se purtroppo i ricordi non si lavavano via tanto facilmente.

«Andate pure, voi due. Jason può lavarsi nella stanza di Larry. È la soluzione più pratica.»

Larry mi sorrise. «Grazie.»

«Dicevo sul serio. Sei stato in gamba stanotte.»

Finalmente ebbi il sorriso che aspettavo. «Andiamo, Jason. Acqua calda e asciugamani puliti ci aspettano!» Larry aprì la porta a Jason e accennò un saluto. Cristo!

Rimasi sola con Jean-Claude, di nuovo. Sembrava che quella notte non volesse finire mai. «Non hai risposto alla mia domanda sulla bara», ripresi.

«Starò bene ancora per un paio di notti.»

«Hai detto che Serephina non avrebbe dovuto essere più potente di te.

Come ha fatto a diventare quello che abbiamo visto stanotte?»

Scosse la testa. «In verità non ne ho idea, *ma petite*. È stata una brutta sorpresa per me. Non era tenuta a lasciarci andare. Avrebbe potuto obbligarci a rimanere suoi ospiti, bastava non ci facesse alcun male.»

«Ti sorprende che ci abbia lasciati andare?» domandai.

«Sì», confessò. Poi si scostò dal divanetto. «Fai pure la doccia, *ma petite*. Io aspetterò il ritorno dei ragazzi.»

«Pensavo che volessi andarci prima tu. Hai i capelli tutti sporchi di sangue.»

Si toccò i capelli sulla nuca e fece una smorfia. «Disgustoso! Comunque preferirei fare il bagno, *ma petite*, e, dato che ci vuole più tempo che a fare la doccia, ti conviene andare per prima.»

Lo scrutai per un lungo momento.

«Se non ti sbrighi, non avrò il tempo di fare il bagno prima dell'alba. Non mi piacerebbe affatto dover dormire tutto imbrattato di sangue nelle tue lenzuola pulite.»

Sospirai profondamente. «Benissimo. Però bada di stare alla larga dal bagno.»

«Certo.»

Stranamente gli credetti. Da parecchio tempo Jean-Claude cercava di sedurmi, ma un assalto frontale non sarebbe stato nel suo stile. Così andai a fare la doccia.

29

Ronnie mi aveva praticamente costretta a comprare biancheria Victoria's Secret. Quando le avevo fatto notare che nessuno avrebbe mai visto i miei indumenti intimi tranne le altre donne nello spogliatoio della palestra, e tantomeno i miei abiti da notte, Ronnie aveva replicato: «Li vedrai tu». La logica mi era sfuggita, però alla fine mi aveva convinta a comprare una vestaglia.

Era borgogna come le peonie, spiccava a contrasto con la mia pelle pallida e s'intonava perfettamente ad alcuni dei lividi che mi ornavano la schiena. Per acquistare un po' di colorito non c'è niente di meglio che farsi catapultare contro un muro. Il morso sulla schiena non era molto profondo, con quell'angolazione le zanne della vampira non si erano conficcate un granché. Il morso sul polso era molto più profondo, coi suoi due forellini quasi perfetti. Faceva meno male di quanto avrebbe dovuto. Forse la saliva

dei vampiri conteneva una specie di sedativo, o magari erano le zanne stesse.

Non riuscivo ancora a credere di avergli permesso di conficcarmi le zanne nella carne. Merda!

Mi avvolsi meglio nella vestaglia coi larghi polsini e i bordi di seta, abbastanza pesante da tener caldo in una sera d'inverno. Aveva qualcosa di vagamente ottocentesco, un po' mascolino, sembravo quasi una bambola vittoriana, ma più discinta. Sotto avevo una t-shirt nera troppo grande che rovinava un po' l'effetto, ma era sempre maledettamente meglio che ricevere i ragazzi vestita soltanto della biancheria intima e della vestaglia.

Recuperai la Browning dallo sgabello dove l'avevo lasciata durante la doccia, la portai con me in camera da letto, poi esitai. Non ero mai disarmata. Diavolo, avevo la pistola anche a letto! Ma non me la sentivo di dormire con la fondina ascellare. Così rinunciai alla Browning e mi accontentai d'infilare la Firestar nella tasca della vestaglia, deformandola. Ma almeno se qualcosa di cattivo fosse entrato attraverso la porta sarei stata pronta ad affrontarla.

Jean-Claude era alla finestra quando aprii la porta della camera da letto. Aveva scostato le tende e si era appoggiato a guardare fuori nell'oscurità. Si girò soltanto sentendo aprire la porta anche se, come sapevo, mi aveva udita già prima.

«Sei splendida, *ma petite.*»

«È l'unica vestaglia che ho», spiegai.

«Certo», replicò. Il suo viso si era trasformato di nuovo nella solita maschera divertita, ma questa volta mi sarebbe piaciuto sapere a che cosa stava pensando. Gli occhi blu erano così intensi che non s'intonavano all'espressione noncurante. Forse non volevo sapere quello che stava pensando, dopotutto.

«Dove sono Larry e Jason?»

«Sono tornati e sono usciti di nuovo», rispose.

«Sono usciti?»

«Jason aveva fame e Larry lo ha accompagnato con la jeep.»

Lo guardai. «Esiste anche il servizio in camera.»

«Sono le prime ore del mattino, *ma petite*, e il servizio in camera non offre granché a quest'ora. Jason mi ha donato sangue due volte, stanotte. Ha bisogno di proteine.» Jean-Claude sorrise. «Forse se lo sarebbe mangiato, se Larry non lo avesse accompagnato. Al posto suo, anch'io avrei preferito accompagnarlo.»

«Molto divertente. Non avresti dovuto lasciarli uscire da soli.»

«Per stanotte siamo al sicuro da Serephina, *ma petite.* E finché rimarranno in città, i ragazzi saranno al sicuro anche da Xavier.»

«Come fai a esserne tanto sicuro?» Mi misi a braccia conserte.

Si appoggiò di nuovo alla finestra e mi guardò. «Il tuo Monsieur Kirkland si è comportato bene stanotte. Credo che la tua preoccupazione nei suoi confronti sia inutile.»

«L'eroismo di una notte non è una difesa», ribattei.

«Tra poco sarà l'alba, *ma petite,* e persino Xavier non può sopportare la luce del giorno. Tutti i vampiri andranno in cerca di riparo e non avranno tempo di dare la caccia ai nostri due giovani.»

Lo scrutai, cercando di capire che cosa si celasse dietro il suo bel viso. «Vorrei essere sicura quanto sembri esserlo tu.»

Sorrise e si scostò dalla finestra, poi si sfilò la giacca, lasciandola cadere sulla moquette rosa.

«Che stai facendo?»

«Mi spoglio.»

Col pollice indicai la camera da letto. «Vai di là.»

Iniziò a sbottonarsi la camicia.

«Vai subito nell'altra stanza», ordinai.

Si sfilò la camicia bianca dai pantaloni, si slacciò gli ultimi bottoni avvicinandosi a me. Il suo petto e il suo ventre erano meno pallidi della camicia. Tutto il sangue che aveva assimilato, incluso il mio, lo rendeva umano e vigoroso. Soltanto il sangue sui suoi vestiti macchiava la sua perfezione.

Mi aspettavo che cercasse di baciarmi o qualcosa del genere, invece passò oltre. Con un rumore come di tessuto strappato si tolse la camicia, che aderiva alla schiena tutta rugginosa di sangue raggrumato, quindi la lasciò cadere sulla moquette e andò in bagno.

Rimasi a fissare la porta aperta del bagno. Avevo visto sulla sua schiena quelle che mi erano sembrate cicatrici bianche, ma non ne ero sicura, perché con tutto quel sangue era difficile a dirsi. In breve si sentì scorrere l'acqua nella vasca.

Sedetti sopra una poltrona, non sapendo bene cosa fare. Dopo parecchio tempo l'acqua smise di scorrere. Un breve silenzio, poi uno sciacquio. Era entrato nella vasca e non aveva chiuso la porta del bagno. Splendido.

«*Ma petite*», chiamò.

Rimasi seduta in silenzio, senza nessuna voglia di muovermi.

«So che sei lì, *ma petite.* Ti sento respirare.»

Andai alla porta del bagno, badando a non varcare la soglia, poi mi appoggiai alla parete e incrociai le braccia. «Che vuoi?»

«Sembra che non ci siano asciugamani puliti.»

«E io cosa dovrei farci?»

«Puoi chiamare perché ce ne portino qualcuno?»

«Direi di sì.»

«Grazie, *ma petite*.»

Incazzata, camminai pesantemente fino al telefono. Aveva visto che non c'erano asciugamani puliti prima di entrare nella vasca. Diavolo! Anch'io lo sapevo, ma ero stata così impegnata ad ascoltare i suoi sciacquii mentre s'immergeva che non avevo pensato a rimediare!

Ero arrabbiata con me stessa quanto lo ero con lui. Era sempre un insopportabile figlio di puttana. Avrei dovuto stare più attenta. Ero in una camera d'albergo che sembrava una fottuta suite matrimoniale e nel bagno c'era Jean-Claude, tutto nudo e insaponato. Dopo quello che avevamo visto fare a Jason non avrebbe dovuto esserci tanta tensione sessuale nell'aria, e invece c'era. Forse era l'abitudine, o forse Larry aveva ragione. In realtà, non credevo che Jean-Claude fosse un cadavere putrescente.

Chiamai per far portare altri asciugamani.

Dissero che sarebbero stati contenti di portarli. Nessuna difficoltà a causa dell'ora, nessuna domanda. Dall'assenza o dalla scarsità di proteste si può sempre capire quanto costa una stanza d'albergo.

Una cameriera mi portò quattro grandi e morbidi asciugamani. Rimasi a guardarla per un minuto intero, indecisa se chiederle di portarli lei stessa a Jean-Claude.

«Desidera altro, signora?» chiese lei.

Presi gli asciugamani, la ringraziai e richiusi la porta. Non potevo permettere a una sconosciuta di scoprire che nella mia vasca da bagno c'era un vampiro nudo. E non ero affatto sicura di essere imbarazzata per il fatto che fosse un vampiro. Le brave ragazze non finiscono per ritrovarsi nella vasca da bagno, alle quattro e qualcosa del mattino, un maschio nudo, a qualunque categoria appartenga. Be', forse non ero una brava ragazza, forse non lo sono mai stata.

Esitai sulla soglia della camera da letto. L'unica luce accesa era quella del bagno, che disegnava un rettangolo sulla moquette.

Con gli asciugamani stretti al petto inspirai profondamente ed entrai nella camera da letto. Fortunatamente, da lì si intravedeva solo un angolo della vasca da bagno. Porcellana bianca e una montagna di bolle bianche. La

vista della schiuma mi fece rilasciare un po' i muscoli delle spalle. Le bolle possono nascondere una moltitudine di peccati.

Mi fermai di nuovo sulla soglia del bagno.

Jean-Claude era appoggiato con la schiena al bordo della vasca. Alcune ciocche dei capelli neri, bagnati ed evidentemente puliti, gli ricadevano sulle spalle. Le braccia erano distese lungo i bordi della vasca, la testa appoggiata alle mattonelle scure della parete. Una mano pallida, benché sollevata a mezz'aria come per afferrare qualcosa, era inerte. Gli occhi chiusi erano mezzelune nere sopra le guance pallide. Gocce d'acqua gli imperlavano il viso e quello che si vedeva del busto. Sembrava quasi addormentato.

Un ginocchio spuntava dalla montagna di schiuma, offrendo una visione sorprendente di pelle nuda e bagnata. Girò la testa e aprì gli occhi. Il blu delle iridi sembrava più scuro del solito. Forse era un effetto simile a quello dei capelli, che, bagnati, sembravano più pesanti e più neri.

Sospirai lievemente e annunciai: «Ecco gli asciugamani».

«Puoi lasciarli qui, per favore?» Fece un cenno con la mano sollevata, indicando il water chiuso, a portata di mano.

«Te li metto sul bordo del lavandino.»

«Gocciolerò sul pavimento per arrivarci», osservò in tono indifferente, quasi neutro, senza trucchi vampireschi.

Aveva ragione, mi stavo comportando da stupida. Non mi avrebbe afferrata per approfittare di me. Negli anni passati aveva avuto occasioni in abbondanza, e non aveva mai fatto nulla.

Posai gli asciugamani dove mi aveva chiesto, badando a non guardare la vasca.

«Devi avere parecchie domande su quello che è successo stanotte», riprese.

Lo guardai. Il busto nudo e bagnato scintillava come argento. Notando la schiuma che aderiva alla pelle sotto un capezzolo, mi venne una smania orribile di toglierla, così indietreggiai fino alla parete opposta.

«Non è da te offrire risposte», commentai.

«Mi sento generoso, stanotte.» Aveva la voce assonnata.

«Lo saresti anche se non fossi nudo in una vasca piena di schiuma?»

Sorrise subito, assumendo l'espressione che ben conoscevo. «Forse no. Ma se devo soddisfare la tua avida curiosità, così è più divertente, no?»

«Per chi?»

«Per tutti e due. Devi soltanto ammetterlo.»

Mi fece sorridere mio malgrado. Non volevo confessare che mi piaceva guardarlo tutto bagnato e insaponato. Volevo aver paura di lui e ne avevo, però al tempo stesso lo desideravo. Avrei voluto accarezzare la sua pelle bagnata e quello che la schiuma nascondeva. Non desideravo un rapporto sessuale, non riuscivo a immaginare di fare sesso con lui, ma qualche giochetto sì, e lo detestavo. Era un cadavere e quello che avevo visto quella notte avrebbe sicuramente dovuto convincermene.

«Sei accigliata, *ma petite.* Perché?»

«Quando ti ho chiesto se la putrefazione di quelle due vampire fosse illusione, hai risposto di no. Quando ti ho chiesto se il tuo aspetto fosse reale, hai detto di sì, anzi hai precisato che entrambe le forme lo erano.»

«È vero», confermò.

«Sei un cadavere putrescente?»

Si abbassò nell'acqua calda e insaponata, immergendo anche le braccia. Soltanto la testa spuntava tra la schiuma. «Quella non è una delle mie forme.»

«Non è una risposta.»

Sollevò una mano pallida, tenendo nel palmo una manciata di schiuma, che sembrava una palla di neve. «I vampiri hanno diverse capacità, *ma petite.* Lo sai.»

«Questo che c'entra?»

Sollevò anche l'altra mano e cominciò a passarsi le bolle da un palmo all'altro. «Come le sue due compagne, Janos è un vampiro diverso da me e dalla maggior parte di noi. Quelli come loro sono molto rari. Se tu mi vedessi come un cadavere in decomposizione, allora sarei davvero morto. Loro possono decomporsi e ricomporsi, e questo li rende molto più difficili da uccidere. L'unica certezza è il fuoco.»

«Mi stai fornendo volontariamente parecchie informazioni, eh?»

Immerse di nuovo le mani per sciacquarle, poi si raddrizzò un po', restando cosparso di schiuma. «Forse non voglio che pensi che ciò che è successo a Jason con quelle due vampire accadrebbe anche a noi.»

«Questa teoria non sarà mai verificata nella pratica», dichiarai.

«Ne sembri molto sicura», commentò. «La tua lussuria profuma l'aria eppure credi davvero che non faremo mai l'amore. Come puoi desiderarmi, quasi quanto io desidero te, eppure essere tanto sicura che i nostri corpi non si conosceranno mai?»

Non ero per niente certa di poter rispondere, così mi lasciai scivolare a sedere sul pavimento e raccolsi le ginocchia contro il petto. La pistola nel-

la tasca tintinnò contro la parete; la spostai in una posizione meno fastidiosa. «Non lo faremo mai, Jean-Claude», risposi. «Semplicemente, non posso.» Una parte di me se ne rammaricava, ma soltanto una parte.

«Perché, *ma petite*?»

«Il sesso implica fiducia. Se faccio sesso con qualcuno è perché mi fido di lui. Ma non mi fido di te.»

Mi fissò con gli occhi molto blu, tutto bagnato e davvero delizioso. «Dici sul serio, vero?»

Annuii. «Sì.»

«Non ti capisco, *ma petite.* Ci provo, ma non riesco proprio a capirti.»

«Ammesso che questo ti sia di conforto, anche tu sei un enigma per me.»

«Non mi è di conforto. Se tu fossi una donna che cede agli impulsi occasionali della lussuria, saremmo già stati a letto insieme parecchio tempo fa.» Sospirò e si alzò a sedere, restando immerso soltanto fino alla vita. «Naturalmente, se fossi stata così, non credo che mi sarei innamorato di te.»

«Ti piacciono la caccia e la sfida», suggerii.

«È vero, ma con te non è soltanto questo. Devi credermi.» Si curvò in avanti, raccogliendo le ginocchia contro il petto nudo per cingerle con le braccia. L'acqua nascondeva solo in parte le cicatrici bianche che gli segnavano la schiena. Non erano molte, ma abbastanza.

«Cosa sono quelle ferite sulla schiena? Se non è stata acquasanta o qualcosa del genere, non avrebbero dovuto rimanere le cicatrici. Saresti guarito perfettamente.»

Posò una guancia sulle ginocchia, guardandomi. All'improvviso mi sembrò più giovane, più umano e più vulnerabile. «Non se le ferite sono state inflitte prima della morte.»

«Chi ti ha frustato?»

«Ero il fanciullo da castigo di un aristocratico, che veniva punito al posto di suo figlio.»

Lo scrutai. «Questa volta mi stai dicendo la verità?»

«Sì.»

«È per questo che Janos ha scelto le fruste? Per ricordarti le tue origini?»

«Sì.»

«Non eri aristocratico di nascita?»

«Sono nato in una famiglia plebea, *ma petite.*»

Lo fissai. «Come no!»

Sollevò la testa. «Se volessi inventarmi una falsa identità, *ma petite*, non credi che sceglierei qualcosa di più romantico e affascinante di un contadino francese?»

«Dunque eri servo in un castello?»

«Sì, ma ero trattato esattamente come l'unico figlio del padrone. Ero sempre con lui, i vestiti che venivano fatti a lui venivano fatti anche a me. Il suo istitutore era anche il mio, come pure il suo insegnante di equitazione. Così ho imparato la scherma, la danza e il contegno da tenere a tavola. L'unica differenza era che, quando lui si comportava male, venivo punito io. Perché lui era l'unico erede di una famiglia antica. Adesso si condannano le punizioni corporali e gli abusi infantili.» Si appoggiò di nuovo allo schienale della vasca, facendosi avvolgere dall'acqua calda. «Ma non si ha la minima idea di cosa siano i veri abusi. Quand'ero ragazzo, i genitori non esitavano a punire i bambini che si comportavano male frustandoli o bastonandoli a sangue. Lo facevano persino gli aristocratici. Era normale. Ma lui era l'unico figlio, l'unico erede, così mi comprarono. La padrona scelse me perché il mio viso era bello. Anche la vampira che mi creò disse di avermi scelto per la mia bellezza.»

«Aspetta un momento!»

Girò la testa a fissarmi con tutto il peso dei profondissimi occhi blu. Soltanto con uno sforzo riuscii a non distogliere lo sguardo.

«La bellezza favolosa del tuo corpo e del tuo viso è soltanto illusione vampiresca, vero? Insomma, nessuno può essere tanto bello.»

«Ti ho già detto una volta che non è grazie al mio potere se mi vedi così. Almeno il più delle volte.»

«Serephina ha detto che eri l'oggetto sessuale di tutti i vampiri che ti volevano. Che cosa intendeva?»

«I vampiri uccidono per nutrirsi, ma trasformano gli umani in loro simili per molte altre ragioni. Ad esempio per il denaro e per la ricchezza, per ottenere un titolo o persino per amore, ma io sono stato trasformato per lussuria. Quand'ero giovane e debole, tutti mi usavano, a turno. Quando uno si stancava di me c'era sempre qualcun altro a prendere il suo posto.»

Lo fissai con orrore. «Hai ragione. Se tu avessi voluto inventare una storia, non sarebbe stata questa.»

«La verità è così spesso deludente o brutta. Non trovi, *ma petite*?»

Annuii. «Sì. Serephina è vecchia. Non credevo che i vampiri potessero invecchiare.»

«Conserviamo per sempre l'età che avevamo al momento della morte,

qualsiasi essa sia.»

«Hai conosciuto Serephina quand'eri un vampiro recente?»

«Sì.»

«Sei andato a letto con lei?»

«Sì.»

«Come hai potuto permettere che ti toccasse?»

«Le fui donato da un Master molto potente. Talmente potente che, paragonato a lui, persino quello che Serephina può oggi è ben misera cosa. Non ebbi molta scelta.» Mi fissò. «Lei sa che cosa vuoi. Conosce la tua più grande necessità, il tuo desiderio più caro, e li soddisferà, almeno in apparenza. Che cosa ti ha offerto, *ma petite*? Con quale promessa ti ha quasi conquistata stanotte?»

Distolsi gli occhi perché non volevo espormi al suo sguardo. «Che cosa offrì a te tanti anni fa?»

«Potere.»

Quella risposta m'indusse ad alzare di nuovo gli occhi. «Potere?»

Annuì. «Potere per sfuggire a tutti loro.»

«Eppure fin dall'inizio dovevi avere in te la capacità di diventare un Master. Nessuno può avertela donata», osservai.

Sorrise, ma non fu un sorriso felice. «Adesso lo so, ma allora pensavo che soltanto lei potesse salvarmi da un'eternità di...» La sua voce si spense e lui s'immerse nell'acqua, lasciando soltanto qualche ciocca nera a galleggiare in superficie. Poi si alzò di nuovo a sedere con un gran sospiro, battendo le palpebre per scacciare l'acqua dagli occhi, le folte ciglia scure imperlate di goccioline. Si passò le mani tra i capelli bagnati, gettandoseli sulle spalle.

«Non avevi i capelli così lunghi quando ci siamo incontrati la prima volta.»

«Sembra che tu preferisca gli uomini coi capelli lunghi.»

«Come possono crescerti i capelli se sei morto?»

«Trova tu la risposta a questa domanda», replicò, passandosi di nuovo le mani tra i capelli e strizzandone le estremità. Poi si allungò a prendere un asciugamano.

Mi alzai. «Me ne vado, così puoi vestirti.»

«Sono tornati Jason e Larry?» domandò.

«No.»

«Allora non mi vesto.» Si alzò e si avvolse nell'asciugamano; intravidi un fianco del suo pallido corpo nudo e gocciolante acqua. L'asciugamano

lo coprì appena in tempo, e io scappai.

30

Mi accoccolai sulla poltrona più lontana dalla camera da letto, però continuai a fissare la porta. Merda. Volevo scappare fuori, ma perché? Non era di Jean-Claude che non mi fidavo, bensì di me stessa. Vaffanculo.

Toccai la pistola nella tasca della vestaglia, liscia, dura, rassicurante, eppure inutile in quel momento. Capivo la violenza, mentre col sesso avevo qualche difficoltà.

Anche se sinceramente non volevo andare a letto con lui, una parte di me sperava di poter dare un'altra occhiata al suo corpo nudo, magari un bel pezzo di coscia, o anche... Mi coprii gli occhi con le mani, come se quella pressione bastasse a cancellare l'immagine dalla mia mente.

«*Ma petite?*» La sua voce non arrivò dal bagno, bensì da più vicino.

Non volevo guardare, come se avessi paura di restare cieca, proprio come aveva detto nonna Blake. Lo sentivo davanti a me, sentivo fremere l'aria. Abbassai le mani un millimetro alla volta. Era in ginocchio di fronte a me, con un grosso asciugamano bianco avvolto intorno alla vita.

Mi posai le mani in grembo. Aveva ancora qualche gocciolina sulla pelle. Si era lisciato indietro i capelli bagnati a evidenziare il volto, insolitamente disadorno. Senza la cornice dei capelli, gli occhi sembravano ancora più blu.

Posò le mani sui braccioli e si alzò, sfiorandomi le labbra con le sue in un morbido bacio quasi casto, poi lasciò la poltrona e indietreggiò.

Mi sentivo il cuore in gola, e non per la paura.

Jean-Claude mi prese le mani, le sollevò, se le posò sulle spalle nude. Aveva la pelle calda, liscia, umida. Mi tenne lievemente per i polsi, molto lievemente. Avrei potuto liberarmi in qualsiasi momento. Si passò le mie mani sul busto liscio.

Le ritrassi senza che lui dicesse o facesse niente. Rimase in ginocchio a guardarmi, in attesa. Volevo toccargli il collo dove vedevo pulsare il sangue.

Feci scivolare le mie mani sulle sue spalle e chinai il mio viso sul suo. Quando mi venne incontro per baciarmi gli accarezzai una guancia facendogli girare la testa. Gli accarezzai il collo con le labbra fino a sentire contro la lingua la sua pulsazione. Sapeva di sapone, di acqua, di pelle pulita.

Scivolai giù dalla poltrona, inginocchiandomi sul pavimento davanti a

lui. Era più alto, così, ma non troppo. Gli leccai l'acqua dal petto, poi mi concessi di fare qualcosa che desideravo da mesi. Gli leccai un capezzolo, facendolo rabbrividire.

Gli asciugai lo sterno, sempre leccandolo, accarezzandogli la base della schiena umida.

Mi sciolse la cintura senza che protestassi, lasciai che m'infilasse le mani sotto la vestaglia, intorno ai fianchi, senz'altra protezione che la t-shirt. Mi accarezzò i fianchi, indugiando coi pollici sulle costole. Il peso della pistola nella tasca era irritante.

Sollevai il mio viso verso il suo. Mi abbracciò, stringendomi contro il suo corpo umido, protetto soltanto dall'asciugamano che minacciava di srotolarsi.

Mi sfiorò le labbra in un bacio, che non tardò a diventare qualcosa di più, impeto, quasi violenza, con le sue braccia strette dietro le mie spalle, le mie mani che lo accarezzavano leggermente sopra l'asciugamano quasi sciolto. Gli toccai le natiche lisce. Soltanto la pressione dei nostri corpi impediva all'asciugamano di cadere.

Mi divorò la bocca finché non sentii qualcosa di aguzzo e di doloroso. Mi ritrassi di scatto, sentendo il sapore del sangue.

Jean-Claude mi lasciò e rimase seduto sui calcagni, l'asciugamano raccolto in grembo. «Scusa, *ma petite.* Mi sono lasciato trasportare.»

Mi toccai le labbra, bagnandomi le dita di sangue. «Mi hai morso.»

Annuì. «Mi dispiace davvero.»

«Ci credo!» ribattei.

«Non fare la virtuosa con me, *ma petite.* Hai finalmente ammesso, a te stessa e a me, di essere attratta dal mio corpo.»

Sedetti sul pavimento accanto alla poltrona, con la vestaglia aperta, la t-shirt sollevata fin sotto i seni. Immagino che fosse un po' troppo tardi per protestare la mia innocenza.

«Benissimo. Ti desidero. Sei contento?»

«Quasi», replicò. Adesso c'era qualcosa nel suo sguardo, qualcosa di cupo e di profondo in cui si rischiava di annegare, qualcosa di più antico di quanto avrebbe dovuto.

«Posso offrirti ben di più che il mio corpo mortale, *ma petite.* Ti potrei dare quello che nessun umano riuscirebbe a darti. Tra noi potrebbe esserci molto di più.»

«E perderei un po' di sangue ogni volta?»

«È stato un incidente», insistette.

Lo fissai, tutto pallido e umido, inginocchiato sul pavimento con l'asciugamano bianco in grembo, quasi interamente nudo.

«Questa è stata la prima volta che ho tradito Richard», dichiarai.

«Sono settimane che esci con me», replicò.

Scossi la testa. «Ma non l'ho mai tradito. *Questo* è tradire.»

«E quanto a me, mi hai mai tradito con Richard?»

Non seppi cosa rispondere. «Vai a vestirti.»

«Vuoi davvero che mi vesta?» chiese.

Distolsi lo sguardo, imbarazzata, a disagio. «Sì, per favore.»

Si alzò, tenendo l'asciugamano con le mani. Rimasi a fissare il pavimento, non avevo bisogno di guardarlo in faccia per immaginare il suo sorriso.

Si allontanò senza prendersi la briga di riavvolgersi nell'asciugamano, così vidi guizzare i muscoli delle natiche, delle cosce e dei polpacci, godendomi lo spettacolo di lui che rientrava nudo in camera da letto.

Mi toccai la lingua con un dito, scoprendo di sanguinare ancora. Ecco cosa capitava a baciare con la lingua un vampiro. Il solo pensiero mi rendeva nervosa.

«*Ma petite?*» chiamò dall'altra stanza.

«Sì?»

«Hai un asciugacapelli?»

«Nella mia valigia. Prendilo pure.»

Per fortuna avevo portato la valigia in camera da letto, lasciandola vicino alla porta del bagno. Un punto a favore dell'indolenza, visto che mi fu risparmiato d'intravedere ancora una volta il suo corpo nudo. Col riflusso degli ormoni mi sentivo imbarazzata.

Il rumore dell'asciugacapelli m'indusse a chiedermi se fosse in piedi, nudo, davanti allo specchio del bagno. Sapevo benissimo che per verificare non avrei dovuto fare altro che avvicinarmi alla porta.

Mi alzai, abbassai la t-shirt, riannodai la cintura della vestaglia e sedetti sul divano, con la schiena alla camera da letto, per non vedere altro. Sfilata la Firestar dalla tasca, la posai sul tavolino che avevo di fronte e la lasciai là, molto solida, molto nera e piuttosto minacciosa.

Spento l'asciugacapelli, mi chiamò di nuovo: «*Ma petite?*»

«Che c'è?»

«Vieni a parlare un po' con me prima che sorga il sole.»

Lanciai un'occhiata alla finestra che aveva lasciato aperta. Fuori il cielo era meno nero. Non c'era ancora luce ma l'oscurità non era più assoluta. Dopo avere tirato le tende lasciai la Firestar sul tavolino e andai in camera

da letto, dove comunque c'era la Browning.

Jean-Claude aveva ripiegato accuratamente ai piedi del letto il copriletto e la coperte, ed era coperto fino alla vita soltanto dal lenzuolo borgogna. I capelli neri, morbidi e ricci, erano sparsi sui cuscini scuri. «Puoi dormire con me, se vuoi.»

Mi appoggiai al muro e scossi la testa.

«Non ti sto proponendo di fare sesso, *ma petite*. Ormai l'alba è troppo vicina. Ti offro semplicemente di dividere il letto.»

«Il divano andrà benissimo. Grazie comunque.»

Sorrise, inarcando le labbra lentamente, sagacemente. La sua vecchia arroganza che riemergeva. Era quasi confortante sapere che dopotutto non era cambiato niente. «Non è di me che non ti fidi, ma di te stessa.»

Mi strinsi nelle spalle.

Sollevò il lenzuolo all'altezza del petto, in un gesto quasi protettivo. «Arriva.» La sua voce tradì paura.

«Cosa?»

«Il sole.»

Lanciai un'occhiata alle tende tirate lungo la parete opposta. Sebbene molto spesse, erano orlate di luce grigiastra. «Andrà tutto bene senza la tua bara?»

«Se nessuno apre le tende.» Mi guardò per un lungo momento. «Per quanto mi è possibile, *ma petite*, ti amo.»

Non seppi cosa rispondere. Dirgli che lo desideravo non mi sembrò appropriato, ma se avessi dichiarato di amarlo avrei mentito.

L'orlo di luce intorno alle tende divenne più intenso, bianco. Il suo corpo si afflosciò sul letto. Rotolò su un fianco con una mano protesa, l'altra rattrappita a stringere il lenzuolo sul petto, fissando la luce sempre più intensa. Sentivo il sapore della sua paura.

M'inginocchiai accanto al letto e fui sul punto di prendergli la mano, ma senza riuscirci. «Che succede adesso?»

«Se vuoi la verità, allora guarda.» Mi aspettavo che le palpebre gli si abbassassero, che la sua voce diventasse assonnata, come quando ci si addormenta poco a poco. Invece chiuse gli occhi di scatto e la sofferenza lampeggiò sul suo viso. «Fa male», sussurrò. Il suo viso diventò flaccido. Avevo visto morire parecchia gente, avevo visto sbiadire la luce della vita e avevo sentito l'anima abbandonare il corpo. Ebbene, fu proprio quello che vidi. Morì. Quando l'orlo luminoso intorno alle tende fu bianco, solido, lui morì. Il suo respiro cessò in un lungo tremito.

Rimasi inginocchiata accanto al letto a fissarlo. Sapevo riconoscere la morte quando la vedevo. E lui era morto. Merda.

Incrociai le braccia sul bordo del letto e mi ci appoggiai col mento, restando a guardarlo in attesa di un respiro, un fremito, qualcosa. Ma non vidi niente. Allungai una mano, la tenni sospesa per un momento sopra il suo braccio disteso, infine lo toccai. La pelle era ancora calda, ancora umana, eppure lui non si muoveva. Non c'era polso. Il sangue non circolava più nel suo corpo.

Sapeva che ero lì? Sentiva il mio tocco? Restai a fissarlo per quello che mi sembrò parecchio tempo ed ebbi così risposta alla domanda. I vampiri erano morti. Qualunque cosa fosse quella che li animava, era come il mio potere, qualcosa di simile alla negromanzia. Eppure sapevo riconoscere la morte quando la vedevo. La necrofilia assunse ai miei occhi un significato del tutto nuovo.

Avevo soltanto immaginato di sentire il fruscio e la carezza della sua anima che lasciava il corpo? Di sicuro i vampiri non avevano anima, era una delle loro caratteristiche. Eppure avevo sentito qualcosa lasciare il suo corpo. Se non era stata l'anima, cosa allora? E se era stata l'anima, dove se ne andava durante il giorno? Chi custodiva le anime di tutti i vampiri mentre giacevano morti?

Sentendo bussare alla porta, pensai che fossero i ragazzi, mi alzai e mi avvolsi meglio nella vestaglia. Avevo freddo senza sapere bene perché. Andai ad aprire la porta, accorgendomi che la lingua aveva quasi smesso di sanguinare.

31

Sognai che qualcuno mi teneva in grembo, lisce braccia scure mi avvolgevano. Alzando lo sguardo vidi il volto ridente di mia madre, la donna più bella del mondo. Mi rannicchiai contro di lei, sentendo il profumo pulito della sua pelle. Aveva sempre usato i sali da bagno Hypnotique. Si curvò a baciarmi sulle labbra. Avevo dimenticato il sapore del suo rossetto e il suo modo di pulirmi accarezzandomi la bocca col pollice dopo avermi baciata. Risi perché mi aveva lasciato un po' di rossetto lucido sulle labbra.

Il suo pollice non mi pulì soltanto dal rossetto. Vidi che ne colava un po' di sangue. Si era punta con una spilla e sanguinava. Mi offrì il pollice, dicendo: «Bacialo, Anita. Fammi guarire».

Ma il sangue era troppo, le scorreva su tutta la mano. Sollevai lo sguardo

al suo viso ridente, scoprendo che il sangue scorreva e cadeva come pioggia. Mi drizzai a sedere ansimando sul divano di velluto. Sentivo ancora il sapore del rossetto e il profumo dei sali da bagno Hypnotique.

Larry si alzò a sedere sul divanetto e si massaggiò gli occhi. «Che c'è? Hanno già chiamato per la sveglia?»

«No, ho avuto un incubo.»

Annuì, si sgranchì, poi si accigliò. «Senti anche tu questo profumo?»

Lo fissai. «Che vuoi dire?»

«C'è una specie di profumo nell'aria. Non lo senti?»

Col cuore in gola, sentendomi come soffocare, deglutii. «Sì, lo sento.»

Scostai la coperta e lanciai il cuscino stropicciato dall'altra parte della stanza.

Larry si girò a posare i piedi sul pavimento. «Che ti succede?»

Spalancai le tende. La porta della camera da letto era chiusa, quindi Jean-Claude era al sicuro. Jason dormiva con lui. Rimasi immobile al sole, assorbendone il calore, appoggiata al vetro caldo. D'improvviso mi resi conto di avere addosso soltanto la t-shirt troppo grande e le mutandine. Be', pazienza. Rimasi al sole per qualche minuto, finché il battito e il respiro non tornarono regolari.

«Serephina mi ha procurato un incubo. Quello era il profumo di mia madre.»

Larry mi si avvicinò, in t-shirt e calzoncini, i capelli rossi e ricci tutti scompigliati, gli occhi azzurri socchiusi alla luce. «Credevo che i vampiri potessero invadere soltanto i sogni delle persone con cui hanno una connessione o su cui hanno un certo grado di dominio.»

«Era quello che pensavo anch'io», risposi.

«Come ho fatto a sentire il profumo del tuo sogno?»

Scossi la testa, la fronte premuta sul vetro. «Non lo so.»

«Ti ha forse imposto un marchio?»

«Non lo so.»

Mi posò una mano su una spalla e strinse. «Andrà tutto bene.»

Mi scostai da lui per cominciare a passeggiare avanti e indietro. «Niente affatto, Larry. Serephina ha invaso i miei sogni e finora non lo aveva mai fatto nessuno, a parte Jean-Claude.» Tacqui, perché non era vero. Anche Nikolaos lo aveva fatto, ma soltanto dopo avermi morsa. Scossi la testa. Comunque, era un pessimo segno.

«Che cosa intendi fare?»

«Eliminarla.»

«Assassinarla, vuoi dire.»

Se Larry non mi avesse fissata con quei suoi occhi chiari avrei risposto: «Puoi scommetterci». Ma è difficile progettare un omicidio quando qualcuno ti guarda come se avessi appena preso a calci il suo cucciolo preferito.

«Cercherò di procurarmi un mandato», replicai.

«E se non ci riuscirai?»

«Si tratta della sua vita o della mia, Larry, quindi deve essere la sua. Okay?»

Larry mi guardò tristemente. «Ieri notte ho commesso un omicidio, lo so, ma non è stato premeditato, non volevo farlo.»

«Se continuerai a fare questo mestiere abbastanza a lungo, le cose cambieranno.»

Scosse la testa. «Non credo.»

«Credi pure quello che vuoi, ma questa è la verità. I mostri sono troppo pericolosi per poterli combattere lealmente.»

«Se lo credi davvero, come fai a uscire con Jean-Claude? Come puoi permettergli di toccarti?»

Scossi la testa. «Non ho mai preteso di essere coerente.»

«Non puoi giustificarti, vero?»

«Per cosa? Perché voglio ammazzare Serephina o perché esco con Jean-Claude?»

«Tutt'e due le cose. Diavolo, Anita! Se sei una dei cattivi non puoi mica essere una dei buoni!»

Aprii la bocca ma non replicai. Cos'avrei potuto dire? «Sono una dei buoni, Larry, ma non intendo diventare una martire. E se questo significa violare la legge, allora così sia.»

«Vuoi davvero chiedere un mandato?» domandò, il viso inespressivo. All'improvviso sembrò più vecchio, quasi solenne, nonostante i ricci rossi tutti scompigliati.

Stava diventando adulto sotto i miei occhi. Il suo sguardo era molto più vecchio di quanto fosse stato alcuni mesi prima. Aveva visto e fatto troppe cose nel frattempo. Stava ancora cercando di essere una specie di Sir Galahad. Ma mentre l'antico cavaliere aveva avuto Dio dalla sua parte, lui aveva dalla propria soltanto me, e non era abbastanza.

«Potrei ottenere un mandato per eliminarla soltanto se mentissi», ammisi.

«Lo so», convenne.

Lo fissai. «Ma Serephina non ha ancora infranto nessuna legge e io non intendo mentire su questo.»

Sorrise. «Bene. A che ora abbiamo appuntamento con Dorcas Bouvier?»

«Alle tre.»

«Hai già pensato a cosa sacrificare per resuscitare tutti quegli zombie e accontentare Stirling?» domandò.

«No.»

Mi fissò. «Cosa gli dirai?»

Scossi la testa. «Non lo so ancora. Vorrei sapere perché è tanto deciso ad ammazzare Bouvier.»

«Vuole la terra», suggerì Larry.

«Il suo studio ha parlato di tutta la famiglia Bouvier, non solo di Magnus, quindi non è in causa soltanto con lui. Ucciderlo non risolverebbe il problema.»

«Allora perché lo vuole far fuori?» chiese Larry.

«Il punto è proprio questo», risposi.

Larry annuì. «Abbiamo bisogno di parlare ancora con Magnus.»

«Preferibilmente senza Serephina nei paraggi», aggiunsi.

«Amen», concluse Larry.

«Anch'io vorrei parlare con Magnus, ma prima vorrei trovare un po' di unguento antifata.»

«Un po' di che?»

«Non hai seguito il corso sulle fate?»

«Era facoltativo», spiegò.

«L'unguento antifata rende immuni dal glamor. Una precauzione nel caso che Magnus stia nascondendo qualcosa di peggio di Serephina.»

«Non ci può essere niente di peggio», obiettò.

«È vero, ma comunque non sarà in grado di usare la sua magia contro di noi. Anzi, non sarebbe male se prendessimo la stessa precauzione prima d'incontrare Dorrie. Forse non fa paura quanto Magnus, ma non è priva di poteri e io preferirei che non li usasse contro di noi.»

«Credi che Serephina troverà Jeff Quinlan?»

«Se c'è qualcuno che può riuscirci, quella è lei. Sembrava molto fiduciosa di poter avere la meglio su Xavier. D'altra parte, anche Jean-Claude sembrava molto fiducioso di poter avere la meglio su di lei, ma sbagliava.»

Si accigliò. «Allora facciamo il tifo per Serephina?»

Annuii, anche se detta così sembrava un cosa sbagliata. «Se si tratta di scegliere tra una vampira che tutto sommato rispetta le leggi e un mostro

che massacra i ragazzini, allora sì, siamo dalla sua parte.»

«Proprio poco fa hai detto di volerla ammazzare.»

«Posso stare alla larga da lei intanto che salva Jeff ed elimina Xavier.»

«E perché dovrebbe eliminarlo?» chiese Larry.

«Sta uccidendo gente nel suo territorio, quindi lei può dire quello che vuole, ma è una sfida diretta alla sua autorità. E poi non credo che Xavier libererà Jeff senza combattere.»

«Cosa credi che gli sia successo la notte scorsa?» domandò Larry.

Scossi la testa. «Pensarci non serve a niente, Larry, se non a peggiorare la situazione. Stiamo facendo tutto quello che possiamo.»

«Potremmo parlare di Serephina ai federali.»

«Una cosa che ho imparato è che i vamp Master non parlano coi poliziotti. Per troppo tempo gli sbirri li hanno ammazzati a vista, o almeno ci hanno provato.»

«Okay», convenne. «Ma dobbiamo ancora trovare qualcosa di abbastanza grosso da sacrificare per resuscitare i morti del cimitero», aggiunse.

«Ci penserò sopra.»

«Davvero non hai idea di come fare?» Sembrò sorpreso.

«Senza un sacrificio umano, Larry, non credo proprio di poter resuscitare diversi cadaveri di trecento anni. Anch'io ho i miei limiti.»

Sorrise.«È bello sentirtelo ammettere.»

Fui costretta a sorridere anch'io. «Sarà il nostro piccolo segreto.»

Mi offrì la mano aperta e io gliela battei. Mentre rispondeva battendomela a sua volta, mi sentii meglio. Larry riusciva a farmi sorridere.

Capita quando si è amici.

32

Dorcas Bouvier era appoggiata a una macchina nel parcheggio del ristorante. I capelli le scintillavano al sole, ondeggiando come acqua a ogni movimento. In jeans e canotta verde era bellissima.

Larry si sforzò di non fissarla, ma non gli era per niente facile. Lui portava una t-shirt azzurra, jeans, Nike bianche e una camicia di flanella molto ampia per nascondere la fondina ascellare.

Io ero in jeans e polo blu, Nike nere e una camicia blu che mi stava larga. Avevo dovuto prenderla in prestito da Larry, perché la schifezza putrescente delle vampire mi aveva imbrattato la giacca nera. Dovevo pur avere qualcosa per nascondere la Browning. La gente tende a innervosirsi quan-

do vede qualcuno che va in giro esibendo armi da fuoco. Insomma, sembrava che Larry e io avessimo pescato i vestiti dallo stesso armadio.

Dorrie si scostò dalla macchina. «Andiamo?»

«Vorremmo parlare con Magnus.»

«Per poterlo consegnare agli sbirri?»

Scossi la testa. «Per scoprire perché Stirling ha tanta voglia di ammazzarlo.»

«Non so dove sia», dichiarò Dorcas. Forse l'espressione mi tradì, perché aggiunse: «Non so davvero dove sia, ma anche se lo sapessi non te lo direi. Chi usa la magia contro la polizia rischia la pena di morte. Non voglio farlo finire in galera».

«Io non sono la polizia.»

Mi guardò a occhi socchiusi. «Sei venuta per vedere Bloody Bones oppure per interrogarmi su mio fratello?»

«Com'è che sei uscita ad aspettarci?» chiesi.

«Sapevo che sareste stati puntuali.» Le sue pupille si ridussero a capocchie di spillo, come gli occhi di un pappagallo eccitato.

«Andiamo», esortai.

Ci condusse dietro il ristorante, che era vicinissimo al bosco. Al margine della radura imboccammo un sentiero così stretto che si poteva procedere solo in fila indiana, e anche così i rami mi frustavano le spalle. Le verdi foglie primaverili mi accarezzarono le guance come velluto. Benché il solco del sentiero fosse abbastanza profondo, tanto che affioravano alcune radici, l'erba stava cominciando a invaderlo, come se non venisse più usato molto spesso.

Dorrie lo percorse ancheggiando agilmente e non soltanto perché lo conosceva alla perfezione. I rami s'impigliavano nella mia camicia, ma non nei suoi capelli. Le radici minacciavano di fare inciampare me, ma non intralciavano lei.

Avevamo trovato l'unguento in un negozio di prodotti biologici, quindi la vegetazione si stava davvero spostando per lei, non era un'illusione. Forse il glamor non era l'unica cosa di cui dovevamo preoccuparci. Ecco perché i proiettili con cui avevo caricato la Browning non erano d'argento. Avevo dovuto andare appositamente a comprare munizioni speciali. Le aveva anche Larry e per la prima volta mi rammaricavo che non portasse due pistole. Io avevo anche la Firestar caricata con proiettili d'argento, ma lui se la sarebbe vista brutta se fossimo stati assaliti da un vamp. D'altronde eravamo in pieno giorno, e le fate in quel momento mi preoccupa-

vano più dei vamp. Avevamo anche del sale nel taschino della camicia, giusto una manciata. Gettato su una fata, basta qualche pizzico per neutralizzarne i poteri magici, almeno temporaneamente.

Una brezza soffiava sul sentiero, una folata più intensa portò un profumo di fresco e di pulito. Quell'aria faceva sperare che anche all'alba dei tempi ci fosse stato lo stesso profumo di pane, di biancheria appena lavata e di ricordi infantili della primavera. Invece probabilmente il mondo primordiale puzzava di ozono e di acqua stagnante. Quasi sempre la realtà ha un odore più sgradevole di quello dei sogni a occhi aperti.

Dorrie si fermò e si girò. «Gli alberi sono soltanto illusioni. Non sono reali.»

«Quali alberi?» chiese Larry.

Imprecai silenziosamente. Sarebbe stato bello mantenere il segreto sull'unguento.

Dorrie tornò indietro di due passi, mi scrutò in viso da pochi centimetri di distanza e fece una smorfia come se avesse visto qualcosa di lercio. «Avete messo l'unguento», dichiarò, come se fosse una cosa molto brutta.

«Magnus ha cercato di ammaliarci due volte. Non c'è niente di male a essere prudenti», spiegai.

«Be', vorrà dire che le nostre illusioni non v'inganneranno.» Si rimise in marcia e aumentò l'andatura, lasciandoci indietro a incespicare.

Il sentiero ci condusse in una radura quasi perfettamente circolare al centro della quale s'innalzava un piccolo tumulo cosparso di sgargianti fiori azzurri con una croce celtica in pietra bianca che spuntava in cima. Ogni centimetro di suolo era coperto di campanule, quelle inglesi, carnose, più azzurre del cielo, che in questo Paese non crescono mai spontaneamente e in Missouri non vengono nemmeno coltivate, perché in genere richiedono troppa acqua. Eppure, ammirando quella solida massa azzurra circondata dagli alberi, sembrava proprio che valesse la pena darsi da fare per farle crescere.

Immersa tra i fiori sin quasi al ginocchio, Dorrie rimase come paralizzata, gli occhi fissi e la bocca spalancata, un'espressione di orrore sul bel viso.

Magnus Bouvier era inginocchiato tra i fiori in cima al tumulo, vicino alla croce, la bocca lucente di sangue fresco. Qualcosa si muoveva intorno a lui, una presenza che s'intuiva solamente, ma non si riusciva a vedere chiaramente. Se fosse stata un'illusione, l'unguento avrebbe dovuto dissolverla. Cercai quindi di guardarla con la vista periferica, che in certi casi,

con la magia, funziona meglio. E con la coda dell'occhio vidi che l'aria s'increspava quasi a prendere forma in qualcosa di più grande di un uomo.

Magnus si girò, ci vide e si alzò di scatto. Allora l'increspatura nell'aria scomparve come se non fosse mai esistita. Si terse la bocca con una manica.

«Dorrie...» mormorò con voce strozzata.

Dorrie avanzò tra i fiori e salì sul tumulo, strillando: «Blasfemo!» E lo schiaffeggiò con tanta violenza che lo schiocco giunse limpidamente anche all'estremità della radura.

«Ahi!» commentò Larry. «Perché è tanto arrabbiata?»

Lei colpì di nuovo il fratello, sbattendolo a terra col culo in mezzo ai fiori. «Come hai potuto? Come hai potuto fare una cosa così spregevole?»

«Cos'ha fatto?» domandò Larry.

«Si è nutrito di Rawhead and Bloody Bones, proprio come il suo antenato», spiegai.

Dorrie si girò verso di me, stravolta dall'orrore, come se avesse sorpreso il fratello a molestare un bambino. «Era proibito!» Si girò di nuovo verso Magnus. «E tu lo sapevi!»

«Volevo il potere, Dorrie. Che male c'è?»

«Che male c'è? Che male c'è?!» Dorrie lo afferrò per i lunghi capelli e lo sollevò in ginocchio, poi gli fece reclinare la testa, scoprendo un morso sul collo. «Ecco perché quella creatura ti domina. Ecco perché uno dei *Daoine Sidhe,* anche se meticcio come te, è dominato dalla morte.» Lo lasciò tanto bruscamente da farlo cadere carponi. Poi sedette in mezzo ai fiori e scoppiò a piangere.

Avanzai anch'io a guado tra i fiori, che si aprirono come acqua, ma senza muoversi. Non erano mai esattamente dove si posava il piede.

«Cristo! Si spostano per non essere calpestati?» chiese Larry.

«Non proprio», rispose Magnus, prima di scendere fino alla base del tumulo. Indossava lo stesso smoking bianco della notte precedente, o almeno quello che ne restava. La macchia di sangue spiccava lucente sul bianco della manica.

Proseguimmo tra i fiori che si spostavano senza muoversi finché non lo raggiungemmo vicino al tumulo.

Si era gettato i capelli dietro le orecchie a scoprire il viso. Non aveva le orecchie a punta, davvero. Chissà da dove nascono certe dicerie!

Sostenne il mio sguardo senza incertezza. Se si vergognava di quello che aveva fatto, non lo dava a vedere. Dorrie continuava a piangere tra le cam-

panule come se avesse il cuore spezzato.

«Così adesso lo sai», riprese lui.

«Non si può dissanguare una fata, fisicamente o no, se non con la magia rituale. Ho letto l'incantesimo, Magnus. Non ci sono altri modi», risposi.

Sorrise. Aveva ancora un bel sorriso, ma il sangue all'angolo della bocca rovinava l'effetto. «Ho dovuto legarmi al mostro, ho dovuto donargli una parte della mia mortalità per ottenere il suo sangue.»

«L'incantesimo non ha lo scopo di aiutarti a ottenere il sangue», obiettai. «Serve perché le fate possano uccidersi a vicenda.»

«Se lui ha avuto una parte della tua mortalità, tu hai avuto una parte della sua immortalità?» chiese Larry. Buona domanda.

«Sì», confermò Magnus. «Ma non è per questo che l'ho fatto.»

«L'hai fatto per il potere, figlio di puttana!» inveì Dorrie, scivolando tra gli strani fiori, sino alla base del tumulo. «Volevi semplicemente poter fare vero glamor e vera magia. Mio Dio, Magnus! Devi avere bevuto il suo sangue per anni, fin da quand'eri adolescente. Fu allora che i tuoi poteri aumentarono improvvisamente. E tutti noi pensammo che fosse semplicemente la pubertà!»

«Temo di no, cara sorella.»

Lei gli sputò addosso. «La nostra famiglia fu maledetta e vincolata per sempre a questa terra come espiazione per aver fatto proprio quello che hai fatto tu. L'ultima volta che qualcuno cercò di bere dalle sue vene, Bloody Bones si liberò!»

«È rimasto imprigionato per anni, Dorrie.»

«Come lo sai? Come fai a sapere che la forma nebulosa che hai evocato non ha spaventato i bambini?»

«E anche se fosse? Non ha fatto male a nessuno.»

«Un momento», intervenne Larry. «Perché dovrebbe spaventare i bambini?»

«Come ti ho spiegato, è uno spauracchio per bambini e dovrebbe divorare quelli cattivi», risposi. Intanto mi venne un'idea, un'idea terribile. Nel bosco, quando Coltrain era morto, mi era sembrato di vedere un vampiro con la spada, ma ero assolutamente sicura di quello che avevo visto? No. «Quando si liberò e cominciò a massacrare gli indiani, il mostro lo fece a mani nude oppure si servì di qualche arma?»

Dorrie mi guardò. «Non lo so. Che importanza ha?»

Larry esclamò: «Oh, mio Dio!»

«Potrebbe avere molta importanza», dichiarai.

«Non penserai che sia responsabile di quegli omicidi», intervenne Magnus. «Bloody Bones non può manifestarsi fisicamente. Posso testimoniarlo.»

«Ne sei sicuro, caro fratello? Ne sei assolutamente sicuro?» chiese Dorrie, con voce terribilmente tagliente, usando il disprezzo come un'arma.

«Sì, ne sono sicuro.»

«Dobbiamo chiedere a una strega», decisi. «Io non ne so abbastanza.»

Dorrie assentì. «Capisco. Prima è, meglio è.»

«Non è stato Rawhead and Bloody Bones a commettere quegli omicidi», insistette Magnus.

«Per il tuo bene, Magnus, spero proprio di no», commentai.

«Che vuoi dire?»

«Sono già morte cinque persone che non avevano fatto un accidente di niente per meritarsi quella fine.»

«È imprigionato dal potere degli indiani, dei cristiani e delle fate», replicò lui. «Non può liberarsi.»

Cominciai a camminare lentamente intorno al tumulo, tra i fiori carnosi che si spostavano. Cercavo di guardare dove mettevo i piedi, ma ero disorientata dal fatto che i fiori si muovessero senza muoversi. Era come cercare di osservare il processo della fioritura. Sai che avviene ma non si riesce a coglierlo.

Ignorando i fiori, mi concentrai sul tumulo. Andava benissimo che fosse giorno, dato che non mi proponevo di percepire i morti. C'era magia in quel luogo, molta magia. Non avevo mai percepito la magia delle fate prima di allora. C'era qualcosa, là, che aveva un sapore familiare. «È stata compiuta una magia di morte di qualche genere, qui», affermai, dopo avere completato il giro del tumulo, arrivando di nuovo accanto a Magnus. «Magari un piccolo sacrificio umano?»

«Non esattamente», specificò Magnus.

«Non perdoneremmo mai nessun sacrificio umano», intervenne Dorrie.

Forse lei no, ma non sarei stata altrettanto sicura di Magnus. Non dissi nulla, Dorrie era già abbastanza sconvolta.

«Se non è stato un sacrificio, allora cosa è stato?»

«I nostri morti sono sepolti in tre colline. Ogni defunto è come un picchetto che trattiene Bloody Bones», spiegò Magnus.

«Come fate a non sapere quali sono le colline che vi appartengono?» domandai.

«Sono passati più di trecento anni», rispose Magnus. «Non esistevano

documenti, a quell'epoca. Io stesso non ero sicuro al cento per cento che quella fosse una di quelle colline. Ma quando hanno cominciato a scavare, devastando le salme, l'ho sentito.» Si strinse nelle braccia come se l'aria fosse diventata improvvisamente gelida. «Non puoi resuscitare i morti di quella collina. Se lo farai, Bloody Bones sarà libero. La magia per bloccarlo e imprigionarlo è molto complessa. In verità, io stesso non sono sicuro di essere in grado di compierla, e non conosco nessuno sciamano indiano.»

«Hai agito nel più assoluto disprezzo di tutto quello in cui crediamo», giudicò Dorrie.

«Cosa ti ha offerto Serephina?» domandai.

Mi guardò, sorpreso. «Di che stai parlando?»

«Offre a ciascuno di soddisfare ciò che più desidera. Tu cosa volevi, Magnus?»

«Libertà e potere. Ha detto che avrebbe trovato un altro guardiano per Rawhead and Bloody Bones e un modo per permettermi di conservare il potere che avevo preso da lui, senza più doverlo custodire.»

«E tu le hai creduto?»

Scosse la testa. «Sono l'unico della famiglia ad avere il potere. Siamo condannati a essere i guardiani per sempre, come espiazione per averlo rubato e per avergli permesso di uccidere.» Crollò in ginocchio tra i fiori azzurrissimi e rimase a testa china, i capelli che cadevano a nascondere il viso. «Non sarò mai libero.»

«Non meriti di essere libero», dichiarò Dorrie.

«Perché Serephina ci teneva tanto ad averti?» chiesi.

«Ha paura della morte. Dice che bere da esseri longevi come me l'aiuta a tenere a bada la morte.»

«Ma è una vampira!» protestò Larry.

«I vampiri non sono immortali», osservai.

Magnus alzò lo sguardo e i suoi strani occhi acquamarina scintillarono tra il velo dei capelli lucenti. Forse fu a causa dei capelli, o degli occhi, o del fatto che era quasi coperto da quegli strani fiori che si muovevano senza muoversi, ma in quel momento non sembrò molto umano.

«Ha paura della morte», affermò. «Ha paura di te.» La sua voce era bassa, echeggiante.

«Mi ha quasi sistemata per le feste, la notte scorsa. Perché dovrebbe avere paura di me?»

«Hai portato la morte tra noi.»

«È impossibile che sia la prima volta», commentai.

«È venuta da me per la mia longevità, per il mio sangue immortale. Forse la prossima volta verrà da te, e forse, invece di scappare dalla morte, l'abbraccerà.»

Mi si accapponò la pelle delle braccia fino ai gomiti. «Te lo ha detto lei?»

«È una questione di potere. Non vuole soltanto far soffrire il suo vecchio nemico, Jean-Claude. Anita, lei si chiede se il tuo potere possa essere decisivo. Se bevesse il tuo sangue, diventerebbe immortale? La tua negromanzia le permetterebbe di proteggersi dalla morte?»

«Potresti lasciare la città», suggerì Larry, senza che fosse del tutto chiaro a chi di noi si riferisse.

Scossi la testa. «I vampiri Master non desistono tanto facilmente. Dirò a Stirling che non resusciterò i suoi morti, Magnus. Nessuno può farlo, a parte me, quindi non succederà.»

«Ma non rinunceranno alla terra», obiettò Magnus con quella sua voce strana. «Se facessero esplodere la collina, il risultato potrebbe essere lo stesso.»

«È vero, Dorrie?»

Lei annuì. «È possibile.»

«Cosa volete che faccia?» chiesi.

Magnus strisciò tra i fiori, fissandomi attraverso il velo scintillante dei capelli con occhi che erano turbini verdazzurri, così vorticosi che mi diedero le vertigini e mi costrinsero a distogliere lo sguardo.

«Resuscita soltanto alcuni morti. Puoi farlo?» domandò.

«Nessun problema», assicurai. «Ma saranno d'accordo anche i tuoi avvocati?»

«Farò in modo che lo siano», garantì.

«Dorrie?» chiesi.

«M'impegnerò anch'io.»

Fissai Magnus per un momento. «Davvero Serephina libererà il ragazzo?»

«Sì», rispose.

Continuai a scrutarlo. «Allora ci vediamo stanotte.»

«No, io mi ubriacherò di nuovo. Non è un metodo infallibile, ma serve a resisterle.»

«Benissimo. Resusciterò qualche morto per voi. La vostra terra sarà protetta.»

«Hai la nostra gratitudine», dichiarò Magnus. Rannicchiato tra i fiori a-

veva un aspetto ferale, selvaggio e bello. Forse la sua gratitudine sarebbe valsa a qualcosa, se Serephina non l'avesse ammazzato.

Diavolo! Se non avesse ammazzato prima me!

33

Più tardi chiamai l'agente speciale Bradford, che non era riuscito a trovare né Xavier né Jeff e nemmeno qualche vampiro da farmi eliminare. Perché diavolo lo avevo chiamato? Non ricordavo più che non dovevo immischiarmi nel caso? Gli assicurai che non lo avevo dimenticato. Aggiunse che le due vittime più giovani erano state stuprate, ma non lo stesso giorno in cui erano state uccise. Avrei dovuto consegnargli Magnus, ma d'altro canto questi era l'unico a conoscere gli incantesimi che imprigionavano Bloody Bones e, se lo avessero sbattuto in galera, non sarebbe servito a niente. Dorrie conosceva una strega della zona di cui si fidava. Quanto a me, continuavo a pensare che Bloody Bones potesse essere l'assassino perché non avevo mai visto un vampiro nascondersi ai miei occhi come la cosa che aveva ucciso Coltrain. Lo avevo aggiunto alla mia lista dei sospetti, ma ero contenta di non averlo detto agli sbirri. Lo stupro era come la firma di Xavier. E poi sarebbe stato troppo persino per me spiegare che gli omicidi erano stati commessi sul piano etereo da uno spauracchio per bambini proveniente dalla Scozia.

Il cielo era denso di nubi, scintillanti come gioielli, distese come una coltre sfavillante lacerata dagli artigli di una belva gigantesca. Dietro le nuvole s'intravedeva un cielo nero, con poche stelle simili a schegge di diamante, abbastanza luminose da competere col riflesso delle nubi.

Ammiravo quello spettacolo dalla cima della collina, respirando la fredda aria primaverile. Larry era accanto a me però non lo guardava. I suoi occhi riflettevano la luce. «Si metta all'opera», esortò Stirling.

Mi girai a guardarlo. Accanto a lui c'erano Bayard e Ms. Harrison. Con loro era arrivato anche Beau, ma io gli avevo ordinato di restare alla base della collina: per sicurezza avevo aggiunto che se avessi visto la sua faccia lassù gli avrei piantato una pallottola in mezzo agli occhi. Non ero sicura che Stirling mi avesse creduta, ma Beau non aveva avuto il minimo dubbio.

«Non è tipo da apprezzare le bellezze della natura, eh, Raymond?»

Anche alla luce della luna vidi che aggrottava la fronte. «Voglio farla finita, Ms. Blake. Stanotte.»

Stranamente, ero d'accordo con lui e questo mi rendeva nervosa. Raymond non mi piaceva neanche un po'. Mi faceva venire voglia di dargli contro anche quando la pensavo come lui. Ma non lo feci. Un punto a mio favore.

«Non si preoccupi, Raymond. Stanotte risolveremo tutto.»

«Per favore, Ms. Blake, la smetta di chiamarmi per nome.» Pronunciò la richiesta a denti stretti, ma disse «per favore».

«Benissimo. Stanotte risolveremo tutto, Mr. Stirling. Okay?»

Annuì. «Grazie. E adesso si metta al lavoro.»

Prima che potessi replicare con una delle mie solite battute, Larry sussurrò: «Anita!»

Come al solito aveva ragione. Anche se provocare ancora un po' Stirling sarebbe stato molto divertente, alla fine avrebbe soltanto ritardato l'inevitabile. Ero stanca di lui, di Magnus e di tutto il resto. Era tempo di finire il lavoro e di tornare a casa. Be', forse non subito a casa. Non avevo nessuna intenzione di andarmene prima di essere riuscita in un modo o nell'altro a liberare Jeff Quinlan.

La capra emise un acuto belato interrogativo. Era bianca e marrone, con le orecchie bianche e flosce, gli strani occhi gialli che hanno qualche volta le capre, e sembrava che le piacesse farsi grattare la testa. Durante il viaggio in jeep Larry l'aveva coccolata. Una pessima idea. Non bisogna mai socializzare con le vittime sacrificali, altrimenti diventa più difficile ammazzarle quand'è il momento.

Io non avevo coccolato la capra perché la sapevo più lunga di lui. Era la sua prima capra, quella, ma avrebbe imparato. Con le buone o con le cattive, alla fine avrebbe imparato. Giù alla base della collina c'erano altre due capre, una delle quali era più piccola e più carina di quella che era lassù con noi.

«Mr. Stirling», chiese Bayard, «non dovrebbero essere presenti anche gli avvocati dei Bouvier?»

«I Bouvier hanno rinunciato», spiegai.

«Perché mai?» volle sapere Stirling.

«Perché si fidano di me», risposi.

Stirling mi guardò per un lungo momento. Non riuscivo a vedere bene i suoi occhi, però avevo la sensazione che le rotelle stessero girando dentro la sua testa.

«Intende mentire a loro favore, vero?» domandò, con voce fredda e controllata, troppo arrabbiato per infervorarsi.

«Sui morti non mento, Mr. Stirling. Sui vivi qualche volta sì, ma sui morti mai. E poi Bouvier non ha neanche cercato di corrompermi. Perché dovrei aiutarlo, visto che non è lui che mi paga?»

Anziché sostenermi, Larry rimase in silenzio a scrutare Stirling, magari chiedendosi che cosa stesse per rispondere.

«Mi ha convinto, Ms. Blake. Possiamo procedere, adesso?» All'improvviso sembrava normale e ragionevole. Dalla sua voce era scomparsa ogni traccia di collera e sfiducia.

«Benissimo.» M'inginocchiai e aprii la borsa da ginnastica che avevo portato. Conteneva il mio equipaggiamento da risvegliante. Ne avevo un'altra con quello da cacciatrice di vampiri. Una volta avevo avuto l'abitudine di usarne soltanto una, sostituendo gli attrezzi di volta in volta. Avevo cominciato a usarne due dopo quella volta che mi era capitato di andare a resuscitare uno zombie con gli strumenti sbagliati. Inoltre era illegale portarsi dietro l'occorrente per eliminare i vampiri quando non si aveva un regolare mandato. Forse le cose sarebbero cambiate con la legge Brewster, ma fino ad allora... Insomma, avevo due borse. Quella per gli zombie era borgogna, quella per i vampiri era bianca. Era facile distinguerle anche al buio, le avevo scelte così proprio per quel motivo.

La borsa da zombie di Larry era di un verde virulento, con i disegni delle tartarughe ninja. Avevo paura di chiedergli come fosse la sua borsa da vampiri, ammesso che ne avesse una.

«Vediamo se ho preso la roba giusta», incominciò Larry, come in risposta a quello che avevo pensato. Poi s'inginocchiò e aprì la cerniera della borsa. «Vediamo anche se ho capito bene cosa dobbiamo fare.»

«Vai», esortai. Intanto avevo già preso il mio flacone di unguento. Sapevo che i risveglianti usavano contenitori speciali per l'unguento. Ceramica, vetro soffiato, simboli mistici. Io preferivo il vasetto di vetro a chiusura ermetica dove nonna Blake conservava i fagioli.

Larry prese un vasetto di burro d'arachidi che aveva ancora l'etichetta, «Extra-crunchy! Yum-yum!»

«Dobbiamo resuscitare almeno tre zombie, giusto?»

«Esatto», confermai.

Guardò le ossa sparpagliate tutt'intorno. «I morti di una fossa comune sono difficili da resuscitare, vero?»

«Questa non è una fossa comune, ma un vecchio cimitero devastato. È più facile di una fossa comune.»

«Perché?» chiese.

Posai il machete accanto al vasetto di unguento. «Perché su ogni tomba sono stati celebrati riti che vincolano il singolo defunto alla tomba stessa, quindi l'evocazione ha maggiori probabilità di ottenere la risposta di un determinato defunto.»

«La risposta?»

«La resurrezione.»

Annuì, poi posò al suolo una lama ricurva d'aspetto alquanto perverso. Sembrava una fottuta scimitarra.

«E quella dove l'hai presa?»

Chinò la testa. Avrei scommesso che stava arrossendo, ma alla luce della luna non si vedeva.

«Da un tizio al college.»

«E lui dove l'ha presa?»

Larry mi guardò con evidente sorpresa. «Non lo so. Ha qualcosa che non va?»

Scossi la testa. «È soltanto un po' strana per decapitare galline e sgozzare qualche capra.»

«Mi è sembrata comoda da impugnare.» Si strinse nelle spalle. «E poi è strafiga!» Mi sorrise.

Scossi la testa ma lasciai perdere. Avevo davvero bisogno di un machete per decapitare qualche gallina? No. Ma per una vacca di quando in quando? Sì.

Magari vi state chiedendo perché non avevamo preso anche una vacca, quella sera. Be', perché nessuno aveva voluto venderne una a Bayard, che aveva avuto la brillante idea di dire ai contadini a cosa ci sarebbe servita. Insomma, quella brava gente timorata di Dio era disposta a vendere il bestiame perché fosse trasformato in cibo, ma non perché servisse a resuscitare zombie. Bastardi pieni di pregiudizi!

«Qui i morti più recenti hanno un paio di secoli, giusto?» chiese Larry.

«Giusto», confermai.

«E noi dovremo resuscitarne almeno tre che siano in condizioni abbastanza buone per poter rispondere alle domande.»

«Il piano è questo», convenni.

«Possiamo farcela?»

Gli sorrisi. «Il piano è questo.»

Sgranò gli occhi. «Dannazione!» Ridusse la voce a uno sbalordito sussurro. «Non ne sei per niente sicura, vero?»

«Resuscitiamo tre zombie ogni notte, uno dopo l'altro. È normale ammi-

nistrazione.»

«Ma normalmente non resuscitiamo zombie di duecento anni.»

«È vero, ma in teoria è la stessa cosa.»

«In teoria?» Scosse la testa. «Quando cominci a parlare di teoria capisco che siamo nei guai. Possiamo farcela o no?»

La risposta sincera sarebbe stata no ma, quando si trattava di resuscitare un morto, la fiducia era un fattore decisivo. Bisognava credere di poterci riuscire. Ecco perché fui tentata di mentire, ma alla fine non lo feci, perché tra Larry e me doveva esserci soltanto la verità.

«Possiamo farcela, credo.»

«Però non ne sei sicura», insistette.

«No.»

«Cristo, Anita!»

«Non prendertela con me. Possiamo farcela.»

«Ma non ne sei sicura.»

«Non sono neanche sicura che sopravvivremo al volo per tornare a casa. Però prenderò lo stesso l'aereo.»

«E questo dovrebbe confortarmi?» chiese.

«Sì.»

«Be', non mi conforta per niente», ribatté.

«Spiacente, ma non ho di meglio da darti. Se vuoi certezze, vai a fare il contabile.»

«Non sono bravo in matematica.»

«Io nemmeno.»

Sospirò profondamente. «Bene, capo. Come facciamo a unire i poteri?»

Glielo spiegai.

«Bello.» Non sembrava più nervoso, semmai bramoso. Forse voleva diventare uno sterminatore di vampiri, ma era un risvegliante. Non è un mestiere che si sceglie, è un dono, o una maledizione. Nessuno può insegnarti a resuscitare i morti se non hai il potere nel sangue. La genetica è davvero una cosa meravigliosa: occhi castani, capelli ricci, potere di resuscitare gli zombie.

«Quale unguento vuoi usare?» chiese Larry.

«Il mio.» Avevo dato a Larry la mia ricetta dell'unguento, spiegandogli che sebbene certi ingredienti fossero obbligatori, come la muffa di cimitero, c'era spazio per la sperimentazione. Ogni risvegliante ha la sua ricetta speciale. Non avevo idea di che odore potesse avere l'unguento di Larry e, dato che per unire i poteri avremmo dovuto usarne soltanto uno, decisi di

andare sul sicuro e scegliere il mio.

A dire la verità, non ero del tutto sicura che si dovesse usare lo stesso unguento, però avevo unito i poteri soltanto tre volte, due delle quali con la persona che mi aveva addestrata a diventare una risvegliante, e ogni volta avevamo usato lo stesso unguento. Per giunta, ognuna di quelle tre volte ero stata io la focalizzatrice, dunque il capo ero io. Ed era quello che mi piaceva essere, giusto?

«Potrei essere io il focalizzatore?» chiese Larry. «Non dico questa volta, ma in futuro.»

«Se ci sarà un'altra occasione, proveremo», risposi. In verità non sapevo se Larry avesse il potere di essere il focalizzatore. Il mio maestro, Manny, non lo aveva. Pochissimi risveglianti sono in grado di focalizzare e la cosa ispira poca fiducia negli altri del mestiere, anzi spesso i risveglianti non vogliono lavorare con noi. Si tratta letteralmente di condividere i poteri, cosa che molti non sono disposti a fare. Secondo una certa teoria, questa condizione permetterebbe di rubare per sempre la magia dell'altro. Io però non la bevo. Resuscitare i morti non è come possedere un amuleto, che si può anche perdere. Il potere di risvegliare è insito nelle nostre cellule, è parte di noi, non si può rubare.

Appena aprii il vasetto dell'unguento l'aria primaverile profumò come una teglia di patate al forno: avevo esagerato col rosmarino.

L'unguento era denso e consistente come cera, freddo al tatto, con pagliuzze di muffa di cimitero che scintillavano come lucciole tritate. Lo spalmai sulla fronte e sulle guance di Larry, che poi si sollevò la t-shirt affinché glielo potessi spalmare anche sul cuore, cosa che è più difficile di quanto sembri quando c'è di mezzo una fondina ascellare. Comunque eravamo armati tutti e due, anche se io avevo lasciato i pugnali e la Firestar nella jeep. Nell'applicare l'unguento sentii il battito del suo cuore.

Quando gli ebbi consegnato il vasetto, Larry intinse due dita nell'unguento e me lo spalmò sul viso con mano ferma, il volto inespressivo per la concentrazione, gli occhi serissimi.

Sbottonai la polo per permettergli di toccarmi in corrispondenza del cuore. Spalmando l'unguento spostò la catenina del crocifisso, che scivolò fuori della camicia. Lo rimisi dentro, a contatto con la pelle. Larry mi restituì il vasetto e io riavvitai strettamente il tappo ermetico, per assicurarmi che l'unguento non si seccasse.

Non avevo mai sentito di nessuno che avesse fatto esattamente quello che stavamo per tentare. Non mi riferisco all'antichità delle salme, bensì al

fatto che fossero disperse. Ce ne servivano soltanto tre, però dovevano essere intatte. Sarebbe stato rischioso persino resuscitarle una alla volta. Come avremmo potuto resuscitarne esattamente tre, e per di più integre, quand'erano smembrate e disperse o ammucchiate e confuse? Per giunta non conoscevo nessun nome e non potevo nemmeno circoscrivere il potere, visto che non c'erano più le mura del cimitero a delimitarne i confini. Come fare?

Era un problema.

In ogni modo dovevamo procedere un passo alla volta. Per cominciare era necessario chiudere il cerchio.

«Assicurati di avere l'unguento su tutt'e due le mani», raccomandai.

Larry si sfregò le mani come per applicare una pomata. «Certo, capo. E poi?»

Presi dalla borsa una bacinella d'argento, che scintillò alla luce della luna come un frammento di cielo.

Larry sgranò gli occhi.

«Non è indispensabile che sia d'argento e non deve avere simboli mistici. Può essere anche di ceramica. Serve a raccogliere la vita di una creatura, ed è meglio che sia un bell'oggetto per mostrare un po' di rispetto, ma non ci sono forme o materiali prestabiliti. È soltanto un contenitore. Okay?»

Larry annuì. «Perché non abbiamo portato quassù anche le altre capre? Ci vorrà tempo a scendere e a risalire ogni volta.»

Scrollai le spalle. «Per prima cosa potrebbero distrarci andando nel panico, poi sarebbe crudele farle assistere alla morte della loro amica, con la consapevolezza che poi toccherebbe a loro.»

«Il mio prof di zoologia direbbe che le stai umanizzando.»

«Dica pure quello che vuole. Io so che soffrono e che hanno paura. Mi basta.»

Larry mi guardò per un lungo momento. «Non piace neanche a te.»

«No. Preferisci tenerla ferma oppure darle la carota?»

«La carota?»

Presi dalla borsa una carota, con un ciuffo di foglie verdi in cima.

«L'hai comprata mentre aspettavo in macchina con le capre?»

«Sì.»

Sollevai la carota: la capra tentò di avvicinarsi, tendendo la fune che la legava al picchetto. Le lasciai sfiorare le foglie con le labbra. Allora belò, tirando ancora di più la corda. Le lasciai mangiare una foglia e lei agitò la

codina ispida. Una capra felice.

Consegnai la bacinella d'argento a Larry. «Posala al suolo sotto la sua gola. Quando il sangue comincerà a sgorgare, raccogline il più possibile.»

Tenevo il machete con la destra, dietro la schiena, e la carota con la sinistra. Mi sembrava di essere la dentista di un bambino. No, non ho niente dietro la schiena. Non far caso a questo grosso ago. La differenza era che la mia anestesia sarebbe stata definitiva.

La capra strappò quasi tutte le foglie e io aspettai che le inghiottisse. Larry le s'inginocchiò accanto e posò la bacinella al suolo. Lasciai che la capra assaggiasse la carota, poi la tirai indietro, in modo che allungasse il collo per riprenderla.

Posai delicatamente il machete a contatto con la gola irsuta, senza tagliare, sentendo il collo fremere contro la lama nello sforzo di arrivare alla carota. Tagliai.

Il machete era bene affilato e io ero molto esperta. Nessun rumore, soltanto gli occhi strabuzzati per lo choc e il sangue che sgorgava dalla gola recisa.

Larry sollevò la bacinella verso la ferita, schizzandosi di sangue la t-shirt azzurra. La capra crollò in ginocchio. Il sangue riempì la bacinella, cupo e scintillante, più nero che rosso.

«Ci sono anche pezzetti di carota», annunciò Larry.

«Va bene», risposi. «La carota è inerte.»

La testa della capra cadde lentamente in avanti fino a toccare il suolo, sopra la bacinella che si riempiva di sangue. Era stato un sacrificio quasi perfetto. Le capre possono essere riottose, ma qualche volta, come quella notte, va tutto alla perfezione. Naturalmente non avevamo ancora finito.

Col machete insanguinato mi praticai un taglio sul braccio sinistro. Il dolore fu acuto e immediato. Lasciai gocciolare il sangue dalla ferita nella bacinella, in modo che si mescolasse a quello della capra.

«Dammi il tuo braccio destro», ordinai.

Senza discutere, Larry offrì il braccio nudo, dimostrandosi molto fiducioso anche se gli avevo spiegato quello che sarebbe successo. Mi guardò senza la minima traccia di paura. Merda.

Trasalì quando lo tagliai, ma non si tirò indietro. «Lascialo gocciolare nella bacinella.»

Protese il braccio. Anche il suo sangue era scuro alla luce della luna.

Il potere cominciò a sfiorarmi la pelle. Il mio potere, quello di Larry, quello del sacrificio rituale. Larry mi guardò con gli occhi spalancati.

M'inginocchiai accanto a lui e posai il machete sulla bacinella, poi gli offrii la mano sinistra e lui me la prese con la destra. Stringemmo, premendo le ferite l'una contro l'altra affinché il sangue si mischiasse. Ciascuno di noi teneva la bacinella piena di sangue con la mano libera. Il sangue ci scese lungo le braccia, gocciolò dai gomiti sulla lama d'acciaio insanguinata e poi nella bacinella d'argento.

Senza sciogliere la presa e senza lasciare la bacinella, ci alzammo. Poi liberai lentamente la mano di Larry e gli presi la bacinella, reggendola con entrambe le mani. Come sempre lui assecondò ogni mio movimento. Sarebbe stato capace d'imitarmi a occhi chiusi. Dopo essermi recata al bordo del cerchio che visualizzavo mentalmente, affondai una mano nella bacinella. Il sangue era ancora sorprendentemente caldo, quasi bollente. Presi il machete da sopra la bacinella con la mano insanguinata e continuai a camminare, spruzzando sangue con la lama.

Sentivo Larry al centro del cerchio che stavo tracciando come se una fune tesa ci unisse. Mentre camminavo la fune si tese sempre di più, come un elastico che si attorcigliasse, e il potere aumentò a ogni passo e a ogni goccia di sangue. La terra bramava quel sangue. Non avevo mai resuscitato defunti in un terreno in cui fossero già stati celebrati rituali di morte. Magnus avrebbe dovuto avvertirmi. O forse non lo sapeva neanche lui. Caritatevole da parte mia supporlo.

Comunque non aveva più importanza. Lì c'era magia di sangue e di morte. Qualcosa bramava che chiudessi il cerchio e che resuscitassi i morti. Era smania, cupidigia.

Ero quasi tornata al punto di partenza, stavo per chiudere il cerchio di sangue. La fune di potere che mi univa a Larry era dolorosamente tesa. Il potere latente era inquietante e inebriava. Avremmo destato qualcosa di antico che dormiva da moltissimo tempo. Quella consapevolezza m'indusse a esitare, a desiderare di non chiudere il cerchio. Ostinazione e paura. Non capivo del tutto quello che sentivo. Era la magia di qualcun altro, un incantesimo altrui. Adesso che l'avevamo sbloccata non sapevo come avrebbe reagito. Avremmo potuto resuscitare i morti, ma sarebbe stato come camminare lungo una fune tesa fra l'incantesimo estraneo e... qualcosa.

Sentii il vecchio Bloody Bones nel suo tumulo a chilometri di distanza. Mi osservava, mi esortava a compiere l'ultimo passo. Scossi la testa come se l'essere fatato potesse vedermi. Non capivo l'incantesimo abbastanza bene per correre il rischio.

«Che succede?» chiese Larry con voce strozzata. Il potere non utilizzato

ci stava soffocando, ma non sapevo cosa farne, che mi venisse un colpo!

Colsi un movimento con la coda dell'occhio. Ivy era al bordo della collina. Indossava scarpe da trekking con le calze bianche arrotolate intorno alle caviglie, ampi calzoncini neri e un top aderente rosa intenso sotto una camicia di flanella. La catenella del suo orecchino scintillava alla luce della luna. Aveva scelto lei l'abbigliamento, quella notte.

Non dovevo fare altro che lasciar cadere le ultime gocce di sangue per chiudere il cerchio e utilizzarlo contro di lei, contro tutti loro. Nulla avrebbe potuto attraversarlo se io non avessi voluto. Be', entro certi limiti. Probabilmente i demoni e gli angeli avrebbero potuto attraversarlo, ma i vampiri no.

Sentii la sensazione di trionfo della cosa intrappolata nel tumulo. Voleva che chiudessi il cerchio. Gettai la bacinella e il machete alle mie spalle, verso il centro del cerchio, lontano dal bordo perché non vi cadesse il sangue. Ivy si lanciò verso di me a tale velocità da essere a stento visibile. Mi fu addosso nel momento in cui sfoderavo la pistola. La violenza dell'impatto mi strappò la Browning di mano. Sbattei al suolo senza stringere tra le dita nient'altro che l'aria.

34

Ivy rizzò il busto con le zanne lampeggianti. Larry gridò: «Anita!» Sentii una pistola che sparava e vidi un proiettile colpire la vamp a una spalla, facendole torcere il busto. Ma lei si girò di nuovo verso di me con un sorriso, mi affondò le dita nelle spalle e ci fece rotolare tutt'e due finché io non mi trovai sopra di lei, tenuta per il collo da una delle sue mani. Strinse sino a farmi rimanere senza fiato.

«Se non butti via quel giocattolo le spezzo il collo», minacciò.

«Non farlo! Mi ucciderà comunque!»

«Anita...»

«Subito, o l'ammazzo sotto i tuoi occhi.»

«Spara!» Purtroppo Larry non poteva sparare. Per non rischiare di colpirmi avrebbe dovuto girarci intorno e fare fuoco a bruciapelo. Ma, prima che lui potesse anche avvicinarsi, Ivy avrebbe potuto ammazzarmi due volte.

Ivy cercò di obbligarmi ad abbassare il collo, io tentai di resistere spingendo col braccio destro contro il suolo, in modo che potesse riuscire ad avvicinarmi soltanto rompendomi qualche osso. Se avesse deciso per il

collo sarebbe stata finita, ma il braccio sarebbe stato soltanto doloroso.

Qualcosa colpì il suolo con un tonfo sordo. La pistola di Larry. Dannazione.

Quando lei aumentò la pressione sulla mia nuca io aumentai quella al suolo, tanto da lasciarci un'impronta.

«Posso farti avvicinare rompendoti il braccio. Scegli tu: facile o difficile.»

«Difficile», risposi a denti stretti.

Nel momento in cui mi afferrava il braccio, ebbi un'idea. Mi lasciai cadere addosso a lei, cogliendola alla sprovvista. Mi restava una manciata di secondi per sfilare la catenina dalla camicia.

Mi passò una mano tra i capelli come un'amante, premendosi il mio viso contro la guancia, non con violenza, quasi gentilmente. «Fra tre notti mi amerai, Anita. Mi adorerai.»

«Ne dubito.» La catenina scivolò fuori, il crocifisso le toccò la gola con un lampo bianco accecante e una fiammata che mi strinò i capelli.

Strillando, Ivy cercò di artigliare il crocifisso, poi scivolò via. Rimasi carponi, col crocifisso ciondolante. Le fiamme biancoazzurre si spensero perché non erano più a contatto con carne vampiresca, ma il ciondolo continuò a brillare come una stella imprigionata e lei indietreggiò.

Non sapevo dove fosse la mia pistola, ma vidi il machete scintillare sulla terra scura. Lo impugnai e mi alzai. Larry era dietro di me, col crocifisso proteso quanto la catenina lo permetteva. Il fulgore bianco dal nucleo azzurro era quasi doloroso.

Ivy strillò, proteggendosi gli occhi. Non doveva fare altro che allontanarsi, eppure era come paralizzata, immobile dinanzi ai due crocifissi di due veri credenti.

«La pistola», dissi a Larry.

«Non riesco a trovarla.»

Le nostre due pistole erano brunite, per non riflettere la luce e trasformarci di notte in bersagli facili, perciò risultavano invisibili.

Ci avvicinammo alla vampira, che sollevò le braccia a proteggere il viso, strillando: «Nooo!» Indietreggiò fin quasi al bordo del cerchio. Se fosse scappata non l'avremmo inseguita, ma non lo fece. Forse non poteva.

Le conficcai il machete sotto le costole. Il sangue mi schizzò fino alle mani. Spinsi verso l'alto fino a trafiggere il cuore e, con una torsione, glielo spaccai.

Le sue braccia ricaddero lentamente dal viso a rivelare gli occhi sgranati

per la sorpresa. Fissò la lama come se non riuscisse a capire che cosa ci facesse piantata nel suo petto. Il collo era nero dove il crocifisso le aveva bruciato le carni.

Quando crollò in ginocchio accompagnai il movimento per non perdere la presa sul machete. Come mi aspettavo, non morì. Sfilai la lama allargando la ferita. Emise un gorgoglio soffocato ma rimase in ginocchio, toccandosi con le mani il sangue che le sgorgava dal petto e dal ventre, fissandone l'oscurità scintillante come se non avesse mai visto del sangue prima di allora. Il flusso stava già rallentando. Se non l'avessi uccisa subito, la ferita si sarebbe rimarginata.

In piedi, col machete impugnato a due mani, colpii dall'alto in basso con tutta la forza che avevo. La lama affondò nel collo, conficcandosi nella spina dorsale.

Ivy sollevò gli occhi a fissarmi col sangue che le sgorgava dal collo. Indietreggiai per colpire di nuovo mentre lei mi guardava impotente, ferita troppo gravemente per poter fuggire. Fui costretta a tirare con forza per svellere la lama dalla spina dorsale. Intanto lei continuava a fissarmi battendo le palpebre. Se non l'avessi finita, sarebbe guarita anche da quella ferita.

All'ultimo colpo le vertebre cedettero, il machete troncò il collo, la testa scivolò giù dalle spalle con uno spruzzo di sangue, una fontana nera che si riversò sul cerchio, chiudendolo.

Il potere riempì l'aria finché non ci sentimmo quasi soffocare. Larry cadde in ginocchio. I crocifissi si spensero come stelle morenti. Non servivano più, ora che la vampira era morta.

«Che sta succedendo?»

Mi sembrava di essere immersa nel potere che, come acqua, saliva minacciando di annegarmi. Lo respiravo, lo assorbivo attraverso la pelle.

Caddi con un grido inarticolato attraverso strati di potere e, nel momento in cui toccai il terreno, lo sentii salire dal sottosuolo e lanciarsi verso l'esterno.

Giacevo al di sopra delle ossa, le sentivo torcersi come una persona dal sonno agitato. Mi sollevai in ginocchio e cominciai a scavare con le mani fino a trovare un lungo braccio sottile, che si mosse. Mi alzai lentamente nell'aria opprimente, troppo lentamente, e guardai.

Le ossa spuntavano dalla terra come se fosse acqua e gli scheletri si ricomponevano. Il suolo ondeggiava e sussultava come se talpe gigantesche lo stessero scavando.

Anche Larry si era rialzato in piedi. «Che sta succedendo?»

«Qualcosa di brutto», risposi.

Non avevo mai visto i morti ricomporsi. Quando uscivano dalle tombe erano sempre interi. Non mi ero mai resa conto che era come assemblare un macabro puzzle. Uno scheletro si riformò ai miei piedi e la carne cominciò a ricoprirlo, modellandosi come creta.

«Anita?»

Mi girai verso Larry, che indicava uno scheletro che giaceva lontano, sul bordo del cerchio, per metà all'esterno. La carne si era riformata sulla metà all'interno e spingeva contro il cerchio di sangue. Con un ultimo sussulto della terra la magia si riversò all'esterno con uno schiocco che sentii dentro le orecchie come una sorta di sbalzo di pressione. L'aria divenne meno opprimente. Il potere ammantò la collina come un'invisibile fiammata. Ovunque si diffuse, i cadaveri si ricomposero.

«Fermalo, Anita! Fermalo!»

«Non posso.» La magia di morte del sottosuolo ci aveva strappato le redini. Potevo soltanto stare a guardare, sentendo il potere che straripava all'esterno. Abbastanza potere da diffondersi in eterno e resuscitare mille morti.

Sentii quando Rawhead and Bloody Bones si liberò dalla sua prigione. Nel momento della sua fuga il potere si afflosciò, poi rifluì, ributtandoci in ginocchio. I morti emersero dalla terra come nuotatori dall'acqua. Una ventina di zombie rimasero a fissarci con occhi vacui mentre il potere riprese a fluire verso l'esterno, alla ricerca di altri morti da resuscitare. Ma a quel punto riuscii fermare il processo. La fata aveva avuto quello che voleva, era scappata.

Trattenni il potere e lo richiamai, come prendendo un serpente per la coda e sfilandolo dalla tana, poi lo gettai agli zombie, comandando: «Vivete».

La carne avvizzita si riempì, gli occhi morti scintillarono, gli abiti laceri si ricomposero. La terra cadde dal lungo vestito di cotone di una donna dai capelli neri e dalla carnagione scura. Occhi sbalorditi simili a quelli di Magnus mi guardarono. Tutti mi guardavano. Venti morti, ognuno più vecchio di duecento anni, tutti apparentemente umani.

«Mio Dio», sussurrò Larry.

Persino io ero sconcertata.

«Molto impressionante, Ms. Blake» La voce di Stirling suonò dolorosamente stonata, come se la sua presenza fosse totalmente fuori luogo, mani-

festazione di un aspetto della realtà estraneo a quegli zombie quasi perfetti. La fata era scappata, ma io avevo fatto il mio lavoro, per quello che sarebbe servito.

«Chi di voi è un Bouvier?»

Rispose un coro di mormorii, quasi tutti in francese, quasi tutti Bouvier. La donna si presentò come Anias Bouvier. Sembrava molto viva.

«A quanto pare dovrete costruire altrove il vostro albergo», commentai.

«Oh, non credo proprio», negò Stirling.

Mi girai a guardarlo.

Impugnava una grossa pistola luccicante come argento, una calibro 45 nichelata. La teneva all'altezza della cintura, come in un film. Il 45 è un grosso calibro, quindi non dovrebbe essere molto efficace se sparato dalla cintola, almeno in teoria, ma, dato che la stava puntando contro di noi, non avevo nessuna voglia di verificarlo.

Bayard orientava vagamente nella nostra direzione una 22 automatica, però non sembrava che avesse mai usato una pistola prima di allora. Magari si era dimenticato di disinserire la sicura.

Invece Ms. Harrison puntava molto fermamente contro di me la sua calibro 38, impugnandola con due mani, a gambe divaricate, bene in equilibrio sulle ridicole scarpe dai tacchi alti. Sembrava proprio che sapesse quello che stava facendo.

Lanciai un'occhiata al suo viso. Gli occhi abbondantemente truccati erano appena un po' spalancati, però era salda come una roccia. Era più decisa di Bayard e aveva una posizione di tiro migliore di quella di Stirling. Mi augurai per lei che il suo capo la pagasse bene.

«Che sta succedendo, Stirling?» domandai con voce pacata, ma risoluta e autoritaria. Ero ancora pervasa di potere, ne avevo abbastanza per restituire gli zombie al riposo eterno e anche per fare un sacco di altre cose.

Lui sorrise visibilmente nella luce della luna. «Lei ha liberato la creatura e noi adesso la uccideremo.»

«Che cosa diavolo le importa se Bloody Bones è libero?» Vedevo le pistole e continuavo a non capire il motivo.

«È entrato nei miei sogni, Ms. Blake. Mi ha promesso tutta la terra dei Bouvier. Tutta.»

«Anche se la fata è libera, non avrà la terra», ribattei.

«L'avrò quando Bouvier sarà morto. L'atto di proprietà di questa collina includerà tutta la terra, appena non ci sarà più nessuno a opporsi.»

«Non avrà la terra neanche con la morte di Magnus», insistetti, anche se

la mia voce non sembrò più tanto sicura.

«Allude a sua sorella?» chiese Stirling. «Morirà anche lei, proprio come Magnus.»

Ebbi una stretta allo stomaco. «E i suoi figli?»

«Rawhead and Bloody Bones ama soprattutto i bambini», replicò.

«Figlio di puttana!» Era Larry, che avanzò di un passo. Ms. Harrison si girò a puntare la pistola contro di lui. Lo afferrai per un braccio con la mano libera. Nell'altra avevo ancora il machete. Larry si fermò e la pistola rimase puntata contro di lui. Non ero sicura che fosse un miglioramento.

La tensione vibrava nel braccio di Larry. Lo avevo già visto arrabbiato, ma mai così, e il potere rispondeva alla sua collera. Tutti gli zombie si girarono verso di noi con un fruscio d'indumenti. I loro occhi, scintillanti e molto vivi, aspettavano noi.

«Mettetevi davanti a noi», sussurrai. Gli zombie s'incamminarono nella nostra direzione. I più vicini si spostarono subito davanti a noi, nascondendo alla mia vista il trio armato. La mia speranza era che anche noi fossimo nascosti alla loro.

«Uccideteli!» ordinò Stirling a voce alta, quasi urlando.

Feci per buttarmi al suolo, sempre tenendo per un braccio Larry. Sul momento lui fece resistenza, poi, appena le pistole aprirono il fuoco, si gettò disteso a baciare la polvere.

Con una guancia al suolo, chiese: «E adesso?»

Colpiti dalle pallottole, gli zombie sussultarono e barcollarono. Alcuni abbassarono il viso a osservare allarmati i fori che si erano aperti nei loro corpi. Ma non provavano nessun dolore. Il panico era soltanto un riflesso.

Qualcuno stava gridando, ma non eravamo noi. «Basta! Basta! Non possiamo farlo! Non possiamo ammazzarli così!»

Era Bayard.

«È tardi per gli scrupoli di coscienza», ribatté Ms. Harrison. Forse era la prima volta che sentivo la sua voce. Sembrava un tipo molto efficiente.

«Lionel, o sei con me o sei contro di me.»

«Merda!» mormorai, cominciando a strisciare per cercare di vedere che cosa stava succedendo. Scostai una gonna rigonfia appena in tempo per vedere Stirling che sparava nel ventre a Lionel. La calibro 45 tuonò e rinculò violentemente, quasi sfuggendo alla mano di Stirling, che però non la mollò. Da meno di trenta centimetri di distanza si poteva centrare più o meno qualsiasi cosa con una 45.

Bayard crollò in ginocchio, alzando gli occhi a Stirling, poi cercò di dire

qualcosa, ma nessun suono gli uscì dalla bocca.

Stirling gli sfilò la pistola di mano, se la mise in una tasca della giacca, gli girò la schiena e s'incamminò sul terreno riarso.

Dopo un attimo di esitazione, Ms. Harrison seguì il suo capo.

Bayard crollò su un fianco: le lenti degli occhiali riflettevano la luce della luna, facendolo sembrare cieco, mentre una pozza scura si allargava intorno a lui.

Stirling e Ms. Harrison vennero a cercarci. Come se fossero gli alberi di un bosco, Stirling si fece largo tra i morti, che non si spostarono, restando ostinatamente immobili a formare una sorta di barriera di carne. Non avevo ordinato loro di muoversi, perciò non lo fecero.

Ms. Harrison si fermò e la luce della luna scintillò sulla sua pistola nel momento in cui la posò sopra la spalla di uno zombie per prendere la mira contro di noi.

«Uccidetela», sussurrai.

Lo zombie che la segretaria usava come appoggio si girò. Ms. Harrison emise un sospiro esasperato mentre i morti la circondavano.

Larry mi guardò. «Cos'hai detto loro di fare?»

Lanciando strilli acuti, Ms. Harrison fece fuoco ripetutamente finché il cane della pistola non scattò a vuoto. Mani lente e bocche bramose l'afferrarono.

«Fermali», esortò Larry, afferrandomi per un braccio. «Fermali!»

Sentivo le mani che strappavano la carne a Ms. Harrison, i denti che affondavano nella spalla e straziavano il collo delicato, la bocca che beveva il suo sangue.

Larry condivideva le mie percezioni. «Oh, Dio! Basta!» Si era alzato in ginocchio e mi tirava, implorante.

Stirling non aveva più sparato un colpo. Dov'era?

«Basta», sussurrai.

Come automi, i morti si bloccarono a metà dell'azione. Ms. Harrison crollò a terra, gemente.

Stirling ricomparve all'improvviso con la grossa pistola impugnata correttamente a due mani, puntata con molta fermezza. Mentre gli zombie erano impegnati con Ms. Harrison, si era spostato per prenderci alle spalle. Ci voleva un bel sangue freddo per farlo.

Larry mi conficcò le dita in un braccio. «No, Anita! Non farlo, ti prego!» Anche se stava fissando la canna di una pistola, restava ligio alla sua morale. Ammirevole.

«Se dice una sola parola, Ms. Blake, l'ammazzo.»

Fissai Stirling in silenzio. Gli ero così vicina che avrei potuto toccargli i pantaloni. La 45 era puntata risolutamente alla mia testa. Se avesse premuto il grilletto sarei stata spacciata.

«È stata imprudente a non ordinare agli zombie di assalirci entrambi.»

Ero d'accordo, ma non potevo fare altro che fissarlo. Impugnavo ancora il machete, ma cercai di non rinserrare la presa per non attirare l'attenzione.

Eppure qualcosa mi tradì, perché lui ordinò: «Lasci quel coltellaccio, Ms. Blake. Lentamente».

Senza ubbidire, continuai a fissare lui e la pistola.

«Subito, Ms. Blake, altrimenti...» Arretrò il cane. Non è necessario, ma è sempre molto drammatico.

Lasciai andare il machete.

«Allontani la mano, Ms. Blake.»

Feci come aveva ordinato. Mi costrinsi a restare immobile, anche se avrei voluto allontanarmi da lui e dalla 45. Pochi centimetri non avrebbero reso la pistola meno letale, ma forse sarebbero stati importanti se avessi cercato di saltargli addosso. Non sarebbe stata la scelta migliore, però, in mancanza di altre opzioni... Non avevo certo intenzione di farmi ammazzare senza cercare di difendermi.

«Può riportare sottoterra questi zombie, Mr. Kirkland?»

Larry esitò. «Non lo so.»

Bravo ragazzo. Se avesse detto di no, Stirling avrebbe potuto spararglì. Se avesse detto di sì, avrebbe sparato a me.

Larry mi lasciò il braccio e si scostò un po' da me. Gli occhi di Stirling lo seguirono per poi tornare a me, senza che la canna della pistola tremasse nemmeno un istante. Dannazione.

In ginocchio, Larry continuò ad allontanarsi, costringendo Stirling a dividere la propria attenzione per poterci sorvegliare entrambi. La 45 si spostò di un paio di centimetri dal centro della mia fronte verso Larry. Inspirai e trattenni il fiato. Non ancora, non ancora... Se avessi agito precipitosamente mi avrebbe ammazzata.

Larry si gettò al suolo per afferrare qualcosa e la 45 ruotò nella sua direzione.

Feci due cose nello stesso momento. Con la sinistra afferrai una gamba di Stirling e tirai. Con la destra gli afferrai i genitali, spingendo con tutte le mie forze. Non fu troppo doloroso, ma gli fece perdere l'equilibrio. Cadde sulla schiena con la pistola che ruotava verso di me.

Avevo sperato che lasciasse cadere l'arma o che si muovesse più lentamente, ma non fece né l'una né l'altra cosa, lasciandomi soltanto un mezzo secondo per decidere se strappargli i testicoli e fargli più male possibile oppure tentare di disarmarlo. Scelsi la seconda possibilità, non cercando di afferrare la pistola, bensì bloccandogli le braccia con entrambe le mani. Immobilizzare le braccia significava immobilizzare la pistola.

Partì un colpo, ma non ebbi il tempo di guardare. Larry era stato ferito oppure no. Se era illeso dovevo impadronirmi della pistola. Avevo bloccato le braccia di Stirling al suolo ma non potendo esercitare alcuna leva non riuscii a impedirgli di sollevarle. Puntando i piedi al suolo l'obbligai ad alzare le mani sopra la testa, però era ormai diventato un incontro di lotta e lui pesava una trentina di chili più di me.

«Butta la pistola», ordinò Larry, dietro di me. Non potevo distogliere l'attenzione dall'arma per girarmi a guardarlo, perciò lo ignorammo entrambi.

«Ti sparo», minacciò Larry.

Così ottenne l'attenzione di Stirling, che gli lanciò un'occhiata e per un momento esitò. Spinsi senza mollare la presa con cui gli tenevo i polsi e contemporaneamente gli tirai una ginocchiata con l'intenzione di sfondargli il basso ventre. Emise un grido strozzato e sue braccia furono scosse da uno spasmo. Spostai le mani fino a toccare la pistola e lui rinserrò la presa, deciso a non mollare.

Mi sollevai, spingendomi le sue braccia contro un fianco; subito dopo tirai violentemente il destro verso me stessa, spezzandogli il gomito. La sua mano divenne inerte e la pistola cadde nella mia.

Mi allontanai strisciando con la 45 in pugno.

Larry era in piedi con la pistola puntata contro Stirling, che sembrò non accorgersene, intento a dondolarsi avanti e indietro nel tentativo di alleviare il dolore.

«Avevo la pistola. Avresti potuto semplicemente allontanarti», disse Larry.

Scossi la testa. Ero convinta che Larry avrebbe sparato a Stirling, ma avevo paura che questi riuscisse a fare fuoco prima di lui. «Avevo le mani sulla pistola. Mi sembrava un peccato mollare», risposi.

Larry abbassò l'arma al suolo, ma continuando a impugnarla con due mani. Bene. «È la tua. La rivuoi?»

Scossi la testa. «Tienila finché non torniamo alla macchina.»

Guardai gli zombie, che mi fissavano con occhi calmi. La donna bruna

aveva la bocca insanguinata. Era stata lei a mordere il collo di Ms. Harrison, che adesso giaceva al suolo, perfettamente immobile. Come minimo era svenuta.

Il potere stava cominciando a sfilacciarsi. Se avevamo intenzione di riportarli tutti al riposo eterno, dovevamo farlo subito.

«Ritornate sottoterra. Ritornate alle vostre tombe. Ritornate, tutti voi, ritornate.»

I morti ci camminarono intorno in modo apparentemente disordinato, come bambini che facessero il gioco delle sedie, poi uno a uno si sdraiarono e la terra, increspandosi, li inghiottì come acqua. Così scomparvero. Non rimasero ossa sporgenti. Il suolo appariva liscio e cedevole come se l'intera cima della collina fosse stata spianata.

Il potere si lacerò e rifluì nel suolo o nell'inferno da cui era scaturito. Avremmo dovuto tornare subito alla jeep e telefonare per avvertire che una fata scatenata si aggirava libera nella zona. Avremmo dovuto almeno mandare gli sbirri dai Bouvier.

Larry s'inginocchiò accanto a Ms. Harrison per tastarle il collo. «È viva.» Ritirò la mano insanguinata.

Guardai Stirling, che aveva smesso di dondolarsi e stava come accucciato su un fianco, col braccio oscenamente e innaturalmente piegato. Mi lanciò un'occhiata di sofferenza e d'odio. Se avesse avuto una seconda possibilità, mi avrebbe uccisa senza esitare.

«Se si muove sparagli», ordinai al mio assistente.

Larry si alzò, poi, ubbidiente, puntò la pistola contro Stirling.

Andai da Bayard, che giaceva su un fianco, ripiegato sul ventre ferito. Il sangue assorbito dal suolo arido formava un ampio cerchio nero. Sapevo riconoscere la morte quando la vedevo, ma m'inginocchiai comunque per poter tenere d'occhio Stirling. Era di lui che non mi fidavo, non di Larry.

Nessuna pulsazione al collo. Il corpo si stava già raffreddando nella morbida aria primaverile. Tuttavia Lionel Bayard non era morto sul colpo. Era spirato durante la nostra lotta, in solitudine, sapendo di essere stato tradito e di non avere speranze di sopravvivere. Era un brutto modo di morire.

Mi alzai, guardando Stirling. Volevo ammazzarlo per Bayard, per Magnus, per Dorrie Bouvier e per i suoi figli, perché era un figlio di puttana senza cuore.

Mi aveva vista usare gli zombie come arma e sapeva che usare la magia per uccidere era un crimine passibile della pena di morte. L'autodifesa non

sarebbe stata accettata come attenuante.

Fissai con molta calma Stirling e Ms. Harrison svenuta, rendendomi conto che avrei potuto avvicinarmi a loro, piantare una pallottola in testa a ciascuno e dormire i sonni più tranquilli.

Gesù Cristo!

Larry mi guardò senza che la pistola gli tremasse, ma distolse gli occhi da Stirling per un secondo. Non fu un errore fatale, in quel caso, ma avrei dovuto insegnargli a non ripeterlo. «Bayard è morto?»

«Sì.» Tornai verso di loro senz'avere deciso cosa fare. Non credevo che Larry mi avrebbe permesso di farli fuori a sangue freddo. In parte ne ero contenta, in parte no.

Una folata di vento mi colpì il viso, accompagnata da un fruscio come di alberi o di tessuto. Ma non c'erano alberi intorno alla cima. Mi girai con la grossa 45 impugnata a due mani e Janos era là, sul ciglio della collina. Forse smisi di respirare fissando il suo viso scheletrico. Era tutto vestito di nero. Persino le mani erano nascoste da guanti neri. Per un attimo ebbi la sconvolgente impressione che fosse un teschio fluttuante. «Abbiamo il ragazzo», annunciò.

35

I crocifissi erano ancora in piena vista e brillavano di morbida radiosità bianca. Non era una luce ardente perché non eravamo ancora in vero pericolo, ma sentivo il calore anche attraverso la camicia.

Janos si portò una mano dinanzi agli occhi come avrei fatto io per proteggermi dal sole. «Metteteli via, per favore, così potremo parlare.»

Non ci aveva chiesto di toglierli, quindi potevo almeno nascondere il mio. Avrei sempre potuto estrarlo di nuovo, se necessario. Con una mano feci scivolare di nuovo la catenina e il crocifisso sotto la camicia, impugnando con l'altra la 45, pronta a far fuoco. Subito dopo mi resi conto di non sapere se la pistola fosse caricata con proiettili d'argento. D'altra parte non era certo quello il momento più adatto per chiederlo e probabilmente Stirling avrebbe mentito comunque.

Anche Larry nascose il crocifisso, e la luminosità della notte si attenuò un po'.

«Bene. E adesso?» chiesi.

Kissa comparve alle spalle di Janos, facendosi scudo con Jeff Quinlan, che la precedeva. Il ragazzo non aveva più gli occhiali, e sembrava ancora

più giovane. La vampira gli bloccava un braccio dietro la schiena, piegato in modo tale che sarebbe bastata una lieve pressione per fargli male.

Con uno smoking color crema, la cravatta a farfalla e la fascia dello stesso colore, ma di un tono più scuro, Jeff spiccava meravigliosamente in contrasto a Kissa, vestita di pelle nera.

Deglutii, sentendomi soffocare dall'aumento improvviso delle pulsazioni. Che stava succedendo? «Stai bene, Jeff?»

«Credo di sì.»

Kissa esercitò una piccola pressione.

Lui trasalì. «Sono okay.» La sua voce suonò un po' più acuta del dovuto, un po' spaventata.

Allungai una mano. «Vieni qui.»

«Non ancora», intervenne Janos.

Ci avevo provato. «Che volete?»

«Prima gettate le armi.»

«In caso contrario?» Pensavo di conoscere già la risposta, ma volevo sentirla da lui.

«Kissa ucciderà il ragazzo e voi avrete fatto tutto questo per niente.»

«Aiutatemi», s'intromise Stirling. «È pazza. Ha fatto aggredire Ms. Harrison dagli zombie. Quando abbiamo cercato di difenderci, ci ha quasi uccisi.»

Probabilmente avrebbe dichiarato la stessa cosa in tribunale e la giuria avrebbe preferito credere a lui piuttosto che a me. Io sarei sembrata la grossa e cattiva regina degli zombie e lui la vittima innocente.

Janos rise così tanto che la sua pelle sottile come carta minacciò ancora una volta di lacerarsi. «Oh, no, Mr. Stirling. Ho assistito a tutto, nascosto dall'oscurità. L'ho vista assassinare l'altro uomo.»

La paura lampeggiò sulla faccia di Stirling. «Non capisco cosa intende. Lo avevamo assunto, ci fidavamo di lui. Ci ha traditi.»

«È stata la mia Master ad aprire la sua mente a Bloody Bones. Lo ha liberato affinché le sussurrasse in sogno di terra, denaro e potere. Esattamente ciò che lei desidera.»

«Serephina ha mandato Ivy ad ammazzarmi, o meglio a farsi ammazzare da me, per essere sicura che Bloody Bones fosse libero», spiegai.

«Sì», confermò Janos. «Serephina le ha detto che doveva riscattarsi dalla vergogna di avere perso contro di te.»

«Uccidendomi.»

«Sì.»

«E se ci fosse riuscita?»

«La mia Master aveva fede in te, Anita. Hai portato la morte tra noi, sei come un soffio di mortalità.»

«Perché voleva liberare il mostro?» Forse stavo cominciando a fare un po' troppe domande.

«Desidera assaporare il sangue immortale.»

«È tutto piuttosto complicato se lo scopo è soltanto quello di migliorare un po' la dieta.»

Fece un altro terribile ghigno. «Siamo quello che mangiamo, Anita. Pensaci.»

Lo feci e sgranai gli occhi. «Crede di poter diventare davvero immortale bevendo sangue immortale?»

«Proprio così, Anita.»

«Non funzionerà», dichiarai.

«Vedremo», replicò.

«Tu cosa ci ricavi?» domandai.

Reclinò la testa scheletrica come una specie di uccello putrescente. «È la mia Master, e Serephina divide sempre il bottino.»

«Vuoi anche tu l'immortalità?»

«Voglio il potere», precisò.

Splendido. «E non ti preoccupa il fatto che il mostro ucciderà molti altri bambini, per non parlare di quelli che ha già ucciso?»

«Bloody Bones ha bisogno di nutrirsi come noi. Che importa?»

«E Bloody Bones lascerà tranquillamente che vi nutriate di lui?»

«Serephina ha scoperto l'incantesimo usato dall'antenato di Magnus. È lei a controllare la fata ora.»

«E come?»

Scosse la testa e sorrise. «Bando alle ciance, Anita. Getta la pistola o Kissa assaggerà il ragazzo davanti ai tuoi occhi.»

Kissa passò una mano tra i capelli corti di Jeff in una carezza gentile, poi l'obbligò a reclinare la testa in modo da scoprire il lungo collo liscio.

«No!» Jeff cercò di liberarsi, ma Kissa fece leva sul braccio tanto violentemente da strappargli un grido.

«Ti spezzo il braccio, ragazzo», brontolò.

Immobilizzato dalla sofferenza, Jeff mi guardò con gli occhi strabuzzati per il terrore. Non implorò, ma il suo sguardo lo fece per lui.

Kissa stirò le labbra in un ringhio a scoprire le zanne lampeggianti.

«Non farlo», pregai, detestando di doverlo fare. Poi gettai al suolo la 45

e Larry buttò la mia Browning. Disarmati due volte in una sola notte. Era un record persino per me.

36

«E adesso?» domandai.

«Serephina ci aspetta tutti alla festa. Vi ha mandato degli abiti più consoni. Potrete cambiarvi nella limousine», rispose Janos.

«Quale festa?» chiesi.

«Quella alla quale siamo venuti a invitarvi. Serephina è andata personalmente a estendere l'invito a Jean-Claude.»

Non mi sembrava una gran bella cosa. «Credo che non verremo.»

«Io credo di sì», insistette Janos.

Un'altra vampira sbucò dagli alberi. Era la mora che aveva tormentato Jason, con un lungo abito nero che la copriva dal collo alle caviglie. Abbracciò Janos e gli strofinò il viso sul collo, lasciandoci intravedere la schiena bianca, coperta soltanto da un intreccio di sottili fili neri. Sembrava che un minimo movimento sarebbe bastato a far scivolare il vestito, denudandola, eppure in qualche modo le restava incollato addosso. Magia della moda. I capelli neri erano raccolti in una treccia che le cadeva a lato del viso. Aveva un bell'aspetto per essere un cadavere che si era disfatto in pezzi di carne putrida sotto i miei occhi.

Non riuscii a nascondere la sorpresa.

«Credevo che fosse morta», commentò Larry.

«Anch'io.»

«Non avrei mai messo in pericolo Pallas se avessi davvero pensato che il lupo mannaro potesse ucciderla», spiegò Janos.

Dal bosco buio spuntò un'altra figura. Lunghi capelli bianchi incorniciavano un viso magro dall'ossatura sottile in cui gli occhi splendevano sanguigni. Avevo già visto vampiri dagli occhi fulgidi, ma si era sempre trattato di uno splendore dello stesso colore delle iridi. E nessun essere umano aveva mai avuto le iridi rosse. Indossava il frac nero d'ordinanza, con un mantello che gli scendeva quasi alle caviglie.

«Xavier», mormorai.

Larry mi guardò. «Quello è il vampiro che sta ammazzando tutti?»

Annuii.

«Allora che ci fa qui?»

«Ecco perché avete trovato Jeff tanto in fretta. Siete complici di Xavier»,

dichiarai. «Serephina lo sa?»

Janos sorrise. «È la Master di tutti, Anita. Persino di Xavier.» Pronunciò l'ultima frase come se fosse davvero impressionato.

«Non vi nutrirete a lungo della vostra fata, se gli sbirri vi collegheranno a Xavier.»

«Xavier ubbidiva agli ordini. Era in missione di reclutamento.» Janos sembrò compiaciuto dell'ultima frase come se fosse una battuta che non potevamo capire.

«Perché avete preso Ellie Quinlan?»

«A Xavier piace avere qualche ragazzo di quando in quando. È la sua unica debolezza. Ha trasformato l'amante della ragazza e lui voleva averla con sé per sempre. Stanotte resusciterà e si nutrirà con noi.»

Non se io avessi potuto impedirlo. «Che cosa vuoi, Janos?»

«Sono stato mandato a renderti la vita più facile», rispose.

«Sì, come no.»

Pallas si staccò da Janos e scivolò verso Stirling, che alzò gli occhi a fissarla, tenendosi il braccio rotto. Doveva fargli un male d'inferno, ma sul suo viso in quel momento non c'era la sofferenza, c'era la paura. Tutta la sua arroganza era sparita. Sembrava un bambino che avesse appena scoperto che sotto il letto c'era davvero un mostro.

Una terza vampira sbucò dagli alberi. Era la bionda della coppia. Anche lei aveva un aspetto splendido, come se non si fosse mai decomposta sotto i nostri occhi. Non avevo mai incontrato una vampira capace di sembrare tanto morta senza esserlo.

«Ricordi Bettina, vero?» chiese Janos.

Bettina camminò verso di noi. Indossava un vestito nero che lasciava scoperte le spalle smorte, con una specie di lunga sciarpa trattenuta sul davanti da una cintura dorata aderente alla vita. La treccia bionda era arrotolata sopra la testa a formare una sorta di corona.

Il suo viso era perfetto. Sembrava che il suo disfacimento fosse stato soltanto un brutto sogno, un incubo. Ricordando quello che aveva detto Jean-Claude, cioè che soltanto col fuoco si poteva essere certi di distruggere i vampiri di quel genere, mi chiesi se si fosse riferito soltanto a Janos.

Questi si allungò a togliere Jeff dalla presa di Kissa e lo afferrò per le spalle con le mani guantate di nero. Le dita erano più lunghe del dovuto, come se avessero una falange in più. Spiccavano molto nitidamente sullo sfondo chiaro della giacca di Jeff; vidi chiaramente che l'indice era lungo quanto il medio. Un altro mito che si rivelava vero, almeno per quanto

concerneva Janos.

Quando quelle strane dita lunghe gli si conficcarono un po' nelle spalle, Jeff stralunò gli occhi per la sofferenza.

«Che sta succedendo?» domandai.

Kissa portava un costume nero identico a quello che aveva indossato nella sala di tortura, ma non poteva essere lo stesso perché non era forato dal proiettile di Larry. Stava immobile, con le mani chiuse a pugno, molto immobile, come soltanto i morti potevano essere, però tradiva una certa tensione, una certa circospezione. Non sembrava contenta. La pelle scura era stranamente pallida. Non si era ancora nutrita. Riuscivo quasi sempre a capirlo, almeno con la maggior parte dei vampiri.

Con uno scatto accecante che lo trasformò per un attimo in un'ombra quasi impercettibile, Xavier passò davanti a Stirling e si fermò accanto a Ms. Harrison, sempre svenuta. Larry scosse la testa. «È riapparso lì, oppure l'ho visto muoversi?»

«Si è mosso», confermai.

Contrariamente alle mie previsioni, Janos non mandò Kissa a unirsi agli altri. Una figura strisciante spuntò dal ciglio della collina, la testa china, i capelli corti e neri che ricadevano sul viso, le braccia nude e pallide esposte alla notte primaverile, conficcando le mani smorte nella terra spoglia come se ogni movimento fosse doloroso. Quando alzò la testa, nel viso devastato da una fame bramosa, dietro le labbra esangui, la luce della luna fece risplendere le zanne. Sapevo che gli occhi erano castani soltanto perché li avevo visti fissare privi di vita il soffitto della sua camera da letto. Erano vacui e inerti, ma in profondità s'intravedeva una scintilla. Non era razionalità. Fame, forse. Qualcosa di animale, nulla di umano. Dopo essersi nutrita per la prima volta forse avrebbe ritrovato qualche emozione, ma in quel momento tutto il suo essere era proteso verso un'unica, fondamentale necessità.

«È chi penso che sia?» chiese Larry.

«Sì», risposi.

Jeff tentò di correre verso di lei. «Ellie!»

Janos lo trattenne, stringendoselo al petto e cingendogli le spalle come in un abbraccio. Invano Jeff lottò per liberarsi e correre dalla sorella morta. Quella volta ero d'accordo con Janos, perché sapevo che chi è resuscitato di recente ha la tendenza a nutrirsi prima e a fare domande poi. La cosa che un tempo era stata Ellie Quinlan sarebbe stata felice di squarciare la gola al fratellino e di farsi il bagno nel suo sangue. Soltanto dopo qualche

minuto, o magari addirittura dopo qualche giorno, si sarebbe resa conto di quello che aveva fatto e, forse, se ne sarebbe rammaricata.

«Vai, Angela. Vai da Xavier», la esortò Janos.

«Non basta un nuovo nome a cambiare quello che era», commentai.

Janos mi guardò. «È morta da due anni e il suo nome è Angela.»

«Il suo nome è Ellie», protestò Jeff, che aveva smesso di lottare e guardava la sorella morta con nuovo orrore, come se stesse appena cominciando a vederla davvero.

«La riconosceranno, Janos.»

«Saremo prudenti, Anita. Il nostro nuovo angelo non vedrà nessuno senza il nostro permesso.»

«Bello e comodo, vero?» chiesi.

«Lo sarà», dichiarò, «appena si sarà nutrita a sazietà.»

«Sono impressionata. Sei riuscito a trascinarla fin qua senza permetterle di nutrirsi.»

«Sono stato io.» La voce di Xavier era sorprendentemente gradevole. Fu inquietante sentirla uscire da quel viso pallido e spettrale.

Lo guardai, badando a evitare i suoi occhi. «Impressionante», commentai.

«Andy ha trasformato lei e io ho trasformato Andy. Sono il suo Master.»

Dato che Andy non si era ancora visto, era molto probabile fosse il vamp che avevo fatto fuori nel bosco insieme con lo sceriffo St. John, ma non mi sembrava il momento più opportuno per tirar fuori l'argomento. «E chi è il tuo Master?»

«Serephina, per ora», rispose Xavier.

Lanciai un'occhiata a Janos. «Non avete ancora stabilito chi di voi due è il tirapiedi numero uno, vero?» sorrisi.

«Perdi il tuo tempo, Anita. La nostra Master ti attende con ansia. Chiama il nostro angelo.»

Xavier sollevò una mano pallida. Ellie emise un suono gutturale, sollevandosi carponi sulla terra smossa. Intralciata nei movimenti dal lungo abito nero, lo strappò come se fosse carta scoprendosi le gambe, poi afferrò la mano di Xavier come se fosse un'ancora di salvezza e si curvò sul suo polso. Afferrandola per i capelli, lui le impedì di nutrirsi.

«Non puoi trarre sostentamento dai morti, Angela», spiegò Janos. «Nutriti dei vivi.»

Pallas e Bettina s'inginocchiarono ai lati di Stirling; Xavier si lasciò cadere con un movimento aggraziato accanto a Ms. Harrison, il mantello ne-

ro che si allargava intorno a lui come una pozza di sangue. Continuava a tenere Ellie per i capelli, e le spinse il viso ringhiante nella terra. Lei gli artigliò le mani emettendo una serie di miagolii gutturali. Nulla di umano avrebbe potuto produrre suoni del genere.

«Ms. Blake», dichiarò Stirling, «lei rappresenta la legge. Deve proteggermi.»

«Credevo che volesse farmi causa, Raymond. Non voleva accusarmi di essermi servita degli zombie per aggredire lei e Ms. Harrison?»

«Non dicevo sul serio.» Guardò i vampiri inginocchiati, poi di nuovo me. «Non dirò niente. Non dirò niente a nessuno. La prego.»

Lo guardai a mia volta. «Sta forse implorando pietà, Raymond?»

«Sì, sì, la sto implorando!»

«Vuole forse la stessa pietà che ha avuto per Bayard?»

«La prego!» Quando Bettina gli accarezzò una guancia, Stirling si ritrasse di scatto come se fosse rimasto ustionato. «La prego!»

Merda.

«Non possiamo stare a guardare senza far niente», intervenne Larry.

«Hai qualche suggerimento?»

«Non si consegna mai nessuno ai mostri, per nessuna ragione. È la regola», ricordò lui.

Era la mia regola. Un tempo, quand'ero stata sicura di sapere chi fossero i mostri, ci avevo creduto.

Larry cominciò a sfilare la catenina dalla camicia.

«Non farlo, Larry. Non farci ammazzare per Raymond Stirling.»

Il crocifisso apparve e brillò come gli occhi di Serephina. Lui mi guardò in silenzio.

Sospirai, prima di sfilare anche il mio crocifisso. «Questa è una pessima idea.»

«Lo so», convenne. «Ma non posso stare a guardare senza far niente.»

Fissando il suo volto fervido e deciso, capii che faceva sul serio. Lui non avrebbe potuto stare a guardare senza far niente, ma io sì. Forse non mi sarei divertita, però avrei lasciato che succedesse. Be', tanto peggio.

«Che cosa volete fare con quegli oggettini sacri?» chiese Janos.

«Impedirvi di fare quello che vorreste», risposi.

«Li volevi morti, Anita.»

«Non così», obiettai.

«Vuoi usare la pistola? Sarebbe uno spreco di sangue, non trovi?»

Mi stava offrendo di sparare a quei due. Scossi la testa. «Credo che non

sia più un'opzione.»

«Non lo è mai stata», precisò Larry.

Lasciai perdere perché non c'era bisogno di disilluderlo. Mentre mi avvicinavo a Pallas e Bettina, lui si avvicinò a Ellie e a Xavier, protendendo il crocifisso per quanto permetteva la catenina, come se ciò potesse renderlo più efficace. Anche se non c'è niente di male in un piccolo gesto drammatico, avrei dovuto avvertirlo che non serviva a niente. Più tardi, comunque.

Il fulgore del mio crocifisso aumentò finché mi parve di avere al collo una lampadina da cento watt. Il mondo mi apparve come un cerchio nero all'esterno di quella luce.

«Grazie, Ms. Blake», disse Stirling. «Grazie.» Mi afferrò una gamba con la mano sana, schifosamente servile. Resistetti alla tentazione di scrollarmelo di dosso.

«Ringrazi Larry. Io l'avrei lasciata morire.»

Sembrò non sentirmi. Quasi in lacrime per il sollievo, mi sbavava sulle Nike.

«Allontanatevi, per favore.» Una voce femminile, dolce e densa come il miele.

Battendo le palpebre, abbagliata dal fulgore del crocifisso, vidi che Kissa impugnava una pistola a tamburo. Non era facile a dirsi, con tutta quella luce, però sembrava proprio una Magnum. Comunque, era abbastanza potente per fare grossi buchi.

«Allontanatevi da loro, subito.»

«Credevo che Serephina non mi volesse morta.»

«Kissa sparerà al tuo giovane amico.»

Sospirai. «Se lo ammazzaste, non avreste più la mia collaborazione.»

«Non capisci, Anita», continuò Janos. «La mia Master non richiede la tua collaborazione. Tutto quello che vuole da te può essere preso con la forza.»

Lo fissai attraverso la luce abbagliante. Stringeva Jeff a sé in maniera molto toccante.

«Toglietevi i crocifissi e gettateli lontano, tra gli alberi», ordinò Janos. Accarezzò con una mano guantata entrambe le guance di Jeff e poi gliene baciò una. «Adesso che sappiamo che sei pronta a rinunciare alla tua incolumità per entrambi i giovani, abbiamo un ostaggio in più di quello che è assolutamente necessario.» Posò le mani intorno al collo di Jeff, senza stringere e senza fargli male, almeno per il momento. «Toglietevi i croci-

fissi e gettateli nel bosco. Non lo chiederò una terza volta.»

Continuai a fissarlo, senza nessuna voglia di rinunciare al mio crocifisso, poi guardai Larry, che continuava a fronteggiare Xavier brandendo coraggiosamente il suo crocifisso splendente. Merda.

«Kissa, spara all'uomo.»

«No.» Mi slacciai la catenina. «Non sparare.»

«Non farlo, Anita», esclamò Larry.

«Non posso lasciare che ti sparino, se sono in grado di impedirlo.» Raccolsi la catenina nel palmo della mano. Il crocifisso ardeva di fuoco biancoazzurro, come magnesio. Era una pessima idea gettarlo via. Davvero una pessima idea. Ma lo lanciai nel bosco e lo vidi sfolgorare come una stella cadente prima di spegnersi nell'oscurità.

«Adesso il tuo, Larry», ordinò Janos.

Larry scosse la testa. «Dovrete spararmi.»

«Invece spareremo al ragazzo», dichiarò Janos. «O forse mi nutrirò di lui mentre tu guardi.» Con un solo braccio strinse Jeff contro di sé, poi gli affondò la mano libera tra i capelli per immobilizzargli la testa, il collo scoperto.

Larry mi guardò. «Cosa faccio, Anita?»

«Questa volta devi decidere da solo», replicai.

«Lo uccideranno davvero?»

«Sì, lo faranno.»

Imprecò sottovoce e si lasciò cadere il crocifisso sul petto, slacciò la catenina e lo lanciò nel bosco con molta forza, come per scagliare via anche la rabbia.

Quando la luce del secondo crocifisso fu spenta, l'oscurità ci avvolse. La luce della luna, che prima ci era parsa tanto intensa, era un pallido sostituto del fulgore dei crocifissi.

Gradualmente la mia vista si riabituò al buio. Kissa si avvicinò ancora, sempre puntando la pistola contro di noi. La prima volta che l'avevo vista aveva emanato sensualità e potere. Adesso invece mi sembrava docile e quieta, pallida e tesa, come se avesse perduto una parte del suo potere. Aveva bisogno di nutrirsi.

«Perché non ti hanno permesso di nutrirti, stanotte?» chiesi.

«La nostra Master non è certa della lealtà assoluta di Kissa. Dev'essere messa alla prova. Vero, mia bruna bellezza?»

Kissa non rispose. Mi fissò coi grandi occhi neri, senza che la pistola nella sua mano tremasse.

«Nutritevi, figlie, nutritevi.»

Pallas e Bettina si avvicinarono a Stirling e mi guardarono. Io sostenni lo sguardo.

Stirling tornò ad afferrarmi la gamba. «Non può lasciarmi a loro! La prego! La prego!»

Pallas s'inginocchiò accanto a lui, Bettina si spostò dalla mia parte per strappargli la mano dalla mia gamba, sfiorandomi con la schiena. Indietreggiai di un passo e Stirling cominciò a strillare.

Xavier ed Ellie si stavano già nutrendo di Ms. Harrison, che per sua fortuna era rimasta priva di conoscenza. Larry mi guardò, le mani aperte, impotente.

Non sapevo cosa dire.

«Non toccarmi! Non toccarmi!» Con la mano illesa Stirling cercò di picchiare Pallas, che non ebbe la minima difficoltà a parare il colpo e a bloccarlo.

«Almeno ipnotizzalo», suggerii.

Pallas alzò la testa a guardarmi. «Dopo che ha cercato di ammazzarti? Perché sei tanto misericordiosa con lui?»

«Forse non mi va di sentirlo strillare.»

Pallas sorrise, gli occhi splendenti di fuoco nero. «Per te, Anita, qualunque cosa.» Afferrò Stirling per il mento, obbligandolo a guardarla negli occhi.

«Ms. Blake! Mi aiuti! Aiuto...» La sua voce si spense.

Tutto defluì dai suoi occhi, che rimasero vuoti, in attesa.

«Vieni a me, Raymond», ordinò Pallas. «Vieni a me.»

Stirling si alzò a sedere e col braccio illeso cinse la vampira. Cercò di usare anche il braccio rotto, ma non era più in grado di piegarlo.

Ridendo, Bettina giocò un po' col braccio spezzato di Stirling. Senza reagire al dolore, si accucciò contro Pallas, con espressione di gioia e di desiderio.

Pallas gli affondò le zanne nel collo, Stirling fu scosso da uno spasmo per un attimo, poi si rilassò e cominciò a emettere lievi suoni gutturali.

Pallas gli spostò la testa in modo da poter succhiare lasciando scoperto il lato opposto del collo, dove subito Bettina affondò le zanne.

Le due vampire si nutrirono così vicine l'una all'altra che i capelli dorati si mischiarono con quelli neri. Raymond Stirling emise suoni di gioia mentre lo uccidevano.

Larry andò fino al bordo della radura, le braccia strette al petto.

Io rimasi dove mi trovavo, a guardare. Avevo desiderato la morte di Stirling, quindi sarei stata vigliacca a distogliere gli occhi. Inoltre era necessario che guardassi perché dovevo ricordare chi erano i mostri. Forse, se fossi riuscita a costringermi a guardare senza neanche battere le palpebre, non lo avrei più dimenticato.

Così fissai il volto felice di Raymond Stirling finché il suo braccio non cadde dalla schiena di Pallas e i suoi occhi si chiusero. Aveva perso conoscenza per l'emorragia e per lo choc. Le due vampire continuarono a tenerlo stretto e a nutrirsi.

All'improvviso, con un gorgoglio strozzato, spalancò di nuovo gli occhi colmi di paura. Pallas sollevò una mano ad accarezzargli i capelli come si sarebbe fatto con un bimbo spaventato. La paura morì nei suoi occhi e con essa, mentre osservavo, si spense anche l'ultima luce. Guardai Raymond Stirling morire sapendo che quell'ultimo sguardo di terrore mi sarebbe rimasto impresso nella memoria e avrebbe tormentato i miei sogni per settimane.

37

Una folata di vento sollevò una nube di polvere finissima. Jean-Claude comparve come se fosse stato evocato dal nulla. Non ero mai stata così felice di vederlo. Anche se non corsi tra le sue braccia, mi spostai per avvicinarmi a lui, imitata da Larry. Jean-Claude non era esattamente il più sicuro dei rifugi, ma in quel momento sembrava maledettamente confortante.

Indossava una delle sue solite camicie bianche con un sacco di pizzi sul petto, una giacca bianca che gli arrivava soltanto alla cintura, con altri pizzi che spuntavano dalle maniche, e un paio di aderenti pantaloni bianchi sostenuti da una cintura nera come gli stivali vellutati.

«Non mi aspettavo di vederti qui, Jean-Claude», dichiarò Janos. Non ne fui certa, ma mi sembrò sorpreso. Bene.

«Serephina mi ha invitato di persona, Janos, ma non è stato sufficiente.»

«Mi sorprendi, Jean-Claude», rispose.

«Ho sorpreso anche Serephina.» Sembrava terribilmente calmo. Se temeva l'inferiorità numerica, non lo dava a vedere. Mi sarebbe piaciuto sapere come aveva fatto a sorprendere Serephina.

Jason apparve, salendo dallo stesso versante che avevamo scalato noi. Indossava pantaloni di pelle nera aderenti, corti stivali neri, niente camicia,

un collare chiodato intorno al collo, guanti neri. A parte questo era nudo fino alla cintola. Sperai che fosse stato lui stesso a scegliere quel costume.

Aveva il lato destro della faccia completamente livido e tumefatto, come se fosse stato picchiato da qualcosa di grosso.

«Vedo che la tua bestiola si è unita alla lotta», commentò Janos.

«E mio, Janos. Sono tutti miei.»

Ignorai l'ultima frase. Se fossi stata costretta a scegliere a chi appartenere tra Jean-Claude e Serephina, sapevo che non avrei avuto dubbi.

Larry mi si avvicinò tanto che avrei potuto prenderlo per mano. Forse non gli piaceva essere incluso nel serraglio di Jean-Claude.

«Hai perso quell'umiltà che trovavo così affascinante, Jean-Claude. Hai rifiutato del tutto l'invito di Serephina?»

«Verrò alla festa di Serephina, ma per conto mio e con la mia gente.»

Lo guardai. Era forse impazzito?

Janos si accigliò. «Serephina ti voleva alla festa in catene.»

«La mia scelta ci permetterebbe di sopravvivere. Tutti quanti.»

«Stai dicendo che intendi sfidarci, qui, adesso?» La sua voce aveva una sfumatura beffarda.

«Non sarò il solo a morire, Janos. Alla fine forse mi avrai, ma ti costerà caro.»

«Se davvero sei disposto a venire di tua spontanea volontà, allora vieni», ribatté Janos. «La nostra Master chiama. Rispondiamo alla sua convocazione.» Janos, Bettina e Pallas si sollevarono improvvisamente e scomparvero, come trasportati dall'aria. Non fu volo né levitazione, ma qualcosa che non saprei definire. Larry sussurrò: «Buon Dio». La prima volta che si vede un vampiro volare è sempre una notte memorabile.

Gli altri si sparpagliarono tra gli alberi con quella rapidità accecante che consentiva loro di scomparire all'istante, quasi avessero le ali ai piedi. Ellie Quinlan sparì assieme agli altri e suo fratello fu portato via da Janos. Prima di allora non sapevo che un vampiro fosse in grado di trasportare qualcosa o qualcuno mentre «volava». Be', tutte le notti s'impara qualcosa di nuovo.

Recuperate le pistole, scendemmo il versante della collina. Ritrovare i crocifissi sarebbe stato impossibile. Camminò anche Jean-Claude, sebbene io sapessi che disponeva di altri mezzi di trasporto. Era forse considerato scortese volare quando gli altri non potevano?

La macchina di Stirling era scomparsa: probabilmente Beau se l'era data a gambe ai primi spari; anche delle due capre non c'era più traccia, ma la jeep era ancora dove l'avevo parcheggiata e il buio della notte era ancora

fitto. Mancavano diverse ore all'alba e io avrei voluto soltanto tornare a casa.

«Mi sono preso la libertà di scegliere gli indumenti che indosserai stanotte», annunciò Jean-Claude. «Sono nella jeep.»

«L'avevo chiusa a chiave», osservai.

Lui si limitò a sorridere.

Sospirai. «Benissimo.» La portiera non era chiusa a chiave e gli abiti erano piegati sul sedile del passeggero. Vedendo che erano di pelle nera, scossi la testa. «Non credo proprio.»

«I tuoi vestiti sono sul sedile del guidatore, *ma petite.* Quelli sono per Lawrence.»

Larry, che stava dietro di me, si sporse a guardare. «Stai scherzando!»

Girai intorno alla jeep e sull'altro sedile riconobbi un paio di jeans neri, i più aderenti di tutto il mio guardaroba, e una canotta rosso sangue che sembrava di seta e che non ricordavo di avere comprato. C'era anche uno spolverino nero che non avevo mai visto. Provandolo scoprii che mi scendeva a metà polpaccio e si gonfiava e roteava come un mantello. A differenza della canotta, mi piaceva.

«Non male», commentai.

«Questa roba non mi piace», commentò Larry. «Non so neanche come infilare i pantaloni.»

«Jason, aiutalo a vestirsi.»

Quando Jason prese il fagotto di pelle e lo riportò sul retro della jeep, Larry lo seguì, anche se non sembrava per niente contento.

«Niente stivali?» chiesi.

Jean-Claude sorrise. «Credevo che non fossi disposta a rinunciare alle tue scarpe da jogging.»

«Dannatamente giusto.»

«Sbrigati a cambiarti, *ma petite.* Dobbiamo arrivare da Serephina prima che decida di uccidere il ragazzo soltanto per dispetto.»

«Xavier le permetterebbe di rompere il suo giocattolo nuovo?»

«Non ha scelta, se lei è davvero la sua Master. Adesso vestiti, *ma petite.*»

Feci per spostarmi dall'altra parte della jeep, dove però Larry avrebbe potuto sentirmi e quasi vedermi. Mi fermai, sospirando. Che diavolo! Girai la schiena a Jean-Claude e mi sfilai la fondina ascellare. «Come avete fatto, voi due, a sfuggire a Serephina?» Mi tolsi la camicia, resistendo alla tentazione di girarmi. Sapevo che Jean-Claude stava guardando. Perché a-

vrei dovuto controllare?

«Jason l'ha assalita nel momento cruciale, distraendola abbastanza da permetterci di scappare, ma niente di più. Temo che la camera sia piuttosto in disordine.»

La sua voce era così pacata che volli guardarlo in faccia. Infilai la canotta rossa e mi girai. Era più vicino di quanto avessi creduto, tanto che avrebbe quasi potuto toccarmi. Era immobile nei suoi vestiti bianchi, impeccabile e perfetto.

«Indietreggia di qualche passo, per favore. Vorrei avere un po' di privacy.»

Sorrise, ma fece come avevo chiesto. Era la prima volta.

«Dunque ti ha tanto sottovalutato?» domandai, prima di cambiarmi i jeans il più rapidamente possibile, cercando di non pensare al fatto che mi stava guardando. Era troppo imbarazzante.

«Sono stato costretto a scappare, *ma petite.* Janos, che mi ha sconfitto, la riconosce come sua Master. Non posso oppormi a lei, non in uno scontro leale.»

Rimisi la fondina ascellare, che con la canotta mi sfregava fastidiosamente contro la pelle, ma era sempre meglio che non averla. Presi la Firestar da sotto il sedile e la infilai con la fondina interna sotto i jeans, sul davanti, però mi resi conto che si sarebbe vista anche con lo spolverino, perciò decisi di spostarla dietro la schiena, benché non fosse affatto una delle mie posizioni preferite. Presi i pugnali d'argento dallo scomparto portaoggetti e li assicurai agli avambracci. Presi anche una scatolina dove tenevo due crocifissi di riserva, dato che sembrava che i vampiri me li togliessero in continuazione. Jean-Claude osservò tutti questi preparativi con interesse. I suoi occhi neri seguirono le mie mani, come per memorizzarne ogni gesto.

Finalmente indossai lo spolverino e feci qualche passo per scoprire come mi sentivo con tutta quella roba addosso. Sguainai entrambi i pugnali per accertarmi che le maniche non fossero troppo strette. Sfoderai entrambe le pistole, confermando che la posizione della Firestar non mi piaceva. Così spostai la fondina interna su un fianco, dove stava tanto stretta da far male, ma almeno mi permetteva di estrarre l'arma in un tempo accettabile. Cosa che, data l'occasione, era molto più importante della comodità. Intascai un caricatore di riserva per ogni pistola. Contenevano entrambi proiettili di ferro. M'innervosiva un po' non avere altri caricatori con pallottole d'argento, però sapevo che a un certo punto sarebbe apparso Rawhead and Bloody

Bones, e che forse ci sarebbe stato anche Magnus, quindi volevo essere pronta a ogni evenienza.

Quando Larry girò intorno alla jeep fui costretta a mordermi un labbro per non mettermi a ridere, non perché avesse un brutto aspetto, ma perché il suo disagio era molto evidente. Sembrava che avesse qualche difficoltà a camminare con quegli aderenti pantaloni di pelle nera.

«Devi soltanto camminare in modo naturale», consigliò Jason.

«Non posso», obiettò Larry. Indossava una canotta di seta identica alla mia, a parte il fatto che era azzurra anziché rossa, e calzava un paio di stivaletti neri. La giacca nera che Jason gli aveva prestato la sera prima completava il suo abbigliamento.

Osservai gli stivaletti.

«Scarpe da jogging nere forse, *ma petite*, ma scarpe da jogging bianche con pantaloni di pelle nera? Direi proprio di no.»

«Mi sento ridicolo», confessò Larry. «Come fate a vestirvi sempre così?»

«Mi piace la pelle», spiegò Jason.

«Dobbiamo andare», esortò Jean-Claude. «Vuoi guidare tu, Anita?»

«Pensavo intendessi volare», replicai.

«È importante arrivare tutti insieme», dichiarò.

Larry e io prendemmo anche un po' di sale. I caricatori di riserva in una tasca e il sale nell'altra rovinavano la linea dello spolverino, ma, ehi, non stavamo mica per andare a una sfilata di moda! Quando prendemmo posto tutti quanti a bordo della jeep, dal sedile posteriore provennero parecchi lamenti. «Questi dannati pantaloni sono ancora più scomodi quando si sta seduti!»

«In futuro ricorderò che la pelle non ti piace, Lawrence.»

«Mi chiamo Larry.»

«Serephina vuole diventare immortale», annunciai, lasciando la strada bianca del cantiere per svoltare in quella principale verso Branson, anche se, naturalmente, prima di arrivarci avremmo dovuto far visita a Serephina.

Jean-Claude si girò sul sedile a fissarmi. «Che stai dicendo, *ma petite*?»

Gli spiegai quello che ci aveva riferito Magnus a proposito di Rawhead and Bloody Bones e del piano di Serephina. «È pazza», conclusi.

«Non del tutto, *ma petite.* Forse non otterrà l'immortalità, ma di sicuro acquisirà un potere senza precedenti. Resta comunque una domanda. Come ha fatto Serephina a diventare abbastanza potente da sottomettere Janos prima di nutrirsi di Magnus e di Bloody Bones?»

«Che vuoi dire?»

«Janos viveva in Europa e non se ne sarebbe mai andato volontariamente. Eppure lei l'ha costretto a seguirla qui in America. Come ha ottenuto un potere tale da poterlo sottomettere così?»

«Forse Magnus non è la prima fata di cui si è nutrita», suggerii.

«Forse», concesse. «O forse ha trovato altro cibo.»

«Quale altro cibo?»

«Questa, *ma petite*, è una domanda cui mi piacerebbe moltissimo trovare risposta.»

«Hai intenzione di cambiare dieta?» domandai.

«Il potere è sempre una grossa tentazione, *ma petite*, ma in realtà stavo pensando a questioni più pratiche. Se riuscissimo a scoprire la fonte del suo potere, forse potremmo annullarlo.»

«E come?»

Scosse la testa. «Non lo so, ma se non riusciamo a escogitare qualcosa, *ma petite*, siamo spacciati.» Sembrava notevolmente calmo nonostante la prospettiva poco allettante. Invece io non lo ero per niente. Il cuore mi batteva tanto forte che le pulsazioni mi rimbombavano nelle tempie e mi vibravano in gola e nei polsi. «Spacciati» era una parola che mi suonava molto male, e saperla in connessione con Serephina la faceva suonare ancor peggio.

38

Salimmo i gradini di pietra del portico avvolti nella soffusa luce lunare e nella morbida oscurità, senza ombre innaturali e minacciose. Sembrava semplicemente una casa abbandonata, senza niente di speciale, anche se un formicolio allo stomaco mi diceva che il mio corpo non la beveva.

Kissa aprì la porta d'ingresso, stagliandosi sullo sfondo della luce delle candele che arrivava della sala in fondo, che aveva la porta aperta. Quella sera le tende erano già state scostate. Aveva il viso imperlato di goccioline di sudore che apparivano dorate nella luce calda. Era ancora in punizione. Mi chiesi di sfuggita il perché, ma avevo problemi più grossi di cui preoccuparmi.

Senza una parola Kissa ci precedette nella sala, dove Serephina sedeva sul trono. Indossava un abito da ballo bianco, come Cenerentola, e aveva i capelli raccolti in un'alta crocchia sopra la testa. I diamanti che l'adornavano sfavillarono come una fila di fuochi quando ci salutò con un cenno del

capo.

Magnus era accoccolato ai suoi piedi in frac bianco. I guanti, il cilindro e il bastone erano posati accanto alle sue ginocchia. I suoi lunghi capelli castani erano l'unico colore di quel quadro. Come tutti i vamp Master che ho conosciuto, anche Serephina amava le presentazioni drammatiche. Tutti vestiti di nero, Janos e le sue due femmine stavano dietro il trono come un sipario di oscurità vivente. Ellie era sdraiata su un fianco sopra i cuscini e sembrava quasi viva. Nonostante l'abito nero sporco e strappato pareva soddisfatta come una gatta sazia. I suoi occhi scintillavano, le labbra erano incurvate in un sorriso misterioso. Ellie, alias Angela, si godeva la sua condizione di non morta, almeno per il momento. Kissa andò sinuosamente a inginocchiarsi sul lato opposto del trono rispetto a Magnus. Il suo completo di pelle nera si mimetizzò col mantello di Janos. Serephina le accarezzò il viso sudato con una mano guantata di bianco e sorrise. Era attraente se si evitavano i suoi occhi, brillanti di pallida fosforescenza. Mi sembrò di cogliere di sfuggita un accenno di pupilla, ma sparì in fretta. Insomma, gli occhi s'intonavano al vestito. Se non era saper abbinare i colori, quello!

Jeff e Xavier non si vedevano: la cosa non mi piaceva per niente. Feci per chiedere, ma Jean-Claude mi guardò, e per una volta bastò un'occhiata. Lui era il Master, io dovevo fingere di essere la sua serva umana. Mi stava benissimo, purché si decidesse a fare le domande giuste.

«Siamo qui, Serephina», esordì Jean-Claude. «Consegnaci il ragazzo e ce ne andremo in pace.»

Lei rise. «Non voglio che ve ne andiate in pace, Jean-Claude.» I suoi occhi fiocamente luminosi mi fissarono, intensi e umani come fari. «Sono così felice di vederti, Niña.»

Rimasi per un attimo senza fiato sentendole usare il soprannome che mi aveva dato mia madre. Qualcosa sfolgorò nei suoi occhi come il lontano riflesso di un falò, ma subito sbiadì a una fredda fiammella ondeggiante. Stava cercando di catturarmi con lo sguardo? Perché? Perché era sicura di avermi in pugno. All'improvviso mi sentii raggelare. Era così. Avrei dovuto giudicarla pura arroganza, invece ci credevo. Mi offriva qualcosa di meglio del sesso e di più soddisfacente del potere. Una famiglia. Sincera o no che fosse, mi sembrava un'ottima offerta.

Larry mi toccò una mano. «Stai tremando.»

Deglutii a fatica. «Quando si ha paura non bisogna mai confessarlo, Larry. Rovina l'effetto.»

«Scusa.»

Feci un passo per scostarmi da lui. Sarebbe stato assurdo cercare conforto. Lanciai un'occhiata a Jean-Claude, come per chiedergli in silenzio se stessi rischiando di violare il protocollo dei vampiri.

«Ti ha dimostrato la considerazione che avrebbe nei confronti di una Master. Rispondi come tale.» Lui non sembrava preoccupato, ma io sì.

«Che cosa vuoi, Serephina?» domandai.

Si alzò e scivolò sui tappeti che coprivano il pavimento come se non ci fossero gambe sotto l'ampia gonna del suo vestito. Non ci si poteva spostare così camminando, forse stava levitando. In ogni caso, si avvicinò, e io provai il desiderio disperato d'indietreggiare.

Larry si spostò di un passo dietro di me e Jason fece lo stesso rispetto a Jean-Claude. Io non riuscii a fare di meglio che restare immobile.

Negli occhi della vampira guizzò qualcosa come un movimento intravisto in lontananza, dietro una coltre di foglie. Gli occhi non potevano suscitare effetti del genere. Guardai altrove, ma mi resi conto di non ricordare di averle visto gli occhi. Dunque perché avevo distolto lo sguardo?

Sentii che si avvicinava. Una delle sue mani guantate entrò nel mio campo visivo. Mi ritrassi di scatto e d'impulso alzai lo sguardo. Una sbirciata al suo viso fu sufficiente. Nei suoi occhi c'era un fuoco che brillava in fondo a una lunga galleria buia, come se l'interno del suo cranio contenesse un abisso tenebroso, nelle cui profondità alcune minuscole creature avevano acceso un falò per diradare l'oscurità. Quella fiamma avrebbe potuto scaldarmi le mani in eterno.

Strillai. Strillai e mi coprii gli occhi con le mani.

Qualcuno mi toccò una spalla. Scostandomi bruscamente urlai di nuovo. «*Ma petite*, sono qui.»

«Allora fai qualcosa», ribattei.

«Lo sto facendo», assicurò.

«Entro l'alba sarà mia.» Serephina accennò a me, poi avanzò scivolando verso Jason e con una mano guantata gli accarezzò il petto nudo. Lui rimase immobile, sopportando un tocco al quale io non mi sarei sottomessa neppure per sfida.

«Ti darò a Bettina e a Pallas. T'insegneranno a godere della carne putrescente.»

Jason continuò a guardare fisso dinanzi a sé, ma i suoi occhi si dilatarono un po'. Nel frattempo Bettina e Pallas si erano allontanate dal trono e stavano a pochi passi da Serephina. I gesti drammatici rivelano ciò che

siamo.

«O forse ti obbligherò a trasformati in lupo, finché quella forma non ti diverrà più naturale di questo guscio umano.» Gli infilò un dito tra il collare e la gola. «T'incatenerò e diventerai il mio cane da guardia.»

«Basta così, Serephina», intervenne Jean-Claude. «La notte sta passando e questi tormenti meschini sono indegni di chi ha il tuo potere.»

«Mi sento meschina stanotte, Jean-Claude, e presto avrò il potere di essere meschina quanto voglio.» Lanciò un'occhiata a Larry. «Lui si unirà al mio gregge.» Soltanto quando Serephina alzò lo sguardo a Jean-Claude mi resi conto che lui era più alto di lei. «E tu servirai tutti noi per l'eternità.»

Jean-Claude la fissò negli occhi dall'alto in basso con arroganza assoluta. «Ora sono il Master della Città, Serephina. Non possiamo torturarci a vicenda né derubarci a vicenda, per quanto il piacere o gli averi possano essere attraenti.»

Ci misi un attimo a capire che gli averi cui si riferiva eravamo noi.

Serephina sorrise. «Avrò le tue attività, il tuo denaro, le tue terre e la tua gente prima che la notte sia finita. Il consiglio credeva davvero che mi sarei accontentata delle briciole della tua tavola?»

Se lo avesse sfidato ufficialmente, saremmo morti tutti. Jean-Claude non sarebbe stato in grado di sconfiggerla, e io neppure. Diversione. Ci occorreva una diversione. «Hai addosso abbastanza diamanti per comprarti una casa e per avviare tutte le attività che vuoi.»

Quando volse a me gli occhi splendenti, quasi mi rammaricai di non avere tenuto la bocca chiusa. «Credi che viva qui perché non posso permettermi di meglio?»

«Non lo so.»

Tornò scivolando al trono, sedette e si lisciò la gonna. «Non mi fido delle vostre leggi umane. Continuerò a vivere nel segreto come abbiamo sempre fatto. Che siano gli altri a esporsi. Io sarò ancora qui quando questi pensatori moderni non esisteranno più.» D'improvviso fece un gesto sferzante con una mano. Jean-Claude barcollò e il sangue gli sgorgò dal viso, imbrattandogli di lucenti schizzi cremisi il bianco della giacca e della camicia. Alcune gocce mi colpirono i capelli e una guancia.

Un altro gesto gli squarciò l'altro lato del viso, spruzzando il sangue di Jean-Claude addosso a Jason.

Jean-Claude rimase in piedi, senza gridare né toccarsi le ferite. Mantenne un'immobilità assoluta, a parte il sangue che colava. I suoi occhi erano profondissimi laghi di zaffiro che galleggiavano in una maschera di san-

gue.

Era una ferita spaventosamente profonda, si vedevano i muscoli e le ossa scoperti. Ma io sapevo che sarebbe guarita, per quanto orribile sembrasse. Era soltanto una tattica per terrorizzarci. Continuai a ripeterlo al mio cuore palpitante, con una gran voglia di estrarre la pistola e sparare a quella puttana. Ma non potevo ammazzarli. Non tutti. Non ero neppure sicura che Janos potesse essere ucciso a colpi d'arma da fuoco.

«Non ho bisogno di ucciderti, Jean-Claude. Il metallo rovente renderà permanenti le tue ferite e il tuo bel viso rimarrà devastato in eterno. Potrai ancora fingere di essere il Master della Città, ma sarò io a governare. Tu sarai soltanto la mia marionetta.»

«Dillo, Serephina», esortò Jean-Claude. «Dillo e facciamola finita con questa pagliacciata.» Il suo tono era pacato, più normale che mai. Non tradiva nulla, né sofferenza né paura né terrore.

«Sfida. È questo che vuoi sentire, Jean-Claude?»

«È sufficiente.» Il suo potere mi strisciò sulla pelle come fuoco freddo e scattò all'improvviso, passandomi accanto come un pugno gigantesco. Colpì Serephina, sparpagliandosi in migliaia di correnti d'aria. Kissa ne fu appena sfiorata, ma venne scagliata via dal trono, cadendo quasi prona tra i cuscini.

Serephina gettò la testa all'indietro e rise, ma la sua risata cessò in un istante come se non fosse mai cominciata. Il suo viso era una maschera con occhi di fuoco bianco, la sua pelle sembrò diventare più pallida, simile a marmo traslucido, lasciando intravedere i canali di fuoco azzurro delle vene. Il suo potere fluì attraverso la sala come un'onda montante, sempre più alta e profonda. Nel momento in cui si fosse abbattuta ci avrebbe annegati tutti.

«Dove sono i tuoi spettri, Serephina?» domandai.

Per un attimo ebbi l'impressione che intendesse ignorarmi, ma poi il suo viso simile a una maschera si volse lentissimamente verso di me.

«Dove sono i tuoi spettri?»

Anche se mi stava fissando dritta negli occhi, non capivo se mi avesse udita. Era come tentare di decifrare l'espressione di un animale, anzi di una statua.

«Non riesci a controllare contemporaneamente Bloody Bones e i tuoi spettri, vero? A chi hai dovuto rinunciare?»

Serephina si alzò e io capii che stava fluttuando sulle piccole correnti del suo stesso potere, al di sopra dei cuscini. S'innalzò lentamente verso il sof-

fitto, in maniera molto impressionante. Avevo improvvisato per cercare di guadagnare tempo. Ma tempo per cosa? Cosa diavolo avremmo potuto fare?

Una voce echeggiò nella mia mente. «I crocifissi, *ma petite.* Non siate timidi a causa mia.»

Senza discutere e senza esitare sfilai il crocifisso dalla canotta in una sfera di luce tanto sfolgorante da risultare dolorosa. Distolsi gli occhi, socchiudendoli, soltanto per scoprire che alle mie spalle ardeva il crocifisso di Larry.

Jean-Claude si raccolse in se stesso con le braccia sollevate a proteggersi il viso mentre Serephina strillava cadendo verso il pavimento. Era in grado di sopportare i crocifissi, ma non di fare trucchi in loro presenza. Atterrò in un mucchio di seta, tra gli altri vamp che si schermavano il viso sibilando.

Magnus si alzò dai cuscini e s'incamminò verso di noi. Jason superò Jean-Claude per mettersi davanti a me. Quando girò la testa, i suoi occhi ambrati avevano perso ogni traccia di umanità. La sua bestia mi fissava al di sopra dello sfolgorio del crocifisso senza nessuna paura. Per un attimo fui contenta di avere pallottole d'argento. Non si sa mai.

Serephina ordinò: «No, Magnus, non tu».

Magnus esitò, fissando Jason, che emise un brontolio gutturale. «Posso batterlo», assicurò.

Si sentirono dei passi lungo la scala del sotterraneo. Era qualcosa di pesante, e i gradini cigolavano come per protesta. Dal buio spuntò una mano abbastanza grande da avvolgermi la testa, con lunghe unghie sporche simili ad artigli. Brandelli di vestiti pendevano dalle grosse spalle squadrate. Il mostro era alto almeno tre metri. Fu costretto a curvarsi e a girarsi di lato per passare sotto la porta. Poi si alzò fino a sfiorare il soffitto con la testa. Non si poteva più credere che fosse umano.

L'enorme testa era scuoiata, la carne esposta come in una ferita aperta, il sangue pulsava nelle vene intatte. Aprendo la bocca piena di denti gialli e spezzati, annunciò: «Sono qui». La voce che ne uscì fu sconvolgente, profonda, aspra e remota come un suono proveniente dal fondo di un pozzo.

All'improvviso la sala mi sembrò minuscola. Protendendo un lungo braccio, Rawhead and Bloody Bones avrebbe potuto toccarmi. Non andava bene per niente. Jason aveva fatto un passo indietro per riunirsi a noi. Magnus era ritornato a fianco di Serephina e, come noi, fissava a occhi sgranati la creatura. Sembrava non l'avesse mai vista in carne e ossa prima di quel momento.

«Vieni a me», ordinò Serephina, offrendo le mani alla creatura, che avanzò verso di lei con grazia sorprendente. La scioltezza della sua andatura era completamente sbagliata. Nulla di tanto grosso e di tanto brutto avrebbe dovuto muoversi con tanta agilità, con tanta rapidità. Eppure era così. Si muoveva come qualcosa di bello: in qualche modo mi ricordò Magnus e Dorrie.

Serephina prese quella mano grossa e sporca tra le proprie, guantate di bianco, scostò la manica lacera per scoprire il grosso polso muscoloso.

«Fermala, *ma petite*.»

Guardai Jean-Claude, che si stava ancora proteggendo dal fuoco dei crocifissi. «Cosa?»

«Se si nutrirà del mostro, forse i crocifissi non avranno più effetto su di lei.»

Non feci domande. Non c'era tempo. Sfoderai la Browning e sentii che Larry estraeva la sua pistola.

Serephina si curvò sul polso della fata con la bocca spalancata e le zanne scintillanti.

Premetti il grilletto. Il proiettile la colpì alla tempia, facendola sussultare e sanguinare. Le armi da fuoco potevano ferirla. La vita era bella. Quando Janos si gettò di fronte a lei fu come cercare di sparare a Superman. Feci fuoco due volte mirando alla faccia dagli occhi morti da poco più di un metro di distanza, ma Janos mi sorrise. I proiettili d'argento non funzionavano con lui.

Nel frattempo Larry si era messo davanti a Jean-Claude per sparare a Pallas e a Bettina, che tuttavia continuarono ad avanzare. Kissa restò sul pavimento. Ellie sembrava paralizzata dai crocifissi.

Bloody Bones rimase immobile, come in attesa di ordini, o forse non gliene fregava un accidente di niente di quello che stava succedendo. Fissava Magnus come se lo avesse riconosciuto. E non aveva uno sguardo amichevole.

Serephina parlò mentre Janos la proteggeva. «Dammi il polso.»

La fata fece un sorriso sgangherato. «Presto sarò libero di ucciderti», affermò, guardando Magnus.

Non volevo certo che una specie di piccolo gigante si arrabbiasse con me, però non volevo neanche che Serephina acquistasse quei poteri cui bramava. Sparai alla testa scorticata, ma il proiettile non gli fece più danno di uno sputo. Bloody Bones mi lanciò un'occhiataccia. «Non ho motivo di avercela con te. Non darmene uno.»

Fissando il viso mostruoso, non potei che essere d'accordo, ma cosa potevo fare? «Che facciamo?» chiese Larry. Si era spostato ancora, ed era quasi schiena a schiena con me. Bettina e Pallas si erano fermate a un paio di metri da noi, bloccate dai crocifissi, non dalle pistole. In ginocchio, Jean-Claude si proteggeva il viso dal fulgore ma non si era allontanato, restando entro il raggio protettivo della luce.

Dato che i proiettili d'argento non ferivano la fata, sfilai di tasca uno dei due caricatori di riserva e riarmai la Browning. Mirai al petto della cosa, dove speravo che fosse il cuore, e premetti il grilletto.

Bloody Bones ruggì mentre un fiore di sangue sbocciava sui suoi indumenti laceri. Sentii quando Serephina gli azzannò le carni perché il potere turbinò nell'intera sala, facendomi rizzare tutti i peli del corpo. Per un attimo non riuscii più a respirare. C'era troppa magia, là, per qualcosa di così terreno come la respirazione.

Serephina s'innalzò lentamente dietro la sagoma nera di Janos e levitò fino al soffitto, immersa nella luce dei crocifissi, sorridendo. La ferita alla tempia era guarita. Una fiamma bianca traboccava dai suoi occhi e io sapevo che stavamo per morire.

Xavier apparve, inquadrato nella porta del sotterraneo. Impugnava a due mani una spada più pesante e più affilata di qualunque arma da taglio avessi mai visto. Guardò Serephina e sorrise.

«Ti ho nutrita», disse Bloody Bones. «Liberami.»

Serephina alzò le mani ad accarezzare il soffitto. «No», ansimò. «Mai. Berrò tutto il tuo sangue e mi crogiolerò nel tuo potere.»

«Hai promesso», ricordò Bloody Bones.

Lei lo fissò, fluttuante, gli occhi di fuoco alla stessa altezza del viso scorticato. «Ho mentito», spiegò.

Xavier gridò: «No!» Quando cercò di avvicinarsi, i crocifissi lo bloccarono.

Gettai una manciata di sale contro Serephina e Bloody Bones. Lei rise di me. «Che stai facendo, Nina?»

«Non bisogna mai rompere la promessa a una fata», risposi. «Annulla ogni accordo.»

Una spada apparve nelle mani di Bloody Bones come se fosse spuntata dal nulla. Era la stessa che avevo visto in pugno a Xavier in casa Quinlan. Quante scimitarre gigantesche potevano mai esserci? La spada si conficcò nel petto di Serephina, trafiggendola a mezz'aria come una farfalla. Normalmente la ferita sarebbe stata innocua per lei, ma col potere della fata ri-

sultò molto efficace. Bloody Bones conficcò l'arma fino all'elsa, inchiodando la vampira al muro, poi la sfilò con una torsione, per infliggere il maggior danno possibile.

Con uno strillo Serephina scivolò giù, lasciando una traccia di sangue sulla parete spoglia.

Bloody Bones si girò verso tutti noi e si toccò il petto sanguinante. «Ti perdonerò per questa ferita perché mi hai liberato. Quando sarà morto lui non ci saranno più ferite.» E trafisse Magnus con un movimento tanto rapido da farci sembrare tutti immobili. Era veloce quanto Xavier. Merda.

Magnus crollò in ginocchio, la bocca spalancata in un urlo silenzioso. Mentre Bloody Bones sfilava la lama con una torsione verso l'alto, come aveva fatto con Serephina, ricordai le ferite dei ragazzi assassinati. Se Bloody Bones ci avesse aiutati a sfuggire a Serephina e compagnia, non avrei avuto nessun problema. Ma poi? Mentre il mostro gli sfilava la spada dal corpo, Magnus, ancora vivo, mi fissò, implorante. Avrei potuto lasciarlo morire, ma nel momento in cui Bloody Bones sollevava il braccio per finirlo, gli puntai contro la Browning. «Non muoverti. Finché non lo ammazzi sei mortale e i proiettili possono ucciderti.»

Bloody Bones rimase immobile, fissandomi. «Che vuoi, mortale?»

«Sei stato tu a uccidere i ragazzi nel bosco, vero?»

Bloody Bones batté le palpebre, sempre fissandomi. «Erano bambini cattivi.»

«Se potessi uscire di qui, uccideresti altri bambini cattivi?»

Bloody Bones continuò a fissarmi, ammiccando, poi rispose: «È quello che faccio, quello che sono».

Sparai senza pensare, perché se mi avesse anticipata sarei morta. Il proiettile lo centrò in mezzo agli occhi. Barcollò all'indietro ma non cadde.

«I crocifissi, *ma petite*, altrimenti non posso aiutarvi.» La voce di Jean-Claude fu un sussurro rauco.

Feci scivolare di nuovo il crocifisso dentro la canotta, subito imitata da Larry. Illuminata soltanto dalle candele, la sala divenne improvvisamente più buia e più fredda. Bloody Bones corse verso di noi, visibile a stento, e io feci fuoco senza essere sicura di poterlo colpire.

Mentre la spada si abbatteva su di me, Jean-Claude si aggrappò fulmineamente al braccio, sbilanciando il mostro. Larry mi fu accanto e tutti e due sparammo in petto alla fata.

Con uno scrollone, Bloody Bones scagliò Jean-Claude a sbattere contro un muro. Larry e io restammo immobili, spalla a spalla. Intravidi il lampo

argenteo della lama e capii che non avrei avuto il tempo di evitarla. Xavier mi comparve dinanzi a parare il colpo con la sua strana spada. La lama d'acciaio di Bloody Bones si fermò a due centimetri dalla mia faccia. Vidi che la spada del vampiro si era scheggiata nell'impatto; meno di un attimo dopo quella strana arma trafisse il petto della fata. Ruggendo, Bloody Bones cercò di colpire Xavier, ma la distanza tra loro due era troppo poca perché potesse manovrare la sua gigantesca arma. Bloody Bones crollò in ginocchio e Xavier eseguì una torsione con la lama per spaccargli il cuore, quindi la sfilò in un torrente di sangue. La fata crollò bocconi strillando, poi cercò di rialzarsi. Premetti la canna della Browning contro la sua testa e feci fuoco il più rapidamente possibile. A bruciapelo non avevo bisogno di mirare. Larry mi si affiancò e fece fuoco a sua volta. Vuotammo tutti e due i caricatori senza che il mostro smettesse di respirare. Xavier gli affondò la spada nella schiena inchiodandolo al pavimento. Il petto continuò a dilatarsi e a contrarsi nello sforzo di assimilare aria.

Presi la Firestar, tolsi il caricatore coi proiettili d'argento, lo sostituii con quello di riserva ed esplosi altri colpi. La testa, quasi avesse raggiunto un punto critico, esplose d'improvviso in un getto di ossa, di sangue e di materia cerebrale densa e umida.

Xavier in quel momento gli era addosso, perciò fummo tutti e due imbrattati di cervella sanguinolente. Finalmente Xavier sfilò dalla schiena del mostro la propria spada, nuovamente scheggiata dall'impatto con le ossa. Restammo là, noi due, accanto al gigante morto, isolati in un momento di limpida comprensione.

«La tua spada è di ferro freddo, vero?» chiesi.

«Sì», rispose, con le pupille scarlatte come ciliegie, non pallide e rosate come quelle di un albino, ma di un rosso intenso. Gli umani non avevano occhi del genere.

«Sei una fata», dichiarai.

«Non dire sciocchezze. Lo sanno tutti che le fate non possono diventare vampiri.»

Lo fissai e scossi la testa. «Hai interferito con l'incantesimo di Magnus. Sei stato tu a fargli questo.»

«Ha fatto tutto da solo», ribatté Xavier.

«Hai aiutato Bloody Bones a uccidere i ragazzi oppure gli hai soltanto dato la spada?»

«Quando mi sono stancato di loro, gli ho consegnato le mie vittime affinché se ne nutrisse.»

Mi restavano otto colpi nella Firestar.

Forse lui colse il pensiero nel mio sguardo. «Né i proiettili di ferro né quelli d'argento possono uccidermi. Sono immune da tutti e due.»

«Dov'è Jeff Quinlan?»

«Nel sotterraneo.»

«Vallo a prendere.»

«Non credo proprio.» D'improvviso fummo nuovamente circondati da rumore e movimento. Mi aveva incantata, e nel frattempo erano successe cose brutte.

Jason tossiva sangue sul tappeto. Se fosse stato umano avrei detto che stava morendo, ma, dato che era un licantropo, forse sarebbe vissuto abbastanza per vedere il nuovo giorno. Era stato ferito gravemente da una vampira, non sapevo quale.

Jean-Claude era schiacciato sotto un mucchio di vampire composto da Ellie, Kissa, Bettina e Pallas. La sua voce echeggiò in tutta la sala come un tuono, impressionante ma non abbastanza. «Non farlo, *ma petite*.»

Janos era accanto al trono con Larry, che aveva le mani legate dietro la schiena con un cordone delle tende, un pezzo di tessuto ficcato in bocca e una pallida mano ragnesca intorno al collo.

Appoggiata al trono, Serephina perdeva sangue nero a fiotti. Non avevo mai visto nessuno sanguinare tanto copiosamente. Lo squarcio nel petto lasciava intravedere il cuore, che batteva freneticamente.

«Che cosa vuoi?» domandai.

«No, *ma petite*.» Jean-Claude si sforzò invano di muoversi. «È una trappola.»

«Dimmi qualcosa che non so.»

«Lei vuole te, negromante», spiegò Janos.

Rimasi per un po' in silenzio ad assimilare la risposta. «Perché?»

«Le hai rubato il suo sangue immortale. Prenderai il posto di Bloody Bones.»

«Non era immortale», rimbeccai. «Lo abbiamo dimostrato.»

«Era potente, negromante, e anche tu lo sei. Lei berrà tutto il tuo sangue e vivrà.»

«E io?»

«Tu vivrai per sempre, Anita. Per sempre.»

Lasciai perdere il «per sempre», visto che la sapevo più lunga.

«Ti avrà, e lo ucciderà comunque», avvertì Jean-Claude.

Probabilmente aveva ragione, ma cosa potevo fare? «Ha liberato le ra-

gazze.»

«Non lo sai, *ma petite.* Le hai forse riviste vive?» Aveva ragione.

«Negromante.» La voce di Janos riportò a lui la mia attenzione. Serephina gli stava accanto, appoggiata al trono: l'abito bianco impregnato di sangue nero le aderiva sul'corpo magro.

«Vieni, negromante», esortò Janos. «Vieni, se non vuoi che l'umano soffra.»

Appena m'incamminai, Jean-Claude gridò: «No!»

Un gesto fulmineo della pallida mano ragnesca e la camicia bianca di Larry si squarciò, inzuppandosi di sangue. Lui non strillò perché era imbavagliato, ma sarebbe caduto se Janos non l'avesse sostenuto.

«Getta tutte le tue armi e avvicinati, negromante.»

«Non farlo, *ma petite.* Ti prego.»

«Devo farlo, Jean-Claude. Lo sai.»

«*Lei* lo sa», corresse lui.

Lo guardai, mentre lottava invano contro un peso vampiresco che era il triplo del suo. Avrebbe dovuto essere ridicolo, ma non lo era affatto.

«Non lo fa soltanto per se stessa. Non vuole che io ti abbia. Vuole averti per farmi dispetto.»

«Questa volta sono stata io a invitarti, ricordi?» replicai. «È la mia festa.»

Proseguii verso Janos, cercando di non guardare a ciò che gli stava dietro, l'altro mostro cui mi stavo avvicinando.

«Non farlo, *ma petite.* Ti è riconosciuto il rango di Master. Non può obbligarti, devi farlo di tua volontà. Rifiuta. Puoi farlo.»

Scossi la testa, continuando a camminare.

«Prima le armi, negromante», insistette Janos.

Posai le pistole sul pavimento.

Larry scuoteva furiosamente la testa, emettendo rumori soffocati di protesta, lottando. Quando cadde in ginocchio, Janos fu costretto a mollare la presa per non strangolarlo.

«Adesso i pugnali», aggiunse Janos.

«Non...»

«Non cercare di mentire. Sarebbe inutile.»

Aveva ragione. Sguainai i pugnali e li posai sul pavimento accanto alle pistole.

Il cuore mi batteva con tanta violenza che respiravo a stento. Mi fermai proprio davanti a Larry, guardandolo negli occhi azzurri, e gli tolsi il ba-

vaglio, che era il fazzoletto di seta di qualcuno.

«Non farlo! Dio, Anita! Non farlo! Non per me! Ti prego!»

Altri squarci, altro sangue. Ansimò, ma non gridò.

Guardai Serephina. «Hai detto che queste ferite possono essere inflitte soltanto attraverso un'aura di potere.»

«Anche lui ha un'aura», spiegò Janos.

«Lasciateli andare. Lasciateli andare tutti quanti e farò quello che volete.»

«Non fare questo per me, *ma petite*.»

«Lo sto facendo per Larry. Non costa niente includere tutti quanti nell'accordo.»

Janos guardò Serephina, afflosciata su un fianco, gli occhi semichiusi. «Vieni a me, Anita. Lascia che ti tocchi un braccio e saranno tutti liberi. Hai la mia parola, da Master a Master.»

«Anita, no!» Larry non cercò di fuggire, ma di seguirmi.

Un gesto sferzante di Janos e il sangue schizzò da una manica della sua giacca. Larry strillò.

«Basta», ordinai. «Basta.» Camminai verso di lui. «Non toccarlo più. Non toccarlo più.»

Gli sputai l'ultima frase in faccia, guardandolo negli occhi morti senza sentire niente. Una mano mi sfiorò un braccio e io mi scostai di scatto, trasalendo. Feci gli ultimi passi mossa solo dalla rabbia. Quello che stavo per fare mi spaventava troppo per poterci pensare lucidamente.

Serephina aveva perduto un guanto, così mi avvolgeva un polso con la mano nuda. Non stringeva, o almeno non dolorosamente. Fissai quella mano sul mio braccio. Soffocata dal palpitare del mio stesso cuore, non riuscivo a parlare.

«Liberalo», ordinò lei.

Appena Janos lo lasciò, Larry cercò di correre da me. Allora il vampiro con uno schiaffo noncurante lo sbatté sul pavimento, catapultandolo un paio di metri più lontano.

Rimasi paralizzata con la mano della vampira sul mio braccio. Per un terribile momento pensai che fosse morto, ma lui gemette e cercò di rialzarsi.

Guardai più lontano, incontrando gli occhi di Jean-Claude. Mi corteggiava da anni e io stavo per permettere a un'altra vamp, una Master, di affondare le zanne nelle mie carni.

Serephina mi obbligò a inginocchiarmi stringendo tanto da minacciare di

stritolarmi il polso. Il dolore m'indusse a guardarla negli occhi. Erano completamente e perfettamente castani, così scuri da sembrare quasi neri, e mi sorridevano teneramente.

Sentii il profumo di mia madre, la sua lacca per capelli, la sua pelle. Scossi la testa. Era una menzogna. Era tutta una menzogna. Non riuscivo a respirare. Lei si curvò su di me e quando il suo viso si avvicinò furono i folti capelli neri di mia madre a cadere sulla mia guancia.

«No! Non è reale.»

«Può essere reale, se vuoi che lo sia, Niña.»

Alzai lo sguardo a fissare quegli occhi e sprofondai nel loro abisso nero, precipitando verso quel fuoco lontano, protendendomi a toccarlo. Avrebbe riscaldato le mie carni e confortato il mio cuore. Sarebbe diventata, per me, ogni cosa, ogni persona, tutto.

Remota e come in sogno udii la voce di Jean-Claude che gridava il mio nome: «Anita!» Ma era troppo tardi. Il fuoco di lei mi riscaldava e mi faceva sentire completa. Il dolore era un prezzo così piccolo da pagare. L'abisso nero si richiuse intorno a me fino a non lasciare null'altro che l'oscurità e il guizzare delle fiamme degli occhi di Serephina.

39

Sognai. Ero molto piccola, abbastanza da stare in grembo a mia madre. Soltanto i miei piedi sporgevano dalle sue ginocchia. Quando mi abbracciò mi sentii così protetta, così sicura che nulla avrebbe mai potuto farmi del male finché ci fosse stata la mia mamma. Posai la testa sul suo petto. Sentivo contro l'orecchio il battito del suo cuore, un ritmo forte e sicuro, sempre più forte contro il mio viso.

Il suono mi destò senza che fossi davvero sveglia. L'oscurità era così completa che mi sembrava di essere cieca. Ero tra le braccia di mia madre, al buio. Mi ero addormentata nel letto con lei e con papà. Il cuore di lei batteva contro il mio orecchio, eppure il ritmo era sbagliato. La mamma soffriva di soffio al cuore, perciò il suo battito era caratterizzato da un rallentamento, un'esitazione di una frazione di secondo, seguito da due colpi più rapidi per recuperare. Invece il cuore che sentivo era regolare come un orologio.

Cercando di alzarmi e di scostarmi picchiai la testa contro qualcosa di solido e duro. Le mie mani toccarono il corpo su cui giacevo. Un abito di raso imperlato di gioielli duri e lisci. Là, nell'oscurità assoluta, cercando di

rotolare via, scivolai tra le braccia di quel corpo. La carne nuda mi strusciò le spalle scoperte, inerte come un cadavere, ma il cuore riempiva il buio anche se mi sforzavo di non toccarla. I nostri corpi erano come fusi. Non era una bara per due cadaveri. All'improvviso cominciai a sudare copiosamente, l'oscurità divenne calda, opprimente, soffocante. Non riuscivo a respirare. Cercai di rotolare sulla schiena per allontanarmi da lei ma senza riuscirci. Non c'era spazio.

A ogni minimo sforzo la carne flaccida del corpo inerte vibrava. Non sentivo più il profumo di mia madre ma soltanto puzzo di sangue antico e un disgustoso fetore stantio che avevo già sentito in precedenza. Vampiri.

Strillando spinsi con le braccia per sollevarmi e scostarmi. Il coperchio si mosse. Mi girai e puntai le braccia, spingendo con la schiena contro il legno rivestito di raso. Il coperchio cedette e scivolò all'indietro, e io mi trovai all'improvviso a cavalcioni del cadavere. Una luce fioca scolpiva i tratti del suo volto. Il trucco, sebbene meticolosamente applicato, aveva qualcosa di sbagliato, come il restauro di una salma poco riuscito. Nell'uscire dalla bara rischiai di cadere sul pavimento.

La bara di Serephina era sul palco del bar Bloody Bones, alla base del quale giaceva accoccolata Ellie. Le girai intorno, quasi aspettandomi che mi afferrasse per le caviglie, ma non si mosse neppure per respirare. Era resuscitata da poco e di giorno, col sole alto, era davvero morta.

Neanche Serephina respirava, ma il suo cuore batteva, vivo. Perché? Per confortarmi? A causa del mio tocco? Diavolo, non lo sapevo. Se fossi riuscita a uscire l'avrei chiesto a Jean-Claude, ammesso che lui fosse ancora vivo e lei avesse mantenuto la parola.

Janos giaceva sulla schiena al centro del pavimento, con le mani incrociate sul petto. Bettina e Pallas erano accucciate contro di lui, una a destra e l'altra a sinistra. Sul pavimento c'era un'altra bara e io non avevo modo di sapere che ora fosse. Avrei scommesso che Serephina non aveva bisogno di dormire per tutto il giorno. Dovevo uscire di lì.

«Le avevo detto che non avresti dormito per tutto il giorno.»

La voce mi fece girare di scatto. Magnus era dietro il bancone, i gomiti appoggiati alla superficie liscia. Aveva appena smesso di affettare un limone con un coltello che sembrava molto affilato. Mi guardò con gli occhi verdeazzurri. I capelli castano-ramati gli cadevano intorno al viso. Raddrizzò di scatto la schiena. Indossava una di quelle camicie increspate che si noleggiano assieme allo smoking. Era verdechiara, in modo da far risaltare il verde dei suoi occhi.

«Mi hai spaventato», dichiarai.

Scavalcò d'un balzo il bancone, atterrando con l'agilità di un gatto, e sorrise. Non fu un sorriso cordiale. «Non credevo che ti spaventassi tanto facilmente.»

Indietreggiai di un passo. «Ti sei ripreso maledettamente in fretta.»

«Ho bevuto sangue immortale. Aiuta.» Mi fissava con un calore che non mi piaceva per niente.

«Che ti succede, Magnus?»

Gettò i lunghi capelli da una parte e strattonò il colletto della camicia, facendo saltare i primi due bottoni, che caddero roteando sul pavimento. Sul collo liscio aveva un secondo morso, recente.

Indietreggiai di un altro passo verso la porta. «E allora?» Accarezzandomi il collo trovai il mio morso. «Ne ho uno uguale. E allora?»

«Lei mi ha proibito di bere. Ha detto che avresti dormito per tutto il giorno, che ci avrebbe pensato lei. Ma io sapevo che ti aveva sottovalutata.»

Feci un terzo passo verso la porta.

«Non farlo, Anita.»

«Perché no?» Avevo paura di conoscere la risposta.

«Serephina mi ha detto di tenerti qui fino al suo risveglio.» Mi guardava con espressione triste e desolata. «Siediti. Ti preparo qualcosa da mangiare.»

«No, grazie.»

«Non scappare, Anita. Non obbligarmi a farti male.»

«Chi c'è nell'altra bara?» chiesi.

La domanda parve sorprenderlo. Lasciò ricadere i capelli sul collo e non richiuse la camicia. Non ricordavo di aver mai prestato tanta attenzione al suo petto, né al modo in cui i capelli gli sfioravano le spalle. L'effetto dell'unguento doveva essersi esaurito.

«Smettila, Magnus.»

«Di far cosa?»

«Il glamor non funziona con me.»

«Il glamor renderebbe tutto più gradevole», commentò.

«Chi c'è nella bara?»

«Xavier e il ragazzo.»

Corsi alla porta. Lui mi rincorse a velocità impossibile, ma ne avevo visti di più veloci. Non cercai di aprire la porta. Mi girai verso di lui, sorprendendolo, e lo proiettai sul pavimento con tutta la forza che avevo.

Cadde rotolando, con una perfezione quasi da manuale, però rimase stordito per un attimo.

Spalancai la porta lasciando che il sole primaverile si riversasse all'interno, investendo Janos e le sue donne. La testa di Janos si girò di scatto per sottrarsi alla luce. Senza attardarmi a vedere altro, scappai.

Alcune grida mi seguirono fuori, alla luce del sole. La porta si chiuse rumorosamente alle mie spalle ma non guardai indietro. Corsi il più velocemente possibile sulla ghiaia del parcheggio, sentendo il rumore dei passi di Magnus che m'inseguiva. Non potevo batterlo, così aspettai fino all'ultimo momento prima di bloccarmi e tirargli un calcio. Lui però non si lasciò sorprendere una seconda volta, si abbassò per schivare e mi falciò l'altra gamba, spedendoci tutti e due al suolo. Io gli tirai una manciata di ghiaia in faccia e lui mi sferrò un pugno alla mandibola. Ogni buon cazzotto in faccia è sempre seguito da un momento di paralisi, di choc, durante il quale non si riesce a fare altro che battere le palpebre. Quando il suo viso apparve al di sopra del mio, Magnus non si curò di chiedermi se stessi bene. Mi sollevò di peso e mi prese in spalla. Nel momento in cui mi ripresi godevo già di una bella vista del terreno.

Anziché tentare di liberarmi sollevai le mani con l'intento di aggrapparmi alle sue spalle, ma prima che potessi riuscirci lui spalancò la porta con un calcio e mi gettò sul pavimento senza troppa gentilezza. Infine chiuse la porta a chiave e ci si appoggiò.

«Dovevi proprio scegliere il modo più difficile, vero?»

Mi alzai e indietreggiai, avvicinandomi così ai vampiri. Dato che non era un miglioramento, deviai verso il bar. Doveva pur esserci una porta sul retro. «Non conosco altri modi, Magnus.»

Sospirò profondamente e si staccò dalla porta. «Allora sarà una giornata piuttosto lunga.»

Posai una mano sulla superficie liscia del bancone. «Già», confermai. Il limone parzialmente affettato e il coltello erano a pochi centimetri di distanza. Fissai Magnus, nello sforzo estremo di non guardare nuovamente il coltello e di non attirare l'attenzione su di esso. Non era affatto così facile come poteva sembrare.

Lanciò un'occhiata al coltello, sorrise e scosse la testa. «Non farlo, Anita.»

Aiutandomi con le mani saltai sul bancone, senza guardare indietro anche se lo sentii arrivare. Non bisogna mai guardare indietro, perché è il momento in cui l'inseguitore recupera lo svantaggio. In un solo movimento

afferrai il coltello e rotolai sul bancone. Magnus arrivò troppo in fretta, prima che fossi pronta. Non potei fare altro che guardarlo col coltello in pugno. Se fosse stato soltanto un po' più lento avrei potuto conficcargli la lama in gola, o almeno quello era il mio piano.

Magnus si accosciò sul bancone a fissarmi dall'alto. I suoi occhi acquamarina scintillarono, colmi di luci e colori che riflettevano cose assenti. Rimase così, a dondolarsi lievemente sui calcagni, con una mano appoggiata per mantenere l'equilibrio. I capelli gli cadevano in grosse ciocche sul viso. Stava diventando completamente ferale, come aveva fatto al tumulo, ma questa volta non intendeva cercare di far parte dei buoni. Mi aspettavo che mi saltasse addosso, ma non lo fece. D'altronde non voleva battersi con me, ma soltanto impedirmi di scappare.

Lanciai un'occhiata a ciò che stava sotto il bancone. Bottiglie di liquori, bicchieri puliti, un secchiello per il ghiaccio, asciugamani e tovaglioli puliti. Niente che sembrasse utile. Merda. Mi alzai lentamente in piedi e mi addossai al muro per essere il più lontano possibile da Magnus, poi cominciai a spostarmi lateralmente verso la porta. Magnus mi seguì scivolando sul bancone senza alcuna goffaggine, anzi con armoniosa agilità.

Era più veloce e più forte di me, ma io ero armata. Anche se era fatto per affettare cibi e non gente, il coltello era di buona qualità. E un buon coltello è un buon coltello. È versatile. Soltanto con uno sforzo di volontà riuscii a rilassarmi e a non stringere troppo forte il manico. Sarei uscita da quella situazione, ce l'avrei fatta. Lanciando un'occhiata alla bara aperta di Serephina mi sembrò di vederla respirare.

Magnus mi saltò addosso, schiacciandomi contro il muro, e io gli piantai il coltello nel ventre, strappandogli un grugnito. Col suo peso mi spinse sul pavimento. Conficcai tutta la lama nel suo corpo. Mi afferrò la mano e rotolò via, strappandomi il coltello.

Corsi a quattro zampe verso l'estremità del bancone, ma lui mi afferrò con un braccio e mi tirò in piedi di peso. Col davanti della camicia intriso di sangue, sollevò il coltello insanguinato all'altezza del mio viso. «Fa male», confessò, prima di accostarmi la lama alla gola. A ogni pulsazione la sentivo a contatto con la pelle. Cominciò a indietreggiare senza mollare la presa.

«Dove stiamo andando?» chiesi.

«Vedrai», rispose. Il suo rifiuto di rispondere non mi piacque per niente.

Inciampò nel corpo di Ellie. Riuscii a tenere nel mio campo visivo la bara di Serephina, alle spalle di Magnus, con la coda dell'occhio, visto che è

difficile muovere la testa mentre si ha un coltello alla gola. Quando mi tirò per il braccio resistetti, spostando il peso sui talloni ma soltanto un po', memore del coltello. Comunque avevo più paura di Serephina che di qualsiasi arma da taglio.

«Vieni, Anita.»

«No, se non mi dici cosa vuoi fare.» Parlai con prudenza, per non rischiare di restare ferita.

Ellie giaceva immobile, inerte, morta ai nostri piedi. Il sangue di Magnus le colava sul viso pallido. Se ci fosse stato uno degli altri, al posto suo, forse lo avrebbe leccato anche nel sonno, ma lei era decisamente morta. Resuscitata da poco, era vuota, in attesa di ricostruire la propria «personalità», ammesso che potesse riuscirci. Avevo conosciuto vamp che non si erano mai ripresi, non si erano mai più riavvicinati agli esseri umani che erano stati prima della morte.

«Voglio rimetterti nella bara e chiudertici fino a quando Serephina non si sveglia.»

«No», protestai.

Magnus mi strinse il braccio come se cercasse di affondare le dita fino all'osso. Se non me lo avesse rotto, avrebbe lasciato un inferno di lividi. Mi ci volle un grosso sforzo per non gridare. «Posso farti male in molti modi, Anita. Entra.»

«Niente di quello che puoi farmi mi spaventa più che rientrare in quella bara.» Dicevo sul serio, quindi poteva riuscirci soltanto se aveva davvero intenzione di ammazzarmi. La minaccia del coltello non funzionava più. Spinsi verso la lama, obbligandolo a scostarla per evitare di ferirmi.

Fissandolo da vicino, vidi nei suoi occhi qualcosa che prima non c'era. Aveva paura.

«Bloody Bones è morto perché condivideva la tua mortalità. Prima era molto più dura ucciderti, vero, Magnus? Non hai più nessuna immortalità cui attingere, vero?»

«Sei troppo maledettamente furba», mormorò.

Sorrisi. «Mortale come tutti noi. Povero piccolo!»

Sorrise anche lui, scoprendo fugacemente i denti. «Posso sempre sopportare molto più di quello che tu puoi infliggermi.»

«Se lo credessi davvero non cercheresti di richiudermi nella bara.»

Fulmineo, con velocità accecante, rapido quasi quanto un vampiro, mi colpì al braccio. Mi ci volle una manciata di secondi per rendermi conto che aveva usato il coltello. Il sangue sgorgò dal taglio e colò lungo il brac-

cio. Mollò la presa sul braccio e, troppo rapido perché potessi sfuggirgli, mi afferrò il polso.

Osservò il sangue che scendeva verso il gomito. Non era un taglio profondo, forse non avrebbe neanche lasciato una cicatrice, ma non potevo esserne sicura. Naturalmente era il braccio sinistro. «Perché non mi hai ferito il destro, dove ho meno cicatrici?»

Con un gesto repentino mi squarciò il braccio destro dalla spalla fin quasi al gomito. «Sempre lieto di accontentare una signora.»

La seconda ferita fu più dolorosa e più profonda della prima. Io e la mia boccaccia! Il sangue scorreva lungo il braccio destro in un sottile rivolo cremisi. Dal gomito sinistro si staccò una goccia che cadde con un morbido *plop* sopra una guancia di Ellie e le scivolò sulla pelle, fino alla bocca. Un fremito di potere mi salì lungo la schiena. Trattenni il fiato. Lo sentivo, sentivo il corpo ai nostri piedi.

Era pieno giorno. Non avrei dovuto essere in grado di resuscitare neppure uno zombie, figurarsi un vampiro. Era impossibile. Eppure sentivo che il cadavere percepiva il potere, sapevo che sarebbe stato mio se avessi voluto. Ebbene, lo volevo.

«Che succede?» Magnus mi tirò per il braccio, obbligandomi a guardarlo di nuovo in faccia. Mi accorsi che era stato tutto così inaspettato che, senza volerlo, avevo abbassato lo sguardo sulla vampira.

Sentivo il potere quasi a portata di mano. Ma come afferrarlo? Come? Sorrisi a Magnus. «Vuoi costringermi a entrare nella bara facendomi a pezzi un po' alla volta?»

«Potrei anche farlo.»

«L'unico modo per farmi entrare in quella bara è ammazzarmi, Magnus, e Serephina non mi vuole morta.» Mi avvicinai a lui, che fece per indietreggiare ma poi si costrinse a restare immobile. I nostri corpi si sfioravano. Splendido. Gli infilai una mano sotto la camicia, sulla pelle nuda.

Magnus sgranò gli occhi. «Cos'hai in mente?»

Sorrisi, seguendo la traccia di sangue fresco sino alla ferita per poi tracciarne il contorno. Si lasciò sfuggire un suono soffocato. Lo accarezzai, lasciandogli un'impronta insanguinata sulla pelle.

«Hai visto la scena del crimine quando mi hai toccata, la prima volta che ci siamo incontrati, e hai desiderato lo stesso fare sesso con me. Ricordi?»

Inspirò, poi si lasciò sfuggire un sospiro tremante.

Sfilai la mano insanguinata da sotto la camicia e gliela sollevai di fronte al viso. Il suo respiro accelerò un po'. Mentre m'inginocchiavo lentamente,

lui non mi lasciò il braccio né mollò il coltello, però non mi fermò. Imbrattai di sangue la bocca di Ellie. Il potere avvampò, scintillando sulla mia pelle come fuoco freddo e strisciando lungo il mio braccio verso Magnus.

«Merda!» Magnus fece per colpirmi col coltello.

Bloccai il suo polso col braccio e mi alzai, spingendo con le ginocchia in modo da caricarmelo in spalla. Dato che aveva ancora il coltello, lo gettai addosso a Ellie.

Ansimante, rimasi in piedi sopra di lui. «Svegliati, Ellie.»

La vampira spalancò gli occhi mentre Magnus tentava di scostarsi da lei.

«Prendilo», ordinai.

Ellie lo afferrò alla vita con le braccia e non mollò. Lui la pugnalò facendola strillare. Che Dio mi aiuti! La ragazza strillò, anche se gli zombie non strillavano.

Corsi alla porta.

Magnus m'inseguì tirandosi dietro Ellie. Fu più veloce di quanto avessi previsto, ma non abbastanza. Spalancai la porta e, mentre un lungo riquadro di sole si disegnava all'interno, mi gettai verso l'esterno. Nel sentire le grida non potei fare a meno di girarmi a guardare. Ellie bruciava e Magnus gridava cercando di liberarsi, invano, perché non c'è niente di più saldo della presa di un morto.

Corsi verso il parcheggio.

«Niña, non andare.»

La voce mi bloccò sulla ghiaia dello spiazzo. Mi girai a guardare indietro. Magnus si era trascinato fuori della porta, con la camicia e i capelli in fiamme mentre Ellie ardeva di fuoco bianco.

«Torna dentro, figlio di puttana!» gridai. Ma la stessa voce che mi bloccava al bordo del parcheggio lo indusse a continuare ad avanzare nella luce.

«Torna a letto, Anita», riprese la voce. «Sei stanca. Devi riposare.»

Mi sentii improvvisamente stanca, spossata. Ogni ferita e ogni contusione mi facevano male. Lei però avrebbe guarito tutto, mi avrebbe toccata con le sue mani fredde e avrebbe guarito tutto.

Magnus crollò in mezzo al vialetto, strillando, e la vampira continuò a sciogliergli addosso, bruciandolo vivo. Cristo santo!

Magnus protese una mano verso di me, gridando: «Aiutami!» Il corpo della vampira si fondeva col suo, divorandolo.

Io scappai di corsa mentre la voce di Serephina mi sussurrava all'orecchio: «Manchi tanto alla tua mamma, Niña».

40

Fermai una macchina sulla strada principale. Ero coperta di sangue raggrumato, di tagli, di graffi, di lividi, eppure una coppia anziana mi diede un passaggio. Chi dice che non ci sono più buoni samaritani? Vollero portarmi alla polizia e io li lasciai fare.

Un simpatico poliziotto mi diede un'occhiata e mi domandò se avessi bisogno di un'ambulanza. Risposi di no e chiesi a mia volta se fosse possibile avvertire l'agente speciale Bradford che Anita Blake voleva vederlo. Cercarono di convincermi ad andare in ospedale, però non c'era tempo perché era ormai metà pomeriggio e dovevamo muoverci prima che facesse buio. Chiesi alla polizia di mandare una macchina con due agenti a sorvegliare il ristorante per impedire che qualcuno portasse via le bare. Spiegai che forse c'era un ferito nel parcheggio e che in tal caso gli agenti avrebbero dovuto chiamare un'ambulanza, ma che per nessun motivo avrebbero dovuto entrare.

Tutti annuirono, dichiarandosi d'accordo. Gli sbirri avevano perquisito la casa di Serephina sia la notte precedente sia durante il giorno. Un certo Kirkland li aveva portati alla tana della vampira dopo il mio rapimento. Tardai un attimo a rendermi conto che quel Kirkland era Larry. Dunque Serephina aveva mantenuto la parola, lasciando liberi gli altri. Per il sollievo di sapere che Larry era vivo mi tremarono le ginocchia, ed ero già abbastanza malferma sulle gambe.

Gli sbirri avevano trovato una dozzina di cadaveri sepolti nel sotterraneo della casa. Sarebbe stato più prudente da parte di Serephina sotterrarli nel bosco, ma, chissà, magari aveva evocato i loro spettri. Non lo sapevo e non aveva importanza. L'importante era che avevamo un mandato per eliminarla e che, una volta tanto, gli sbirri erano disposti ad ascoltarmi.

Mi fecero sedere in una stanza per gli interrogatori, avvolta in una coperta, con una tazza di caffè nero così denso che ci si sarebbe potuto camminare sopra. Ero scossa in tutto il corpo da tremiti che non riuscivo a controllare.

Bradford arrivò, sedette di fronte a me e mi fissò con gli occhi appena un po' spalancati. «I poliziotti dicono che ha trovato la tana della Master.»

Risi, ma senza riuscirci troppo bene, perché sembrò piuttosto un singhiozzo. «Non direi che ho trovato la tana di Serephina. Sarebbe più esatto dire che mi ci sono svegliata dentro.» Quando sollevai la tazza, le mie ma-

ni tremavano talmente che fui costretta a posarla di nuovo per non rovesciare il caffè. Respirai profondamente e mi concentrai per riuscire a bere. Una semplice forma di concentrazione, sul puro movimento fisico. Mi fece bene. Riuscii a mandare giù il caffè e a calmarmi.

«Deve andare in ospedale», osservò Bradford.

«Devo eliminare Serephina.»

«Abbiamo mandati per tutta la banda, per tutti i vampiri coinvolti. Come vuole procedere?»

«Bruciarli. Dar fuoco a tutto e bloccare ogni uscita, tranne la porta principale. Se è dentro, Magnus uscirà.»

«Magnus Bouvier?» chiese.

«Sì.» Qualcosa nel modo in cui lo aveva detto non mi piacque per niente.

«Gli agenti hanno trovato i suoi resti nel parcheggio. Sembra che qualcosa gli abbia fuso la parte inferiore del corpo. Ne sa qualcosa?» Nel chiederlo mi scrutò molto risolutamente.

Bevvi un altro sorso di caffè, sostenendo il suo sguardo senza incertezza. Cos'avrei dovuto dire? «Era controllato dai vampiri. Avrebbe dovuto impedirmi di uscire dal bar fino a questa notte. Forse lo hanno punito perché non c'è riuscito.» Quello che avevo fatto a Magnus e a Ellie sarebbe stato sufficiente per farmi condannare a morte, perciò non avevo nessuna intenzione di confessarlo ai federali.

«E così i vampiri lo hanno punito?» domandò.

«Sì.»

Mi scrutò a lungo, poi annuì e cambiò argomento. «I vampiri non cercheranno di scappare appena si sviluppa l'incendio?»

«Sole o fuoco», risposi. «Si tratta solo di scegliere il mezzo migliore per farli fuori.» Finii di bere il caffè.

«Il suo collega, Mr. Kirkland, dice che è stata rapita al cimitero sulla collina. È anche la sua versione?»

«Temo sia proprio la verità, agente Bradford.» In effetti era la verità, anche se soltanto parziale. L'omissione è una cosa meravigliosa.

Sorrise e scosse la testa. «Le stronzate che mi sta nascondendo sono più di quelle che mi sta dicendo.»

Lo fissai finché il suo sorriso non appassì un po'. «La verità è sempre complessa, e spesso sgradevole. Non crede, agente Bradford?»

Mi scrutò ancora per un momento, prima di annuire. «Forse, Ms. Blake, forse.»

Chiamai l'albergo senza trovare nessuno nella stanza di Larry, così provai nella mia ed ebbi successo. Quando si rese conto che ero davvero io, rimase per un momento in un silenzio stordito.

«Anita! Oh, mio Dio! Stai bene? Dove sei? Vengo subito a prenderti!»

«Sono in città, alla stazione di polizia. Sto bene, più o meno. Dovresti portarmi un po' di vestiti perché ho bisogno di cambiarmi. Quelli che ho puzzano di vampiro. Andiamo a prendere Serephina.»

Un altro silenzio. «Quando?»

«Oggi.»

«Arrivo subito.»

«Larry?»

«Ti porto le pistole, i pugnali e un altro crocifisso.»

«Grazie.»

«In tutta la mia vita non sono mai stato tanto felice di sentire la voce di qualcuno», dichiarò.

«Sì», risposi. «Sbrigati, Larry. Anzi, aspetta un momento.»

«Ti serve altro?» domandò.

«Stanno bene Jean-Claude e Jason?»

«Sì. Jason è all'ospedale, ma sopravvivrà. Jean-Claude è in camera da letto a dormire. Dopo averti morsa, Serephina lo ha colpito con qualcosa, una specie di potere o di energia. L'ho sentito anch'io ed è stato terribile. Lo ha tramortito e se n'è andata. Gli altri l'hanno seguita.»

Erano tutti vivi, o almeno vivi quanto prima. Era più di quanto avessi sperato. «Splendido. Ci vediamo presto.» Riagganciai, soffocando una smania orribile di mettermi a piangere. Avevo paura che se avessi cominciato non sarei più riuscita a smettere. E non potevo ancora permettermi di diventare isterica.

Dato che rappresentava l'FBI, Bradford era il capo. Ebbene, l'agente speciale Bradley Bradford, sì, proprio Bradley Bradford, sembrava credere che sapessi quello che stavo facendo. Insomma, non c'è niente di meglio che rischiare di farsi ammazzare per ottenere buone credenziali. Una volta tanto, distintivo o no, nessuno si mise a discutere con me. Un bel cambiamento, confortante.

Non abbracciai Larry quando mi portò i vestiti, ma lui abbracciò me e io lo respinsi subito, anche se non avrei voluto. In verità avrei preferito abbandonarmi tra le braccia di un amico e sciogliermi in lacrime. Avrei potuto farlo in seguito, ma non potevo permettermelo in quel momento.

Larry aveva un grosso livido in faccia, dalla tempia alla mandibola, co-

me se lo avessero picchiato con una mazza da baseball. Era fortunato che Janos non gli avesse frantumato le mascelle.

Mi aveva portato un paio di jeans azzurri, una polo rossa, calze da jogging, le mie Nike bianche, un crocifisso di riserva che aveva trovato nella mia valigia, i pugnali d'argento, la Firestar completa di fondina interna e la Browning con la fondina ascellare. Aveva dimenticato il reggiseno ma, ehi, a parte quello era stato perfetto!

Con le guaine assicurate agli avambracci le ferite facevano male, però era meraviglioso essere di nuovo armata. Non cercai neanche di nascondere le pistole perché gli sbirri sapevano chi ero, mentre i cattivi non si sarebbero lasciati ingannare.

Quando arrivammo al Bloody Bones erano trascorse appena due ore dal momento in cui ero strisciata fuori della bara di Serephina. C'erano già alcune ambulanze e più sbirri di quanti se ne potessero contare. Locali, statali, federali, un vasto assortimento di poliziotti. La lista delle autorità era completata dai pompieri, presenti coi loro veicoli e con le loro attrezzature. Ah, sì! C'eravamo anche Larry e io!

Morto Magnus, Serephina e compagnia erano privi di protezione, anche se non erano indifesi. Oh, no, questo no! Nulla che fosse da questa parte dell'inferno avrebbe potuto convincermi a entrare volontariamente in quel fabbricato. Fortunatamente c'erano altre possibilità.

L'autopompa girò dietro il ristorante, i pompieri sfondarono una finestra, srotolarono una manichetta, la infilarono dentro e cominciarono a pompare.

Rimasi a guardare, là, nel sole caldo, nella brezza fresca che mi accarezzava la pelle, e sussurrai: «Che tu possa marcire all'inferno».

«Come hai detto?» chiese Larry.

Scossi la testa. «Niente d'importante.»

La manichetta si gonfiò e sussultò, l'odore dolciastro e pungente della benzina si diffuse nell'aria.

Sentii Serephina che si svegliava, i suoi occhi che si spalancavano nel buio. Fu come se io stessa respirassi la benzina dolciastra e mi aggrappassi con le mani ai bordi della bara.

Mi coprii gli occhi con le mani. «Oh, Dio.»

Larry mi toccò una spalla. «Che c'è?»

Tenni le mani premute sul volto. «Prendimi le pistole, subito.»

«Cosa...»

«Fallo!» Abbassai le mani e lo guardai. Guardai il suo viso familiare e

anche Serephina lo vide.

Sussurrò: «Uccidilo».

Sguainai i pugnali e li gettai al suolo, poi mi avviai verso i poliziotti. Avevo bisogno di avere intorno gente armata, subito.

La voce nella mia mente chiese: «Anita, che cosa stai facendo a tua madre? Tu non vuoi farmi male, Niña. Aiuta la mamma».

«Oh, Dio.» Mi misi a correre, rischiando di sbattere contro Bradford.

«Aiutami, Niña! Aiutami!»

Posai la mano sulla Browning, poi lasciai cadere le braccia lungo i fianchi e strinsi i pugni. «Bradford, mi disarmi subito, per favore.»

Mi fissò, ma sfilò le pistole dalle fondine. «Qualcosa non va, Ms. Blake?»

«Manette. Ha un paio di manette?»

«Sì.»

Gli porsi le mani. «Me le metta.» Avevo la voce strozzata, la gola così chiusa che non riuscivo a respirare.

Fiutavo i sali da bagno Hypnotique, sentivo sulla bocca il sapore del rossetto di mia madre. Le manette mi scattarono intorno ai polsi. Mi scostai di botto dall'agente, fissandole. Aprii la bocca per ordinargli di togliermele, ma subito la richiusi.

Sentivo i capelli di mia madre accarezzarmi il viso.

«Sento il profumo», disse Larry.

Lo guardai a occhi sgranati, incapace di parlare e di muovermi, ma non mi fidavo di me stessa in quel momento, perciò era meglio così.

«Oh, mio Dio», esclamò Larry. «La sentirai bruciare.»

Lo guardai in silenzio.

«Cosa posso fare?»

«Aiutami», sussurrai.

«Che le sta succedendo?» domandò Bradford.

«Serephina sta cercando di obbligarla a salvarla.»

«La vampira là dentro è sveglia?» chiese.

«Sì», risposi.

Serephina era uscita dalla bara. L'ampia gonna del suo vestito da ballo sfiorò la cornice della porta della cucina. Non poteva avvicinarsi di più perché una lama di luce entrava dalla finestra. La benzina si spandeva sul pavimento verso di lei.

«Anita, aiuta la mamma.»

«È una menzogna», ribattei.

«Che cosa?» domandò Bradford.

Scossi la testa.

«Anita, aiutami. Tu non vuoi che io muoia. Non vuoi che muoia. Puoi salvarmi.»

Crollai in ginocchio, affondando le mani ammanettate nella ghiaia del parcheggio. «Basta con la benzina.»

Larry s'inginocchiò accanto a me. «Perché?»

Era una bella domanda e Serephina aveva una bella risposta. «Là dentro c'è Jeff Quinlan.»

«Merda», imprecò Larry, prima di alzare gli occhi a Bradford. «Non possiamo dar fuoco al ristorante. C'è un ragazzo là dentro.»

«Basta con la benzina», ordinò Bradford. Si allontanò da noi in direzione dell'autopompa, gesticolando.

Allora sentii il trionfo di Serephina. Era una menzogna. Xavier aveva vampirizzato Jeff la notte prima. Non c'era niente di vivo nel ristorante.

Afferrai un braccio di Larry con le mani ammanettate. «Non è vero, Larry! Ha mentito servendosi di me! Portami via subito e date fuoco a tutto!»

Mi fissò. «Ma se Jeff...»

«Non discutere!» gridai. «Fallo e basta!» Mi coprii il viso con le braccia, cercando d'ignorare la voce nella mia mente.

Sentivo sulla lingua il sapore dell'Hypnotique. Era troppo. Serephina aveva paura.

Larry richiamò Bradford e insieme mi portarono quasi di peso fino a una macchina della polizia. Resistetti quando mi spinsero sul sedile posteriore riservato ai prigionieri, ma feci del mio meglio per non lottare. Finalmente chiusero la portiera e io mi trovai in una gabbia di vetro e metallo. Mi aggrappai con le dita alla rete divisoria, spingendo e tirando sino a farmi male, ma neppure il dolore fu d'aiuto.

La benzina era ovunque, impregnava tutto e Serephina soffocava. «Non farlo, Niña. Non far male alla tua mamma. Non perdermi di nuovo.»

Cominciai a dondolarmi avanti e indietro, le dita infilate nella rete, avanti e indietro, avanti e indietro. Presto sarebbe finita. Presto sarebbe finita.

Sentii una carezza gentile sul viso, un ricordo così reale da indurirti a guardare attorno per vedere se ci fosse qualcuno. «La mia morte sarà altrettanto reale, Anita.»

Qualcuno appiccò il fuoco, le fiamme divamparono ruggendo e io strillai prima che il fuoco la raggiungesse, sbattendo le mani ammanettate contro

il vetro. «Nooo!»

Il calore la travolse, sbriciolandole il vestito come un fiore appassito e divorandole le carni.

Picchiai le mani contro il vetro fino a non sentire più niente. Dovevo aiutarla, dovevo andare da lei. Mi gettai sulla schiena e calciai il finestrino. Calciai ripetutamente e a ogni calcio l'impatto mi si ripercosse lungo le gambe fino alla schiena. Strillai e calciai finché il vetro non s'incrinò. Finalmente, tutto crepato, cadde all'esterno.

Lei gridava il mio nome. «Anita! Anita!»

Ero a metà fuori del finestrino quando qualcuno cercò di afferrarmi. Mi lasciai prendere per un braccio e spinsi con le gambe per uscire. Dovevo andare da lei. Nient'altro contava. Nient'altro.

Caddi al suolo insieme con qualcuno che mi bloccava un braccio. Mi alzai parzialmente e rotolai per liberarmi di chi mi tratteneva, poi cominciai a strisciare verso l'incendio. Sentivo il calore esterno lambirmi la pelle e quello interno che ci divorava vivi tutti quanti.

Sentendomi afferrare cominciai a picchiare coi pugni finché non fui libera, quindi mi alzai barcollando. Un grido e qualcun altro mi afferrò alla cintura, bloccandomi le braccia, e mi sollevò di peso, staccandomi dal suolo. Scalciai all'indietro e tirai ginocchiate, obbligando l'uomo ad allentare la presa, ma altre braccia e altre mani mi afferrarono. Qualcuno mi si sedette sopra, una mano grande quanto la mia testa mi schiacciò una guancia sulla ghiaia, altre mani bloccarono le mie, il peso di tutto un corpo sui polsi, un altro seduto sulle mie gambe.

«Niña! Niña!»

Strillai con lei, soffocando nel fetore di capelli bruciati e nel profumo di sali da bagno Hypnotique. Intravidi un ago che si avvicinava e gridai: «No! No! Mamma! Mamma!»

L'ago affondò e l'oscurità inghiottì tutto. Una oscurità che puzzava di carne bruciata e aveva sapore di rossetto, di sangue.

41

Trascorsi alcuni giorni in ospedale. Lividi, tagli, qualche punto, ma soprattutto ustioni di secondo grado sulla schiena e sulle braccia, che comunque non erano molto gravi. Non sarebbe rimasta nessuna cicatrice. Però i medici non riuscivano a capire come avessi fatto a ustionarmi. Io non me la sentivo di spiegarlo, principalmente perché non ero sicura di poterci

riuscire.

Anche se aveva le costole rotte, un polmone perforato e alcune altre lesioni interne, Jason guarì perfettamente, a tempo di record. Essere un licantropo ha i suoi vantaggi.

Anche Jean-Claude guarì. Il suo viso riacquistò la perfezione che aveva affascinato Serephina tanto tempo prima.

Lo studio di Stirling ricomprò la terra dei Bouvier e Dorcas diventò ricca. Morto Bloody Bones poteva andarsene. Era libera.

I Quinlan mi hanno fatto causa, ma gli avvocati di Bert hanno promesso di fare in modo che non avrò bisogno di presenziare in tribunale, anche se non so come potranno riuscire a evitarmelo. Se avessi ispezionato la casa personalmente, palmo a palmo, forse... Diavolo, forse neanch'io avrei pensato a proteggere la porticina per il cane. Forse dovevo davvero rispondere legalmente di quello che era successo. Dissi ai Quinlan che Ellie era morta e loro furono costretti a fidarsi della mia parola perché non restava niente della ragazza a dimostrarlo. Quando bruciano, i vampiri bruciano, senza lasciare niente, neanche i denti. Anche Jeff era morto definitivamente. Avevano perso entrambi i figli e, dato che la colpa doveva essere di qualcuno, perché non mia?

Avevo resuscitato una vampira come se fosse stata uno zombie, cosa che non era possibile. Si raccontava che i negromanti fossero in grado di controllare i non morti di tutti i generi, ma era soltanto una leggenda. Vero?

Morta Serephina, gli incubi hanno continuato a vivere, intrecciati ai ricordi reali della morte di mia madre. Un vero schifo. Per la prima volta nella mia vita soffro d'insonnia.

Cosa devo fare coi due uomini della mia vita? E che diavolo ne so? Tra le braccia di Richard, respirando il calore del suo corpo, trovo il conforto e l'affetto più simili a quelli che mi dava l'abbraccio di mia madre. Ma non è la stessa cosa perché so che, anche se Richard non esiterebbe a dare la vita per me, persino questo potrebbe non essere abbastanza. Da bambina credevo che lo sarebbe stato, eppure non esiste vera salvezza, e l'innocenza perduta non può mai essere ritrovata, anche se qualche volta, con Richard, mi viene voglia di ricominciare a credere che sia possibile. Nell'abbraccio di Jean-Claude non c'è nulla di confortante. Lui non mi fa provare neanche la minima sensazione di sicurezza. È come un piacere proibito di cui si è consapevolmente destinati a rammaricarsi. Ho deciso di smettere di temporeggiare e me ne sto già rammaricando, tuttavia continuo a uscire con lui.

Jean-Claude ha superato un confine che pochissimi altri vampiri hanno

superato. Non lo considero più un mostro.

E che Dio abbia pietà della mia anima.

RINGRAZIAMENTI

Come sempre a mio marito, Gary, che per me è più prezioso che mai. Alla mia editor, Ginjer Buchanan, i cui suggerimenti hanno migliorato Serephina. A Paty Cockrum, responsabile per la scena della vasca da bagno. A Marella Sands, che aveva ragione a proposito della nostra reazione a Stirling. A Mark Sumner per le letture di emergenza e per le domande. Chi altri potrei chiamare a mezzanotte, sicura di trovarlo sveglio? Come al solito, Deborah Militello, che ha sempre risposto alle mie richieste di aiuto. Rett McPherson, cui ho letto parti del libro al telefono. Tom Drennan e N.L. Drew, nuovi talenti del gruppo. Gli Alternate Historians, in eterno. Jean-Claude, tregua, finalmente. Il sergente St. Clair, addetto alle relazioni col pubblico della polizia stradale del Missouri, che ha risposto alle mie domande dell'ultimo minuto. Brynda Mitchell, grazie per il pinguino. Grazie a tutti coloro che ci hanno scritto.

FINE